



Università degli Studi di Torino
FACOLTÀ DI PSICOLOGIA

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Criminale e Investigativa

Tesi di Laurea Magistrale

**Le donne d'onore e l'onore delle
donne: Cosa Nostra al femminile
tra appartenenza e opposizione**

Candidato/a

Stella Di Vincenzo

Relatore

Ch.mo Prof. Marco Bertoluzzo

Matricola 333591

A. A. 2009/2010

A mio Nonno

A Maria Aurora Gueli

Ai miei insostituibili genitori

A me, Stella...

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	p.6
CAPITOLO I	
<i>Cosa Nostra</i>	
1.1 Genesi e rappresentazione sociale: tra realtà e apparenza	p.10
1.2 L'istituzione della legge Rognoni-La Torre	p.16
1.2.1 I contenuti dell'art 416 bis	p.20
1.3 La sospensione delle ordinarie regole di trattamento: l'art. 41 bis o.p.	p.26
1.3.1 Analisi dei contenuti applicativi del regime di "carcere duro"	p.30
CAPITOLO II	
Donna o Madre	
2.1 Il ruolo materno nell'universo mafioso	p. 36
2.1.1 Le madri "modello"	p.42
2.1.2 Gli angeli vendicatori	p.46
2.2 Famiglia e famiglia: un possibile conflitto	p.51
2.3 Gli "intoccabili": donne e bambini uccisi dalla mafia	p.59
CAPITOLO III	
L'altra metà dalla mafia	
3.1 La criminologia femminile e lo stereotipo culturale	p.68

3.1.1	Lo stereotipo della donna dentro Cosa Nostra	p.73
3.2	L'impunità della donna di mafia: il paternalismo giudiziario	p.76
3.3	Le attività criminali della donna di mafia. Droga e prostituzione	p.86
3.3.1	Da messaggere a manager	p.93
3.3.2	Le funzioni direttive	p.99
3.4	La decostruzione dello stereotipo	p.105
3.4.1	L'emancipazione femminile all'interno della mafia	p.108

CAPITOLO IV

Le donne del disonore

4.1	L'emergenza pentiti: supporto delle donne al pentimento	p.112
4.1.1	L'opposizione al pentimento	p.117
4.2	Le collaboratrici di giustizia	p.129

CAPITOLO V

L'onore delle donne

5.1	Le testimoni di giustizia	p.158
5.1.1	Il modello emancipativo	p.166
5.1.2	Le donne si costituiscono parti civili	p.174
5.1.3	Commenti conclusivi	p.190
5.2	Le Associazioni Antimafia	p.194

CAPITOLO VI

6.1	Studio esplorativo sul ruolo della donna all'interno di Cosa Nostra	
-----	---	--

	p. 206
6.2 Risultati dello studio esplorativo	p.210
<i>Conclusioni</i>	p.230
<i>Ringraziamenti</i>	p.234
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	p.235
<i>SITOGRAFIA</i>	p.238
<i>PERIODICI E RIVISTE</i>	p.240
Appendice	p.245

INTRODUZIONE

Cosa Nostra è un'organizzazione il cui studio necessita di uno sguardo che tenga conto della sua complessità, che non si limiti all'apparenza, ma vada in profondità alla ricerca di quei molteplici aspetti che l'hanno resa e la rendono quasi imbattibile.

Uno di questi riguarda proprio l'universo femminile che per troppo tempo è stato trascurato o comunque sottovalutato, contribuendo a far *sommergere* la sua *centralità* che, come si vedrà, abbraccia vari ambiti e livelli.

È necessario, prima di tutto, tracciare le ragioni storiche che hanno contribuito a mantenere in vita quest'organizzazione fino ad oggi. Ciò viene fatto nel primo capitolo -pur considerando le difficoltà di una tale ricerca che si muove, necessariamente, sulla base di ipotesi- al fine di evidenziare quanto tale problema sia datato e antico.

Un fenomeno, quello mafioso, che ha trovato le proprie premesse nella storia stessa dell'isola, fatta di secoli di dominazioni, e che si è rafforzato costruendo ad arte un'immagine nobile su di sé, mitica e quasi santificata, che la ritrae quale valorosa combattente in difesa dei deboli e degli oppressi. Niente di più falso.

Verrà usata la storia stessa per mettere a nudo questa 'favola' mistificante che ancora oggi i mafiosi raccontano e si raccontano, svelando la vera natura dell'"Onorata Società", un parassita che vive solo per se stessa, adattandosi sempre perfettamente ai tempi, al mero fine di accrescere un potere costruito vilmente con il consenso, la violenza e la sopraffazione.

Cosa Nostra subisce, però, finalmente un duro colpo con l'istituzione del 416 bis c.p. e del 41 bis o.p., i maggiori strumenti di lotta alle organizzazioni criminali, ottenuti al prezzo delle vite di quegli onesti servitori dello Stato che hanno fortemente combattuto intransigentemente per essi, come Pio La Torre, colui che fece dell'essere mafioso un reato. I contenuti di questi importanti articoli verranno analizzati attentamente, sottolineando come essi siano stati, grazie alla loro incisività, i principali mezzi ad aver - come si vedrà più avanti - contribuito in parte alla maggiore partecipazione femminile nelle attività illecite mafiose.

Tuttavia, non si può liquidare la questione "Mafia" gestendola quale mero problema di delinquenza criminale, in quanto essa deve la sua forza e la sua sopravvivenza alla peculiare configurazione di un potere, profondamente radicato nel tessuto sociale, che non è solo economico e politico ma soprattutto culturale e psicologico.

Proprio rispetto a tale aspetto, nel secondo capitolo verrà esposto quanto la donna sia fondamentale nell'apparentemente innocua veste di "matri di famiglia" grazie alla quale diventa la principale responsabile della trasmissione ai figli del sistema valoriale, anzi 'disvaloriale', del *sentire mafioso*, espressione di una vera e propria cultura che fa dell'onore, della vergogna, della vendetta i pilastri portanti dell'Onorata Società.

In quanto madri, detengono fette di potere e di controllo proprio perchè si deve al loro delicato lavoro pedagogico se i figli impareranno a *pensare ed esistere* come donne e uomini d'onore, al prezzo, però, dell'annullamento di sé come individui.

Sono ricordati quali esempi di "madri modello", Ninetta Bagarella, la madre dei Brusca, Antonina, Giuseppina Di Maio, Carmela Grazia Minniti, Saveria Benedetta Palazzolo.

Verrà analizzato, inoltre, l'ipocrita esaltazione che Cosa Nostra fa della famiglia, da cui ha assimilato la struttura, quale espressione di un certo *familismo amorale* il quale rappresenta l'esito di un'organizzazione chiusa e autoreferenziale, svelando, tuttavia, come, in realtà, verso questa vi sia un mero rapporto strumentale che si traduce nell'assoggettamento della famiglia di sangue alla Famiglia mafiosa e nel cinico uso delle relazioni parentali per l'esercizio di un potere totale, direi "mortale".

Falsa è anche la presunta "galanteria" verso donne e bambini, come confermano i casi riportati, in cui la ferocia mafiosa non ha, purtroppo, risparmiato neanche questi soggetti definiti "intoccabili".

Nel terzo capitolo verrà evidenziato come una certa visione romantica della donna, dipinta quale essere docile, puro, inoffensivo che collide con l'immagine della criminale perchè frenata dalla pietas materna e da un forte senso morale, ha per molto tempo accompagnato e distorto gli studi sulla criminalità femminile.

Ingabbiata da un certo determinismo biologico, sociologico e psicologico, alla base vi è l'idea che il suo eventuale comportamento antisociale sia un sicuro segno di anormalità dato che il crimine non appartiene per 'natura' alla donna, soggetto meno evoluto biologicamente, inferiore e passivo psicologicamente, meno intelligente e razionale rispetto all'uomo.

Tutto ciò ha concorso a diffondere uno stereotipo culturale che Cosa Nostra ha abilmente fatto proprio, rappresentandosi come un mondo di soli uomini in cui la donna, immobilizzata nella figura di madre, è sempre stata passiva, sottomessa alla volontà maschile, priva di qualsiasi autonomia decisionale, soprattutto ignara e al di fuori degli affari dell'organizzazione.

Inevitabile è stata, la sottovalutazione delle condotte illecite femminili mafiose con conseguenti importanti implicazioni politiche e giuridiche, tradottisi in un certo “paternalismo” e “cavalleria” nel sistema penale che ha portato all’applicazione di procedimenti differenziali più benevoli nei confronti delle donne, fino all’impunità.

Un enorme regalo fatto a Cosa Nostra che per quasi un ventennio è riuscita ad occultare la reale posizione femminile che la vede attiva e presente a vari livelli delle attività criminali, rendendola necessaria per la sopravvivenza stessa del sistema mafioso.

Corriere, messaggere, manager, boss: la loro partecipazione alle attività illecite è in costante crescita, nonostante essa non sia una figura nè omologabile nè generalizzabile dato che diverse sono le funzioni, i ruoli e le responsabilità. Si rifletterà, inoltre, sui fattori alla base di questa progressiva ‘evoluzione’, fra cui il processo generale di emancipazione femminile, analizzando però la vera natura del loro maggiore potere.

Il quarto capitolo si sofferma sull’importanza che la donna ha rispetto alla scelta collaborativa del proprio uomo, dimostrando come di fatto su tale decisione pesi grandemente il suo appoggio o la sua opposizione. In quest’ultimo caso la vediamo, inoltre, artefice e protagonista dei nuovi processi comunicativi nati a tutela dell’Onorata Società, contro un fenomeno che ha scalfito grandemente la forza e l’unità di essa, quello appunto del cosiddetto pentitismo.

Verranno affrontati alcuni percorsi di collaborazione al femminile soffermandomi in particolare su due figure emblematiche, seppur completamente diverse, Giusy Vitale e Carmela Rosalia Iuculano: due donne di mafia che hanno dimostrato come sia possibile affrancarsi da quel mondo chiuso, infido, quale è Cosa Nostra attraverso un atto di libertà, la collaborazione.

Nel quinto capitolo, invece, sono le testimoni di giustizia le protagoniste di un percorso che, partendo da diverse motivazioni, si è opposto alla tirannia mafiosa. La scelta di testimoniare è tortuosa, mossa spesso dal lutto, dal dolore, dalla sofferenza, dalla rabbia, dal desiderio di rivalsa, emozioni che però si rivolgono positivamente traducendosi in mezzi di ricerca di giustizia e di ribellione alla signoria mafiosa.

Donne che disattendendo la più fondamentale regola e valore dell’Onorata Società, l’omertà, nella loro testimonianza hanno trovato la vera *emancipazione* scegliendo la legalità, l’onestà, l’individualità... la *vita*.

Conclude il capitolo la presentazione di alcune fra le più importanti associazioni antimafia di cui verranno esposti scopi, attività, compiti e obiettivi.

Nell'ultima parte di questa tesi sono presentati i risultati dello studio esplorativo in cui emergeranno convergenze e divergenze dei soggetti intervistati i quali, partendo da prospettive differenti - date dalle diverse professioni e ambienti da cui provengono -, hanno messo in luce alcuni importanti aspetti che connotano il ruolo femminile in un universo in apparenza esclusivamente maschile, scoprendo così, finalmente - pur nelle sue mille sfaccettature - *l'altra metà della mafia*.

I risultati di tale studio non sono conclusivi né devono essere generalizzati in quanto rappresentano solo uno squarcio su un fenomeno che occorre monitorare costantemente e su cui è doveroso non abbassare mai la guardia.

CAPITOLO I

Cosa Nostra

1.1 Genesi e rappresentazione sociale: tra realtà e apparenza

Cosa Nostra è una delle organizzazioni criminali che, per la grande risonanza sociale e il naturale allarme che suscita, è oggetto d'attenzione di svariati studiosi. Molteplici sono, infatti, le definizioni date all'Onorata Società: Alfredo Galasso ne parla come di un «soggetto attivo nei processi economici, sociali e politici con un vero e proprio progetto di occupazione del potere¹», per Barcellona² è «la *perversione dello Stato che si rovescia nel suo contrario*», mentre Padovani vede la «mafia come sistema di potere, articolazione di potere, metafora del potere, patologia del potere³».

Cosa Nostra è questo e molto altro ancora. Certamente si è concordi nel sostenere, con il grande meridionalista Pasquale Villari, che «ognuno ha una sua opinione e un'idea diversa», tutte riflettono vari aspetti di un fenomeno tanto complesso quale quello mafioso.

Aldilà dell'intento della ricerca di una definizione onnicomprensiva, la mafia di certo non potrà essere liquidata come un mero problema di “delinquenza organizzata” in quanto essa deve la sua forza e la sua sopravvivenza alla capacità di fondamento su un potere che non è solo economico e politico ma soprattutto culturale, nato dal radicamento e perfetto adattamento allo specifico contesto sociale siciliano.

Circa il problema sulle sue origini, non è possibile dare delle risposte definitive ma solo soluzioni provvisorie. Tuttavia, per capirne la portata, occorre tracciarne le ragioni storiche che hanno contribuito a mantenerla in vita, pur nella consapevolezza dei limiti di una tale ricerca e non senza problemi, dati, innanzitutto, dal fatto che Cosa Nostra è un'organizzazione fondata sulla segretezza, da cui la particolare attenzione prestata da questa nel non lasciare “prove” attestanti la propria esistenza. Dunque, è pienamente comprensibile una certa difficoltà se non impossibilità nell'identificare esattamente l'anno di nascita, anche se vi è stato tra chi, come lo scrittore popolare Giuseppe Pitrai, ha persino azzardato una precisa data, il giugno del 1799.

¹ Cit. in Di Maria F, *Il sentire mafioso*, p. VII.

² Cit. in Testoni I. (a cura di), *Cosa Nostra e l'uso dell'uomo come cosa*, p. 45.

³ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 18.

Le origini della mafia, come affermano tra gli altri Dickie⁴ e Stille⁵, non sono antiche, infatti, nasce insieme allo Stato italiano in seguito alla spedizione di Garibaldi nell'estate del 1860, contro il governo del regno borbonico.

Tale impresa, d'altronde, non avrebbe potuto avere un tale successo senza il sostegno delle forze dell'isola fra cui quella mafiosa. La partecipazione attiva di quest'ultima nella rivoluzione nazionale è dimostrata anche dalle dichiarazioni rese dal duca Gabriele Colonna di Cesarò a una Commissione d'inchiesta del 1875, il quale fa risalire la lotta tra la Sicilia e i Borboni al lontano 1812. Il duca, difatti, considera la mafia come *un'eredità del liberalismo siciliano* avvenuto proprio in quell'anno in seguito alla caduta dell'ordinamento feudale.

Ma le premesse dell'organizzazione, come giustamente osserva Marino⁶, si trovano negli anni antecedenti a tale data, ovvero nella storia stessa della Sicilia, una storia fatta di secoli di dominazione straniera la più lunga delle quali fu quella spagnola, intorno al Seicento, periodo in cui tra l'altro il politologo Gaetano Mosca⁷ azzardò in "modo un pò spericolato", la nascita dell'Onorata Società.

Sulla convinzione dell'antichità della mafia insistono molti uomini d'onore fra cui, il più famoso tra i pentiti, Tommaso Buscetta per il quale essa è nata nel Medioevo come mezzo per resistere agli invasori francesi.

Nasce, dunque, come uno strumento di difesa dal sovrachante potere degli invasori stranieri?

Un'attenta analisi storica e sociale mette in crisi questa visione nobile e mistificante che l'organizzazione stessa ha sostenuto con forza attraverso la commistione tra realtà e mito, in cui spesso prevale quest'ultimo. Tale mito è importante per l'organizzazione tanto quanto gli altri aspetti materiali perchè, come sostiene Gambetta⁸, essendo un'*industria illegale di protezione*, è costretta a fare ricorso alla reputazione, all'immagine, a una mitica invincibilità, onorabilità e forza.

Userò la storia per mettere a nudo tali falsità così che non vi possa essere nessun argomento che appoggi tale tesi.

Per comprendere come essa si è sviluppata, bisogna innanzitutto analizzare come di fatto si sia tradotto il potere degli invasori stranieri, un potere che ha dovuto fare i conti con, se non il consenso dei dominati, o meglio dei ceti privilegiati, almeno la loro

⁴ Dickie J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*.

⁵ Stille A., *Nella terra degli infedeli*.

⁶ Marino G.C., *Storia della mafia*.

⁷ Cit. in *ibidem*.

⁸ Cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*.

“neutrale sopportazione”. In altri termini, la storia dell’isola sarebbe stata contrassegnata da una sorta di trattativa permanente per la cogestione del potere, per cui da una parte gli stranieri miravano alla difesa dei loro titoli di sovranità, dall’altra i ceti privilegiati siciliani, sostenuti dalla mafia, in cambio di una “formale obbedienza”, avrebbero ottenuto, di fatto, il controllo economico e sociale dell’isola, anche se, a volte, non senza contrasti. Ciò ha determinato lo svilimento del potere statale degli stranieri, vissuto come meramente formale, ma non solo di questi ma dello Stato in generale, costretto da secoli a venire a patti con il ceto politico siciliano il quale come un parassita è disposto ad accettare il potere di quest’ultimo solo in misura dei vantaggi che ne avrebbe conseguito, incurante di perseguire interessi pubblici o collettivi.

«La storia della sistematica elusione dello Stato, con la sua connaturata predisposizione all’illegalità, è la *matrice di tutti i possibili comportamenti mafiosi*⁹».

Difatti, ciò ha dato vita a una delle caratteristiche principali dell’Onorata Società, la *doppia morale*, la prima interna all’organizzazione, carica di valenze positive, per la quale le regole vanno sempre rispettate perchè Cosa Nostra è la Legge, come sottolineano la Dino e la Principato¹⁰, la seconda verso la società altra e lo Stato le cui regole vengono disprezzate o comunque diventano non vincolanti per l’uomo d’onore, il quale le tollera esclusivamente per ragioni di opportunità e per evitare contrasti, ma solo finchè non entra in conflitto con la prima. Di questa doppia morale, strumentalizzata dall’organizzazione, parlerà lo stesso giudice Falcone, proprio come «retaggio della storia, dei tempi in cui la Sicilia doveva difendersi dal mondo esterno, inventandosi un modo di essere che permettesse di resistere all’occupante e di sopravvivere¹¹».

L’obiettivo dell’Onorata Società è l’ascesa al potere, dunque, è a chi detiene tale potere o gran parte di esso che si è sempre rivolta, ossia alla classe dirigente siciliana.

«La mafia è mafia solo se ha un rapporto con le classi dirigenti e il potere politico¹²» ed è sempre stato così dall’Unità d’Italia fino ai giorni nostri, ma non in termini di un asservimento della prima verso la seconda ma secondo rapporti di reciproca convenienza, ovviamente non scevri da conflitti. Da qui la peculiare caratterizzazione della stessa quale organizzazione politico-criminale, sottolineata dai maggiori conoscitori come il giudice Falcone e l’ex presidente della Commissione Antimafia Luciano Violante.

⁹ Marino G.C., *Storia della mafia*, p. 22.

¹⁰ Dino A., Principato T., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore*.

¹¹ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 81

¹² Macaluso E., *Mafia senza identità*, p. 54.

L'analisi di tali rapporti esula dalla trattazione di tale tesi ma serve qui per smascherare l'immagine dell'Onorata Società, che si è spesso "favoleggiato", quale paladina dei diritti degli oppressi, mezzo di espressione della protesta popolare. Essa stessa è, invece, la principale esponente dei sopraffattori, disposta a farsi strada in modo spregiudicato per aumentare quote di potere.

«(...) la mafia non è una società di servizi che opera a favore della collettività, bensì un'associazione di mutuo soccorso che agisce a spese della società civile e a vantaggio solo dei suoi membri¹³» e «il mafioso è colui che vuole sfuggire alle leggi di tutti per difendere i propri privilegi ed interessi¹⁴».

Che Cosa Nostra non sia mai stata un sistema che lotta per far trionfare la giustizia e i diritti dei più deboli dai soprusi e dall'arroganza dei ceti dominanti lo dimostra, ancora, la storia stessa.

La figura del gabellotto è, infatti, esplicitiva di tale condizione. La sua funzione crebbe particolarmente dalla seconda metà del XIX secolo, rappresentando la mafia delle origini. Al gabellotto, veniva assicurato dai proprietari terrieri, i cosiddetti "baroni" -costituenti il vertice della piramide del potere siciliano - l'affitto dei grandi ex-feudi i quali, una volta divisi in piccole quote, venivano subaffittati a una miriade di poveri contadini.

Il loro profitto era garantito proprio da canoni di subaffitto eccessivamente elevati, nonché da svariate forme d'imposizione e di estorsione. In cambio mettevano al servizio la capacità d'intermediazione, attraverso i metodi propri della mafia, ossia l'intimidazione e la violenza, allo scopo di amministrare la giustizia, dirimere liti tra contadini e terrieri, sempre ovviamente a vantaggio di quest'ultimi.

Così baroni e gabellotti si unirono nella comune impresa d'imporre il loro ordine e il loro controllo attraverso la prevaricazione. I gabellotti ottennero, di fatto - per un'autoinvestitura avallata dai primi o per loro diretta delega - il monopolio delle risorse agricole del territorio proponendosi quali veri e propri usurai, cinici e astuti sfruttatori dei poveri e dei deboli. Ricordiamo in tal proposito le parole del già citato duca Gabriele Colonna: «...Tutti i baroni, tutti i proprietari tanto delle città come dell'interno hanno sempre avuto una forza che stava attorno a loro e della quale essi si sono sempre serviti per farsi giustizia da sé senza ricorrere al governo (...); per qualunque altro

¹³ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 94.

¹⁴ Scalfaro cit. in Macaluso E., *Mafia senza identità*, p. 120

oggetto per cui in altre occasioni si sarebbe dovuto ricorrere alle autorità si ricorreva a questa gente, e *per me qui sta l'origine della mafia*¹⁵».

L'immagine di moderni "Robin Hood"¹⁶, come solevano presentarsi i mafiosi, è una leggenda priva di fondamento.

D'altronde Cosa Nostra non fece neanche propria la causa dei Fasci siciliani, il movimento formatosi verso la fine dell'Ottocento che raccolse varie categorie di lavoratori (contadini, artigiani, operai, zolfatai ecc..) in lotta per una civiltà dei diritti e della giustizia, l'ottenimento di miglioramenti contrattuali e salariali contro lo stato di schiavitù, le terribili condizioni di lavoro in cui versavano, le angherie e soprusi del sistema di dominio del cosiddetto "baronaggio politico", opportunisticamente sostenuto dalla mafia.

Un altro degli argomenti che spesso viene utilizzato per sostenere una certa visione positiva di Cosa Nostra, è il sostanziale contributo dato da questa agli americani per la sconfitta del regime fascista. Non si nega tale ruolo ma la motivazione è molto meno nobile di quanto non la si voglia far apparire. L'Onorata Società, infatti, sarebbe stata lieta di instaurare con il regime un'altra delle sue ipocrite intese se questo, dopo un primo periodo di apparente "luna di miele", non avesse indetto una guerra contro la criminalità organizzata a cui di fatto inferse un duro colpo con l'operazione capeggiata dal prefetto Mori, detto il "prefetto di ferro", culminata con l'assedio del comune di Gangi, che portò centinaia di arresti e lo smembramento delle principali famiglie mafiose.

Che gli anni del fascismo furono anni duri per l'organizzazione, lo dichiara uno stesso uomo d'onore, diventato successivamente pentito, Antonino Calderone¹⁷.

D'altronde, proprio i metodi utilizzati dal prefetto Mori, fatte di campagne di terrore, uso di mezzi brutali e illegali, arresto indiscriminato di innocenti con colpevoli, finirono per accattivare la simpatia del popolo verso i mafiosi, visti come mere vittime della persecuzione fascista. L'appoggio agli alleati americani non era, però, mosso dall'aver abbracciato la causa della liberazione nazionale dalla soffocante ed opprimente dittatura fascista ma da un semplice *istinto di sopravvivenza*.

La parola mafia, o *maffia* come la si chiamava talvolta, non può che perdere il suo significato originario. Quasi nostalgicamente, infatti, Giuseppe Pitrè ricorda che per mafia s'intendeva bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza a cui si univa quella di

¹⁵ Marino G.C., *Storia della mafia*, p. 34, corsivo mio.

¹⁶ Stille A., *Nella terra degli infedeli*.

¹⁷ Cit. in Dickie J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*.

superiorità e qualcosa di più: «coscienza d'essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza¹⁸». Neanche il marchese Rudini risparmiava apprezzamenti a una certa "mafia benigna" sostenendo: «maffioso benigno per dir così potrei esserlo anche io, ma insomma lo può esser anche qualunque persona che si rispetti e che abbia una certa alteratezza esagerata (...) e quella volontà di esporsi alle lotte, e via discorrendo¹⁹».

Cosa Nostra fin dalla sua nascita non ha mai avuto nulla di bello e ancor più di eccezionale nè tanto meno di buono. A quanti, soprattutto pentiti quali Buscetta, probabilmente per giustificare il proprio passato, richiamano il mito della *vecchia*, rispettabile, ragionevole, pacifica e nobile mafia contadina, dalle salde regole, contro quella *nuova*, crudele, brutale, feroce e priva di principi a cui ha dato vita la strategia stragista di Riina nei primi anni '90, ricordiamo solo alcuni misfatti: la mafia "buona" uccise nel 1893 il marchese Emanuele Notarbartolo, reo della sua intransigente onestà; nel 1948 toccò a un pastorello di Corleone che aveva riconosciuto gli assassini del sindacalista ed ex-partigiano Placido Rizzotto; il primo maggio del 1947, in occasione della festa del lavoro che riunì circa tremila contadini, suggerì al famoso bandito Salvatore Giuliano, la strage di Portella delle Ginestre che costò la vita, tra l'altro, a donne e bambini; la mafia "buona" assassinò nei centri rurali i capi delle varie leghe che agli inizi del '900 rappresentavano una delle prime forme di antimafia; nel 1963 fece esplodere una Giulietta che falciò sette carabinieri; nel dicembre del 1969 ordinò il massacro in una palazzina di viale Lazio a Palermo ad opera di cinque mafiosi travestiti da poliziotti. L'elenco, purtroppo, è ancora lungo.

Dietro tutti questi episodi esiste un'unica mafia, un'unica Cosa Nostra, l'organizzazione criminale, secondo Falcone²⁰, più agile, duttile e pragmatica, capace di adeguare rapidamente valori arcaici alle esigenze del presente, di essere sempre diversa e sempre uguale a se stessa, abile nel confondersi con la società civile: essa si adatta al mondo che cambia.

Anche il questore di Palermo, Manganelli²¹ in un'intervista, ne sottolinea la capacità di mutare rimanendo sè stessa e mantenendo il suo scheletro, una capacità che l'ha resa straordinaria nel panorama delle organizzazioni criminali mondiali. L'unica costante era, è e rimarrà, la sua ragion d'essere, l'acquisizione di quote sempre maggiori di potere attraverso mezzi che da sempre la caratterizzano, la violenza e il terrore.

¹⁸ Pitrè G., *La mafia e l'omertà*, p. 10.

¹⁹ Cit. in Marino G. C., *Storia della mafia*, p. 62.

²⁰ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*.

²¹ Cit. in Re K., in *Polizia Moderna*, n. 2/3.

1.2 L'istituzione della legge Rognoni-La Torre

Prima di avviarcì nello studio dell'art. 416 bis, che ha reso l'associazione mafiosa un reato, è essenziale analizzare il particolare contesto sociale che motiva l'introduzione di tale normativa e ne sottolinea l'importanza nella lotta alla criminalità organizzata.

Un tentativo di colpire gli adepti di Cosa Nostra con una determinata legislazione, seppur non riconoscendo la specificità del reato di associazione mafiosa, si trova nel 1963 con la costituzione della prima Commissione Antimafia e soprattutto l'approvazione della legge n. 575 del 1965. Tali provvedimenti vennero attivati in seguito alla già citata strage di Ciaculli, una borgata di Palermo, avvenuta il 30 giugno del 1963, in cui la mafia fece esplodere una Giulietta Romeo imbottita di tritolo uccidendo cinque carabinieri e due militari intervenuti per disinnescare l'esplosivo.

La legge del '65 si applicava agli indiziati di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, alla camorra o ad altre associazioni, comunque localmente denominate, che perseguono finalità o agiscono con metodi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso, e prevedeva l'applicazione delle misure di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza e dell'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale e, in caso ricorrano eccezionali esigenze di tutela sociale o di tutela dell'incolumità della persona interessata, di disporre l'obbligo di soggiorno in una località specificamente indicata dal questore ed avente idonee caratteristiche territoriali e di sicurezza.

Tale normativa portò allo smembramento delle principali famiglie mafiose e all'arresto di molti esponenti di rilievo, fra cui il boss Luciano Liggio e Salvatore Riina. Sembrava, ormai, che le organizzazioni mafiose avessero i giorni contati, perciò l'appagamento per i risultati raggiunti fece calare l'attenzione.

Di fatto, tale normativa si rilevò assolutamente controproducente dato che, ad esempio, l'obbligo di soggiorno in comuni lontani dalla Sicilia non rese il mafioso innocuo, ma anzi favorì l'esportazione di tale piaga sociale in zone tradizionalmente indenni.

Inoltre, malgrado la legge imponesse al soggetto una serie particolare di obblighi e prescrizioni che ne limitavano la libertà di movimento e la capacità di delinquere, le misure risultavano facilmente eludibili. Nel 1969, proprio l'applicazione di tale misura di prevenzione a due famosi boss mafiosi, quali Luciano Liggio e colui che all'epoca risultava essere il suo luogotenente, Totò Riina, destò particolare clamore per la facilità

con cui i due riuscirono a rendersi latitanti, disobbedendo agli ordini impartiti dall'autorità giudiziaria e raggiungendo il nord Italia dove ricostruirono il tessuto base per i loro affari illeciti.

La sua insufficienza e scarsa risolutività sono dimostrate dalle successive assoluzioni o condanne a pene lievissime di mafiosi tra cui i già ricordati Liggio e Riina insieme a Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Questi, usciti vincitori, tornando a Palermo riorganizzarono l'organizzazione.

Inoltre, notevoli erano i problemi interpretativi a causa dell'indeterminatezza del termine "indiziati" di mafiosità, finendo per rendere l'applicazione delle misure di prevenzione del tutto discrezionale ed aleatoria.

Significative, in tal senso, sono alcune delle motivazioni addotte dalla Corte D'Assise alla base delle "facili assoluzioni" per insufficienza di prove: «(...) non esiste identità giuridica tra mafia e associazione a delinquere, non si potrà attribuire alla qualifica "mafioso" se non il valore di *semplice qualità personale*, rivelatrice di una spiccata potenzialità criminale ma non ancora produttiva di effetti penalmente rilevanti e si dovrà indagare sulla sussistenza o meno della qualità di associato per delinquere²²».

Il collegio della Corte ignorava, più o meno volutamente, l'unicità della mafia, l'esistenza di norme e criteri comuni a tutti i suoi membri, considerandola appunto un mero "atteggiamento psicologico o la tipica espressione di uno sconfinato individualismo²³", che fa da sfondo a un fenomeno di criminalità diffusa in Sicilia, troppo indistinta perchè potesse avere una qualche qualifica giuridica.

Tali considerazioni vengono sorrette da eminenti intellettuali per i quali Cosa Nostra è un mero fenomeno antropologico, uno schema di valori e atteggiamenti diffusi in Sicilia e non un'organizzazione criminale gerarchicamente organizzata, con tanto di riti d'iniziazione, capi... Queste, tutt'al più, sono favole degne di diventare trame da film di Hollywood.

Tale atteggiamento, oscillante tra la sottovalutazione e il disinteresse, permise a Cosa Nostra, ormai rinvigorita, di riprendere in tutta tranquillità i suoi affari disseminando terrore, attraverso una lunga sequenza di omicidi "eccellenti". Nel 1970 scompare Mauro De Mauro, un cronista investigativo de "l'Ora"; nel 1971 muore il Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione, reo di aver chiesto il soggiorno obbligato per la sorella di Liggio e per aver continuato a condurre indagini su Cosa Nostra; nel 1977 viene ucciso a Ficuzza, vicino Corleone, il colonnello dei carabinieri, Giuseppe

²² Testoni I., *Cosa Nostra e l'uso dell'uomo come cosa*, p. 38, corsivo mio.

²³ Dickie J., *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, p. 345.

Russo; la notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978 a Cinisi venne ucciso Peppino Impastato, militante di sinistra in prima fila nella lotta alla mafia, una lotta in casa propria dato che il padre stesso era un mafioso di modesto calibro; nel 1979 tocca al cronista giudiziario de "Il Giornale di Sicilia", Mario Francese, al segretario provinciale della DC, Michele Reina, al dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Boris Giuliano e al magistrato che aveva istruito delicati processi a carico di esponenti di spicco della mafia fra cui Liggio, Cesare Terranova, insieme al suo amico, il maresciallo Lenin Mancuso; il massacro continua nel 1980 con il presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, il comandante dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile, e il Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa.

L'obiettivo di Cosa Nostra è chiaro: attaccare il cuore dello Stato e della società civile eliminando tutti i personaggi pubblici che intralciano, in diverso modo, l'organizzazione. Un messaggio chiarissimo a cui seguì, tuttavia, una risposta indecisa e contraddittoria dello Stato, troppo distratto, soprattutto negli anni settanta, dalla lotta contro le Brigate Rosse e le altre organizzazioni terroristiche.

La strategia di Cosa Nostra è chiara soprattutto a Pio La Torre, deputato nazionale comunista, capo del PCI in Sicilia e vice presidente della Commissione Antimafia, un uomo con una forte tempra della personalità, un forte spirito combattivo, una dirittura morale e un'onestà, non solo intellettuale, che ne facevano «il politico che tutti gli italiani sognavano di poter votare²⁴». Egli non volle vanificare il sacrificio di sindacalisti, magistrati, forze dell'ordine che avevano donato la propria vita per la lotta mafiosa.

Il suo ingegno e l'arguzia che gli erano propri, lo portarono a pensare ad uno degli strumenti che più temeva Cosa Nostra: iniziò a lavorare alla proposta di legge che avrebbe fatto dell'essere mafioso e dell'appartenenza alla mafia un reato. La legislazione del '65, infatti, si dimostrò alquanto insufficiente proprio perchè permetteva di perseguire un mafioso solo se si fosse accertato nei suoi confronti un reato di altro tipo, da qui le facili assoluzioni e la conclusione dei processi a "gabbie vuote" che s'inseriva in uno spirito di convivenza prevalente in quegli anni.

La morte di Mattarella dette un'accelerazione al progetto alla cui stesura tecnica collaborarono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Pio La Torre presentò alla Camera dei deputati il 31 marzo del 1981 tale proposta di legge n.1581 denominata "Norme di

²⁴ Bascietto G., Camarca C., *Pio La Torre*, p. 19.

prevenzione e repressione del fenomeno della mafia e costituzione di una commissione parlamentare permanente di vigilanza e controllo”.

Tuttavia, fu soltanto l’assassinio dello stesso La Torre, il 30 aprile del 1982, e del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 3 settembre dello stesso anno, a “costringere” finalmente il Parlamento ad approvare tale proposta, firmata dal ministro Rognoni, che perciò prenderà il nome di legge Rognoni–La Torre, n. 646 la quale introdurrà nel nostro codice penale l’art.416 bis “Associazione mafiosa”.

Il 6 settembre 1982, dopo solo 3 giorni dall'omicidio di Dalla Chiesa, venne varato il D.L. n. 629, convertito con modificazioni nella legge 12 ottobre 1982 n. 726, recante "Misure urgenti per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa", che istituì l'Alto Commissariato per il coordinamento contro la delinquenza mafiosa. Al nuovo organo, sottoposto agli ordini diretti del Ministro dell'Interno, vennero attribuiti particolari ed autonomi poteri di indagine presso le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici anche economici, le banche e gli istituti di credito pubblici e privati, con la possibilità di avvalersi degli organi di polizia tributaria nell'espletamento delle proprie funzioni.

Tale quadro sottolinea la fragilità della risposta antimafiosa, una risposta prettamente giudiziaria il cui andamento è ciclico, incerto ed episodico. All’emozione suscitata da un importante omicidio politico in cui la violenza mafiosa esplose in modo lampante e allarmante, segue l’indignazione pubblica che obbliga le autorità politiche e giudiziarie ad intensificare l’azione repressiva varando “leggi tampone²⁵”, ispirate alla logica dell’emergenza, e creando istituzioni speciali che portano nuovi arresti, nuovi processi, e, annebbiati dalla soddisfazione per i risultati ottenuti, fa cadere ancora una volta nella disattenzione e il problema mafioso perde la priorità nell’agenda politica quotidiana.

A confermare ciò è stata l’approvazione di una parte considerevole delle leggi antimafia solo in seguito a gravi attentati.

Ne riporto alcuni esempi tratti dal rapporto su Mafie e Antimafia del 1996 di Luciano Violante: si è visto come la legge sulle misure preventive del 1965 è successiva alla strage di Ciaculli; la proposta di legge di Pio La Torre venne approvata solo in seguito al suo assassinio e dieci giorni dopo l’omicidio del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa; le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all’Alto Commissario Antimafia (legge 15 novembre 1988, n.486) seguirono all’omicidio del presidente della Corte D’Assise, Antonio Saetta, il 25 settembre; il decreto legge

²⁵ Falcone G., Padovani M, *Cose di Cosa Nostra*.

antiracket venne presentato il 31 dicembre del 1991, solo dopo l'assassinio dell'imprenditore palermitano Libero Grassi, il quale si era azzardato di non pagare il "pizzo" denunciando gli estorsori; le proposte più volte richieste da Falcone, Borsellino e altri magistrati che razionalizzano il trattamento dei collaboratori di giustizia, rendono più celeri le indagini e riducono alcuni lungaggini dei dibattimenti, sono state introdotte con decreto legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo la morte di Falcone e convertite in legge n.356 il 7 agosto 1992, 19 giorni dopo l'assassinio di Borsellino.

La risposta istituzionale è caratterizzata da "pendolarità", da un "procedere a fisarmonica"²⁶, stagionale, limitandosi a rispondere ai colpi che la mafia ha inferto per prima. Ciò sottende anche una certa sottovalutazione del fenomeno stesso motivato da collusione, necessaria convivenza, colpevole ignoranza.

La forza di Cosa Nostra deriva, soprattutto, da una politica del secondo colpo, che si sveglia solo di fronte alle stragi e agli omicidi per poi riaddormentarsi. L'intervento deve essere, invece, "strutturale", come auspica il Sostituto procuratore di Palermo, Antonio Ingroia²⁷, permanente e continuo. Bisogna colpire la mafia con una "strategia del primo colpo", senza aspettare l'ennesimo delitto eccellente, senza pensare alla lotta di questa come un fatto emergenziale cui rispondere con l'improvvisazione, ma come un impegno costante, globale e sinergico che deve interessare tutte le componenti delle istituzioni e della società.

1.2.1 I contenuti dell'art. 416 bis

L'istituzione dell'art. 416 bis, grazie alla legge Rognoni-La Torre, rappresenta, oltre il riconoscimento del fallimento di una strategia mirante esclusivamente al contenimento del fenomeno attraverso le sole misure di sicurezza, quale si rispecchia nella legislazione del '65, innanzitutto, un nuovo modo di intendere ed affrontare la questione mafiosa.

Ma vediamone i contenuti:

416-bis Associazione di tipo mafioso

(così modificato dall'articolo 1, comma 2, legge n. 251 del 2005)

1. Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni.
2. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da sette a dodici anni.

²⁶ Insolera I., in *Questione Giustizia*, n. 3.

²⁷ Cit. in Castiglione F.P., in *Segno*, n. 193.

3. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.
4. Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da sette a quindici anni nei casi previsti dal primo comma e da dieci a ventiquattro anni nei casi previsti dal secondo comma.
5. L'associazione si considera armata quando i partecipanti hanno la disponibilità, per il conseguimento della finalità dell'associazione, di armi o materie esplosive, anche se occultate o tenute in luogo di deposito. Se le attività economiche di cui gli associati intendono assumere o mantenere il controllo sono finanziate in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto, o il profitto di delitti, le pene stabilite nei commi precedenti sono aumentate da un terzo alla metà.
6. Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego.
7. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

L'importanza di tale articolo sta nell'aver riconosciuto la peculiarità del fenomeno mafioso rispetto all'ordinaria associazione per delinquere.

Nel terzo comma, infatti, troviamo delineate le sue caratteristiche distintive in una descrizione che è di tipo *sociologico* e rinvia all'esperienza storico-sociale per capire che cosa si debba intendere per partecipazione.

Innanzitutto, si fa riferimento al "metodo" che diventa il "vero elemento di disvalore²⁸", ossia lo sfruttamento della *forza intimidativa* di chi ne fa parte, la quale non implica necessariamente la messa in atto di minacce o violenze esplicite ma è insita nel vincolo associativo. L'interpretazione prevalente della norma, inoltre, ritiene che tale intimidazione, oltre ad avere un riflesso esterno, possa essere rivolta anche agli associati. Questo si desume dalla *condizione di assoggettamento e omertà*, di cui parla il codice, intesa come subordinazione psicologica non solo delle vittime ma anche degli associati. Tali elementi vengono riconosciuti come strutturali per l'organizzazione, funzionali agli scopi della stessa.

A tal proposito si osservi come, in omaggio al principio di *legalità e tassatività*, secondo i quali un soggetto non può essere perseguito se non per un fatto preveduto dalla legge come reato, la condotta di "partecipazione" deve corrispondere alla

²⁸ Tona G., in *Segno*, n. 172.

descrizione di cui all'art. 416 bis, la quale, tuttavia, è sufficientemente ampia da poter assumere forma e contenuti diversi, in linea con un dato ampiamente provato, secondo cui la mafia rappresenta l'intermediaria in ogni attività illecita tra politica, finanza, banche, cittadino onesto e delinquenza associata.

Il comma 3 prevede, comunque, i principali fini della stessa, che vanno dalla commissione di delitti alla gestione o controllo, diretto o indiretto di attività economiche, concessioni e appalti.... In riferimento a questa parte della normativa, vi è stato il pericolo di sollevare questioni d'incostituzionalità per incompatibilità con l'art.18 della Costituzione che garantisce la libertà associativa per fini che non sono vietati dalla legge penale.

Si legga:

Art.18:

I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

Il problema non si pone per la seconda parte del suddetto articolo in quanto le associazioni mafiose nei rapporti con l'esterno non sono segrete nè necessariamente armate, quanto con il fatto che alcuni scopi stabiliti dall'art.416 bis non sono illeciti, ad esempio il conseguimento degli appalti. La dottrina, tuttavia, ha rilevato come seppure alcune finalità siano lecite, sono le modalità, con le quali si raggiungono tali scopi, ad essere penalmente rilevanti, dunque, non vi è contrasto con l'art 18.

L'ultima parte del terzo comma, relativa "al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sè o ad altri in occasione di consultazioni elettorali", è stata introdotta nel 1992 con la legge 7-8-1992 n. 356, e finalmente sanziona una pratica storica della mafia nel disciplinare i risultati elettorali, svelando i rapporti di reciproca convenienza con parte della classe politica la quale, senza remore, ha contribuito ad alimentarla e rafforzarla e farne, come sottolineato prima, un'organizzazione criminale-politica.

In ogni caso, per quanto possa essere ampio l'ambito d'estrinsecazione della condotta mafiosa, ciò che, in sostanza, rileva ai fini penali, è il contributo apprezzabile e concreto sul piano causale all'esistenza o al rafforzamento dell'associazione, utile per la realizzazione del programma criminoso all'interno di essa e in modo non occasionale ed episodico ma stabile e continuativo.

La giurisprudenza afferma, proprio, che è l'adesione impegnativa e continuativa a dare la misura dell'effettiva partecipazione. Al riguardo, significativa è stata la sentenza della prima sezione di Cassazione penale sul c.d. maxiprocesso, la quale ha affermato come anche la sola assunzione della qualifica di "uomo d'onore" abbia rilevanza penale in quanto: «significativa non già di una mera adesione morale, ma addirittura di una formale affiliazione alla cosca mercè apposito rito (c.d. legalizzazione), della coeva accettazione delle regole dell'agire mafioso e della messa a disposizione del sodalizio di ogni energia o risorsa personale per qualsiasi richiesto impegno criminale, nell'ambito della finalità di quella²⁹».

Per quanto concerne le sanzioni, si evidenzia un inasprimento delle stesse attraverso l'innalzamento dei limiti di pena stabiliti, rispetto alla versione del 1982. Così, ad esempio, nel primo comma in luogo di "da cinque a dieci anni" precedentemente si trovava "da tre a sei anni", nel secondo comma in luogo "da sette a dodici anni" si trovava invece "da quattro a nove".

Uno dei punti qualificanti di tale normativa già prevista nel 1982, riguarda la confisca obbligatoria "delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego".

Tale disposizione si applica, in caso di condanna divenuta definitiva, per reati di cui all'art.416 bis quale misura di sicurezza anche se, essendo obbligatoria, ha carattere di sanzione penale, insieme alla sua applicazione quale misura di prevenzione patrimoniale, su soggetti per i quali, pur in assenza di prove inconfutabili del reato di associazione mafiosa, vi siano indizi tali per cui il sospetto di appartenenza alla mafia appaia fondato.

Tuttavia, pur riconoscendo il grande valore di tali misure proprio nella capacità di colpire il punto debole dei mafiosi, ossia la ricchezza e il guadagno, risulta insufficiente per quelle fasce di economia criminale da tempo consolidate, di cui risulta impossibile ricostruire l'origine ultima. Per ovviare a tale problema, si è introdotto l'art 12 sexies nella legge 7 agosto 1992 n.356, la quale viene ad incidere efficacemente proprio su tale terreno stabilendo precisi parametri, come il fatto che il soggetto interessato non possa giustificare la provenienza del bene (denaro o altra utilità) e questo abbia un valore sproporzionato rispetto al reddito dichiarato o all'attività economica svolta dallo stesso, in presenza dei quali si dispone la confisca obbligatoria, sempre che, però, sul soggetto

²⁹ Tona G., in *Segno*, n. 172, p. 26.

penda già una condanna divenuta definitiva per alcuni particolari tipi di reato tra cui associazione mafiosa.

Non sono mancate, ovviamente, le critiche da parte di quanti hanno ritenuto proprio l'applicazione di tali misure previste dal 416 bis come lesive per l'economia del Mezzogiorno, in quanto la repressione del fenomeno avrebbe provocato l'eliminazione dal mercato d'impresе mafiose con la conseguente contrazione dell'occupazione. Si è attribuita, in questo modo, la responsabilità della recessione economica meridionale all'azione dei magistrati, senza considerare che, invece, si agisce proprio su una delle cause di essa, la parte *guasta e malata* dell'economia, e che quindi, a lungo termine, tali misure si sarebbero mostrate un motore della stessa economia del Sud.

Il problema non è, infatti, l'assenza di risorse ma come esse siano state sfruttate e indirizzate col solo fine di accrescere il potere di pochi facenti parte l'organizzazione o dei loro sostenitori. Non è, d'altronde, neanche l'assenza di imprenditorialità, dato che la mafia è diventata imprenditrice, ma come tale imprenditorialità sia sleale, fuori da qualsiasi regola di mercato. E non è, infine, l'arretratezza sociale ma la presenza di una "società opulenta e dissestata"³⁰. Cosa Nostra, insomma, non è "figlia del sottosviluppo" ma «rappresenta la sintesi di tutte le forme d'illecito sfruttamento delle risorse³¹».

Per concludere l'analisi dell'art. 416 bis, l'ultimo comma fa propria una realtà ampiamente riconosciuta, ossia che la mafia seppur radicata in Sicilia, si sia estesa altrove, donde la previsione dell'applicazione di tale normativa ad altre organizzazioni, seppur localmente differentemente nominate, che perseguano i propri scopi secondo le modalità specificamente previste dall'art. 416 bis.

Non si nega la possibilità di migliorare la legislazione attuale soprattutto in vista della capacità di adeguamento della mafia alle esigenze del presente che ne determinano dei cambiamenti, specie nelle modalità con cui viene esercitato il potere. A tal proposito, ad esempio, Muscatiello³² ritiene come non sia più tanto il metodo intimidativo a caratterizzare l'organizzazione di oggi, quanto i rapporti di collusione e cointeressanza rispetto all'ambiente esterno, ed, in tal senso, la normativa vigente potrebbe dimostrarsi anacronistica e insufficiente.

Nonostante tali limiti, la normativa si rivelò fin da subito uno straordinario strumento di contrasto ed i risultati positivi conseguiti subito dopo l'approvazione della legge nel 1982 ne sono testimonianza: solo dal 1982 al 1986, sarebbero state denunciate per

³⁰ De Francesco E., in *Segno* n. 53/54.

³¹ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 154.

³² Cit. in Tona G., in *Segno*, n. 172.

associazione di stampo mafioso 14.870 persone, effettuati 20.890 accertamenti patrimoniali in tutte le regioni italiane, decisi 1.452 provvedimenti di sequestro di beni di provenienza illecito-mafiosa, perfezionatisi in 379 confische³³.

Inoltre, con tale articolo, si è finalmente riusciti a incriminare la Cupola di Cosa Nostra, da Riina a Provenzano, usciti indenni dalla precedente legislazione del '65.

Lo Stato, in questo modo, aveva riacquisito autorevolezza e credibilità facendo cadere uno dei tanti miti che l'organizzazione ha concorso a mantenere circa l'imprendibilità dei grandi capi, ma soprattutto facendo perdere alla stessa quell'aura d'impunità, invincibilità, immortalità.

Non bisogna accontentarsi di mantenerla entro "limiti fisiologici", auspicio del ministro di Grazia e Giustizia del 1981 Clelio Darida³⁴, quasi fosse parte integrante del panorama italiano e in particolare siciliano, ma essere consapevoli della sua vulnerabilità derivante proprio dall'essere un fenomeno umano che, in quanto tale, «ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine³⁵».

1.3 La sospensione delle ordinarie regole di trattamento: l'art. 41bis o.p.

Un altro importante strumento di lotta alla criminalità organizzata, fu il dispositivo del 41 bis.

Viene introdotto nell'ordinamento penitenziario dall'articolo 10 della legge n. 663 del 1° ottobre 1986, meglio nota come Legge Gozzini, la quale avrà un duplice obiettivo: da

³³ Dati in Marino G. C., *Storia della mafia*.

³⁴ Cit. in Stille A., *Nella terra degli infedeli*.

³⁵ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 154.

un lato l'ampliamento delle possibilità di accesso alle misure alternative alla detenzione attraverso specifici istituti idonei ad incentivare la partecipazione e la collaborazione attiva del detenuto al trattamento, al fine di un graduale processo di reinserimento nella società, prevedendo inoltre la possibilità di applicazione delle stesse misure direttamente in stato di libertà onde evitare il contatto deleterio con l'ambiente carcerario; dall'altra di ovviare alle carenze legislative precedenti in tema di ordine e sicurezza penitenziaria.

In riferimento a quest'ultimo punto, la normativa ha realizzato tre specifici interventi: l'introduzione del regime di sorveglianza particolare (artt.14bis-14quater o.p.) attraverso un regime esecutivo differenziato nei confronti di detenuti considerati pericolosi ai fini della convivenza con il resto della popolazione penitenziaria e perciò stesso compromettenti l'ordine e la sicurezza interna degli istituti; l'abrogazione dell'art. 90 o.p. della legge 354/75 e la sostituzione di questo con l'art. 41 bis in tema di disciplina della sospensione delle normali regole di trattamento penitenziario in situazioni di emergenza.

L'art. 41 bis rubricato "Situazioni di emergenza", originariamente era composto da un solo comma che così recita:

"In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il Ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto"

È necessario riportare quanto prevedeva l'ex art. 90 per capirne le differenze:

"Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il Ministero per la Grazia e la Giustizia ha la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza".

Seppure sotto il profilo dei contenuti, i due articoli sono sostanzialmente uguali, li distingue una maggiore specificazione dei presupposti applicativi che troviamo nell'art. 41 bis.

La nuova disposizione fa riferimento, infatti, "a casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni d'emergenza", mentre l'art. 90 parlava, in termini vaghi e onnicomprensivi di "gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza", lasciando un

ampio margine di discrezionalità all'amministrazione nel valutare quali situazioni potessero determinare il ricorso alla sospensione suddetta.

L'art. 41 bis, inoltre, delinea in modo più chiaro, seppur ancora generico, i presupposti che devono motivare la facoltà del Ministro di Grazia e Giustizia di sospendere le ordinarie regole trattamentali, circoscrivendo l'ambito di operatività dello strumento alle sole situazioni emergenziali che si connotassero per la loro imprevedibilità e per l'eccezionale gravità.

Tuttavia, ancora una volta, si è dovuto attendere l'ennesima strage per rendere più incisivo il provvedimento. Il decreto legge n. 306 (cosiddetto "decreto anticriminalità"), in particolare l'art.19 introduttivo del comma 2 dell'art.41 bis, verrà varato solo l'8 giugno del 1992, poche settimane dopo la strage di Capaci, il 23 maggio in cui persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta, e verrà convertito nella legge n. 356 solo il 7 agosto in seguito alla strage di via D'Amelio, il 19 luglio che uccise il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta.

Il testo così recita:

“ Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del Ministro dell'Interno, il Ministro della Giustizia ha altresì la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti o internati per taluno dei delitti di cui al primo periodo del comma 1 dell'articolo 4-bis, in relazione ai quali vi siano elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale, terroristica o eversiva, l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza. La sospensione comporta le restrizioni necessarie per il soddisfacimento delle predette esigenze e per impedire i collegamenti con l'associazione di cui al periodo precedente”.

Il punto focale su cui bisogna porre attenzione è la ratio che sottostà al comma 2, ben diversa dal comma 1, in particolare su due caratteristiche: la prima relativa alla specificazione delle situazioni che motivano l'applicazione della misura; la seconda relativa ai destinatari.

La previsione dell'applicazione di tale provvedimento per “gravi motivi di ordine e di *sicurezza pubblica*”, sicuramente riflettono la politica emergenziale di quel periodo, sottolineando come tale comma sia stato voluto proprio per disciplinare situazioni di allarme sociale e di grave tensione all'esterno del carcere, quali le stragi e i grandi omicidi eccellenti, al fine di preservare esigenze extrapenitenziarie (l'ordine e la sicurezza pubblica appunto), che si presumeva essere state cagionate da alcuni detenuti,

come ha commentato Martini³⁶, in virtù della persistenza di rapporti tra questi e le organizzazioni criminose che operano all'esterno.

La scarsa attenzione prestata al fenomeno mafioso dalla legislazione del 1975, impegnata in via prioritaria nella lotta al terrorismo politico, ha fatto sì che il carcere riflettesse lo stesso sistema gerarchico esterno e lo strapotere della delinquenza organizzata. Si tradusse, difatti, in un trattamento “privilegiato” nei confronti dei mafiosi, specie verso i grandi boss, per i quali il carcere, fino alla previsione del 41 bis del '92, non era mai stato considerato talmente afflittivo da avere efficacia deterrente, anzi riusciva a garantire, per taluni detenuti, un elevato tenore di vita tale da far valere al carcere di Palermo l'espressione ‘Gran Hotel dell'Ucciardone’, nel quale “circolavano donne e champagne³⁷”, “pasti che arrivavano dai migliori ristoranti della città, feste, (...)”³⁸.

Tutti i mafiosi mettono in conto di finire in carcere primo o poi ma tale eventualità veniva considerata un normale rischio del mestiere che per taluni anzi non faceva altro che aumentare il proprio *prestigio personale*, arricchendo il curriculum criminale.

La mafia *regna*, così, anche negli istituti detentivi, impartendo ordini, dirigendo gli affari e organizzandosi sia all'interno che all'esterno.

Durante le ore di socialità, ad esempio, si tenevano delle riunioni con altri mafiosi per mezzo delle quali era possibile scambiare informazioni, pianificare strategie comuni e in alcuni casi, persino, ordinare omicidi da effettuare sia all'esterno che all'interno. Attilio Bolzoni³⁹, a tal proposito, ricorda come in uno dei colloqui con il figlio, il boss Vito Vitale di Partinico, detenuto presso il carcere di Palermo, avesse ordinato l'uccisione di un uomo di San Giuseppe Jato, mentre nel carcere di Siracusa, Santo Mazzei, sicario catanese amico di Totò Riina, “sorvegliato a vista 24 ore su 24”, poteva telefonare tranquillamente con un cellulare nascosto nel materasso.

Mantenere il “flusso della comunicazione” con l'organizzazione di appartenenza era un gioco da ragazzi. Proprio a questo volle porre rimedio l'istituzione del comma 2 dell'art. 41 bis.

I destinatari, come scritto sulla normativa, sono detenuti o internati per i delitti previsti dal comma 1 dell'art. 4-bis (istituto che disciplina la limitazione e il divieto della concessione dei benefici e delle misure detentive alternative per specifici tipi di reato) fra cui, ovviamente, il 416 bis. Inoltre s'indirizzava verso singoli detenuti senza nessuna

³⁶ Martini A., in *Legislazione penale*.

³⁷ <http://www.archiviostampa.it/it/articoli/art.aspx?id=5738>.

³⁸ Lucarelli C., *La mattanza*.

³⁹ <http://www.archiviostampa.it/it/articoli/art.aspx?id=5738>

correlazione del luogo di detenzione a differenza di quanto previsto dal comma 1 dello stesso articolo che estendeva la sua efficacia a tutto l'istituto penitenziario o a sezioni di esso.

Fino a quel momento l'istituto atto a garantire la sicurezza *interna* applicabile *ad personam* era previsto dall'art. 14-bis o.p., attraverso il regime di sorveglianza particolare, strettamente legato a comportamenti interni tenuti dal detenuto, tassativamente previsti dalla normativa, che presupponevano una certa *pericolosità penitenziaria*, intendendo con questa la «capacità, attitudine e propensione del soggetto a turbare l'ordine e la sicurezza negli istituti⁴⁰».

Tuttavia, i detenuti che avevano interessi da curare con l'esterno, come i mafiosi, si mostravano ligi nell'osservanza delle regole di ordinaria convivenza carceraria, disponibili, tranquilli in modo da allontanare da sé l'attenzione del personale di custodia, rendendo così inapplicabile l'istituto dell'art.14-bis per l'assenza del suo presupposto, la pericolosità penitenziaria.

L'art.41bis permise di ovviare a tale problema, prevedendo l'applicazione dei provvedimenti di sospensione per i detenuti che hanno commesso i reati menzionati nell'art.4-bis, sulla base del quale si possa *presumere* una certa *pericolosità sociale*, intesa quale alta probabilità di commissione futura di illeciti.

In merito a tale punto, non poche sono state le critiche in senso garantistico per la mancanza di un criterio soggettivo su cui basare la selezione dei detenuti nei confronti dei quali verrà applicato il provvedimento.

L'utilizzo dell'oggettività del titolo di reato come fattore discriminante si giustifica, d'altronde, in quanto si esplica, come spiega Nicola de Rienzo⁴¹, in un residuo di operatività all'esterno, propria dell'appartenente ad un'associazione mafiosa, tale da incidere concretamente sull'ordine e la sicurezza pubblica, ossia su ciò che in quello specifico contesto storico-sociale, caratterizzato da una violenza criminale-mafiosa inaudita che colpisce le istituzioni e condiziona la libertà dei singoli, viene considerato un bene giuridico da proteggere in via prioritaria.

La giurisprudenza del tribunale di sorveglianza, in particolare il Tribunale di Sorveglianza di Firenze ordinanza n. 1324/93 ha, comunque, precisato come non basti il titolo di condanna ma bisognerà valutare l'effettiva presenza di “elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale terroristica o

⁴⁰ Tribunale di Sorveglianza di Roma cit. in Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, p. 198.

⁴¹ Cit. in Presutti A. (a cura di), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*.

eversiva”. Tale punto verrà, comunque, chiarito e reso esplicito dalla nuova formulazione dell’art.41 bis ad opera della legge n. 279 del 2002, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

1.3.1 Analisi dei contenuti applicativi del regime di “carcere duro”

Appare utile illustrare alcuni degli istituti e delle regole penitenziarie che nel 1992 formavano oggetto di sospensione a seguito dell’applicazione del regime 41 bis o.p.

Tali provvedimenti miravano, in generale, alla limitazione dei diritti del detenuto e in particolare operavano su due diversi piani: il primo riguarda l’ambito dei rapporti che il detenuto intrattiene con il mondo esterno, il secondo, invece, attiene alle occasioni di socialità interna e alle attività tipiche della permanenza in istituto.

Sotto il primo profilo, le restrizioni si concretizzavano con la limitazione quantitativa dei colloqui con familiari e conviventi, il divieto di colloqui con terzi - salvo che per il comprovato compimento di atti giuridici - la sospensione dei colloqui aventi carattere premiale, il divieto di corrispondenza telefonica, la sottoposizione a visto di controllo della corrispondenza epistolare e telegrafica in partenza o in arrivo. Altre restrizioni riguardavano la ricezione di beni e oggetti dall’esterno e di somme in peculio superiore all’ammontare mensile stabilito dall’amministrazione penitenziaria, nonché il divieto d’invio di somme all’esterno, non inerenti alle spese di difesa delle multe e delle ammende.

Sul piano del trattamento interno all’istituto e delle occasioni di socialità tra detenuti, le principali disposizioni sospensive atenevano alla limitazione delle ore di permanenza all’aperto, l’esclusione dalle rappresentanze dei detenuti o degli internati incaricati di controllare la preparazione del vitto, l’esclusione dalla gestione del servizio biblioteca e dall’organizzazione di attività culturali, ricreative e sportive, volte alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, e il divieto di svolgimento di attività artigianali per conto terzi nonché per conto proprio che comportino l’utilizzo di strumenti potenzialmente pericolosi.

A riguardo, il racconto di Salvatore Annacondia, collaboratore di giustizia, testimonia delle restrizioni cui fu sottoposto: «(...) Il 41 bis c’imponessa di avere in cella solo pochissimi indumenti, specificatamente indicati, non potevamo tenere in cella la macchinetta del caffè nè cucinare; non potevamo acquistare cibi crudi, la posta era censurata, non potevamo avere corrispondenza con i pregiudicati e quindi se i nostri

familiari, gli unici con i quali potevamo averla, lo erano, neppure con loro; non potevamo avere corrispondenza con altre carceri; potevamo avere solo due ore d'aria al giorno (prima ne avevamo quattro di ore d'aria) (...)»⁴².

I contenuti dei provvedimenti ministeriali, fin qui illustrati, non sono esplicitamente dedotte dalla normativa, quanto dalle ordinanze dei Tribunali di Sorveglianza, nonché dal testo di alcune sentenze della Corte Costituzionale, quali ad esempio la n.349 del 28/7/1993 e 26 novembre 1997 n.376, perciò non esauriscono la portata delle previsioni. Questo sottolinea la genericità della norma nella caratterizzazione dei suoi provvedimenti, adattando la sospensione totale o parziale delle regole di trattamento e degli istituti previsti dall'ordinamento penitenziario alla pericolosità del soggetto, alla gravità della situazione e sempre al fine di ristabilire l'ordine e la sicurezza pubblica.

Tali limitazioni venivano ad aggiungersi alle direttive adottate dall'Amministrazione penitenziaria in ordine all'organizzazione interna degli istituti. In particolare riguardo ai detenuti sottoposti al regime del 41bis, trattandosi degli esponenti criminali di maggiore rilievo quindi più pericolosi, la circolare D.a.p. del 21 aprile 1993 n.3359/5809, stabilì il trasferimento di questi in istituti o sezioni - lontani dalle regioni di provenienza del soggetto - cosiddetti ad 'ad alta sicurezza', in cui le disposizioni già ampiamente restrittive di tali istituti, dovevano essere applicate "con maggiore rigore". Elementi caratterizzanti furono l'isolamento insieme a una attenta e scrupolosa sorveglianza che restringevano i diritti previsti dall'ordinamento penitenziario e le regole di trattamento, tale da far valere la definizione del 41 bis quale "regime di carcere duro".

In Italia gli istituti ad alta sicurezza si trovavano a Cuneo, Ascoli Piceno, Spoleto, Asinara e Pianosa (l'utilizzazione per finalità detentive degli ultimi due cessò il 31 ottobre 1997).

Neanche in tale contesto, comunque, vennero specificati i contenuti dei provvedimenti restrittivi dovendosi adattare al diverso livello di gravità delle situazioni.

Il termine di efficacia dei decreti relativi al 41 bis fu inizialmente annuale e prevedeva che alla scadenza le restrizioni potevano essere rinnovate per un tempo pari a quello stabilito dalla prima applicazione, ma a partire dal 1994 si è stabilito che il rinnovo avrebbe avuto durata semestrale.

A dimostrazione del carattere eccezionale ed emergenziale della misura, l'art.29 del decreto legge 306/92 statuiva che le disposizioni previste dall'art.41 bis cessavano di avere effetto trascorsi i tre anni. In realtà la provvisorietà di tale regime verrà smentita

⁴² Cit. in Violante L., *Mafia e antimafia. Rapporto '96*, p. 105.

portando la proroga del dispositivo, il quale diverrà stabile nell'ordinamento penitenziario il 23 dicembre del 2002 attraverso la legge n. 279.

Attraverso tale legge si è provveduto a disciplinare una normativa che fino a quel momento aveva creato non pochi problemi interpretativi, sollevando questioni sulla costituzionalità dello stesso e distorsioni applicative, mirando a valorizzare gli aspetti di garanzia che permangono in capo all'individuo di fronte all'operato dell'amministrazione penitenziaria pur rimanendo, quale principio informatore della legge, prioritariamente la difesa delle esigenze di sicurezza interna ed esterna al circuito carcerario.

Le principali modifiche, sinteticamente, attengono a una puntualizzazione dei destinatari del decreto, che vengono individuati in coloro che rispondono ai delitti di cui alla prima parte del comma 1 del rinnovato art. 4-bis sempre che vi siano "elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale terroristica o eversiva", evitando in questo modo l'automatismo tra il titolo di reato e l'applicazione del regime carcerario differenziato. In questo senso è indirizzata, inoltre: la maggiore specificazione dei criteri, orientata a una valutazione soggettiva della pericolosità (non più presuntiva, desunta dal titolo di reato) del detenuto, da effettuarsi dietro apposita indagine, cui il Ministro della Giustizia deve attenersi per la richiesta di applicazione del provvedimento, specificati dal comma 2, 2-bis e 2-ter dell'art.41bis; la tipizzazione delle regole trattamentali suscettibili di sospensione, descritte espressamente nell'elenco previsto dal comma 2-quater lettera b, che rispecchiano in gran parte i precedenti contenuti dei decreti di applicazione, risultando l'esito dell'adeguamento alle sentenze della Corte Costituzionale, così da evitare questioni, precedentemente sollevate, d'incostituzionalità (in particolare rispetto all'art. 27 della Costituzione per il quale "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"⁴³); la disciplina delle procedure di ricorso avverso il procedimento d'applicazione, presente nel comma 2 quinquies e sexies, attraverso l'identificazione dei soggetti legittimati ad avanzare l'impugnazione, la fissazione di termini e scadenze procedimentali, l'individuazione dei poteri di cognizione e controllo dell'organo giurisdizionale chiamato ad effettuare il sindacato, nonché un riferimento ai poteri decisori e agli effetti connessi al reclamo.

La disciplina del regime speciale istituita dal 41 bis, aldilà delle critiche più o meno fondate, ha permesso di raggiungere due risultati assolutamente indiscutibili: da un

⁴³ <http://www.senato.it/istituzione/29375/131289/131290/131305/articolo.htm>

lato, ha segnato la rottura dei collegamenti tra i detenuti più pericolosi e le organizzazioni mafiose, intaccando la stessa struttura gerarchica e decisionale proprio a motivo dell'interruzione del "flusso di comando" e del venir meno della posizione carismatica e della funzione di leader dei principali capimafia, i quali garantivano la compattezza di Cosa Nostra; dall'altro ha consentito il moltiplicarsi di collaborazioni con la giustizia, derivante in parte dalla nuova legislazione a carattere premiale per i collaboratori attivata dall'art. 7 della legge 12 luglio 1991 n.203, e in parte proprio dai contenuti eccessivamente restrittivi che rendevano insopportabile il regime speciale ed, in questo senso, ha quindi svolto «la funzione di detonatore delle lacerazioni e dei conflitti psicologici degli appartenenti alla mafia⁴⁴».

Gli obiettivi del "programma politico" di Cosa Nostra, infatti, divennero e sono tuttora, lo screditamento dei collaboratori di giustizia, l'eliminazione della normativa favorevole a questo fenomeno, l'eliminazione dell'art. 41 bis, l'abolizione dell'ergastolo, la revisione delle condanne del maxiprocesso, e in generale, sono volti a spingere lo Stato a fare "marcia indietro" sulle scelte di politica criminale del biennio 1991-92 che ponevano, concretamente, in pericolo l'organizzazione e i suoi interessi.

Il collaboratore Salvatore Cancemi sosterrà di avere personalmente udito conversare i maggiori capi di Cosa Nostra, fra cui Riina e Provenzano, su tali punti, e talaltro dirà: «(...) un altro strumento per evitare il nascere di nuove collaborazioni era visto nell'eliminazione dell'articolo 41 bis: l'isolamento rigido e le condizioni di vita dure che questo regime comporta, erano visti da Riina e da altri come un possibile strumento per far sorgere nuove vocazioni verso il pentitismo e quindi anche per questa ragione andavano combattuti (...)»⁴⁵.

Per raggiungere tali obiettivi viene avviata la cosiddetta "strategia stragista", promossa da Riina, che darà il via a una serie di veri e propri atti terroristici: nel 1992, le stragi di Capaci e via D'Amelio; nel 1993, il 14 maggio a Roma, l'attentato fallito al giornalista Maurizio Costanzo attraverso l'esplosione di un'autobomba che provocherà un morto; il 27 maggio l'esplosione di un'altra autobomba a Firenze in via dei Georgofili, con 5 morti e ingenti danni alla Galleria degli Uffizi; il 27 luglio toccherà a Milano, in via Palestro, in cui sempre un'autobomba provocherà 8 morti e 5 feriti; infine nuovamente a Roma, nelle prime ore del 28 luglio in via del Vaticano e in via del Velebro, due esplosioni danneggeranno gravemente la chiesa di San Giovanni in Laterano e quella di San Giorgio al Velabro, contando 17 feriti. A questi attentati doveva seguire anche

⁴⁴ Giordano P., in *Guida al Diritto*, n. 44, p. 11.

⁴⁵ Cit. in Violante L., *Mafia e antimafia. Rapporto '96*, p. 106.

l'esplosione di un'autobomba allo stadio Olimpico di Roma il 31 ottobre del 1993, in occasione di una partita di calcio, che mirava a colpire automezzi che trasportavano i Carabinieri, attentato fallito a causa del mancato innesco dell'autobomba.

É un duro attacco allo Stato, che avrebbe dovuto portarlo a una retrocessione dalla politica anticrimine, e che, invece, condusse alla proroga del 41bis, una serie di "arresti eccellenti", fra cui quello di Nitto Santapaola nel settembre del '92 e di Totò Riina, il 15 gennaio del 1993, dopo più di 23 anni di latitanza, e al costante espandersi del cosiddetto fenomeno dei "pentiti".

Tale strategia stragista si rivelò, dunque, perdente: gli obiettivi che la motivavano non vennero raggiunti, la violenza e indistinta crudeltà mostrata con tali atti terroristici, resero ancora più decisa la risposta dello Stato, indignarono l'opinione pubblica al punto da far perdere consenso sociale, alimento di Cosa Nostra, deteriorando l'immagine della stessa considerata sanguinaria, inaccettabile e soprattutto non più invincibile.

Cosa Nostra stessa si è resa conto che il clamore delle bombe e il rumore dei fucili non le hanno giovato, dunque, ad essi ha sostituito il silenzio, l'invisibilità, che ha illuso e continua a illudere molti sulla sua definitiva scomparsa. Ma, come giustamente sottolinea Ingroia⁴⁶, seppur, indubbiamente da tale periodo la mafia ne è uscita indebolita, sicuramente non è stata distrutta.

Si parla semplicemente di una nuova strategia fondata sull'inabissamento e la sommersione, che le hanno permesso di riorganizzarsi e contemporaneamente continuare ad agire subdolamente, senza attirare l'attenzione, sempre al fine di seguire il proprio "programma politico".

Al suo silenzio di oggi non deve corrispondere, però, il silenzio delle istituzioni le quali devono mantenere con fermezza e costanza la legislazione anti-crimine, rivelatasi efficace e ottenuta a caro prezzo, pur suscettibile di modifiche al fine di un migliore adattamento, sicure di non abbassare mai la guardia di fronte a un fenomeno tutt'altro che emergenziale ed eccezionale ma pienamente integrato, parte "normale" della società, che può, tuttavia, essere sconfitto.

⁴⁶ Cit. in Castiglione F.P., in *Segno*, n. 193.

CAPITOLO II

Donna o Madre

2.1 Il ruolo materno nell'universo mafioso

La mafia è sempre stata violenta ma, come si è visto precedentemente, ha voluto far passare l'immagine di sé come rappresentante dei più deboli.

Tuttavia, l'elemento principale in Cosa Nostra non è la violenza, ma il consenso. Il potere mafioso è accettato con subalternità attraverso un'educazione alla subalternità.

La sostanziale differenza tra questa e qualsiasi altro sistema criminale risiede proprio nella compattezza interna, nella capacità di consenso e di radicamento al tessuto sociale attraverso il veicolo di un aspetto culturale trasmesso dalla donna in quanto *madre*.

La nostra cultura occidentale, come sottolinea la Siebert⁴⁷, propone una rappresentazione sociale del femminile ambivalente in cui è presente uno sdoppiamento tra madri e donne, tra buone e cattive, tra madri-madonne-sante e donne-puttane.

L'universo mafioso riflette tale scissione, difatti, Falcone e Padovani affermano, proprio, che «l'unica donna veramente importante per il mafioso è e deve essere la madre dei suoi figli. Le altre “sono tutte puttane”⁴⁸». Tale sindrome della “madre dei miei figli”⁴⁹ pone quasi automaticamente la madre e le madri contro la donna e le donne. Queste sono soggetti subordinati alla “sacralità” dell'amore materno.

Tale è l'immagine che gli uomini con forza propongono del femminile, innescando una sorta di complicità sottile ma incisiva, una sorta di tentazione da parte delle stesse donne di condividere tale costruzione sociale che verrà in larga parte interiorizzata e fatta propria come base per l'identità sessuata, attraverso l'identificazione con la figura -a prima vista gratificante- “della madre dei miei figli”. Sono tecniche che fanno parte di strategie di “resistenza femminile”⁵⁰, una sorta di autodifesa escogitata per sopravvivere in un mondo patriarcale.

Solo nel farsi istituzione materna, ossia in quanto *matri di famiglia*, come sostiene Fiore⁵¹, e solo per il suo ruolo biologico, la donna “conta” venendo riconosciuta, apprezzata, divinizzata, innalzata e quasi de-sessualizzata, mentre alla femminilità separata dalla maternità è riservata solo disprezzo. Quest'atteggiamento viene definito dalla Siebert⁵² una “miscela esplosiva”, tra un sentimento di onnipotenza materna e un sentimento d'impotenza nel sociale come donne.

In quanto *istituzione*, rappresenta la *famiglia* ed anzi, all'interno del *pensare mafioso*, “dire madre equivale a dire famiglia”⁵³, e proprio in tale veste ha in mano un grande potere ma anche una forte responsabilità, dato che si fa carico dell'*onore*, nonché della stabilità del nucleo familiare, fondamento dell'Onorata Società, nucleo che quanto più è onorato tanto più diventa stabile e potente.

Il ruolo materno è un ruolo esercitato nell'ambito poco visibile della sfera domestica che all'esterno appare del tutto marginale. In realtà proprio attraverso di esso la donna-madre detiene fette di controllo, acquisendo una certa rilevanza e garantendosi uno

⁴⁷ Atti del convegno, *Dal materno al mafioso*.

⁴⁸ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 76

⁴⁹ Atti del convegno, *op. cit.*

⁵⁰ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

⁵¹ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

⁵² Atti del convegno, *Dal materno al mafioso*.

⁵³ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

spazio incontestato per agire, per mettere in atto un potere su cose, persone e relazioni che formalmente non viene riconosciuto loro.

L'astuzia dell'impotenza femminile, l'astuzia nell'apparire deboli ed essere forti, consente alle donne «di dominare nell'ambito domestico familiare senza intaccare l'apparente superiorità patriarcale dell'uomo⁵⁴» .

Rispetto all'aspetto culturale, accennato all'inizio, che contraddistingue la mafia da qualsiasi altra organizzazione criminale, e che sottolinea l'importanza del ruolo materno, rilevante è il costrutto di *sentire mafioso* che Di Maria⁵⁵ ha elaborato mediante il frutto di un profondo lavoro portato avanti nell'ambito della ricerca psicologica su Cosa Nostra.

Il *sentire mafioso* si costituisce come un particolare connettore culturale e psicologico, contenuto basilico del pensiero, che veicola valori e codici cognitivo-affettivi i quali sono, però, di tipo monistico, ossia permettono solo una descrizione monodimensionale della realtà in riferimento a dicotomie valoriali rigide, comuni ed imposte, in cui l'obbedienza è un valore, il dissenso un disvalore, i conflitti e le diversità una patologia. Ci si muove, dunque, all'interno di un dogmatismo che organizza la visione del mondo in sistemi distinti di credenze positive e negative, dove le prime definiscono la mafia le seconde la società "altra" e lo Stato, identificando aree di conoscenza come bene-male, alleato-nemico, compare-infame, giusto-ingiusto. Questo sentire mafioso s'iscrive a livelli mentali molto profondi della struttura psicologica dell'individuo fondando e plasmando, in questo modo, quote d'identità personale.

La donna-madre incarna e nutre, più dello stesso padre, i valori, anzi *disvalori*, ed i codici della cultura del *sentire mafioso* nonché i modelli relazionali, affettivi, simbolici ad essi connessi, che trasmette ai figli, fin da piccoli, attraverso l'educazione di cui si occupa in maniera esclusiva.

Tale sistema valoriale si sedimenta nella mente del bambino come unico strumento di significazione e comprensione del mondo, in contrasto con i principi diffusi nella società civile.

La donna-madre, dunque, è il maggiore veicolo di dogmaticità e di chiusura, la principale responsabile nell'insegnare ai figli *i modi e il desiderio dell'obbedienza*, come afferma Sara Ruddik⁵⁶, della fedeltà, dell'omertà, valori che valgono solo per l'Onorata Società.

⁵⁴ Siebert R. in Autori vari, *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Dipartimento di scienze penalistiche e criminologiche, p. 34.

⁵⁵ Di Maria F. et al., *Il sentire mafioso*.

⁵⁶ Cit. in Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*.

L'apparato educativo, di sua quasi esclusiva pertinenza, diventa fondamentale.

L'uomo d'onore è ben consapevole dell'estrema importanza del controllo dei processi di socializzazione, nonché del corretto trasferimento agli eredi dei valori e dei modelli culturali dell'organizzazione, per questo sposerà la donna *adatta*, ossia proveniente da famiglia mafiosa, perfettamente intrisa della stessa cultura, a cui delegare l'adempimento del delicatissimo compito educativo.

Onore, omertà, vergogna e vendetta

In veste di formatrice pedagogica delle nuove generazioni, diventa custode ed elaboratrice dei codici culturali di Cosa Nostra, fra cui *l'onore, l'omertà, la vergogna e la vendetta*.

La tradizionale concezione d'*onore*, che l'organizzazione ha strumentalmente eretto come una delle principali virtù del mafioso, comprende qualità come la generosità, l'altruismo e la grandezza d'animo. In verità tale concezione, come osserva Ombretta Ingrasci⁵⁷, serve da "paravento" ai reali intenti delittuosi. La "maschera delle motivazioni onorifiche" ha diversi fini: mantiene alta l'immagine dell'organizzazione mafiosa, garantisce il consenso sia esterno che interno e offre all'affiliato una sorta di giustificazione morale alle proprie azioni efferate.

In realtà in un mondo alla rovescia, quale quello mafioso, il concetto d'onore viene pervertito comprendendo prevalentemente l'abilità di uccidere, di mantenere i segreti e di garantire l'integrità sessuale delle proprie donne (mogli, sorelle, figlie), quindi, nulla a che vedere con l'originaria definizione di onore. Anche qui la donna ha un ruolo fondamentale poichè attraverso la rettitudine del suo comportamento, specie quello sessuale, conserva e mantiene alto l'*onore* e la reputazione dell'uomo, rappresentando non solo uno dei prerequisiti per l'affiliazione formale a Cosa Nostra ma per la sua stessa carriera. È come se si creasse una sorta di complementarità tra *onore maschile e pudore femminile*⁵⁸.

Anche l'*omertà* rappresenta uno dei valori più importanti per Cosa Nostra, fondata sulla regola del silenzio: "traditore e infame" sarà colui che violerà tale regola, colui che parla, disvelando ciò che è protetto nella sfera del non-detto e del non-dicibile⁵⁹.

Viene utilizzata strategicamente per preservare l'organizzazione, rendendosi indipendente dalle leggi sociali e prestandosi ad una pluralità di utilizzi: dal non ricorrere alle autorità statali per la riparazione di torti subiti, al mantenere un

⁵⁷ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

⁵⁸ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

⁵⁹ Dino A., in *Segno*, n. 172, febb 1996.

atteggiamento di riservatezza nella comunicazione interpersonale, o ancora al non denunciare chi si fosse reso colpevole di qualche azione illegale.

«L'omertà diventa il comportamento *dovuto* da un uomo leale e fedele, degno di appartenere ad un'organizzazione di "uomini d'onore" in cui vige l'obbligo assoluto al silenzio e alla segretezza»⁶⁰.

Giuseppe Pitrè⁶¹ mette in risalto, proprio, come *Omertà* non significhi *umiltà*, come potrebbe sembrare a prima vista, ma *omineità*, qualità di essere *omu*, cioè serio, sodo, forte. L'origine etimologica della parola è, difatti, *omu*, che in siciliano vuol dire uomo, una virtus maschile che denota la forza d'animo necessaria a governare se stesso nel mantenere il silenzio di fronte alla paura, al dolore e alla morte: una qualità, come sottolinea Clare Longrigg⁶², perciò associata alla *virilità*. L'omertà diventa il primo gradino per essere considerato un vero "uomo d'onore".

Fra gli altri principi, fondanti, di cui è garante la donna-madre, troviamo, *la vergogna*, sentimento provato in seguito alla ferita inferta all'onore familiare, e *la vendetta*, che serve a riparare la vergogna, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

La mafia, nel rappresentarsi, rievoca continuamente il materno, proponendosi come la «Grande Madre» che protegge, garante delle certezze, delle credenze positive. In questo modo si comprende perché il Sentire mafioso, in cui essa affonda le radici, «si rivela un sentimento da *adorcizzare* piuttosto che *esorcizzare*⁶³», che attrae proprio in quanto soddisfa il bisogno inconscio di certezze rassicuratorie, garantendo la continuità con un codice di tipo materno. Un sentimento salvifico, quindi, in un sistema sociale in cui il «Grande Padre Stato» non viene percepito come in grado di tutelare i cittadini e proporre leggi giuste.

Paola Corso⁶⁴ nota una strana coincidenza: nei suoi molteplici ruoli, dal "mammasantissima"- appellativo che si dà al capomafia - al "picciotto" di giornata, tutti debbono comportarsi con onore, umiltà, omertà, virtù mafiose, che abbinata, sono tradizionalmente attribuito delle donne vergini e madri. Il richiamo al femminile, anzi al materno, ritorna con insistenza.

Tutto questo rende evidente come la funzione rivestita dalla donna di *mediatrice della cultura*, non debba essere sottovalutata, in quanto risulta assolutamente decisiva per

⁶⁰ Santoro M., in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, 1998, p. 459.

⁶¹ Pitrè G., *La Mafia e l'omertà*.

⁶² Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

⁶³ Di Maria F. et al., *Il sentire mafioso*, p. 2.

⁶⁴ Atti del convegno, *Dal materno al mafioso*.

un'organizzazione, quale è Cosa Nostra, che trae forza dalla riproduzione dei propri modelli culturali.

La madre, generatrice di vita, ha sui figli un potere di vita e di morte che non è soltanto fisico ma soprattutto culturale e psicologico. Diventa, difatti, la garante, come afferma Lo Verso⁶⁵, della continuità e dell'identità psichica.

In particolare la rigida distinzione tra identità maschile e femminile insieme ai ruoli ad essi connessi, che caratterizza l'universo mafioso, viene assicurata dalla differente educazione che la donna-madre riserva ai figli e alle figlie. Quest'ultime impareranno a partecipare al potere solo nelle vesti di *matri di famiglia* e al prezzo della negazione di sé come donne, mentre i figli imparano a diventare i futuri uomini d'onore, dediti alla violenza e alla morte, attribuendo splendore, potenza e meraviglia alla virilità.

Nel rapporto madri-figlie viene trasmesso un modello di subordinazione femminile all'autorità maschile necessario perché le figlie internalizzino quella che la Siebert⁶⁶ chiama la "Legge del Padre", accettando come valido un destino controllato dagli uomini della propria famiglia.

Di Maria e Lavanco⁶⁷, perciò, parlano della capacità di condizionamento dell'"ombra della madre", intesa come *intenzionamento* familiare, che replicando i ruoli imposti, ne segna il destino, saturando qualsiasi spazio di creatività e di crescita autentica.

Soprattutto il mettere al mondo figli maschi, viene riconosciuto come un merito alla donna, perché in questo modo garantisce la continuità dell'organizzazione mafiosa che è rigidamente maschile. La madre, come spiega la Siebert⁶⁸, cresce il figlio maschio nell'illusione della sua supremazia, e ciò significa da una parte "imprigionarlo entro i propri lacci" facendo da garante a questa superiorità, allo splendore del principio maschile, al quale illusoriamente partecipa a titolo di madre, concedendo al figlio la "licenza" di comportarsi da maschio nel sociale; dall'altra, valorizzando il materno, confermandogli il disvalore verso il femminile, il quale sarà alla base del suo futuro disprezzo verso le donne.

Questo legame, che si traduce in un possesso esclusivo, dà la possibilità alla madre di modellare il figlio maschio, di legarlo a sé, di renderlo dipendente, di farlo "suo", influenzando le sue scelte.

Tuttavia, il prezzo da pagare per l'"astuta" complicità tra donne nell'esercizio di un potere familiare solo in quanto madri, e soprattutto con gli uomini nell'assecondare la

⁶⁵ Cit. in Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

⁶⁶ Cit. in Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 16.

⁶⁷ Di Maria F., Lavanco G., in *Psicologia Contemporanea*, 1999.

⁶⁸ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

loro presunta supremazia, è molto alto in quanto fa di loro le principali *artefici* e *vittime* dell'esclusione femminile dai poteri altri e soprattutto della repressione della propria soggettività di donna. L'ombra della madre è, quindi, in realtà, «l'ombra di una non identità che cerca e trova il suo modo di esistere attraverso la sua stessa marginalità⁶⁹».

Il mafioso fa uno stendardo del suo rapporto con la madre. Esplicativo in tal senso è un aneddoto che viene raccontato dal biografo di Luciano Liggio, il boss di Corleone, il quale lo descrive come un uomo caratterizzato dal piacere di uccidere e dalla sete di potere, non diminuiti affatto da un'intera esistenza passata in latitanza. L'essere uno dei delinquenti più ricercati d'Italia, tuttavia, non riusciva a tenerlo lontano dalla mamma: «Una volta tornò a Corleone alla chetichella per rivedere la madre, perchè come tutti gli assassini adorava la mamma⁷⁰». D'altronde «Chi vuol bene a' figli più della madre?⁷¹».

Nel legame tra madre e figlio in una famiglia mafiosa si annida una forza insidiosa: «quello che è difficile da percepire è il ruolo sotterraneo che la donna ha sempre esercitato: quello nascosto, quello subdolo, quello dell'inconscio, quello del *latte*... Perchè la cultura mafiosa, la coltivazione di umori, ci certi modi di pensare, di irrigidimenti, di selezioni, di giustificazioni, di comportamenti, prima ancora dell'uomo - il maschio, il padre - è trasmessa dalla donna. É impossibile immaginare tanti Riina, tanti Provenzano, tanti Bagarella, tanti Brusca se non ci fosse un terreno fertile nel quale farli crescere, che non è soltanto la cultura, la tradizione, il silenzio, un certo tipo di ambiente, ma anche le persone, e quindi anche le donne⁷²».

In sostanza, si deve al loro delicato lavoro pedagogico, se i figli impareranno a *pensare* ed *esistere* come donne e uomini d'onore.

2.1.1 Le madri “modello”

Un esempio di madre che ha cresciuto i figli in base ai “valori” della mafia è, sicuramente, quello di Ninetta Bagarella. Sorella di Leoluca Bagarella e moglie di Totò Riina - capo dei capi di Cosa Nostra fino ai primi anni novanta - dimostra di adempiere a tutti i doveri di una moglie del boss, rimanendo accanto al suo uomo nei momenti difficili e condividendone la latitanza. Si occupò dell'educazione dei suoi 4 bambini, e, essendo stata maestra, fece loro anche da insegnante dato che, vivendo in clandestinità, non potevano frequentare la scuola.

⁶⁹ Di Maria F., Lavanco G., in *Psicologia Contemporanea*, 1999, p. 35.

⁷⁰ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 128.

⁷¹ Pitрэ G., *La Mafia e l'omertà*, p. 70.

⁷² Liliana Ferraro cit. in Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, (corsivo mio), p. 121.

Il risultato di questo “progetto educativo”, come sottolinea Ombretta Ingrasci⁷³, è testimoniato dalle imputazioni per associazione di tipo mafioso a cui entrambi i figli maschi, Giuseppe e Giovanni, sono stati sottoposti e l’ergastolo per omicidio a cui è stato condannato, a soli venticinque anni il maggiore, Giovanni. In particolare quest’ultimo, l’erede del boss, fin da giovanissimo si comporta come un piccolo gangster: inizia a prendersi delle responsabilità all’interno del clan e partecipa alle riunioni così da essere ben presto iniziato e affiliato a Cosa Nostra.

Quando Giovanni venne arrestato appena ventenne, Ninetta Bagarella mise a segno uno scoop propagandistico con una lettera aperta alla stampa nella quale dava del figlio un’immagine di vittima innocente, al centro di una vendetta perpetrata contro la loro famiglia.

Riporto alcuni stralci in cui è evidente l’uso di un “linguaggio mafioso” da parte della donna: «Ho deciso di aprire il mio cuore gonfio e traboccante di tristezza per l’arresto di mio figlio Giovanni (...) Giovanni, è giusto che si sappia, è un ragazzo normale, aperto, allegro e spensierato (...) Abbiamo cresciuto i nostri figli affrontando enormi sacrifici, superando tanti disagi, dando a loro tutte le premure e le attenzioni possibili. Li abbiamo educati al rispetto della famiglia e del prossimo secondo sani principi, inculcando il rispetto delle vere istituzioni su cui deve fondarsi una società onesta e dignitosa. Il rispetto di tutti e di tutto è la massima di casa Riina (...)»⁷⁴

Tanti si sono commossi perchè a scrivere è una madre “con il cuore traboccante di tristezza”. La lettera fu considerata un capolavoro di amore materno, un amore che le faceva assolvere il figlio da qualsiasi crimine.

In realtà, rappresenta un vero e proprio manifesto della “cultura mafiosa” in chiave femminile. Anna Puglisi⁷⁵, infatti, si domanda a quale famiglia si riferisca quando innalza tali legami al di sopra di tutto, se a quella naturale o quella mafiosa. Inoltre, la Bagarella esorta al rispetto delle vere istituzioni, ma l’unica da lei riconosciuta non è certamente lo Stato bensì Cosa Nostra di cui “suo marito è il re e lei la regina”.

Moltissimi furono d’accordo con la Bagarella, commuovendosi di fronte al suo dolore di madre. Soltanto due donne magistrato, Ilda Boccassini, sostituto procuratore a Milano e già componente del pool dei magistrati di Caltanissetta che indagò sull’omicidio di Giovanni Falcone, e Teresa Principato, ebbero il coraggio di condannare apertamente la lettera di Ninetta. Ecco le parole della Principato: «Un

⁷³ Ingrasci O., *Donne d’onore*.

⁷⁴ Longrigg C., *L’altra metà della mafia*, p. 125.

⁷⁵ Puglisi A., in *Narcomafie*, n. 7/8, luglio-agosto, 1996, p. 3

messaggio commovente? Neanche per sogno. E' una mistificazione inaccettabile (...) Lei, la Bagarella, ha privato i suoi figli di un ambiente sano che avrebbe potuto salvarli (...)». Alla Principato fa eco da Milano il pm Ilda Boccassini: «La lettera di Antonina Bagarella è intrisa di cultura mafiosa, è arrogante e ipocrita⁷⁶».

Anche la sorella di Giovanni, Maria Concetta, prese le difese del fratello dichiarando a 'La Repubblica' che lei lo conosceva bene, erano cresciuti insieme, perciò non poteva essere colpevole. Ancora una volta l'amore di una donna fu prodotto come prova dell'innocenza di un uomo.

Un altro modello di madre devota la cui funzione educatrice ha dato i suoi "buoni frutti", la troviamo in una famiglia non lontana dai Riina, casa Brusca. Il 23 maggio del 1994 la polizia arresta Giovanni e Vincenzo Brusca. La prima persona a rilasciare dichiarazioni riguardo l'arresto fu, ovviamente, la madre, Antonina Brusca. Lei dirà «I miei figli li ho tirati su bene, con la religione⁷⁷», dipingendo l'immagine di una famiglia timorata di Dio che faceva beneficenza con generosità. Da vera mafiosa doveva essere fiera di un marito che stava scontando tre ergastoli e dell'aver tirato su tre figli talmente "bene" che, diligenti com'erano - seguendo le orme del padre e grazie alla sua impeccabile educazione - furono condannati per omicidio, traffico di droga e associazione mafiosa. Giovanni, o *u Scannacristiani* - come solevano chiamarlo per la sua ferocia - tra l'altro fece esplodere la bomba che uccise il giudice Falcone, la moglie, e tre guardie del corpo, e uccise il piccolo Giuseppe Di Matteo.

Nonostante il suo ampio curriculum criminale, la madre non vede Brusca come un delinquente, ma una persona che svolge una vita coerente e normale, portatore d'interessi validi, sani, giusti.

Come si vede, c'è una giustificazione totale, anzi cieca.

Anche la madre di Pietro Aglieri - numero due di Cosa Nostra arrestato il 6 giugno del 1997 -, Giuseppina Di Maio, cerca di accreditare l'innocenza del figlio facendo leva sulla sua religiosità. Lei dichiarerà, infatti, «Mio figlio è innocente, lo affermo con tutta l'anima, non è un assassino, non è un mafioso, è un cristiano e crede in Dio⁷⁸».

Carmela Grazia Minniti - moglie del capomafia di Catania Benedetto Santapaola - uscendo dalla sua abituale riservatezza, rivendica l'innocenza del figlio avvalorata, invece, dal fatto che è stato assistito ed educato solo da lei, lontano dal padre. Peccato che della Minniti, il pentito Calderone⁷⁹ dirà che è mafiosa quanto il marito.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 118

⁷⁸ Dino A., Meli A., *Silenzi e parole nell'universo di Cosa Nostra*, p. 38..

⁷⁹ Ibidem.

Riflettendo sul rapporto madre-figlio all'interno della mafia, di cui le vicende riportate sono degli esempi rappresentativi, Liliana Ferraro⁸⁰, che subentrò a Falcone nella Direzione generale degli affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia, trovò come questo sia assolutamente estraneo alla vera *morale* e non abbia nulla a che fare con il tirar su dei cittadini onesti.

Per queste “madri modello” Fiandaca⁸¹ giunge a un'osservazione provocatoria sostenendo che la funzione che la donna- madre esercita di “riproduttrice” dei disvalori mafiosi, potrebbe assumere rilevanza penale in forma di partecipazione o almeno concorso esterno, nella misura in cui non solo è attività che oggettivamente contribuisce alla perpetuazione dell'associazione mafiosa, ma, spesso, si traduce - come precedentemente rilevato - in vere e proprie forme di istigazione concreta al delitto.

La madre, inoltre, è un elemento cruciale affinché il figlio assimili il modello paterno, sponsorizzando l'autorità maschile soprattutto quando il padre è assente perché detenuto o latitante. Trasmetterà di lui un'immagine talmente positiva da venire addirittura mitizzata dai figli, e ciò contribuirà a mantenere intatta l'autorità patriarcale nell'ambito domestico.

«Donna-madre che si costruisce un uomo-eroe che in realtà non esiste», come ha osservato il magistrato Alessandra Camassa⁸².

Durante la quarantennale latitanza del compagno Bernardo Provenzano, Saveria Palazzolo si prese cura amorevolmente dei suoi due figli, ma soprattutto fu abile nel trasmettere e mantenere dello sposo un'immagine quasi sacra. Difatti, dalle lettere indirizzate al padre e ritrovate dagli organi inquirenti in uno dei covi del boss, i figli Angelo, 30 anni diploma di geometra, e Francesco Paolo, di 27 anni laureato in lingue, all'apparenza non implicati in fatti criminosi, sembrano dimostrare un profondo e devoto sentimento e un affetto reverenziale nei confronti del padre latitante, pur non avendolo quasi mai frequentato e pur non avendo mai osservato direttamente il suo modello. Ciò dà la misura dell'opera compiuta da Saveria.

Angelo Provenzano, in un'intervista al giornalista di “La Repubblica⁸³”, Francesco Viviano, dipinge il padre come “agnello sacrificale” utilizzato da uno Stato tiranno per coprire le sue malefatte.

Dirà tra l'altro: «Io a mio padre riconosco alcune attenuanti. Per questo non ho da rimproverargli allunchè. Chi sono io? Semplicemente il figlio di mio padre, io esisto

⁸⁰ Cit. in Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

⁸¹ Fiandaca G., in *Segno*, n. 183.

⁸² Cit. in Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 15.

⁸³ La Repubblica, 1 dicembre, 2008, p. 19.

perchè lui esiste, è lui che mi ha messo al mondo (...) ». Giovanni Impastato, fratello di Peppino, risponde con una lettera aperta di critica verso le affermazioni di Angelo Provenzano, le quali rappresentano una continuità rispetto a un certo modo tipico di pensare, che ribalta i ruoli, cela la verità, rappresentando un ostacolo nella lotta contro la mafia. La verità, che il figlio di Provenzano cela agli altri e soprattutto a se stesso, sono le enormi responsabilità del padre nella direzione della costruzione di un progetto criminale che ha prodotto migliaia di morti, ha sconvolto la vita quotidiana e bloccato lo sviluppo democratico di tutto il territorio siciliano. Non si chiede di rinnegare il padre, negare al lui l'affetto, ma «rompere con il suo ruolo e condannare con decisione le sue azioni criminali⁸⁴».

Ritorniamo un'altra volta in casa Riina per vedere come anche lì si ripropone tale meccanismo. La figlia maggiore Maria Concetta quando per la prima volta andò a scuola all'età di 19 anni, venne eletta rappresentante. Il pubblico ministero Ilda Boccassini, approfittò dell'occasione per chiedere se la figlia di Riina, adesso che era rappresentante di classe, avrebbe rinnegato pubblicamente la mafia. Maria Concetta rispose con un'intervista studiata a tavolino su un settimanale di prestigio compiacente, "Panorama", aggirando la domanda, contestando il fatto che le si chiedesse di rinnegare il padre.

Dirà: «Da cosa dovrei dissociarmi? Dall'affetto e dall'amore che papà mi ha dato da quando sono nata? (...) E come potrei, ancora, impedirmi di volergli bene? I ricordi che mi legano a lui sono tutti di una tenerezza struggente...⁸⁵». Prendendo esempio dalla madre fornì una descrizione idilliaca della loro vita familiare, non perdendo l'occasione per ricordare gli insegnamenti paterni basati sul rifiuto dei soprusi, della violenza e sul rispetto del prossimo.

Dimentica un piccolo particolare, che per Concetta potrebbe essere irrilevante: suo padre è solo il capo dei capi di Cosa Nostra, pluriassassino e pluriergastolano. Ma questo non sembra turbarla, non sembra che ci sia in lei nessun travaglio, nessuna lacerazione tra la riprovazione della violenza mafiosa e l'affetto per l'amorevole genitore, il quale è ovviamente una povera vittima perseguitata ingiustamente. Nessuna prova, seppur accertata e inoppugnabile, potrà mai farle cambiare idea. Non capisce che difendendo lui difende quel mondo di morte che rappresenta.

I figli dei mafiosi dovrebbero condannarle le colpe dei padri e non volere seguire le loro orme, che non vuol dire rinnegarli come persona e privarli dell'affetto, ma, anzi

⁸⁴ <http://www.centroimpastato.it/ultime.php3>).

⁸⁵ Dino A., *La mafia nei silenzi e nelle parole delle donne*, in Segno, n. 172, febb. 1996, p. 38.

dimostrare, come sostiene Giovanni Impastato⁸⁶, che esiste un altro modo per vivere. Questo è un modo per amarli di più.

2.1.2 Gli angeli vendicatori

L'immagine classica delle donne nella mafia è quella di *angeli vendicatori*, “matriarche” vestite di nero che accanto al cadavere dei propri cari, urlano invocando vendetta. I pianti della vedova, nella cultura siciliana, avevano la funzione di risvegliare il senso di vergogna del figlio, nel caso in cui fosse stato necessario richiamarlo al proprio dovere.

Tuttavia, Ombretta Ingrasci⁸⁷ ha osservato come simili descrizioni abbiano contribuito a creare una rappresentazione stereotipata che non restituisce la complessità della condizione della donna di mafia anche se rispecchia in qualche misura un aspetto del ruolo tradizionale.

È, pertanto, necessario rifuggire da approcci di derivazione positivista, tesi ad identificare il femminile con l'irrazionalità, e decostruire, come sottolinea la Ambroset⁸⁸, quei preconcetti secondo i quali la donna è stata storicamente considerata, per natura, più incline a istigare piuttosto che a compiere i delitti.

La funzione d'incitamento alla vendetta va intesa, quindi, non come parte di un ruolo *fisiologicamente* tipico della donna, ma come una funzione culturale tradizionalmente attribuitale nella divisione sessuale dei compiti all'interno di una determinata comunità, in questo caso all'interno di Cosa Nostra.

La vendetta è un atto di riparazione spesso cruento, a cui sono strettamente legati i concetti di *onore* e *vergogna*: non vendicare l'onore offeso della vittima è segno di debolezza, di vigliaccheria, e provoca un forte sentimento di vergogna. Al contrario farsi giustizia da sé, senza ricorrere a quella istituzionale, considerata inefficace, compensa l'onore ferito e permette di riacquistare *rispetto* di fronte all'intera comunità.

Le madri, essendo custodi della “memoria familiare”, che è innanzitutto una memoria del sangue sparso dai propri cari, garantiscono ciò che la Siebert⁸⁹ chiama “pedagogia della vendetta”, attraverso la quale infondono negli uomini, fin da piccoli, l'odio verso specifici nemici, esortandoli, così, a riparare il torto subito e spingendoli addirittura ad operare nel giorno dell'anniversario della perdita dell'onore. La cosiddetta

⁸⁶ La Repubblica, 20 aprile, 2006.

⁸⁷ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

⁸⁸ Ambroset S., *Criminologia femminile*.

⁸⁹ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

“calendarizzazione” dell’atto vendicativo, assicurando la restituzione dell’onore nella ricorrenza dell’offesa, rappresenta una sorta di rito “in memoria del morto⁹⁰”.

È la donna a tenere una sorta di “contabilità delle vendette”, dimostrandosi in questo, completamente *assuefatta*⁹¹ da una cultura di morte. D’altronde «Il sangue non si può lavare se non col sangue⁹²».

Tante sono le vicende che lo dimostrano.

Significativa è, a tal proposito, la storia di una donna, proveniente da Drapia, che conservò la giacca sporca di sangue, portata dal marito quando venne ucciso, allo scopo di farla indossare al figlio che, una volta cresciuto, avrebbe avuto il *dovere* di vendicare il padre, uccidendo il suo assassino, cosa che difatti avvenne.

Il pentito Leonardo Canino, proveniente da Mazzarino in provincia di Caltanissetta, riferì al giudice Ignazio De Francischi, di essere stato costretto a far fuori l’assassino del nonno, spinto dagli insulti quotidiani della nonna e delle zie, che lo chiamavano “infame” perchè non si decideva a vendicarlo. «Tanto lo incitarono che alla fine le accontentò⁹³».

Il secondo marito di Serafina Battaglia, Stefano Leale, proprietario di un caffè nel centro storico di Palermo, apparteneva a una cosca mafiosa impegnata in una faida di lunga data. Si diceva che fosse iniziata nel 1958, a causa di una ragazza sedotta: il seduttore si era rifiutato di sposarla, così un membro della famiglia della ragazza disonorata gli sparò. Nella sequela di vendette incrociate che ne seguì, morirono 24 uomini. Nel corso di questa guerra, una sera d’Aprile del 1960, Stefano Leale venne freddato da 4 killer mascherati. Per Serafina Battaglia fu l’inizio dei suoi *doveri* verso il morto, fermamente convinta che a rimediare al torto subito dovesse essere il figlio di primo letto, Salvatore Lupo Leale.

Descritta come una donna profondamente religiosa e molto forte, venne spesso dipinta come un’arpia vendicativa. Antonino Calderone, infatti, di lei dirà «La Battaglia era una donna malandrina, di quelle che istigano, che covano la vendetta. Dopo l’omicidio del marito non faceva altro che dire ogni mattina a suo figlio: ‘Alzati che hanno ammazzato a tuo padre! Alzati e valli ad ammazzare!’ Tutte le mattine. Quello il figlio non si voleva alzare. Era sposato, una persona tranquilla... ma quella lo istigava, lo istigava, non gli dava pace⁹⁴.»

⁹⁰Ibidem, p. 64.

⁹¹Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore*.

⁹²Pitrè G., *La Mafia e l’omertà*, p. 26.

⁹³Ingrasci O., *Donne d’onore*, p. 24.

⁹⁴Longrigg C., *L’altra metà della mafia*, p. 107.

Organizzò tutto, assunse una guardia del corpo per Salvatore, e diede a entrambi le pistole. Quasi due anni dopo la morte di Stefano Leale, Salvatore finalmente acconsentì a dare alla madre la vendetta tanto bramata. Assoldò un killer, ma prima che potessero passare all'azione, tradito probabilmente dalla sua stessa guardia del corpo, il progetto giunse alle orecchie del bersaglio designato, il quale farà uccidere Salvatore Lupo un mattino presto del gennaio 1962.

Ecco come il desiderio di una madre di vendicare il marito ha finito col distruggere il figlio.

Giacoma Filippello, invece, dopo la morte del suo uomo, Natale L'Ala - il boss di Campobello di Mazara - aspetterà invano la vendetta da parte degli "amici". Non venendo accontentata inveirà contro uno di loro dicendo: «La mia fortuna sarà la loro sfortuna. Diteglielo. Perché finché avrò un filo di vita e coraggio, io farò di tutto per spaccare il petto e per mangiare il cuore degli assassini di Natale⁹⁵».

Proprio di fronte a una realtà che le vede istigatrici e *mandanti* di molte disgrazie, viene meno, come sottolineano Di Maria e Lavanco⁹⁶, l'immagine stereotipata e rassicurante di "mamma buona e bella".

Molti di questi comportamenti "tradizionali" delle donne si traducono in vere e proprie forme d'istigazione concreta raggiungendo "la soglia dell'attività criminale⁹⁷", e configurandosi quasi come "l'apologia di reato⁹⁸".

Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia sollevò critiche ferocissime contro le donne di mafia, ritenendole persino peggiori degli uomini, perchè avvelenando le menti dei figli, vincolano la loro autostima e la coscienza che essi hanno del proprio valore all'atto violento della vendetta. A tal proposito dirà «Molte disgrazie, molte tragedie del Sud ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri. Le donne del Mezzogiorno hanno questo di terribile. Quanti delitti d'onore sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne! Dalle donne madri, dalle donne suocere. Eccole di colpo capaci delle peggiori nefandezze (...) Queste donne sono un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere nella società meridionale⁹⁹».

La pressione psicologica delle donne sugli uomini fa leva sul sentimento di "vergogna". Saper riconquistare il *rispetto* e l'*onore*, attraverso la vendetta, è un indicatore di "virilità" e, come tale, fa parte dei doveri di mascolinità richiesti all'uomo dal gruppo di

⁹⁵ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 23.

⁹⁶ Di Maria F., Lavanco G., in *Psicologia Contemporanea*.

⁹⁷ Giovanni Fiandaca, in *Segno*, n. 183, 1997.

⁹⁸ Ferrigno C., in *Polizia Moderna*, n. 11/12.

⁹⁹ Cit. in Atti del convegno, *Dal materno al mafioso*, p. 58.

appartenenza. « (...) Bisogna non essere uomo, secondo il sentire dell'omertà, per non risentirsi¹⁰⁰ (...) ».

D'altronde la “vendetta è degli dei”- dicevano gli antichi - “è permessa da Dio”- pensano i moderni uomini - e “desiderata anche dai defunti¹⁰¹”.

In passato l'istituto della vendetta, si è diffuso ed ha trovato ampia legittimazione, in quelle zone della penisola in cui erano assenti o inadeguati gli strumenti dello Stato per il controllo della violenza, perciò si svilupparono sistemi alternativi che, colmando le lacune del governo ufficiale, soddisfacevano le esigenze di giustizia dei singoli individui attraverso la risoluzione delle vertenze tra le persone.

Oggi mentre nella società legale lo sviluppo di un sistema di giustizia statale ha reso questa pratica inutile, essa continua a rappresentare la struttura centrale del codice culturale delle organizzazioni mafiose.

Bisogna, però, far luce, sulle reali cause che si celano dietro l'utilizzo del sistema della vendetta. Difatti, i motivi puramente ideologici, della *perdita dell'onore*, sono serviti solo da alibi per giustificare azioni criminali finalizzate al soddisfacimento d'interessi economici ma soprattutto all'acquisizione di potere e controllo sul territorio.

Ancora una volta, la mafia si è mostrata perfettamente capace di far proprio e utilizzare strumentalmente un costume sociale, ammantandolo di una parvenza ideologica e simbolica.

Secondo lo storico Salvatore Lupo¹⁰², è raro che un assassinio venga eseguito solo per una questione di principio. Fa parte di un piano militare, messo in atto solo se risponde agli interessi della famiglia. Da questa prospettiva le donne siciliane nelle guerre di mafia svolgono un ruolo da strateghi militari: esercitano, infatti, autorità sui soldati e hanno una conoscenza profonda del territorio.

Per un'aspirante boss vendicare un morto è un mezzo per dimostrare il proprio valore ma soprattutto il proprio potere, ottenendo maggiore credibilità. Se non lo facesse, perderebbe il *rispetto* e ciò minerebbe la sua “carriera”. «In tali casi la madre che incita il figlio a uccidere è più che un angelo vendicatore, è l'artefice della sua ascesa al trono¹⁰³».

Dobbiamo, comunque, ammettere che il “fascino della violenza” appartiene al femminile e, in questo caso, si esprime pienamente nell'essere le maggiori promotrici dell'istituto della vendetta.

¹⁰⁰ Pitre G., *La Mafia e l'omertà*, p. 23.

¹⁰¹ Ibidem p. 28.

¹⁰² Cit. in Longrigg Clare, *L'altra metà della mafia*.

¹⁰³ Ibidem, p. 113.

2.2 Famiglia e famiglia: un possibile conflitto

La mafia è, innanzitutto, prima che associazione a delinquere, una “Famiglia”: da ciò deriva il diritto a chiamarsi “Onorata Società”. Usando le espressioni del mafioso italo-americano Joe Bonanno, la Famiglia di affiliazione si distingue dalla famiglia di sangue, anche se molto spesso le due coincidono.

Proponendosi a sua immagine e somiglianza, Cosa Nostra ne riflette l’architettura, mutuandone riti, codici e termini. La cosca è detta, infatti, “Famiglia”, i membri sono chiamati “fratelli”, al capomafia si dà l’appellativo di “mammasantissima” e un politico che favorisce la mafia è detto “zio”.¹⁰⁴

L’Onorata Società ha traghettato su di sé, come sottolinea Fiore¹⁰⁵, il codice materno e quello paterno, facendo proprie le funzioni sottostanti. La mafia come la “mamma” protegge, accudisce, è riservata, anche se chiede ubbidienza e l’essere pronti a sacrificarsi. Allo stesso tempo, però, come il padre, non accetta contrasti, non permette il dialogo, ma detiene il controllo, punisce e incute timore.

Maria D’Ambrosio¹⁰⁶ sottolinea come la violenza e la protezione siano due elementi contrari ma complementari per la definizione del potere mafioso, le due facce della stessa medaglia: «l’una la violenza, a conferma dell’aspetto più selvaggio e aggressivo (e perciò più maschile) e l’altra, la protezione, a ribadire invece l’aspetto più positivo e rassicurante (e perciò femminile)¹⁰⁷».

La metafora familiare, in un’organizzazione gerarchica e criminale, permette, inoltre, di rafforzare le condizioni di subordinazione, comunicando al tempo stesso l’idea di

¹⁰⁴ Ingrasci O., *Donne d’onore*.

¹⁰⁵ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

¹⁰⁶ Atti del convegno, *Dal materno al mafioso*.

¹⁰⁷ *Ibidem* p. 108.

appartenenza intima tanto da generare, oltre al vincolo criminale, anche un legame di tipo affettivo.

All'interno della profonda commistione tra mafia e famiglia, la discontinuità tra questa e l'individuo è ritenuta pericolosa ed intollerabile, perciò valori come la fedeltà, l'obbedienza, l'amicizia, l'onore trovano il loro senso soltanto se riferiti all'ambito ristretto della sfera delle relazioni parentali o del clan e vanno a rinforzare il bisogno di accudimento e di appartenenza ad essi.

La grande importanza acquisita dalle relazioni parentali nasce dall'aver svolto funzioni vicarie rispetto ad uno Stato che, come sottolineato prima, viene percepito assente e debole.

In questo modo Cosa Nostra "celebra" la famiglia coesa saturando il dato istituzionale su di essa, così da dare vita al cosiddetto *familismo morale*.

Termine introdotto da Banfield, si riferisce, appunto, all'esclusivo riconoscimento dei legami e dei vincoli familiari o del clan, paragonato dalla Dino¹⁰⁸ ad una forma "collettiva" di autismo, cioè di chiusura dell'individuo all'interno di un tale sistema.

La dicotomia tra interno (famiglia) ed esterno (società altra e Stato) che il *familismo morale* veicola, porta alla creazione della *doppia morale*, di cui si è già parlato, nonché ad un diverso atteggiamento nei confronti di ciò che si ritiene durevole, ossia il *privato* coincidente con la famiglia, e ciò che, per esperienza, non lo è, ossia il *collettivo*, il *pubblico*. Quest'ultimo rappresenta un luogo in cui la violazione delle regole non costituirebbe reato né verrebbe attraversata da sensi di colpa o sanzioni morali, perché giustificato dalla difesa del Me-bene identificato con la famiglia mafiosa.

Scarpinato¹⁰⁹, infatti, parla di *familismo morale* in termini di «deficit cronico del senso dello Stato e della cultura delle regole», una contrapposizione al solidarismo sociale e statale.

Il rispetto della famiglia naturale, uno dei cosiddetti 'valori' dell'Onorata Società, su cui i mafiosi hanno sempre voluto far credere che non si possa transigere, si traduce nel divieto di avere relazioni extraconiugali. Non si tratta, tuttavia, di osservanza di precetti cristiani o morali ma semplicemente di una regola "utile" in quanto, come spiega il collaboratore Mutolo: «L'uomo d'onore che rispetta la moglie e la famiglia e non tradisce la moglie crea un ambiente familiare sereno su cui può contare. Se tradisce la

¹⁰⁸ Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestale del sacro e dell'onore*.

¹⁰⁹ Cit in *ibidem*.

moglie, circolano notizie e malumori, aumenta il pericolo che le cose della ‘famiglia’ vengano spiantellate in giro¹¹⁰».

Queste parole sono, tuttavia, espressione dell’ipocrisia tipica di Cosa Nostra perché, in realtà, quasi tutti i mafiosi si concedono qualche piccola infedeltà matrimoniale che serve ad accrescere ulteriormente la propria immagine di uomo potente e virile ma solo se, come puntualizza Falcone¹¹¹, è tenuta relativamente segreta e non viene ostentata, in quanto metterebbe in pericolo il matrimonio che deve essere *indissolubile*.

La moglie, almeno apparentemente, va rispettata, perlomeno, come dice Gambetta¹¹², “per non cadere nel *disonorevole* stato di cornuto”, o per non incorrere in separazioni o divorzi che minaccerebbero la carriera, la quale dipende, proprio, dalla condotta della moglie, con la quale può onorare o disonorare l’intera famiglia. Insomma ciò che il mafioso non deve fare è umiliare pubblicamente la propria legittima consorte.

Il Sostituto Procuratore della DDA di Palermo, Francesco Del Bene¹¹³, ammette che spesso è stato proprio seguendo le amanti che la polizia giudiziaria è riuscita ad arrestare latitanti, a cominciare da Vito Vitale, fratello della boss in gonnella Giusy Vitale.

E non si può di certo neanche dire che si tratti di un cambiamento di valori avvenuto soltanto in tempi recenti, come indice del fatto che la mafia ‘non sarebbe più quella di una volta’, in quanto l’infedeltà coniugale era frequente anche tra uomini d’onore “vecchio stampo”, come Stefano Leale, Natale L’Ala, Vito Atria, Carmelo Colletti.

Emblematica è proprio la vicenda di quest’ultimo, capomafia di Ribera negli anni ’70, sposato con figli, che non solo tradiva la moglie con l’amante ufficiale, Benedetta Bono, ma si concedeva anche altre avventure passeggere. Proprio Totò Riina, il difensore dei valori della famiglia che s’indigna per le avventure amorose di Buscetta, fece uccidere sei persone per vendicare la morte del ‘rubacuori’ Colletti¹¹⁴: l’ennesima dimostrazione che il codice d’onore, come aveva rilevato il giudice Falcone¹¹⁵, è chiamato in causa esclusivamente per un fatto d’immagine.

Dietro l’apparente difesa della *sacralità* della famiglia e dei suoi valori si cela un loro spietato utilizzo strumentale. I vincoli parentali, costituiti attraverso precise strategie

¹¹⁰ Cit. in Longrigg C., *L’altra metà della mafia*, p. 242.

¹¹¹ Cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹¹² Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹¹³ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

¹¹⁴ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 98.

¹¹⁵ Cit. In Longrigg C., *L’altra metà della mafia*.

matrimoniali, servono ad istituire o rinforzare alleanze, che portano ad estendere il dominio territoriale e quindi ad accrescere il potere.

Il controllo delle famiglie, inoltre, è fondamentale nel consentire a Cosa Nostra un dominio capillare sul territorio da cui trae la sua forza, ossia per esercitare quella che la Siebert¹¹⁶ chiama *signoria territoriale*: «una forma violenta di controllo sociale a carattere totalitario».

Dunque, l'inclusione e la coesione interne ed estese alla rete familiare allargata non sono indicatori di “armonia domestica¹¹⁷”, bensì mezzi per sfruttare le relazioni familiari in funzione delle attività criminali.

La Famiglia mafiosa prima di tutto

In caso di conflitto d'interessi tra Famiglia mafiosa e famiglia di sangue è sempre quest'ultima a perdere perchè ciò che conta diviene l'esclusiva e assoluta fedeltà alla prima e al principio dell'onore. Difatti, il pentito Calderone afferma: «La parentela, l'amicizia non valgono niente di fronte alla fedeltà a Cosa Nostra¹¹⁸».

Al momento dell'affiliazione, il neofita sa a quali conseguenze andrà incontro. Durante il giuramento, infatti, deve dichiarare di dimenticare, se necessario, qualsiasi legame di sangue per anteporre sempre le esigenze dell'organizzazione criminale. Ciò vuol dire essere disposto anche ad uccidere quei membri della famiglia di sangue che in qualche modo hanno tradito o disonorato l'Onorata Società, utilizzando i vincoli parentali come trappole per adescare le prede.

Alcuni esempi, fra le tante tragedie consumate, mostrano come Cosa Nostra ordini con “monotona regolarità¹¹⁹”, l'uccisione di figli, figlie, fratelli, sorelle, padri, madri, mogli. Agghiacciante è il caso dell'omicidio in videotape di Enrico Alfredo Incognito, proveniente da Bronte, leader carismatico di un gruppo criminale che aveva legami con la mafia di Catania, in particolare con i Santapaola.

Decise di collaborare perchè sapeva di essere stato condannato a morte dalla mafia locale. Prima d'iniziare volle, però, realizzare un video in cui raccontava la sua storia.

Dopo che le riprese erano andate avanti per un paio di giorni, tutti i personaggi della malavita di Catania furono allarmati dalle intenzioni dell'eccentrico Enrico, e mandarono un messaggio ai familiari: «Pensateci voi a farlo tacere o saremo costretti a

¹¹⁶ Siebert R. in *Vita e Pensiero*, n. 2, 2005, p. 44.

¹¹⁷ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

¹¹⁸ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 48.

¹¹⁹ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

farlo tacere noi¹²⁰». Questi, perciò, decisero di eseguire personalmente la condanna a morte.

Enrico, ormai abbandonato da tutti persino dalla moglie e dai figli, si fida esclusivamente di un amico e del vicino di casa Carmelo Meli, che in realtà si rivelerà un Giuda.

Nel filmato, che finì nelle mani della polizia, rimasero immortalati gli eventi dell'ultimo giorno di vita di Incognito, il 24 marzo del 1994. Quel giorno fu convinto a far entrare la madre, Luigina Maggi. Le immagini riprendono proprio lei, sullo sfondo, che piange apparentemente senza motivo. Poco dopo, tradito dal vicino, irrompono il padre, Salvatore, e il fratello Marcello che uccidono a colpi di pistola Enrico.

Vengono accusati del delitto soltanto il padre e il fratello di Incognito, e arrestato anche Carmelo Meli, mentre per la madre, il gip Carmen La Rosa non convaliderà il fermo. Contro tale decisione si opporrà, giustamente, il sostituto procuratore Nicolò Marino¹²¹. Non è possibile, infatti, non constatare nel suo comportamento un palese concorso all'omicidio: la donna piange proprio perchè sapeva ciò che si preparava al figlio, nonostante ciò non fa nulla per evitarlo e anzi dopo l'omicidio riesce pure a scappare.

Due pentiti catanesi, Gaetano Disca e Paolo Balsamo, portano alla luce un altro terribile omicidio: questi raccontano che la famiglia di Sebastiano Mazzeo, scomparso nel 1990, decretò la sua morte. Iano, come si faceva chiamare, di 21 anni, era un giovane malavitoso chiamato baby killer perchè già a 12 anni aveva sparato ad una persona. Il giovane, finito in carcere nel maggio del 1989, avrebbe deciso di collaborare per vendicare il padre assassinato il 25 maggio 1987 e perchè temeva di essere ucciso in carcere. Scappato da Roma, dove era sotto sorveglianza, ritorna a Catania, e proprio lì la madre, Gaetana Conti, di 50 anni, con un tranello, avrebbe consegnato personalmente ai suoi sicari il figlio offrendo, addirittura, la mannaia con cui è stato decapitato.

Il corpo tagliato in due e infilato in due sacchi della spazzatura sarebbe stato seppellito nel boschetto della Plaia, anche se non è mai stato ritrovato. La sua morte fu il prezzo da pagare dalla famiglia per continuare a vivere serenamente in mezzo alla gente del quartiere «senza dover sostenere il marchio infamante di “parente di pentiti”».

Dalle due vicende si può constatare come questa feroce regola venga pienamente accettata anche dalle “angeliche madri”.

¹²⁰ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 44.

¹²¹ http://archiviostorico.corriere.it/1994/marzo/29/omicidio_videotape_mamma_gia_stata_co_094032914433.shtml.

Ricordiamo, ancora, l'assassinio di Rosalia Pipitone, che alla polizia, inizialmente, sembrò l'esito di una rapina finita male. Dopo le rivelazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, si scoprì che ad impartire l'ordine dell'omicidio fu proprio il padre Antonino, personaggio di rilievo della "famiglia" dell'Acquasanta. Questo, da buon uomo d'onore, non poté sopportare la condotta disonorevole della figlia, che tradì il marito, e perciò le dà una giusta punizione, "apprezzata persino dalla Famiglia", come dirà il Mannoia.

Analoghe motivazioni condussero Giuseppe Lucchese, killer della "famiglia" di Ciaculli, a far fuori la sorella Pina, rea di aver intrattenuto una relazione con il cantante Pino Marchese, e la cognata Luisa Gritti, per aver avuto, invece, atteggiamenti "discutibili" durante la detenzione del marito, Antonino Lucchese.

Si pensi, ancora, a Giovanni Bontade il quale diede le indicazioni necessarie per l'assassinio del fratello Stefano; a Pietro Marchese, sgozzato in carcere su ordine del cognato Filippo Marchese, il quale, però, avrebbe voluto eseguire personalmente la sentenza in quanto, come dice lo stesso, «Nel mio sangue io solo posso mettere mano¹²²». È una «strana interpretazione del concetto di onore quella che impone di non delegare a nessuno il compito di uccidere chi appartiene al proprio sangue¹²³».

Rappresentativa del conflitto tra la Famiglia mafiosa e la famiglia di sangue, seppur non conclusasi in omicidio ma in un "presunto" suicidio, è, anche, la vicenda di Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella, braccio destro e cognato di Salvatore Riina.

L'enorme "disgrazia" del pentimento del fratello Giuseppe, grande accusatore di Totò, scatena nella Marchese un profondo turbamento dovuto all'essere, allo stesso tempo, moglie di un boss e sorella di un pentito, quindi all'impossibilità di coniugare l'affetto per la famiglia di sangue all'amore per il marito e alla fedeltà ai valori mafiosi. Questo conflitto, accompagnato da un malessere interiore dovuto a vicende personali, sarà per lei insanabile, insopportabile, perciò troverà nel suicidio l'unico rimedio.

Tuttavia, si affianca l'ipotesi del possibile uxoricidio richiesto a Bagarella e probabilmente da questi personalmente eseguito, necessario per cancellare col sangue il legame infamante con la famiglia del collaboratore e restituire nuova e piena legittimazione al ruolo di capo ricoperto dal cognato di Riina.

Non dimentichiamo la testimonianza di Claudio Severino Samperi, un uomo diventato ricco grazie alle bische clandestine che, però fu sempre più disgustato dalla ferocia gratuita di Cosa Nostra. A riprova della sua fedeltà, gli fu ordinato di uccidere il proprio

¹²² Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 51.

¹²³ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 31.

fratello, un uomo d'onore che era caduto in "disgrazia", apparentemente perchè aveva tradito la moglie con una serie di amanti, nonchè la sorella, il cui comportamento promiscuo era inaccettabile.

Non potendosi rifiutare cercò una via d'uscita facendo in modo di farsi arrestare durante la retata della polizia in una delle sue bische clandestine, verso l'inizio del 1990. Subito dopo si offrì immediatamente di collaborare.

Ancora un altro pentito metterà alla luce questa orrenda realtà: Calogero Ganci - figlio del boss Raffaele, componente della Cupola legato ai corleonesi, che, secondo le sue dichiarazioni, fu mandante della strage di via D'Amelio - confessò la commissione di circa 100 delitti tra cui l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, la moglie e l'agente di scorta, partecipando, inoltre, al massacro del giudice Rocco Chinnici e della scorta. Ma non finisce qui: ammette anche di non aver esitato ad uccidere il suocero, Vincenzo Anselmo, scomparso nel 1984, omicidio ordinatogli, quand'era appena ventenne, come prova di fedeltà all'organizzazione.

Tutte queste vicende mettono in evidenza come dentro l'universo mafioso vige la "pena di morte" per chi tradisce la fedeltà e l'onore. Non c'è possibilità di appello, chi sgarra paga con la vita.

Gli uomini d'onore sono assolutamente consapevoli dell'uso *cinico* di questi valori familiari, d'altronde, come sottolinea la Siebert¹²⁴, l'uomo d'onore sa che il suo ruolo "pubblico" presuppone il dominio sulla sfera "privata", dominio che si esprime nel controllo totale, fino a disporre sulla *vita* e la *morte*, dei propri familiari, sui quali si afferma una perversa "idea viscerale di possesso" che annulla la persona concreta reificandola. Questo è il presupposto per esercitare il potere all'interno dell'organizzazione e per essere riconosciuto ed apprezzato come un *vero uomo d'onore*.

Il sintomo più significativo di questo processo di reificazione è data dall'assoluta mancanza del senso di colpa da parte dei killer e da un totale distacco emotivo dalla vittima.

Se l'organizzazione decide l'assassinio di un parente di un uomo d'onore, egli, infatti, deve saper accettare quest'evento senza manifestare il benchè minimo risentimento. Il "lavoro" viene eseguito sempre con la massima cura e con la consapevolezza di essere nel "giusto" perchè si adempie a ordini superiori, «quasi un'etica del dovere paradossale

¹²⁴ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

e incomprensibile dall'esterno ma pienamente coerente con lo statuto mentale dell'uomo d'onore¹²⁵».

Emblematico è l'episodio concernente l'omicidio di Fici Giovanni, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, il quale, dopo essere miracolosamente scampato a un agguato da parte del gruppo di fuoco rimanendo solo ferito, diventò estremamente prudente al punto da non allontanarsi più dai pressi della sua abitazione. L'incarico di avvicinarlo e condurlo a morte sul luogo del delitto viene dato, allora, a La Rosa Filippo, che essendo il cugino del Fici, ne riscuoteva l'assoluta fiducia.

Questi per nulla inibito nella collaborazione all'uccisione di un suo congiunto, convince il Fici a recarsi da un medico per curarsi le ferite. Lo condurrà lui stesso, con un'auto, nei pressi di uno studio medico dove i componenti del gruppo di fuoco, preavvertiti, lo uccidono. È interessante notare, come il tutto sia stato perfettamente organizzato nei minimi dettagli: il La Rosa, infatti, - nella previsione di dover guidare l'autovettura e, quindi, del rischio di passare sul volante le proprie impronte digitali - già nei giorni precedenti aveva simulato con il Fici di soffrire di un'allergia alle mani in modo da non insospettirlo per i guanti portati durante la guida.

Insomma, di fronte a Cosa Nostra non c'è scampo per nessuno, in quanto, seguendo le affermazioni di Calderone: «(...) è al di sopra di tutto. Viene prima di vostro padre, di vostra madre. E di vostra moglie e dei vostri figli¹²⁶».

Rievocando ancora il femminile, Paola Corso¹²⁷ sostiene che «la mafia come la madre dà e toglie la vita», elevandosi a paladina della giustizia, la quale, però, si traduce in un'inaudita ferocia fine a se stessa sorretta da un'obbedienza cieca e passiva.

La caratteristica da sempre fondante l'organizzazione diviene, allora, l'esercizio della signoria territoriale attraverso il *potere di vita e di morte*¹²⁸, sia fisico che psichico, che essa reca a sé.

Caselli¹²⁹ scrive «Ormai il centro dei pensieri e dei sentimenti mafiosi è un'idea di morte che genera morti».

Non c'è più spazio per i legami psico-affettivi - asserviti completamente a quelli dell'organizzazione criminale - e la stessa idea di "famiglia" serve solo per dare un volto umano all'organizzazione.

¹²⁵ Scarpinato R., in *Segno*, n. 176, giugno 1996, p. 80.

¹²⁶ Cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 104

¹²⁷ Corso P., in *Confronti*, novembre 1997, p. 38.

¹²⁸ Siebert R., *La mafia, la morte e il ricordo*.

¹²⁹ Cit. in Dino A., in *Segno*, n. 172, febb. 1996, p. 50.

2.3 Gli “intoccabili”: donne e bambini uccisi dalla mafia

L'immagine falsa, da sempre proposta all'esterno, dell'uomo d'onore “tutto protezione e famiglia” e “la presunta galanteria della mafia¹³⁰” verso donne e bambini, è stata definitivamente rotta dal tragico caso del piccolo Giuseppe Di Matteo, di soli 13 anni.

Il padre, Santino Di Matteo, meglio noto come Mezzanasca per il suo naso schiacciato da pugile, era stato membro del mandamento comandato da Giovanni Brusca con il quale partecipò alla strage di Capaci. Santino decise di collaborare cinque mesi dopo il suo arresto avvenuto il 4 giugno del 1993.

Per farlo retrocedere da questa decisione e far ritrattare le sue dichiarazioni, il gruppo di Giovanni Brusca, costituito dal fratello Enzo, Monticciolo, Michele Traina, Domenico Raccuglia, Salvatore Grigoli e Vincenzo Chiodo, sequestrò il figlio il 23 novembre del 1993. Travestiti da poliziotti, si recarono alla scuderia dove si trovava il piccolo Giuseppe e con una trappola lo fecero salire in macchina fingendo di portarlo dal padre che, essendo sotto protezione, non vedeva da settimane. Alle nove della sera stessa sulla porta di casa del suocero comparve il messaggio: «Il bambino lo abbiamo noi. Tuo figlio non deve fare tragedie¹³¹».

I rapitori fecero pervenire sempre al nonno altri messaggi e le istantanee del giovane ostaggio, perché sapevano quanto questo adorasse Giuseppe ed erano convinti che il vecchio era l'anello debole della catena, l'unico che avrebbe potuto persuadere il figlio a ritrattare la confessione rendendola inutilizzabile in tribunale. Ma Di Matteo continuò a parlare.

Per due anni Giuseppe fu tenuto recluso in una stanza legato ad una catenella, cambiando periodicamente il luogo della reclusione.

Secondo le dichiarazioni del pentito Falzone, che fin dall'inizio della sua collaborazione ammetterà di aver partecipato alla custodia di Giuseppe Di Matteo, un gran numero di

¹³⁰ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹³¹ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 142

uomini d'onore contribuirà alla riuscita del sequestro sorvegliando a turno il ragazzo. Fra questi vi sono Filippo Sciara, il dott. Antonino Di Caro, Giuseppe Virone, Giuseppe Putrone, Giuseppe Focoso, Arturo Messina, Gerlando Messina, Giuseppe Gambacorta, Luigi Putrone, Mario Capizzi, Antonio Costanza, Vincenzo Chiodo, Alfonso Falsone, Giovanni Pollari.

Le dichiarazioni di Falzone che trovano ampi riscontri, insieme a quelle di Monticciolo e Chiodo, dissociatisi, in seguito, dall'organizzazione, fecero venire a galla i dettagli sulla fine fatta dal ragazzo.

L'11 gennaio del 1996, Giovanni Brusca aveva appreso dal telegiornale di essere stato condannato all'ergastolo in contumacia per l'omicidio dell'imprenditore Ignazio Salvo. In un accesso di rabbia, Brusca diede l'ordine di uccidere Giuseppe.

Essi girarono faccia al muro il ragazzo, incapace di alcuna resistenza perché debilitato da oltre 2 anni di segregazione. Mentre Monticciolo lo teneva per i piedi, ed Enzo Brusca lo alzava per le braccia, Vincenzo Chiodo prese un pezzo di corda e strangolò il bambino. Il cadavere era stato introdotto in fusto metallico pieno d'acido. Tutte le tracce vennero fatte scomparire: i vestiti bruciati, lo stesso bidone di acido - dopo lo spargimento dei residui nel terreno circostante la casa - nuovamente bruciato e ogni ulteriore traccia rimossa.

C'è solo un modo per definirli: «Bestie. Uomini senza onore e senza amore. Senza timore di Dio, senza valori o ideali. Belve feroci¹³²».

Un particolare raccontato da Chiodo è particolarmente sconcertante: Brusca vedendolo che stava per bruciare un pezzo di corda non dissoltasi, gli dirà in tono scherzoso: «questo te lo puoi conservare come trofeo¹³³».

Chiamarli bestie, perciò, potrebbe sembrare persino un complimento.

Dopo le rivelazioni sull'assassinio di Giuseppe Di Matteo, al quale contribuirono molti uomini d'onore, non ci sono stati risparmiati i soliti stereotipi sulla "vecchia" mafia, quella buona e che aiuta la gente, e la "nuova" mafia, spietata e sanguinaria, fortemente sostenuta anche dai pentiti.

Non è assolutamente vero, infatti, che i mafiosi abbiano cominciato ad uccidere donne e bambini soltanto in tempi recenti. Questo, come sottolinea Clare Longrigg¹³⁴, è un cliché vecchio e logoro che è sopravvissuto fino ad oggi, il che è sorprendente visto che l'evidenza dei fatti dimostra il contrario.

¹³² Castaldo F., *La Mafia, la "Stidda"*, p. 112.

¹³³ Ibidem p. 114.

¹³⁴ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

Per Cosa Nostra le donne e i bambini sono sacri fino al momento in cui non costituiscono in qualche modo una sfida o una minaccia per l'organizzazione, in quel caso non hanno nessuna remora a sparare e ad uccidere.

Già nei primi anni del '900, conflitti tra famiglie mafiose portarono a sterminare intere famiglie, e quindi a uccisioni di donne e bambini: per esempio nel 1922 a Burgio, nell'Agrigentino, e a Sclafani, nelle Madonie. E prima nel 1911, nel conflitto tra cosche mafiose di Monreale denominate "Stoppaglieri" e "Giardinieri", era stato ucciso un ragazzo dodicenne. L'assassino fu il mafioso Salvatore Salomone che andando a caccia di nemici incontrò il ragazzo e non esitò ad ucciderlo per non tornare a casa con le "mani vuote". Si dice che abbia esclamato «Ma proprio niente dovevo portare oggi a Don Totò¹³⁵».

Nel giugno 1959 a Tommaso Natale, nel corso di un conflitto tra mafiosi per il predominio su un terreno, viene uccisa la piccola Anna Prestigiacomò; nel settembre dello stesso anno a Palermo, durante una sparatoria tra mafiosi, è colpita a morte Giuseppina Savoca, di 13 anni; il 26 ottobre del 1959 a Godrano, nel corso dello scontro tra le famiglie mafiose della zona, due mafiosi travestiti da carabinieri uccidono il bambino Antonino Pecoraro, di 10 anni, e il fratello Vincenzo, in giovanissima età; il 18 gennaio 1961, nel corso della faida mafiosa tra i Cracolici e i Riccobono a Tommaso Natale, viene ucciso il tredicenne Paolino Riccobono.

Nel 1948, il sindacalista Placido Rizzotto fu assassinato dal giovane e ambizioso gangster di Corleone, Luciano Liggio. All'omicidio assistette un ragazzo, Giuseppe Letizia, di dodici anni, che fu così traumatizzato che rimase in stato di shock. Accompagnato dalla madre in ospedale, gli praticarono un'iniezione di tranquillanti che lo uccise all'istante ma non si trattò di un errore: l'iniezione fu praticata dal direttore dell'ospedale in persona, Michele Navarra, a quel tempo a capo del clan dei corleonesi.

A questi sono da aggiungere i bambini uccisi dai banditi, più o meno collegati con i mafiosi, come Calcedonio Catalano, di 13 anni, ucciso nel 1945 a Roccapalumba da banditi che lo credevano una spia. Nel 1947 un raduno di contadini, organizzato dai sindacati e dai partiti della sinistra svoltosi in occasione del primo Maggio a Portella della Ginestra, fu preso di mira dalla mafia e dai suoi mandanti politici. Vennero sparati dei colpi di fucile sulla folla, uccidendo quattro ragazzi: Giovanni Crifò, 12 anni, Vincenzina La Fata, 8 anni, Serafino Lascari, 15 anni, Lorenzo Di Maggio, 7 anni, una

¹³⁵ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 59.

donna Margherita Clesceri, madre di 7 figli, e venne ferita anche la figlia Eleonora, incinta.

Quasi due anni dopo, il 4 gennaio 1949, la banda Giuliano uccise il piccolo Francesco, di soli 3 anni, assieme al nonno, il confidente Carlo Gulino.

Particolarmente efferato l'omicidio di 4 ragazzi, rei di avere scippato, senza saperlo, la madre di Nitto Santapaola. Nel 1976 Giovanni La Greca e Riccardo Cristaldi, di 15 anni, Lorenzo Pace, di 14 anni, e Benedetto Zuccaro, di 13 anni, furono prelevati, rinchiusi in un casolare, strangolati personalmente da Santapaola e buttati in un pozzo.

Ricordiamo ancora alcuni bambini uccisi in questi ultimi anni: i gemelli Giuseppe e Salvatore Asta, di 6 anni assieme alla madre Barbara morirono a causa di una bomba che per errore colpì la loro auto nell'attentato di Pizzolungo destinato al giudice Carlo Palermo, il 2 Aprile 1985; Salvatore Cutroneo e Rosario Montalto, uccisi a Niscemi il 27 agosto 1987, perché mentre giocavano per strada si sono trovati in mezzo ad una sparatoria tra due gruppi di mafiosi; Andrea Savoca, di 4 anni, ucciso a Palermo il 26 luglio 1991 assieme al padre, parente dei mafiosi Savoca; il piccolo Saverio, di 13 anni, rimasto gravemente ferito in un agguato teso allo zio mafioso Giovan Battista Cirrincione, accaduto il 30 gennaio 1992, a Belmonte Mezzagno, in provincia di Palermo.

Claudio Domino

Claudio Domino, di 11 anni, fu ucciso il 7 ottobre 1986, durante il maxi-processo - un tentativo, si disse, dell'organizzazione di sbarazzarsi della concessione fatta al padre su un appalto per pulire l'aula bunker favorendo, così una ditta mafiosa. Presagendo un crollo sul versante delle pubbliche relazioni, la cupola di Cosa Nostra reagì immediatamente. Il giorno dopo l'omicidio uno degli accusati, il mafioso Giovanni Bontade, chiese il permesso di rilasciare una dichiarazione in aula: «Signor Presidente, noi con questo barbaro omicidio non c'entriamo. Questo crimine ci offende, ma ancor più offensivo è il tentativo della stampa di attribuirne la responsabilità agli uomini presenti in quest'aula. Anche noi abbiamo dei figli¹³⁶». Agendo probabilmente su istruzione della Cupola, Bontade tentava di avvalorare la regola che la mafia non fa mai del male a donne e bambini.

Ancora: durante la strage di Firenze, voluta dall'ala stragista di Riina, il 27 maggio del 1993, l'esplosione cagionò il crollo oltre che di un'ala della Torre delle Pulci anche

¹³⁶ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 129.

della sovrastante abitazione di una famiglia, i cui 4 componenti, fra cui 2 bambine, decedevano all'istante.

Non dimentichiamo l'omicidio del piccolo Stefano Pompeo che venne compiuto il 21 Aprile 1999. Intorno alle ore 20.45, in contrada Lucia a Favara, ignoti killer spararono con un fucile calibro 12 contro l'autovettura Toyota, di proprietà di Carmelo Cusumano, ma guidata da Vincenzo Quaranta. Venne colpito alla testa il piccolo Stefano Pompeo di 11 anni, casualmente a bordo dell'autovettura, morto durante il trasporto in ospedale, mentre Enzo Quaranta rimane miracolosamente illeso. La morte del piccolo sarebbe da attribuire alla specifica responsabilità di Giuseppe Vetro, catturato, dopo la lunga latitanza, il 28 Maggio 2000 in una villetta di Castrofilippo, il quale nell'ambito dei contrasti insorti all'interno della famiglia mafiosa di Favara, ha autonomamente deliberato e organizzato, la soppressione di Carmelo Cusumano, capo di un contrapposto gruppo mafioso militare che aspirava a rientrare nella famiglia mafiosa di Favara affiliata a Cosa Nostra. Il piccolo Stefano «aveva pagato così un conto che mai nessuno gli aveva presentato¹³⁷».

Ma non c'è soltanto da parlare dei morti e dei feriti. C'è chi non è morto, ma forse è rimasto segnato per tutta la vita, come la figlia di 3 anni del capitano Emanuele Basile, che si trovava in braccio al padre, quando gli hanno sparato il 4 maggio del 1980, e non è stata uccisa per puro caso.

E ci sono bambini che, a causa della presenza mafiosa, subiscono condizioni di vita distorte e violente, costretti spacciare e a delinquere, come si vedrà in seguito.

Per le donne, il trattamento non è differente nonostante ipocritamente tra le doti dell'uomo d'onore viene spesso citato il rispetto che nutre verso di loro.

Le donne sono tra i bersagli della cosiddetta "vendetta trasversale", una modalità di rivalsa contro i delatori che può colpire fino alla settima generazione dei familiari di colui che ha collaborato con le istituzioni statali, e non risparmia - come si è visto per il caso del piccolo Di Matteo - neanche i bambini. Tali vendette rispondono da una parte a una strategia deterrente volta a scoraggiare altre collaborazioni, e dall'altra, invece, consentono di recuperare il *rispetto* perduto.

Per tale motivo farà una tragica fine Nunzia, figlia del boss di Paternò, Giuseppe Alleruzzo, grande alleato di Nitto Santapaola, divenuto collaboratore anche se ha più volte ritrattato. Nel 1995 dopo essere stata torturata, muore con un colpo d'arma da fuoco alla testa e il corpo verrà gettato in un pozzo, ritrovato solo dopo tre anni.

¹³⁷ Castaldo C., *La Mafia, la "Stidda"*, p. 117.

Ma la brutale vendetta trasversale non fa che aggiungere un altro tassello alla spirale di morte che ha colpito la famiglia Alleruzzo. Mentre il boss era in carcere, il figlio Santo, di 20 anni, verrà ucciso il 9 luglio del 1987 e dopo poco più di un mese toccherà alla moglie Lucia Anastasi. Secondo le indagini, sembra si tratti di un feroce avvertimento al boss - nell'87 non ancora pentito - perché "sgomberi il campo", dato che, nonostante la condizione detentiva, pare avesse mantenuto ancora una salda influenza sul suo territorio. La collaborazione seguirà quell'agguato, in cui per Alleruzzo è stata violata una sacra regola, infatti, dirà: «Nel nostro ambiente non è mai stata colpita una donna perché moglie o figlia dell'avversario (...) Io non ho detto una sola parola quando hanno ucciso mio figlio. Quello lo capisco, ma le donne no (...)»¹³⁸.

Anche l'assassinio di Carmela Grazia Minniti, moglie di Nitto Santapaola, a Catania nel settembre del 1995 sembra essere -come sostiene la Dino¹³⁹- un messaggio esplicito al congiunto per testimoniare pubblicamente l'indebolimento e il disconoscimento della leadership.

Accanto o insieme a questa, si avanza l'ipotesi vendicativa da parte di Pippo Ferrone a cui erano stati ammazzati il padre e il figlio, ad opera appunto di Nitto Santapaola e Nino Puglisi del clan Savasta. Per punire quest'ultimo, Ferrone un anno dopo, il 27 agosto, fece uccidere dal nipote Giuseppe Ravalli, Santa Puglisi, figlia del boss e il nipote tredicenne Salvatore Botta, nel cimitero di Catania dove la Puglisi si recava giornalmente dopo l'assassinio del marito, Matteo Romeo, avvenuto il 23 novembre del 1995.

Proprio Nino Puglisi insieme al suo braccio destro, Orazio Nicolosi, un anno prima, il 13 luglio del 1994, davanti agli occhi dei figli, uccise la moglie di Riccardo Messina -sicario e membro dello stesso clan Savasta, divenuto collaboratore -, Liliana Caruso e la suocera Agata Zuccherò. Tale duplice omicidio, secondo le analisi di Clare Longrigg¹⁴⁰, più che un avvertimento al Messina legato alla sua collaborazione, sembrava essere un messaggio diretto ad altri pentiti, facendo intendere loro che avrebbe fatto terra bruciata a chiunque avesse osato parlare.

Ancora morte per le donne: vengono uccise nel 1989, mentre facevano ritorno a casa, Leonarda e Lucia Cosentino, Vincenza Marino Mannoia, madre, zia e sorella dell'ex chimico di Cosa Nostra, Francesco Marino Mannoia, colpevoli di non aver rinnegato l'"infame" continuando ad avere contatti con lui; Marina Spinelli viene colpita a morte

¹³⁸http://archiviostorico.corriere.it/1998/marzo/27/Catania_cimitero_mafia_corpo_della_co_8_980327294.shtml.

¹³⁹Dino A. in *Segno* n. 172, febb. 1996.

¹⁴⁰ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

per sbaglio il 16 maggio del 1946 a Favara nell'agguato a Gaetano Guarino; Francesca Citarda, moglie di Giovanni Bontade, fu assassinata col marito il 28 agosto 1998, forse perchè sapeva o ha visto troppo perciò ritenuta una minaccia per l'organizzazione; Pina Lucchese e Luisa Gritti, Rosalia Pipitone, di cui si è già parlato, vengono punite “ a morte” per aver tenuto un comportamento giudicato disonorevole.

Alessandra Dino¹⁴¹ osserva come Cosa Nostra, uccidendo donne e bambini ma non solo, priva «i singoli soggetti della loro “identità” senza tenere in alcun conto il valore della loro vita, trasformando ogni individuo, come nel caso delle vendette trasversali, in un semplice simbolo, utilizzato strumentalmente per “comunicare” qualcosa a qualcun altro».

Graziella Campagna

Merita una trattazione a parte la storia di Graziella Campagna, uccisa alla tenera età di 17 anni. Faceva la stiratrice nella lavanderia “La Regina” di Villafranca Tirrena, frequentata abitualmente dall’“ingegnere” Eugenio Cannata e dal suo amico Giovanni Lombardo, due persone in apparenza cordiali e dai modi amichevoli e confidenziali.

Un giorno l’ingegnere Cannata lascia in lavanderia degli indumenti sporchi tra cui una camicia nel cui taschino Graziella, mentre porta a termine le normali procedure di controllo della biancheria, trova un portadocumenti in plastica con dentro una foto del Papa e un’agenda contenenti dati personali dell’ingegnere. Così chiama la collega Agata Cannistrà, cognata della titolare, la quale le strappa immediatamente dalle mani il portadocumenti, immaginando probabilmente il contenuto ‘scottante’.

Eugenio Cannata e l’amico Giovanni Lombardo erano in realtà Gerlando Alberti jr e Giovanni Sutera, due pericolosi latitanti palermitani che da mesi frequentavano la zona del messinese godendo di amicizie e protezioni. Purtroppo Graziella tutto questo non lo poteva sapere come non poteva sapere che dentro quell’agenda vi erano delle informazioni “pericolosamente” riservate: nomi e storie di complici e protettori.

Il Sutera quando andò in lavanderia a recuperare l’agenda trovò solo il portadocumenti e la foto del Papa e questo, purtroppo, decretò la condanna a morte di Graziella uccisa a Forte Campane la notte del 12 dicembre del 1985 con cinque colpi di fucile a canna mozza che la sfigurarono.

Graziella è stata riconosciuta vittima di mafia solo nel 2004, quasi 20 anni dopo, mentre l’11 dicembre dello stesso anno si concluse il processo - dopo che venne chiesta per anni la riapertura da parte dei familiari e da alcune associazioni antimafia come Libera e

¹⁴¹ Dino A. in *Segno* n. 172, febb. 1996, p. 54.

l'Associazione Rita Atria - con la condanna di Gerlando Alberti jr e Giovanni Sutera all'ergastolo per l'esecuzione materiale dell'assassinio, Franca Federico, titolare della lavanderia, e Agata Cannistrà, collega di Graziella, per favoreggiamento. Purtroppo è solo una giustizia parziale perché i mandanti dell'omicidio devono essere ancora scoperti così come le complicità istituzionali che coprono per anni quei due latitanti.

Viene da chiedersi: dov'è l'onore di cui tanto parlano questi uomini che pensano di essere Dio disponendo vigliaccamente della vita di poveri indifesi?

Tra il 1990 e il 1997, 19 sono state in Sicilia le donne uccise con modalità inequivocabilmente mafiose.

Ma a parte gli omicidi, la mafia si serve anche dello stupro come arma per umiliare i vinti. Emblematico è, in tal senso, il caso che vede coinvolto nel 1973 il boss di Corleone Luciano Liggio il quale decise di sbarazzarsi di un suo luogotenente troppo ambizioso, Damiano Caruso. Per completare il lavoro, a Liggio non bastò, purtroppo, uccidere anche la compagna di Caruso, ma ne stuprò e assassinò la figlia adolescente.

Ma all'interno di questo mondo non esiste solo la violenza evidente attraverso gli stupri e gli omicidi ma anche una violenza più nascosta, agita tra le silenziose mura domestiche. Madri, sorelle, mogli vengono umiliate, picchiate, maltrattate, terrorizzate costantemente da uomini che in veste di padre, fratello o marito, sono legittimati a esercitare un potere perverso e totale su di loro. Le storie che si presentano nei prossimi capitoli testimoniano questa triste realtà.

Anche se la mafia non si fosse macchiata di questi crimini ignobili verso donne e bambini e avesse continuato ad uccidere solo uomini, ciò non sarebbe indicativo di una minore efferatezza. La legge dell'organizzazione è ed è sempre stata, come sottolinea Anna Puglisi¹⁴², quella della sopraffazione, fino all'omicidio come mezzo per imporsi.

«La mafia buona non è mai esistita, se non nella fantasia di Buscetta¹⁴³».

Il giudice Falcone¹⁴⁴ sostiene, tuttavia, che la crudeltà, che certamente esiste in Cosa Nostra, non è mai fine a se stessa. Chi si macchia di atrocità gratuite, infatti, suscita ribrezzo nell'organizzazione: come Pino Greco, detto Scarpuzzedda, che - a quanto raccontano Buscetta e altri - taglia il braccio destro, quello con cui si spara, del giovane Inzerillo, sedici anni, per avere espresso l'intenzione di vendicare il padre, e lo finisce poi con un colpo di rivoltella alla tempia.

¹⁴² Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*.

¹⁴³ Ibidem p. 58.

¹⁴⁴ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*.

Partecipare a un'azione violenta risponde, generalmente, a una logica rigorosa, che fa di Cosa Nostra l'organizzazione temibile che è, per cui seguendo questa *lucida strategia*, l'uccisione di uomini, donne, bambini, diventa funzionale ad aumentare il clima di terrore e a mostrare un potere che è assoluto, totale.

«Le rappresaglie, le più ripugnanti, quelle che sporcano le mani e appaiono al cittadino onesto inutilmente crudeli, non sono mai eseguite a cuor leggero, ma solo per senso del dovere¹⁴⁵».

La crudeltà, la violenza omicida, infatti, diventano legittimi se rispondono ai voleri dell'Onorata Società, anzi divengono un "mestiere", pura routine, un mezzo ordinario per affermare un potere che è profondamente *infetto di morte*.

Il male che caratterizza tale mondo, è grezzo, gratuito, brutale e normale insieme. A tal proposito, la Siebert, riprendendo le analisi condotte da Hannah Arendt in riferimento ai crimini nazionalsocialisti, parla di una certa "banalità del male": un male «mai "radicale", ma soltanto estremo¹⁴⁶», superficiale, che non possiede né profondità né una dimensione demoniaca, un male che sfida e frustra il pensiero nella sua costante ricerca di profondità, un male che, quindi, è privo del *pensiero* stesso.

¹⁴⁵ Falcone G., Padovani M, *Cose di Cosa Nostra*, p. 32.

¹⁴⁶ Cit. in Siebert R., *La mafia, la morte e il ricordo*, p. 17.

CAPITOLO III

L'altra metà della mafia

3.1 La criminologia femminile e lo stereotipo culturale

Lo studio del settore femminile del crimine è estremamente circoscritto. La limitata ricerca e lo scarso interesse sono da attribuire al fatto che, statisticamente, la percentuale delle donne criminali è piccola e insignificante, numericamente inferiore rispetto a quella maschile.

Proprio le qualificazioni statistiche hanno concorso, almeno in parte, a determinare un'inadeguata considerazione della criminalità femminile, non sentita come un urgente problema sociale e una significativa minaccia per l'ordine pubblico, anche in base al presupposto che questi comportamenti poco si addicono al ruolo e alla condizione sociale della donna.

Il termine Criminologia femminile è comparso, per la prima volta, con la Scuola Positivista, ad opera di Lombroso che con Ferrero dedicò un saggio a tale tema intitolato "*La donna criminale*". I due studiosi si basarono soprattutto sul concetto di *atavismo*, consistente nella convinzione che tutti gli elementi antisociali o criminali siano di fatto brusche regressioni biologiche ad un precedente stadio evolutivo dello sviluppo umano. I "segni" di atavismo venivano individuati in una certa forma del cranio, nelle protuberanze ossee, nei tatuaggi, nelle capigliature folte e nere.

Le criminali analizzate da Lombroso e Ferrero, tuttavia, non sembravano molto corrispondenti al modello atavico. Seguendo questo, infatti, le donne, essendo considerate in genere sicuramente inferiori agli uomini, dovrebbero delinquere maggiormente, cosa che nei fatti non accade.

Lombroso e Ferrero non abbandonarono, comunque, tale modello ma sostennero piuttosto che la donna - poco evoluta e passiva, più adatta a condurre una vita sedentaria a causa del ruolo biologicamente determinato di 'nutrice di bambini' - sarebbe così primitiva di natura che un'ulteriore regressione risulterebbe quasi impossibile. In sostanza la sua vera natura, l'essere madre, è antitetica al crimine e il conservatorismo

che la caratterizza la porta a essere più rispettosa della legge e meno congenitamente incline dell'uomo a compiere reati.

La *donna criminale-nata* era considerata, perciò, rara, anormale, avente una totale mancanza di istinto materno, con una costituzione genetica più simile a quella maschile proprio perché più vivace, intelligente, evoluta ed attiva rispetto a quella "normale".

Il concetto base è il *determinismo biologico e psicologico*, contro qualsiasi forma di autodeterminazione da sempre negata alla donna, le cui capacità morali e mentali venivano paragonate a quelle dei "bambini" e dei "lunatici"¹⁴⁷.

Tali assunti non sono rivoluzionari ma confermano, semplicemente, le concezioni più comuni, vigenti in quel periodo, intorno alle donne in generale e alle donne criminali in particolare, ossia che esse sono schiave della loro particolare costituzione fisica e psichica.

Anche per Thomas, che ha segnato lo sviluppo di una tradizione liberale in criminologia, la devianza e la criminalità hanno natura *patologica*, anche se si tratta di una patologia socialmente determinata.

Gli individui criminali, infatti, sono considerati socialmente sotto-socializzati, disadattati ai valori della società, considerati, però, più come "malati" che persone congenitamente cattive o coscientemente nemiche dei valori dominanti.

Thomas utilizza i concetti di maschio catabolico e femmina anabolica per evidenziarne le differenze quasi costituzionali: *catabolico*, infatti, si riferisce alla distruzione di energia quale risultato della creatività, mentre *anabolica* fa riferimento all'accumulo di energia quale risultato della passività. In questo modo, vengono utilizzate le supposte differenze fisiologiche tra i due sessi come un mezzo per spiegare le variazioni del comportamento sociale, fra cui quello deviante, nell'uomo e nella donna.

Da questo punto di vista è molto vicino a Lombroso e Ferrero: i tre riflettono, con le differenze di genere, l'egemonia e il paternalismo maschili nonché elementi di sessismo (attribuzione ad un solo sesso di caratteristiche inferiori o socialmente indesiderabili costituzionalmente dati).

La spiegazione del comportamento umano di Thomas fa riferimento, ancora una volta, alla presenza di desideri o aspirazioni derivanti dagli istinti biologici, con l'unica differenza, però, che questi non sono considerati completamente indomabili ma possono essere incanalati, tramite la socializzazione, verso appropriati obiettivi.

¹⁴⁷ Carol Smart, *Donne, crimine e criminologia*, p. 197.

Contrariamente ai positivisti che consideravano l'istinto materno ostativo al crimine, Thomas fa riferimento proprio a tale istinto per spiegare la devianza femminile: l'intenso e supplementare bisogno di dare e sentire amore induce le donne al crimine, soprattutto a reati sessuali come la prostituzione. Ciò nonostante, anch'egli finisce nel cercare una spiegazione "naturale" o biologica utilizzando i fattori ambientali soltanto per spiegare le differenti modalità secondo le quali vengono espressi gli istinti innati, anche se il ruolo dei fattori naturali o biologici non giunge a sovrapporre la definizione soggettiva della situazione.

Pollack

Fra gli studiosi della criminalità femminile che si sono dimostrati critici rispetto all'attendibilità di queste affermazioni, troviamo Pollack negli anni '60.

Nel suo studio intitolato *La criminalità della donna*¹⁴⁸, riconosce, come Thomas, l'importanza dei fattori sociali ma focalizza l'attenzione sul carattere "mascherato" della criminalità femminile, puntando a scoprire la reale entità e natura dei reati commessi dalle donne. Parla, infatti, del cosiddetto "numero oscuro"¹⁴⁹, per cui il numero di reati sui quali la polizia fa luce costituisce soltanto una piccola percentuale di quelli denunciati, riportati oppure scoperti.

Pollack spiega tale natura mascherata in tre modi: la criminalità femminile è occultata dalle frequenti omissioni di denuncia; il tasso di incriminazioni femminili è comparativamente più basso di quelle maschili; polizia e tribunali dimostrano ancora maggiore *clemenza* rispetto agli uomini per l'esistenza di un senso di *cavalleria* maschile verso la donna, ritratta in modo idealizzato quale essere docile, pura, inoffensiva e bisognosa di protezione.

Pollack, inoltre, sostiene che le donne, vivendo quasi tutta la loro esistenza nella sfera del privato hanno maggiore possibilità degli uomini di nascondere i loro crimini tra l'intimità della casa e "il rispettabile ruolo di Madre". Arriva, addirittura, a sostenere che all'interno delle organizzazioni criminali possano essere i "cervelli", le vere istigatrici di crimini, che strumentalizzando gli uomini nella commissione di reati, riescono a evitare il proprio arresto. La spiegazione è da ricercarsi nella loro natura "biologicamente ingannevole".

Nonostante Pollack abbia messo in luce degli aspetti che in parte smontano la visione tradizionale e prevalente, anche in lui, tuttavia, implicitamente è presente l'assunto

¹⁴⁸ Cit. in Carol Smart, *Donne, crimine e criminalità*.

¹⁴⁹ Georgia Zara, *Le Carriere criminali*, p. 108.

secondo il quale nelle donne che commettono reati è presente un qualche squilibrio biologico, psichico o sociale.

Un'altra studiosa, Konopka Gisela, considera la criminalità femminile una forma di disadattamento individuale alla cui base vi è una causa psicologica, in particolare la mancanza di amore nella vita privata familiare, mentre i fattori sociali vengono considerati solo come aggravanti. Seguendo Thomas, ritiene che le donne abbiano speciali e intensi bisogni personali che, se non soddisfatti, portano a comportamenti antisociali o criminali.

Sulla stessa scia sono Cowie, Cowie e Slater per i quali la criminalità è segno di patologia e fra i fattori causali richiamano un'infanzia deprivata, soprattutto materna, attribuendo ai ruoli socio-ambientali una funzione insignificante.

Tutti ricorrono, insomma, come Lombroso, a un modello biologico determinista per il quale le ragazze diventerebbero delinquenti in presenza di un'anormalità biologica o fisica, o, secondo le teorie genetiche, per uno squilibrio cromosomico.

In ogni caso, qualsiasi manifestazione di non-conformismo da parte di ragazze e di donne è trattata come un sintomo certo di patologia, non essendo in grado di concepire il sesso femminile al di fuori dei tradizionali ruoli stereotipati. Si pensa alle donne come più protette dalla criminalità perché il “modulo della personalità femminile è più prudente, più timido, meno dotato di iniziativa¹⁵⁰” a differenza dell'uomo, essere attivo, aggressivo e creativo.

Tra gli studi contemporanei che sembrano distanziarsi da tale visione, troviamo la *teoria del ruolo* che rappresenta uno dei primi tentativi di analizzare la criminalità femminile non in termini biologici e psicologici ma, appunto, in base alle differenze dei ruoli proprie di ciascun genere. La Hoffman e Bustamante¹⁵¹, ad esempio, pongono l'accento sull'esistenza di metodi culturalmente diversi per socializzare ragazzi e ragazze. Quest'ultime sono più strettamente “sorvegliate”, ritenute passive e attaccate alla casa mentre i ragazzi godono di una maggiore libertà, incoraggiati ad essere aggressivi, ambiziosi e desiderosi di riuscire. Anche nei crimini più efferati come l'omicidio, il comportamento della donna rispecchia i ruoli da sempre avuti. Nelle rapine e nei furti con scasso, ad esempio, la funzione è perlopiù di appoggio.

Muovendo dalla considerazione che per le donne la socializzazione è finalizzata alla definizione familiare del loro ruolo e della loro funzione nella società, viene sottolineato

¹⁵⁰ Smart Carol, *Donne, crimine e criminologia*, p. 75.

¹⁵¹ Cit. in ibidem.

come diverse siano le occasioni di deviare dalla norma come anche la reazione della società contro i comportamenti non conformi femminili.

Ricordando Pollack, per questi teorici, le forme peculiari di devianza femminile sono meno visibili perché rinchiuso entro le mura domestiche se non addirittura indotte proprio dalla famiglia e dalla stessa vita domestica. Alla base di questa devianza vi sarebbe una scarsa socializzazione o la frustrazione da ruolo, per la quale in alcuni casi il crimine diventa mezzo di liberazione dalla sopraffazione dell'angustia del proprio ruolo.

Tuttavia, nonostante queste teorie siano state un avanzamento rispetto al determinismo biologico e psicologico, finiscono per studiare la criminalità femminile esclusivamente all'interno del ruolo sociale delle donne. Inoltre, non riescono né a sfidare la convinzione prevalente secondo la quale le differenze di ruolo tra sessi e generi sarebbero "naturali" cioè biologicamente determinati, né tanto meno a sottolineare che ci possa essere una certa motivazione e intenzionalità nella criminalità delle donne. Si ritorna, in sostanza, a una sorta di determinismo.

Il fenomeno della criminalità femminile, come mettono in rilievo Gaetana Russo e Loredana Salomone¹⁵², è stato considerato, per molto tempo, di tipo residuale e sempre nell'ottica di una superficiale sovrapposizione all'universo maschile. Accompagnano tali pregiudizi, come si è visto, una visione romantica della donna, le cui pulsioni al crimine sono frenate dalla pietas materna, da un forte senso morale, una donna che delinque meno perché meno evoluta biologicamente quindi inferiore, passiva psicologicamente ed economicamente, meno intelligente e razionale rispetto all'uomo.

La criminalità femminile, dunque, non poteva che essere considerata anormale o innaturale, per lo più connessa a eventi biologici, fatti ormonali, cicli della vita fisiologica come le mestruazioni, il parto, il puerperio e la menopausa.

Marotta¹⁵³ ha avanzato delle critiche osservando giustamente come «non si vede perché non si possa parlare, nel caso del maschio, di ruolo sociale di marito e padre o di inferiorità psichica quando commette reati.».

I caratteri che distinguono la donna "naturale" sono stati alimentati e hanno concorso a determinare lo stereotipo culturale sulla donna con conseguenti importanti implicazioni politiche e giuridiche, tradottisi in un certo "paternalismo" e "cavalleria" nel sistema penale che ha portato all'applicazione di procedimenti differenziali più benevoli nei confronti delle criminali donne.

¹⁵²Russo G., Salomone L., in *Rassegna italiana di criminologia*, anno VI, n.3, luglio 1995.

¹⁵³ Cit. in *Marginalità e società*, n.15, 1990, p.28.

È stata la criminologia femminista a rivolgere, finalmente, una critica serrata alle scienze criminologiche classiche per l'“amnesia” e la “distorsione rappresentativa¹⁵⁴” della delinquenza femminile, mettendo in luce la natura mistificante di queste assunzioni, sostenendo tra l'altro che: il genere non è un fatto “naturale” ma il prodotto di processi sociali, storici e culturali ed è a ciò che bisogna addebitare la differenza tra criminalità maschile e femminile; la costruzione della mascolinità e della femminilità si basa sul principio organizzatore della superiorità dell'uomo e del dominio politico sociale sulle donne; i sistemi conoscitivi riflettono il punto di vista maschile sul mondo sociale e naturale.

La criminalità femminile ancor oggi, spesso, continua, comunque, a essere considerata come occasionale, non professionale, di sussistenza, al limite di appoggio a quella maschile, soprattutto se riguarda l'ambiente mafioso.

3.1.1 Lo stereotipo della donna dentro Cosa Nostra.

L'organizzazione mafiosa esclusivamente maschile, concepisce e accetta la figura femminile solo se immobilizzata nel ruolo di “madre di famiglia”.

A questa dimensione, comunque, sono collegate dei ruoli e dei compiti che servono ed anzi sono portanti per l'organizzazione stessa. Infatti la donna-madre è garante della serenità, stabilità della famiglia di sangue e, per riflesso, della famiglia mafiosa poiché la prima ne rappresenta la struttura di base; tale figura ha la grande responsabilità di mantenere alto l'onore della famiglia e la “reputazione” dei propri uomini attraverso una condotta che deve dimostrarsi esemplare; diventa centrale come merce di scambio nelle strategie matrimoniali i cui fini risiedono sia nel cementare alleanze con altre cosche per accrescere il potere e avere nuovi profitti, sia nel ricomporre conflitti tra famiglie rivali; la donna è custode - come si è visto precedentemente - dei codici e dei principi su cui si fonda Cosa Nostra, tra cui l'onore, la vergogna e la vendetta, e diventa indispensabile nella trasmissione dei *disvalori* mafiosi proprio perché in quanto madre è l'unica a cui è affidata l'educazione dei figli.

Solo sotto questi aspetti, il ruolo femminile viene apertamente riconosciuto e ritenuto fondamentale, così come importante è, sostiene Leonardo Messina¹⁵⁵, scegliere, come sposa, la “donna adatta”, ossia consapevole di tali compiti e conforme, come sottolinea

¹⁵⁴ Ingrassi O., *Donne d'onore*.

¹⁵⁵ Cit. in Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*.

Fiore¹⁵⁶, a quelle caratteristiche facenti parte del modo di essere donna secondo la cultura siciliana, esaltata però dall'organizzazione che le vuole capaci di non intromettersi negli affari maschili, di saper tacere, di non esibirsi, di essere sempre fedeli ed obbedienti.

Tuttavia, attraverso la rilevanza data a tali tratti, l'organizzazione rinnova e concorre a diffondere uno stereotipo femminile che vede la donna sottomessa, schiacciata in una condizione di "appartenenza" all'uomo e al clan, un loro "possedimento"¹⁵⁷ e una *proprietà privata*¹⁵⁸, "schiava del padre prima e del marito poi"¹⁵⁹, così da impedire qualsiasi autonomia decisionale, rendendola vittima di una cultura intrisa di mascolinità che appiattisce la sua identità nel ruolo di moglie e di madre deprivandola della sua individualità.

E' uno stereotipo che mescola falsità e verità insieme, resistendo nell'immaginario collettivo e rafforzandosi proprio in virtù del suo radicamento in una società, quale quella meridionale, in cui, effettivamente, è stata presente una situazione di subordinazione ed emarginazione che ha compresso la "condizione femminile"¹⁶⁰, rallentandone l'emancipazione.

La Minicucci¹⁶¹ sostiene, inoltre, come la donna stessa concorra ad occultare la sua reale posizione pensandosi quale categoria fragile, debole. Mantiene in piedi l'illusione di una "supremazia maschile" che trasmette, grazie al compito educativo che le spetta, insieme alla propria subordinazione alle figlie, mostrando in questo una piena complicità con gli uomini che sottende una forte *responsabilità etica*¹⁶².

Un ulteriore luogo comune molto diffuso, vuole che le donne siano all'oscuro e ignare degli affari che riguardano l'organizzazione. La regola dell'omertà, infatti, verrebbe applicata soprattutto alle donne considerate, come sostiene il collaboratore Leonardo Messina¹⁶³, "fonte di guai", deboli, irrazionali, assolutamente inaffidabili e troppo emotive in quanto incapaci di controllare le proprie reazioni e quindi di tacere.

In ogni donna, inoltre, "riposa una madre"¹⁶⁴ che se risvegliata non conosce fedeltà, rispetto e neanche paura. Lo stesso Antonino Calderone afferma che l'uomo d'onore sa che «quando una donna viene colpita negli affetti più cari non ragiona più. Non c'è

¹⁵⁶ Fiore I., *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*.

¹⁵⁷ Serra C., *Proposte di criminologia applicata*.

¹⁵⁸ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹⁵⁹ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p.5.

¹⁶⁰ Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*.

¹⁶¹ Atti del convegno *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*.

¹⁶² Siebert R., op. cit.

¹⁶³ Principato T., Dino A., op. cit.

¹⁶⁴ Siebert R., op. cit.

omertà che tenga, non c'è più Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possono tenere a freno», l'amore di una madre non sente ragione.

Confidarsi con loro rappresenta un rischio nonché un vero tradimento nei confronti degli altri uomini d'onore, gli unici a cui bisogna dire tutta la verità. Il divieto, invece, rappresenta un modo per proteggere sia le donne - le quali se sapessero verrebbero uccise - ma, soprattutto, l'organizzazione.

Questo è quello che i mafiosi hanno sempre voluto far credere: si ricorda, ad esempio, il super pentito Buscetta il quale descrive benissimo l'immagine di questa donna-moglie ideale di mafioso, "tutta d'un pezzo, che non parla mai, che non vuole sapere, che si realizza assecondando il marito mafioso in silenzio"¹⁶⁵.

«Ma è una oleografia ad arte un desiderio maschile più che una realtà¹⁶⁶». La verità arriva proprio dagli stessi collaboratori e collaboratrici. Antonino Calderone spiega, infatti, come sia difficile mantenere all'oscuro di tutto la moglie, la quale, comunque, come quasi tutte le altre, in quanto proveniente da famiglie mafiose, *respira aria di mafia* fin dalla nascita e conosce perciò benissimo lo specifico modo di fare e pensare che la porta a intuire e capire tutto. Anche Piera Aiello, testimone di giustizia, seppure non provenga da un tale ambiente, sostiene con forza che le donne dei mafiosi sanno e si fanno carico di tutto e "se parlano per Cosa Nostra è la rovina". Le parole di Serafina Battaglia, tolgono ogni dubbio: «Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo e Baucina (...) Mio marito poi mi confidava tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe già da un pezzo¹⁶⁷».

Le brave mogli mafiose fanno finta, quindi, di non sapere e gli uomini fanno finta che le donne non sappiano perché è proprio il codice mafioso, come mette in rilievo Giovanni Fiandaca¹⁶⁸, a imporre come regola sociale che si dissimuli questa conoscenza.

All'esterno sembra che l'unico potere concessole si esprima unicamente nell'ambito della sfera domestica, privata e invisibile del familiare contrapposta alla sfera pubblica, luogo delle condotte illecite, di unica pertinenza maschile.

Ritratte quali "angeli del focolare domestico"¹⁶⁹ - completamente all'oscuro degli omicidi, delle stragi, dei traffici illeciti, dei summit in cui i boss dei vari mandamenti e

¹⁶⁵ Siebert R., *Dal materno al mafioso*, p. 71

¹⁶⁶ Ibidem p. 71.

¹⁶⁷ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 95.

¹⁶⁸ Fiandaca G., in *Segno*, n.193, marzo 1997.

¹⁶⁹ Incandela F., *Donne di mafia, donne contro la mafia*, p. 6.

delle varie cosche si riuniscono e decidono - donne pie per lo più casalinghe, madri esemplari e compagne fedeli, nella realtà, le donne non solo sanno ma hanno sempre avuto un ruolo attivo nelle famiglie mafiose.

3.2 L'impunità della donna di mafia: il paternalismo giudiziario

Cosa Nostra è un'organizzazione fondata sulla segretezza e sull'esclusività del vincolo associativo ai soli uomini. L'appartenere al genere maschile è una qualità indispensabile e il principale criterio selettivo per accedere al "battesimo di mafia"¹⁷⁰.

L'identità mafiosa nasce proprio come esasperazione ed esaltazione della *virilità* e dei valori, come la forza, la durezza e la violenza, legati tradizionalmente al maschile, mentre l'esclusione delle donne, soggetti non virili e poco duri di carattere, è un ulteriore elemento coesivo di questo mondo violento. La loro "inaffidabilità", di cui si è parlato, il loro essere troppo "emotive" è uno dei motivi alla base dell'esclusione femminile dall'affiliazione formale a Cosa Nostra.

Tuttavia, tale esclusione "formale" femminile, così come codificata dalle norme interne alla mafia, seppur reale, rappresenta un punto di partenza fuorviante nella comprensione del vero ruolo che le donne hanno al suo interno, ed ha portato alla convinzione che queste siano estranee alle attività criminali o addirittura che ne siano inconsapevoli.

Questa visione è stata strumentalmente perpetuata da Cosa Nostra allo scopo di preservare le donne da eventuali indagini e condanne, ed insieme a tutti quei pregiudizi e stereotipi - precedentemente analizzati - ha finito con l'inficiare e viziare le stesse pratiche giudiziarie portando a sottovalutare la condotta criminale femminile all'interno dell'organizzazione.

Il concetto di *infirmitas o fragilitas sexus*, mutuato dalla tradizione del diritto romano, inoltre, per secoli ha offerto alle stesse una sorta di protezione dai rigori della legge rispetto all'uomo, in quanto appunto "*sexus debolis*".

Tale dato emerge chiaramente dall'analisi dei provvedimenti giuridici, insieme ad una completa accettazione degli indicatori sociologici e di costume proposti da Cosa Nostra stessa. L'immagine che viene filtrata è quella di una donna priva di individualità e di volontà, inferiore culturalmente e anzi "al limite dell'insufficienza mentale"¹⁷¹, tutto ciò esito *naturale*, per i giudici, della subordinazione al potere maschile, da cui non può che

¹⁷⁰ Ingrasci O., *Le donne d'onore*, p. XVII.

¹⁷¹ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

derivarne un ruolo tradizionalmente subalterno e marginale all'interno dell'organizzazione.

In queste condizioni, le eventuali azioni illegali, in quanto messe in atto da donne, non sarebbero esito di una capacità di autodeterminazione volontaria, sintomatica di una consapevole comprensione della partecipazione all'associazione mafiosa e dunque presupposto per una responsabilità penale, ma verrebbero indotte esclusivamente dalla cieca obbedienza ai loro uomini e al solo scopo di favorirli.

Il capo di imputazione non può, quindi, essere quello di associazione di stampo mafioso ma di *favoreggiamento personale*¹⁷² con la conseguenza però che, in presenza di un vincolo di parentela, neppure tale reato è configurabile per effetto della causa di non punibilità previsto dall'art. 384 c.p.¹⁷³

Gli stessi pregiudizi e luoghi comuni incidono anche per l'applicazione delle misure di prevenzione, poiché arrivano ad escludere persino una loro possibile pericolosità sociale con la conseguenza che nella maggioranza dei casi si è pervenuti a provvedimenti di non luogo a procedere.

Le sentenze di assoluzione

Tra le sentenze che rispecchiano tali considerazioni e sono rappresentative di un trattamento preferenziale nei confronti del genere femminile, ricordiamo quella del maggio del 1983 presieduta dal giudice Michele Mezzatesta, con la quale non viene accolta la richiesta di misure di prevenzione della sorveglianza speciale a carico di diverse donne fra cui Francesca Citarda - moglie del boss Giovanni Bontade e figlia di un altro boss Matteo Citarda - e Anna Maria Di Bartolo - moglie del costruttore Domenico Federico, legato al clan mafioso dei Bontade - nonostante fossero stati trovati *oggettivi* elementi indiziari tra cui l'effettiva partecipazione societaria delle stesse, in qualità di prestanome, a imprese operanti nel campo dell'edilizia sospettate di riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Dalla disanima di alcuni passi della sentenza appare evidente che dietro all'atteggiamento cavalleresco e all'attitudine paternalistica si celano i peggiori luoghi comuni sulla donna di mafia frutto di una mentalità retriva.

Nella sentenza, infatti, si legge:

¹⁷² L'art. 378 c.p. prevede la pena della reclusione fino a 4 anni per «chiunque, dopo che fu commesso un delitto per il quale la legge stabilisce l'ergastolo o la reclusione, e fuori dai casi di concorso del medesimo, aiuta taluno a eludere le investigazioni dell'autorità o a sottrarsi alle ricerche di questa». (Marino R., Petrucci R., *Codice penale e leggi complementari*).

¹⁷³ L'art. 384 stabilisce che: «Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé medesimo o un prossimo congiunto da un grave e inevitabile nocumento nella libertà e nell'onore(...)». Ibidem.

«(...) è pur sempre la condotta del soggetto, nelle sue più svariate estrinsecazioni comportamentali, a dover essere presa in esame, soprattutto quando per consuetudine ambientale, indole e attitudini personali e ancor più per *scarsa emancipazione* dal tradizionale potere maschile, tale persona è strutturalmente portata a non assumere un ruolo attivo nelle vicende familiari ma a subire o comunque accettare le scelte altrui¹⁷⁴». E anzi per evidenziare la mancata emancipazione i giudici le confrontano - in modo del tutto fuori luogo per la Siebert¹⁷⁵ - con le donne colpevoli di reati terroristici:

«(...) Non ritiene il Collegio di poter con tutta tranquillità affermare che la donna appartenente a famiglia mafiosa abbia assunta ai giorni nostri una tale emancipazione e autorevolezza da svincolarsi al ruolo *subalterno e passivo* che in passato aveva sempre svolto nei riguardi del proprio “uomo”, sì da partecipare alla pari o comunque con una propria autonoma determinazione e scelta alle vicende che coinvolgono il clan familiare maschile. Troppo lontane per ideologia, mentalità e costumanza sono le cosiddette “donne di mafia” dalle “terroriste”, che purtroppo hanno avuto un ruolo di attiva partecipazione nelle bande armate (...) Queste ultime hanno spesso operato in prima linea o comunque hanno scelto *autonomamente* la clandestinità e il loro inserimento nei gruppi eversivi¹⁷⁶».

Dal passo successivo si comprende che i giudici fondano la propria decisione sull'ordinamento interno di Cosa Nostra che, come precedentemente osservato, esclude la partecipazione formale della donna la quale si limita “a condividere certi valori”, ad “accentuare la propria omertà” e a compiere azioni che favoriscono ed assicurano l'impunità del congiunto.

In merito alla Di Bartolo - ma il ragionamento è estensibile anche alla Citarda - i giudici fanno dipendere tale condotta allo “status” di coniuge e al “costume sociale” fortemente diffuso e lecito di intestare a donne e soprattutto alle mogli, licenze o cointeressanze in affari o attività commerciali, per cui da ciò non può apoditticamente derivarne una consapevole e stabile partecipazione della stessa Di Bartolo, tanto più in carenza di “elementari cognizioni tecniche-finanziarie” e “ per la naturale e tradizionale estraneità al difficile mondo degli affari¹⁷⁷”.

Sono state tutte prosciolte con analoghe motivazioni a quelle della Di Bartolo anche altre donne di famiglie mafiose per cui era stato richiesto il soggiorno obbligato: Rosa Bontate, sorella di Giovanni e Stefano e moglie di Giacomo Vitale, coinvolto nel falso

¹⁷⁴ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 103, corsivo mio.

¹⁷⁵ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹⁷⁶ Ingrasci O., *op. cit.*, p. 104, corsivo mio.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 105.

sequestro Sindona; Epifania Letizia Lo Presti e Francesca Battaglia, rispettivamente sorella e moglie di Francesco Lo Presti, mafioso di Bagheria; Anna Vitale, cognata di Gerlando Alberti, proprietaria di una villa a Trabia trasformata in una raffineria di eroina e latitante da quando il laboratorio era stato scoperto.

In tal modo i magistrati, considerano queste donne *eterne minorenni*¹⁷⁸, quasi degli *animali domestici*¹⁷⁹, che consumano la loro esistenza all'ombra degli uomini, unici soggetti capaci di autodeterminazione.

A invalidare tali opinioni è stato l'omicidio di Francesca Citarda, uccisa insieme al marito il 28/09/1988 in un modo - considerato dagli ambienti stessi di Cosa Nostra - anomalo, con una vera e propria esecuzione mafiosa, che suggerisce, evidentemente, come il suo non fosse un ruolo secondario ma di *co-protagonista*.

Contro il carattere sessista della sentenza si espressero le rappresentanti catanesi dell'Unione donne italiane, con una lettera di protesta rivolta al Consiglio Superiore della Magistratura e al presidente della Commissione di vigilanza sull'applicazione della legge Rognoni-La Torre.

Nella lettera di protesta - contro "l'incostituzionale differenza introdotta nella sentenza tra cittadini maschi e cittadine femmine" e tra "la capacità e consapevolezza delle donne del Sud e quella delle donne del Nord" nonché "alla incongruità della sentenza palermitana con la legislazione vigente in tema di mafia¹⁸⁰" - chiedono ai giudici, in tono provocatorio, se ritengono queste donne "troppo stupide anche per essere riconosciute come complici di criminali", e continuano chiedendo:

«-non si può ritenere che la più diffusa abitudine ad intestare beni mafiosi alle donne di famiglia, riceverà ulteriore impulso da questa sentenza? -non è questo un ulteriore pericoloso attacco al principio fondamentale della legge La Torre, e un modo per vanificare l'applicazione a quei casi in cui solo attraverso gli accertamenti e le misure sui beni patrimoniali, si può arrivare a colpire i mafiosi? -non si ritiene inoltre che anche la partecipazione "non stabile" ad attività mafiose, si possa configurare come reato¹⁸¹? (...)».

Tali riflessioni colgono benissimo le pericolose conseguenze di queste sentenze, le quali, infatti, più che un monito agli uomini di rispettare maggiormente la persona

¹⁷⁸ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 79.

¹⁷⁹ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

¹⁸⁰ Ibidem, p. 68.

¹⁸¹ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 189.

giuridica della propria moglie, rappresentano un invito, neanche troppo celato per la Siebert¹⁸², da parte dei giudici di continuare ad approfittare della loro sudditanza.

Inoltre, forniscono i precedenti per annullare l'incisività della legge Rognoni-La Torre, che, finalmente, consente di intervenire con il sequestro sui patrimoni accumulati dei mafiosi smascherando i prestanome e quindi estendendo le indagini anche sui familiari.

La moglie di Provenzano

Analogo atteggiamento viene riservato per Saveria Benedetta Palazzolo, compagna di Bernardo Provenzano, che seguì nella latitanza fino al 1992, accusata di associazione mafiosa aggravata insieme ai fratelli Paolo e Saverio e al congiunto Provenzano.

Dal testo¹⁸³ dell'ordinanza che chiudeva la fase istruttoria, emergeva che:

- la Palazzolo si era data alla clandestinità insieme al suo convivente, evidentemente, condividendone il sistema di vita e le motivazioni;
- consapevolmente e in prima persona si era adoperata continuativamente per diversi anni, nel corso della latitanza di Provenzano, per gestire i beni derivanti dalla sua attività delittuosa;
- nel 1983 era stata inserita in una società nella quale erano soci personaggi successivamente arrestati per associazione mafiosa e altri vicini ad ambienti mafiosi;
- aveva attivamente, personalmente e costantemente partecipato, come il suo stesso consulente finanziario aveva confermato ai giudici, alla conduzione e gestione degli affari, nonché alla percezione degli utili da essi derivanti, anche insieme al fratello Paolo (condannato al maxiprocesso per ricettazione); in tal modo aveva chiaramente assicurato al suo compagno Bernardo Provenzano e all'organizzazione mafiosa maggiori profitti economici.

Nonostante la presenza di tali relevantissimi elementi, e nonostante il g.i. ritenesse la Palazzolo consapevole dell'illecita provenienza del denaro con il quale, anno dopo anno, andava costituendo un patrimonio personale non indifferente, il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso aggravata verrà derubricato e la Palazzolo sarà condannata solo per ricettazione, in quanto la qualità di *donna e convivente* di Provenzano giustificava la sua condotta.

Per le medesime motivazioni in data 9/03/1994 il Tribunale di Palermo rigettava la proposta di applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale e della confisca dei beni avanzata a carico della Palazzolo, escludendo anche un giudizio di pericolosità sociale.

¹⁸² Ibidem, p. 188

¹⁸³ Principato T., in *Segno*, n. 183, marzo 1997, p. 10.

L'essere moglie e madre ha garantito l'immunità ad un'altra donna di un super boss, Antonietta Bagarella, che seppur - come la Palazzolo - avesse condiviso la latitanza del marito, non è mai stata incriminata per favoreggiamento.

Sulla rivista Mezzocielo Piera Fallucca a tal proposito ha commentato:

«Malgrado abbia vissuto per un ventennio con un assassino, condividendone la latitanza, non ne è complice. Non è neanche perseguibile per favoreggiamento. Per me si tratta di una mostruosità giuridica: 1) perché antepone i legami familiari all'universalità della legge; 2) perché subordina la definizione delle responsabilità individuali ad una concezione "extraterritoriale" della famiglia; 3) perché, considerata la particolare e specifica organizzazione mafiosa (associativa) e la struttura proprio per "famiglie" di Cosa Nostra, non solo non rompe ma anzi consolida a livello culturale e simbolico l'esistenza di leggi "altre", le leggi inscritte nei codici degli "uomini d'onore"¹⁸⁴».

Anna Puglisi parla, giustamente, di una concezione *famelistica* del diritto penale che non tiene conto della compenetrazione e sovrapposibilità tra organizzazione mafiosa e parentela, naturale o acquisita. In tal modo Ninetta Bagarella, come Saveria Palazzolo e Carmela Grazia Minniti, non sono punibili per aver favorito la latitanza del marito poiché hanno agito per salvarlo "da un grave e inevitabile nocumento della libertà". La famiglia, così, continua a essere "una riserva in cui è lecito favorire le forme più gravi di criminalità"¹⁸⁵.

Anche le donne della famiglia Marchese della cosca di Corso dei Mille, Drago Giuseppa, madre di Antonino Marchese e le sue sorelle Angela e Vincenza, futura moglie di Leoluca Bagarella, vennero assolte dal reato di detenzione, porto illegale di armi clandestine, ricettazione e false dichiarazioni sulla propria identità personale perché, come scritto sulla sentenza, appare dubbio che individui di sesso femminile detengano pistole di grosso calibro "essendo *altro e diverso* il ruolo riservato alla donna nelle organizzazioni criminali"¹⁸⁶. Verrà ritenuto responsabile solo il fratello Marchese Antonino.

È evidente qui il diverso trattamento riservato agli imputati dei due sessi, a sottolineare la persistente influenza della variabile genere nelle diverse pronunce giurisdizionali per associazione di stampo mafioso.

¹⁸⁴ Siebert R., *Dal materno al mafioso*, p. 70.

¹⁸⁵ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 56.

¹⁸⁶ Principato T., in *Segno*, n. 183, marzo 1997, p.12.

Ricordiamo, ancora, il caso di Maria Grazia Ribisi, descritta come una contadina aggressiva ed intelligente, appartenente alla potente famiglia mafiosa di Palma di Montechiaro e sorella dei famosi “fratelli terribili” Gioacchino, Rosario, Carmelo, Ignazio e Pietro - costituenti l’ala armata di un clan della mafia capeggiato dal boss di Agrigento Giuseppe Di Caro - nonché moglie di Pasquale Allegro anch’esso parte di una potente famiglia mafiosa.

In seguito al sanguinoso conflitto tra Cosa Nostra e Stidda¹⁸⁷ - che ha dato luogo a un numero impressionante di morti, tra cui i fratelli Gioacchino, Rosario e Carmelo - alla fuga di Ignazio e Pietro nonché all’arresto del marito spedito in soggiorno obbligato, diventa pressoché l’unica superstite assumendo il comando della cosca. Il suo intento era ristabilire il potere e il prestigio della famiglia Ribisi e, ovviamente, vendicare i fratelli.

Le investigazioni, perciò, iniziarono a concentrarsi su di lei. Pedinata sia dalla polizia sia dal clan avversario che la voleva morta, seppe eludere entrambi. Un dirigente della polizia di Palma di Montechiaro parlerà della Ribisi come di una persona temuta e rispettata, l’unica di cui si fidassero i fratelli sopravvissuti, una donna che “sapeva il fatto suo¹⁸⁸”. All’inizio della guerra di mafia nessuno riuscì a comprendere da dove provenisse l’attacco, ma lei fu l’unica a capire - come evidenzia il magistrato Teresa Principato che seguì le indagini - da dove venisse ‘la mano’, ossia dai cosiddetti ‘stiddari’.

In seguito all’arresto, benché venisse accertata tale posizione, fu prosciolta poiché secondo i giudici tale posizione era riconducibile ai legami familiari. Stavolta è l’essere sorella a garantirne l’impunità.

Ma la Ribisi non fu solo prosciolta ma ottenne anche circa ottanta milioni a titolo di risarcimento per essere stata “ingiustamente” tenuta in prigione per due anni.

Non meraviglia che a partire da questi eclatanti esiti giudiziari sia sorta la tendenza, non solo da parte degli avvocati delle donne accusate di associazione mafiosa, ma dalle stesse donne di mafia, ad impostare la linea difensiva sui medesimi ragionamenti: se le donne sono coinvolte in traffici mafiosi è perché sono mogli, madri o sorelle inconsapevoli, che agiscono in condizioni di sudditanza e senza comprendere la portata degli atti compiuti.

Maria Concetta Imbraguglia

¹⁸⁷ Gruppo di criminali inseriti in un’organizzazione di tipo mafioso analoga per segretezza a Cosa Nostra, operante per lo più nell’agrigeno. (Castaldo F., *La Mafia, la “Stidda”*.)

¹⁸⁸ Longrigg C., *L’altra metà della mafia*, p. 115.

Questo è il caso di Maria Concetta Imbraguglia accusata insieme al marito, Giuseppe Mandalari, di concorso in associazione mafiosa e di aver contribuito a gestire le finanze dei più importanti esponenti dell'organizzazione. Il Mandalari - definito il commercialista di Cosa Nostra - secondo la pubblica accusa, rappresentava un importante collegamento fra l'organizzazione e il mondo della legalità, utilizzava inoltre la propria influenza per interferire nelle decisioni politiche e nell'esito dei processi. Inoltre numerose società di Mandalari, a disposizione di Cosa Nostra, vennero usate soprattutto come nascondiglio, uno dei quali fu il luogo della segreta luna di miele di Totò Riina e Ninetta Bagarella. Fra i primi clienti figuravano, infatti, i nomi più importanti della mafia: Riina, Provenzano, Badalamenti, Liggio, le famiglie Madonia e Vernengo.

La moglie, dopo essersi diplomata in ragioneria, nel 1971 inizia a lavorare per le società del marito. Molte di queste erano società fittizie finalizzate al riciclaggio di denaro sporco e avevano come uniche azionarie la moglie e la segretaria Francesca Camarda, che agivano da prestanome.

La rilevanza del suo ruolo verrà evidenziata dal magistrato incaricato delle indagini, Maurizio De Lucia, che della Imbraguglia dirà: «La moglie era sempre presente nello studio, conosceva tutti i clienti (...) è nel collegio sindacale di un gran numero di società (...) Avevamo messo sotto controllo il suo telefono e scoprimmo che la donna svolgeva pienamente la sua parte nella gestione della società. Aveva un ruolo *autonomo e decisionale* (...)»¹⁸⁹.

Nonostante la sua funzione di *factotum* sia stato confermato anche dalle dichiarazioni di antichi clienti divenuti pentiti, Maria Imbraguglia si era sempre proclamata innocente, all'oscuro delle attività del marito e comunque di non aver avuto alcuna rilevanza nella gestione delle società. La donna, infatti, affermava: «Pur essendo io munita del diploma di ragioneria, ho, fino all'anno 1991, coadiuvato mio marito Mandalari Giuseppe in maniera estremamente marginale, limitandomi a mettere qualche firma su documenti che lo stesso mi sottoponeva, senza curarmi di leggerne il contenuto. Ciò perché ho sempre avuto fiducia in mio marito (...) Dal 1991 in poi, a seguito della morte di mia figlia, ho cominciato a frequentare lo studio di mio marito unicamente allo scopo di distrarmi (...) da quanto ho premesso ne consegue che nulla so delle società nominate dall'ordinanza di custodia cautelare, né delle loro denominazioni sociali, né dell'identità dei soci di fatto»¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 187, corsivo mio.

¹⁹⁰ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 106.

Maria Concetta si rifà, abilmente, agli stessi stereotipi formulati nella sentenza del 1983, nella misura in cui si definisce non abbastanza emancipata per poter scegliere indipendentemente dal proprio marito. L'efficacia di questa strategia dell'insistere sulla "mancata autonomia muliebre"¹⁹¹, ha portato alla sua scarcerazione tre settimane dopo l'arresto e all'assoluzione nel 1997.

Ciò che la donna fa, dunque, va imputato al marito e non a lei dato che è priva di quella autonomia psicologico-morale che costituisce il normale presupposto della responsabilità penale individuale. Questo perché, secondo la teoria organicistica della donna all'interno di Cosa Nostra proposta da Fiandaca¹⁹², la donna-individuo scompare diventando *organo* della famiglia, anzi, trasformandosi in famiglia e annullandosi in essa.

Le sentenze non solo rispecchiano la prospettiva dei mafiosi ma soddisfano in larga misura le aspettative sociali più generali, rispettando l'importanza - tradottasi in *venerazione* - che tradizionalmente la società ha attribuito al ruolo di madre, a cui poco si addice un comportamento criminale specie di tipo mafioso.

A quest'atteggiamento sottende, implicitamente, il rifiuto di utilizzare le norme penali, anche, quale strumento di *pedagogia sociale*¹⁹³ nei confronti delle donne dell'ambiente mafioso, e dare a esse una funzione promozionale o propulsiva in una nuova morale collettiva.

Ciò che viene occultato è la *centralità* della donna che è perciò *sommersa* da un'immagine che la vede meramente *vittima* o al massimo *complice* la cui complicità criminale viene, però, giustificata se "santificata all'ideologia della famiglia patriarcale"¹⁹⁴, considerazioni equivalenti a quelle dell'"uomo della strada", come dice la Dino riprendendo Schutz¹⁹⁵. La Siebert¹⁹⁶ afferma che il ruolo della donna oscilla tra un'estraneità che l'Onorata Società ha decretato con il divieto di affiliazione formale e una complicità che, però, non vuole responsabilità.

L'immagine di inferiorità sociale vicina al *sacro*, in quanto "portatrici di vita", di cui parla la Graziosi¹⁹⁷, difesa strenuamente e diffusa strumentalmente dal dominio mafioso, mal si concilia con quella di consapevole criminale, portando a negare alle donne

¹⁹¹ Ibidem

¹⁹² Fiandaca G., in *Segno*, n. 183, marzo 1997

¹⁹³ Ibidem p. 26.

¹⁹⁴ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

¹⁹⁵ Dino A., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*.

¹⁹⁶ Siebert R., op. cit.

¹⁹⁷ Graziosi M., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*.

persino il “diritto alla cattiveria”, come sostiene Paola Corso¹⁹⁸. Questo equivale a negare il diritto a essere cittadine perciò a esercitare pienamente sia *diritti* che *doveri*. Esigere l’uguaglianza nella prassi giudiziaria significa ridare dignità alle donne come individui a partire proprio dalle pene e dalle condanne, riconoscendo il peso della responsabilità personale; «(...) devono rispondere per “concorso” nei reati in cui abbiano personalmente preso parte (...) Ma non in quanto donne, ossia mogli, o madri, o figlie o sorelle, bensì in quanto *persone* (...)»¹⁹⁹.

L’adeguamento giuridico alla realtà è arrivato alle porte del duemila. Questi vent’anni d’impunità sono stati un enorme “regalo” per Cosa Nostra che si è vista così accrescere indisturbata il potere, consentendo alle donne una rapida scalata nella sfera delle condotte illecite specie quelle economico-finanziarie.

3.3 Le attività criminali della donna di mafia.

Droga e prostituzione

¹⁹⁸ Cit. in Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell’onore*.

¹⁹⁹ Marina Graziosi cit. in Ingrasci O., *Donne d’onore*, p. XI, corsivo mio.

Il ruolo della donna all'interno dell'organizzazione mafiosa da sempre è stato rilevante e strumentalmente reso invisibile rispetto alla dimensione pubblica, almeno in una prima fase, allo scopo, come abbiamo visto, di garantirne l'impunità giuridica. Oggi alla luce dei dati acquisiti quali sentenze, processi in corso e fatti accertati, non si può negare ancora l'effettiva rilevanza della funzione femminile che smaschera la falsità dello stereotipo su di esse.

L'assenza di ieri, tuttavia, non va giustificata solamente con una generale invisibilità, poiché negli ultimi 30 anni effettivamente si è assistito a una trasformazione del ruolo svolto dalla donna: un ruolo in progressiva evoluzione che riflette il profondo cambiamento che Cosa Nostra ha dovuto subire in seguito all'emergenza pentiti.

Per arginare tale fenomeno, infatti, si è ridotto di molto il numero degli affiliati combinati, evitando, quindi, il rito di affiliazione formale - momento essenziale di riconoscimento dei coassociati, come evidenzia la Principato²⁰⁰ - permettendo così di mantenere segreta a molti l'identità dei componenti. Sembra che il rito d'iniziazione abbia fallito il suo scopo: intimidire le nuove reclute e ottenere un'obbedienza incondizionata.

Inoltre il ricorrere sempre di più ad estranei "fiancheggiatori", ha comportato una maggiore stratificazione dei livelli di conoscenza e di partecipazione, riducendo così il rischio di una massiccia fuga di notizie in caso di collaborazione. Questi fanno parte, però, della criminalità comune, quindi, dall'organizzazione non sono formati, seguiti o meglio *curati*, perciò poco motivati e soprattutto "per nulla temprati alla dura disciplina e alle difficili prove²⁰¹", come la carcerazione a cui, invece, erano preparati gli uomini d'onore.

Vengono in aiuto, così, le donne della "famiglia", donne, definite dalla Principato²⁰², di *razza* sicuramente più affidabili perchè più conservatrici dei disvalori mafiosi.

L'assetto interno a Cosa Nostra si rivoluziona, soprattutto, in seguito all'entrata nel floridissimo circuito del narcotraffico che ha reso necessario nei primi anni ottanta lo sfruttamento di donne solitamente non appartenenti a famiglie mafiose e utilizzate a vari livelli, dal trasporto, al traffico, allo spaccio.

Come corriere in un ingente traffico di droga, sulla rotta Torretta-New York, si servono di giovani studentesse ma perlopiù casalinghe incensurate e povere: *donne del popolo*²⁰³,

²⁰⁰ Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*.

²⁰¹ Principato T. in *Narcomafie*, n. 10, 2005.

²⁰² Ibidem.

²⁰³ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

alle prese con i tanti problemi quotidiani, estranee alle alte logiche dei gruppi criminali per cui lavoravano.

Con indosso panciere riempite da eroina e ben profumate, per non essere individuate dai cani antidroga, s'imbarcavano dall'aeroporto Punta Raisi di Palermo per raggiungere New York, dove consegnavano la merce ad altri affiliati dell'organizzazione. Dopo alcuni giorni, ritornavano a Palermo con i dollari attaccati con il nastro adesivo sul corpo. Queste donne, inoltre, a parte il disumano metodo di trasporto cui erano costrette, venivano abusate sessualmente all'andata e al ritorno del loro "viaggio di lavoro". Un particolare significativo per la Siebert²⁰⁴ perché espressione della *signoria territoriale*: la conquista del corpo femminile mediante il passaggio coatto attraverso il sesso "denota ancora una volta quel rapporto sprezzante e di dominio col femminile²⁰⁵".

Non vi è dubbio che tra i motivi per cui i gruppi criminali tendono ad assoldare persone di sesso femminile vi è il fattore dell'insospettabilità, che permette loro di passare inosservate i confini internazionali dove di rado c'erano ispettori doganali donne a perquisirle. Ancora una volta hanno ottenuto un vantaggio proprio dal pregiudizio nei loro confronti.

Trasportare la droga è, d'altronde, mestiere particolarmente adatto alle donne, dal momento che possono nascondere con facilità le confezioni di stupefacenti simulando una gravidanza o arrotolando fianchi e seno.

Sempre perchè dà meno nell'occhio, anche il traffico nazionale ed internazionale di droga si addice al lavoro femminile, sia mettendo a disposizione, per la loro organizzazione, case e salotti, sia come mediatrici in varie operazioni.

Vincenza Cali

Una di queste donne, Vincenza Cali, madre di otto figli, accettò l'incarico di corriera più volte. In occasione del secondo o forse del terzo viaggio, arrivò all'aeroporto accompagnata dal marito, indossando un corsetto imbottito con due chili e mezzo di eroina. Fingeva di recarsi dai parenti in America ma gli investigatori, insospettiti del gran 'bisogno' di andare a trovare i cugini emigrati a New York che un gran numero di donne di Torretta sembravano avere, iniziarono a indagare mettendo sotto controllo il telefono della Cali. Questa fu fermata il 24 maggio del 1986 all'aeroporto dopo che le avevano trovato addosso delle bustine di eroina. Arrestata insieme al marito furono condannati rispettivamente a 10 e 13 anni per traffico di eroina. La figlia maggiore Piera, nonostante gli enormi sacrifici che dovette affrontare nel prendersi cura della

²⁰⁴ Siebert R., *Dal materno al mafioso*.

²⁰⁵ Ibidem p. 66.

famiglia, intervistata dalla Longrigg²⁰⁶, giustifica la madre perché mossa solo per dare una “vita migliore” ai suoi figli e rimediare alla disperata condizione economica in cui versavano.

Le storie di vita delle donne di Torretta mettono bene in luce le condizioni di marginalizzazione: queste donne, infatti, accettano immediatamente tale “lavoro” o perché rappresenta l’unico modo per “tirare avanti”, per sopravvivere, per arrivare alla fine del mese, o perché tentate dai “guadagni facili facili” che altrettanto facilmente, però, vengono sperperati per realizzare il “sogno di una casa bella come quella dei signori”, o per comprare prodotti superflui e consumistici, e non importa se continuano a vivere *misere e disperate*, come scrive la giornalista Marina Pino²⁰⁷. A tal proposito, la Ingrasci²⁰⁸ recupera, come chiave di lettura, il concetto di *anomia* del sociologo Merton mutuato da Durkheim ma a cui aveva attribuito un diverso significato. Userà, infatti, tale concetto per spiegare l’origine del delitto: per Merton il delitto è una risposta a “una società che ha caratteristiche anomiche”, in quanto “la sua cultura propone delle mete senza che vengano a tutti forniti i mezzi per conseguirle²⁰⁹”. Così le donne entrano in tali traffici illeciti non per la speranza di un effettivo e sostanziale miglioramento delle proprie condizioni di vita, ma soprattutto per la mancanza di mezzi sufficienti per soddisfare il desiderio di raggiungere le mete consumistiche proposte dalla società.

Analoghi motivi spingono altre ad entrare nel mondo della vendita al dettaglio e nello spaccio di stupefacenti, utilizzate proprio in quanto consentono una fitta ramificazione sul territorio grazie al camuffamento tra le varie attività a cui quotidianamente sono addette: dal mercato, al negozio, alla casa.

Così troviamo dalla casalinga che spaccia in vestaglia e pantofole tra le bancarelle del mercato, alla “vecchia” che nel suo negozio, tra merendine, pasta e uova, si ritrova a vendere siringhe già pronte all’uso, fino alla madre con i figli che, attraverso un preciso “lavoro di squadra²¹⁰”, provvede nella distribuzione di stupefacenti: mentre il più piccolo fa da “vedetta”, avvertendo quando arrivava “Beppe” - nome in codice per indicare la polizia - il più grande svolge il ruolo di “mediatore”, collegando il cliente tossicodipendente con il fornitore, cioè la mamma che cala il paniere con la bustina di droga e ritira i soldi.

²⁰⁶ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*.

²⁰⁷ Cit. in Siebert R. *Le donne, la mafia*.

²⁰⁸ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

²⁰⁹ Ponti G., *Compendio di criminologia*, p. 118.

²¹⁰ Siebert R., op. cit.

I bambini e i ragazzi, che spesso sono costretti a smerciare droga anche a scuola, vengono utilizzati proprio per le loro caratteristiche intrinseche ossia l'essere veloci, il passare inosservati e il non destare sospetti.

Alcune delle attività minute legate allo spaccio di droga, inoltre, si prestano benissimo a essere svolte in casa e, quindi, rientrano facilmente tra i compiti femminili. Basti pensare alla preparazione delle dosi, al taglio e al confezionamento della droga, che spesso avviene in cucina: una "microcriminalità della vita quotidiana"²¹¹, come la definisce Marina Graziosi.

Cosa Nostra, in sostanza, sfrutta, benissimo il tradizionale "regno" della donna, la sfera domestica, in cui si esprime quello che la Siebert chiama "disordine femminile", legato ai tanti lavori domestici o meglio "donneschi", sapendo che dietro questi è possibile nascondere non solo droga ma anche armi, denaro, messaggi e molto altro ancora.

Subordinazione e sfruttamento

Per tutte queste donne si può parlare di subordinazione e sfruttamento, perché costrette a svolgere compiti poco remunerativi e altamente rischiosi: una dimostrazione del fatto che le consorterie mafiose non sono società di *mutuo soccorso*²¹² che offrono lavoro ai più bisognosi - contrariamente a quanto vuole far credere il mito della "mafia buona" - ma piuttosto mere associazioni criminali che sfruttano le ambizioni sociali ed economiche della popolazione più disagiata per accrescere il proprio capitale.

Occorre, comunque, distinguere la partecipazione sporadica, nel mondo della droga, dalla complicità palese ed organica di donne che nascono o faranno in seguito parte di Cosa Nostra in quanto mogli o amanti di uomini d'onore.

Ricordiamo Ninfa Perez, condannata per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti insieme ad altre sette persone facenti capo alla famiglia mafiosa di Bagheria. La Perez, che era titolare, insieme al marito Francesco Minarda, di una ditta di autotrasporti che serviva da copertura per il traffico di droga, durante le ripetute assenze del marito, fu necessaria nel mantenere la comunicazione tra questo e i coassociati nonché alla gestione delle attività attraverso le disposizioni ricevute.

Mentre Rosalia Verde, legata alla mafia di Castelvetro, fece da corriera per anni tra la Sicilia, Roma e Torino, viaggiando in treno, in compagnia di un mafioso travestito da monaco con la pistola sotto il saio. Venne emesso un ordine di custodia cautelare per lei nel gennaio del 1993 per associazione di stampo mafioso finalizzato al traffico di

²¹¹ Graziosi M., *Dal materno al mafioso*, p. 45.

²¹² Ingrasci O., *Donne d'onore*.

stupefacenti e ricercata come esponente della cosca mafiosa capeggiata dal capomafia Messina. Dopo 2 anni di latitanza verrà arrestata nell'aprile del '95.

Ancora più significativa è la storia di Angela Russo soprannominata "Nonna Eroina". Fu arrestata all'età di 74 anni per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti nell'82 insieme ad altre 38 persone - tra cui figli e nuore - facenti parte di diverse famiglie mafiose fra cui il clan di Villagrazia, dei Lombardo, della Noce e il clan dei Coniglio il cui capo era suo figlio Salvino. Angela nasce in una famiglia mafiosa sviluppando doti di "maschio" che tanto avrebbe voluto essere. Lei stessa racconta di quanto le piaceva sparare e che non aveva mai paura di niente, insomma un uomo d'onore mancato. Metterà, ugualmente, a servizio dell'organizzazione, aderendo completamente alla sua ideologia, le proprie qualità di donna forte, orgogliosa, decisa, che domina tutto. Difatti, dalle indagini emerge un ruolo fondamentale, non di semplice gregaria o corriera ma, come fu descritta dal giornale l'Ora, uno dei "cervelli" del traffico che riuscì a coinvolgere in questo quasi tutta la famiglia.

Angela Russo, al momento del processo sembra assumere l'atteggiamento che, di solito, esibiscono i boss mafiosi quando di fronte alle accuse dello Stato, persino le più fondate, negano l'evidenza proclamando la propria innocenza. Ecco cosa dice all'intervista con Marina Pino: «Mi hanno chiamata Nonna Eroina. Nonna mi sta bene perché io sono 25 volte nonna e 23 volte bisnonna. Ma dell'eroina, di questa droga addosso a me o in casa mia niente hanno trovato²¹³». Interpretando la parte dell'ignara casalinga durante il processo dirà: «Cocaina, che cos'è? Un detersivo?²¹⁴». Tuttavia rifiuta il ruolo subalterno inizialmente assegnatole: «Mi hanno detto che facevo il corriere della droga. E questa accusa è proprio una questione che non mi cala (...) Dunque io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio per comando e conto degli altri²¹⁵? (...)».

Anche nel modo di idealizzare il passato, la donna mostra il tipico atteggiamento che caratterizza i mafiosi, tesi a rappresentare, con nostalgia, i gloriosi tempi della "vecchia Mafia": «Ma dov'è più questa mafia, chi parla di mafia, cosa fanno loro di mafia? Certo, signora, io ne so parlare perché c'era nei tempi antichi a Palermo e c'era la legge (...) Allora a Palermo c'era questa legge e questa mafia. C'erano veri uomini. Mio Padre, don Peppino, era un vero uomo²¹⁶(...)». Una mafia "giusta" che colpiva inesorabilmente chi "sbagliava" e risparmiava i "figli di mamma" contrariamente a

²¹³ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 38-39.

²¹⁴ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 171.

²¹⁵ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 57-58.

²¹⁶ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 59.

quanto fa adesso. Angela continua esprimendo il proprio disgusto per le leggi statuali, contrapponendole a quelle giuste, quelle mafiose, inveendo contro i giudici e gli “sbirri” a cui auspica di fare una *laria*²¹⁷ fine.

Insomma una mafiosa doc.

La Russo, nata nel primo decennio del Novecento, tanto per la posizione raggiunta quanto per le attitudini mostrate, non sembra, effettivamente, corrispondere alla rappresentazione stereotipata delle donne di mafia della sua generazione, quella di “femmine silenziose” che si limitano a stare all’ombra dei propri uomini.

Occorre menzionare anche una grossa operazione investigativa denominata “Gemini”, dalle iniziali della città di Gela e di Milano compiuta nei primi anni 90 dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano. L’inchiesta giudiziaria aveva, infatti, scoperto un raggruppamento criminale attivo soprattutto nel trasporto di droga dalla cittadina siciliana al capoluogo lombardo. Si trattava di un clan appartenente all’organizzazione mafiosa dei fratelli Emmanuello, un gruppo gelese trapiantato nel nord-ovest, insediatosi nei comuni di San Donato e San Giuliano Milanese. Le indagini Gemini svelarono anche che alcune delle fidanzate e mogli degli affiliati erano addette alla contabilità e al reinvestimento dei beni illeciti nei mercati legali: la stampa parlò, perciò, di “mafia rosa”.

Tra queste donne vi era Cecilia Vitale, una giovane cresciuta nel quartiere Scavone di Gela - conosciuto come il Bronx della città - dove si era innamorata di Giuseppe Di Stefano, promettente esponente mafioso, con il quale nel 1993 si era trasferita nel milanese. Qui l’uomo gestiva varie attività criminose coadiuvato dalla compagna, appena diciassettenne, la cui principale mansione consisteva nel preparare le dosi di stupefacente da commerciare. Tale ruolo viene rilevato nell’ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Giuseppe Di Stefano:

«Vitale Cecilia custodiva in casa a Sesto Ulteriano e a San Donato lo stupefacente, eroina, cocaina e hashish, in barattoli, in alcuni mobili della cucina, e il denaro provento del traffico degli stupefacenti; inoltre preparava la sostanza da taglio necessaria per miscelare (...) l’eroina²¹⁸».

La ragazza era particolarmente utile, anche, come prestanome perché insospettabile. A suo nome vennero intestati una serie di contratti di locazione di appartamenti che servivano da supporto logistico ai membri del consorzio, soprattutto ai latitanti. All’arresto di Giuseppe, la donna ritorna a Gela per volere della famiglia del fidanzato,

²¹⁷ Laria in siciliano significa brutta, ibidem.

²¹⁸ Ingrascì O., *Donne d’onore*, p. 70.

presso la quale visse continuando a svolgere lavori per l'organizzazione criminale, in particolare mantenere i contatti con il Nord, tagliare la droga e fare da tramite con il carcere, finché nel febbraio del 1997 non decise di collaborare con la giustizia.

Prostituzione

Accanto a Nonna Eroina, un'altra donna 'matura' si contraddistingue, stavolta, in un campo ancora più "onorevole" della droga, la prostituzione. A Catania, Lucia Niciforo e la figlia Maria Rosa, una coppia di donne intraprendenti, hanno dato vita a un racket che ha portato loro il controllo sull'industria del sesso della città. Tra il 1991 e il 1992, un gran numero di prostitute della zona di San Berillo, al centro di Catania, furono avvicinate da una donna nota semplicemente come 'zia Lucia', che offrì loro del denaro in prestito. Parecchie delle prostitute appena arrivate in Italia dal Sudamerica, accettarono l'offerta ma a poco a poco i tassi d'interesse della 'cara' zia Lucia furono talmente alti che le ragazze finirono con il rimanere intrappolate, costrette a battere il marciapiede per ripagare gli strozzini.

Il controllo del giro della prostituzione a Catania fu affidato a Lucia dal genero, Orazio Nicolosi, noto come Orazio 'u Lisciu, al secondo posto della gerarchia del clan Savasta che deteneva il controllo nel quartiere più vecchio di Catania. La squadra di Lucia comprendeva, appunto, la figlia, Maria Rosa Vasta, che farà da contabile del clan Savasta. I prestiti che elargivano "generosamente" comprendevano anche i bordelli che per pagare i debiti in continua crescita, furono costretti a versare la maggior parte degli incassi.

Zia Lucia godeva di una reputazione spaventosa: un investigatore l'aveva descritta come "intimidatrice e dura. Una donna terribile²¹⁹". Il clan dei Savasta finì con l'aver il controllo totale dell'industria del sesso catanese. I metodi di riscossione erano brutali: Biagia Dino la proprietaria di un bordello, ad esempio, racconta che gli 'sgherri' di zia Lucia le ruppero un braccio perchè aveva ritardato un pagamento.

L'avidità e l'ambizione del gruppo fecero loro perdere il controllo fino a reclamare tassi d'interesse irragionevoli. Così una mezza dozzina di prostitute, nonostante la paura di ritorsioni, si convinse a denunciare. Nel giugno del 1994 Lucia Niciforo a 64 anni fu arrestata e incriminata per associazione mafiosa, estorsione e usura, mentre la figlia fu arrestata 5 mesi più tardi, dopo la testimonianza di Biagia Dino nell'ambito di un patteggiamento che la salvava da una condanna per guadagni illeciti provenienti da

²¹⁹ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 99.

attività immorali. A dispetto del suo soprannome di “zia”, l’avidità aveva reso Lucia Niciforo un essere che aveva ben poco di umano.

La mafia fa professione di rispetto verso tutte le donne vietando formalmente ai suoi membri di vivere sulla prostituzione, perché, come dirà il giudice Falcone, non c’è «niente di più disonorevole per un siciliano e ancor di più per un uomo d’onore²²⁰». Questa vicenda mette ulteriormente in luce come tutti i comandamenti dell’Onorata Società, con un pizzico di ‘scaltrezza²²¹’, possano essere infranti: l’unica cosa che conta davvero, è l’abilità a fare soldi. In un contesto del genere il rispetto è solo un’ipocrisia, serve ad ammantare l’organizzazione di un alone benevolo, travestendo per azioni caritatevoli lo sfruttamento di un stato di bisogno, facendo dell’estorsione un prestito, offrendo una protezione mai chiesta ma che è impossibile rifiutare.

3.3.1 Da messaggere a manager

Per comprendere la criminalità femminile - specie in ambiente mafioso - occorre, innanzitutto, distinguerla e non assimilarla a quella maschile, individuando quei fattori che la rendono specifica e che non verrebbero indagati se il metro fosse appunto quello maschile. Fra questi dobbiamo considerare il differente processo di socializzazione che, come sottolinea la Siebert²²², porta ad interiorizzare vulnerabilità e debolezze legate alla propria identità sessuale nonché un controllo sociale primario più forte rispetto ai maschi che consiste nella *persuasione alla conformità*²²³, esercitato sulle ragazze a cui vengono vietati molti più comportamenti rispetto ai coetanei maschi. Ne consegue una maggiore tendenza a sublimare piuttosto che agire la violenza e ciò va ad influenzare la tipologia delle condotte illecite attuate.

A tal proposito alcune teorie sulla criminalità di genere, supportate da dati che le confermano, ritengono che la partecipazione femminile nei reati tende a diminuire quanto maggiore è la violenza richiesta. Difatti, uno dei motivi della loro esclusione formale all’organizzazione è ascrivibile “all’inaffidabilità nel mestiere di uccidere²²⁴”.

Come la Principato²²⁵ ha messo in evidenza, Cosa Nostra sta assumendo delle connotazioni sempre meno violente consentendo così di stabilizzare la funzione

²²⁰ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 125.

²²¹ Longrigg C., op. cit., p. 99.

²²² Siebert R., *Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*.

²²³ Dino A., ibidem.

²²⁴ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

²²⁵ Principato T., in *Narcomafie*, n. 10.

femminile. Partendo dal presupposto di come questa, comunque, non possa essere né generalizzabile né omologabile in quanto, come dice la Madeo, ogni storia è un caso a parte, si analizza l'andamento generale che è in costante crescita.

Permangono i ruoli esecutivi di tipo ausiliare o di consapevole supporto da tempo riconosciuti consistenti nella copertura, nell'assistenza ai latitanti, nel collegamento tra i detenuti o i latitanti con il resto dell'organizzazione, ma soprattutto nella trasmissione delle cosiddette "ambasciate" - messaggi orali o bigliettini sigillati, i "pizzini"- dal carcere all'esterno, o da un luogo di latitanza all'altro. Paradossalmente, nonostante le donne vengano considerate inaffidabili, è a loro che, prevalentemente, viene dato il delicato compito di 'messaggiere' perché insospettabili ma soprattutto fidate.

Inoltre, il coinvolgimento in attività sempre più lucrose, come il business della droga, ha reso sempre più necessarie e strategicamente importanti le operazioni finalizzate a reimpiegare i proventi illeciti in circuiti economici legittimi, il cosiddetto riciclaggio del denaro "sporco". Proprio nel campo del riciclaggio, una delle attività più delicate ed importanti, risulta una grande presenza femminile dalle operazioni più rudimentali a quelle più sofisticate, riscontrata dagli stessi inquirenti.

Sempre più di competenza femminile diventano anche: le pratiche estorsive sia nella riscossione, sia nella spartizione degli introiti; la gestione della contabilità degli "stipendi" da dare ai *picciotti*; la ricerca dei contatti per l'ingerenza degli appalti e l'organizzazione di omicidi.

In particolare, nell'ambito dell'esercizio dell'attività estorsiva emergono, in modo più accentuato, aspetti di complicità e di responsabilità delle donne, che approfittando della loro posizione, spadroneggiano all'interno dei negozi estorti, specialmente in quelli di abbigliamento femminile dove, oltre a richiedere il pizzo, non disdegnano di rifarsi il guardaroba. A ben vedere le pratiche estorsive sono adatte al mondo femminile in quanto, come evidenzia Ombretta Ingrassi²²⁶, la donna non deve esercitare violenza ma solo *intimidire* l'estorto, minacciandolo di un eventuale ritorsione maschile in caso di mancato pagamento. Il giudice Falcone stesso aveva sottolineato l'importanza di tali pratiche perché attraverso di queste veniva riconosciuto il ruolo del mafioso. Infatti, sosterrà: «Praticate in modo sistematico, costituiscono un mezzo efficace per consolidare il controllo sul territorio, che è l'obiettivo primario di ogni 'famiglia'. Procurano, in un certo senso, oltre che redditi non disprezzabili, il riconoscimento

²²⁶ Ingrassi O., in *Narcomafie*, n. 10.

concreto dell'autorità mafiosa²²⁷», mentre le donne, con l'estorsione, fanno sfoggio della condizione privilegiata di “donna di mafia”.

Le padrine di Gela

Si contraddistinguono in tale attività delittuosa le “padrine di Gela”, come le ha soprannominate Graziella Proto²²⁸, padrine perché partecipano in prima linea anche nel commercio e rifornimento delle carni nelle macellerie, detenzioni di armi, spaccio e commercio di droga, usura e sottrazione di proprietà a persone assoggettate. Come Graziella Scerra, classe 85, che con le due bambine piccole, il marito Giovanni D'Amico, l'amico e socio Fabio Russello e altri ‘piccoli pesci’, va in giro di notte a commettere reati commissionati dai clan operanti nel territorio di Gela, contro chi non vuole pagare il pizzo, chi non ha pagato la dose di droga, chi - all'interno dello stesso clan - non ha voluto partecipare a un affare, insomma contro chi non ha voluto sottomettersi alle regole del clan. Sempre di Gela sono le mogli dei fratelli Aurelio, Maurizio e Claudio Domincoli - Rosa Minardi, Giuseppina Bonanno, Concetta Minelli - proprietarie del “La DOMICOLI Frutta” usata dai tre fratelli per l'acquisto e il trasporto di stupefacenti, ovviamente con la silente complicità delle mogli.

Nel malaffare di Gela il numero di donne coinvolte attivamente è impressionante: in veste di donne del capo, ma anche di amanti, amiche, dipendenti o semplici soldatesse, raccolgono in giro per i negozi proventi illeciti, portano messaggi decisivi, firmano e gestiscono assegni di contabilità, amministrano, sono titolari di attività commerciali e finanziarie, prendono decisioni, acquistano immobili, mettono somme a disposizione per l'organizzazione per l'usura, partecipano a riunioni interne o fra cosche.

Ambito economico finanziario e riciclaggio

È stato, soprattutto, la “finanziarizzazione” della mafia, ovvero il maggiore interesse per i delitti economico-finanziari, ad agevolare l'entrata delle donne nella sfera criminale pur constatando una grande varietà nel coinvolgimento che va dalla funzione di mera *prestanome* - attraverso la quale si limitano a risultare proprietarie di quote o intestatarie di aziende, “società fantasma”, società usate da copertura per attività illegali o per il riciclaggio, o ancora proprietarie di immobili acquisiti con denaro illecito - arrivando alla gestione economica vera e propria degli ingenti patrimoni accumulati dall'organizzazione.

D'altronde quello economico-finanziario è un ambito particolarmente adatto alle donne, proprio perché non richiede l'uso della violenza fisica che in generale, e nella mafia in

²²⁷ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 126.

²²⁸ <http://www.ritaatria.it/rubriche.aspx?id=632>

particolare, è associata al sesso maschile. Gli uomini d'onore, d'altro canto, non sembrano aver mostrato alcuna remora di carattere culturale a coinvolgere figure femminili nelle attività finanziarie dell'organizzazione. È una presenza che in questo ambito non solo sta aumentando ma, come rileva la Principato²²⁹, è assolutamente indispensabile.

È stata l'“altra mafia” di Provenzano – ‘altra’ perché intraprese una politica definibile sommersa e sotterranea rispetto a quella stragista di Riina – a essere stata pioniera di tali cambiamenti. Infatti, non solo trovò nuovi mercati criminali, quelli più innovativi delle forniture sanitarie e dello smaltimento di rifiuti accanto al tradizionale business dell'edilizia, ma utilizzò le donne in tempi insospettabili. Tali attività furono scoperte dalle autorità competenti con enormi ritardo rispetto alle informazioni fornite nel 1984 da un documento dei carabinieri (Rapporto contro Gariffo e altri)²³⁰, in cui si allude anche al ruolo finanziario delle donne. Queste sono sempre più presenti nelle varie attività pubbliche, prima di unica pertinenza maschile, grazie anche al processo di emancipazione generale femminile che ha colpito anche l'organizzazione, consentendo di occupare un ruolo più organico in funzioni criminali sempre più significative e sofisticate.

Rilevante in questo senso, è la vicenda di Cinzia Lipari, classe 1962, di professione avvocatessa, figlia di Giuseppe Lipari, un esponente di particolare rilievo nella costruzione dell'impero economico-finanziario dell'“altra mafia”. Il Lipari, ufficialmente impiegato dell'Anas, era nei fatti imprenditore e consulente finanziario del boss dei boss di Cosa Nostra e come tale si era occupato di creare alcune società di forniture mediche, tra cui la Scientisud, di cui erano azionarie anche la moglie, Marianna Impastato, e la cognata, Concetta Arguto, che fungevano da prestanome. Soprattutto Cinzia Lipari ebbe un ruolo di grande rilevanza. Questa, come mettono in evidenza i documenti giudiziari che si rifanno al già citato Rapporto Gariffo: «già dal lontano 1984, si occupava delle numerose società del gruppo Provenzano e, pertanto, era una delle principali interlocutrici delle telefonate da e per le relative imprese dell'associazione mafiosa (la Residence Capo San Vito, l'Ilma, l'Arezzo Costruzioni, la Costa Rossa spa, Campeggio Z10)²³¹».

La sua collaborazione con il padre non si limitò a questo, occupandosi anche: «della raccolta, conservazione e distribuzione dei profitti provenienti dall'amministrazione dei

²²⁹ Cit. in Ingrassi O., *Donne d'onore*.

²³⁰ Cit. in ibidem.

²³¹ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 67.

beni e dalle attività riconducibili al latitante Provenzano e ai corleonesi e dalla stessa spesso amministrati in rappresentanza del genitore²³²». Tra le prove presentate dal pm, alcune mettono in luce proprio il rapporto intrattenuti con alcuni prestanome di Provenzano che, appartenendo ufficialmente al mondo legale, si sentivano più sicuri nell'avere come interlocutore una persona insospettabile agli occhi delle forze dell'ordine perché donna e, per di più, avvocato, rispetto al padre che invece era già stato condannato per il reato di partecipazione a Cosa Nostra. Insomma la persona che in famiglia ha gli "attributi"²³³ è Cinzia, come afferma lo stesso Giuseppe Lipari, in alcune telefonate intercettate.

Ma non solo, come si legge dalle carte processuali, la Lipari fa da tramite tra Provenzano latitante, il padre detenuto e gli altri affiliati e componenti dell'organizzazione in stato di libertà, «così consentendo le comunicazioni e lo scambio di notizie afferenti la gestione di attività illecite da parte del sodalizio mafioso²³⁴».

Cinzia però non è una semplice portalettere ma una moderna messaggera. Svolge, infatti, il ruolo assegnatole attraverso il suo status professionale e gli strumenti acquisiti dal mestiere di avvocatessa. Sa bene che i colloqui carcerari possono essere intercettati e quindi suggerisce prudenza agli altri membri della famiglia, ma soprattutto approfitta del suo mandato professionale e della conseguente segretezza riconosciuta agli atti della difesa, per occultare nel fascicolo processuale quanto richiestogli dal genitore, eludendo in tal modo i controlli carcerari.

Il suo è stato un ruolo pregnante che ha consentito al padre di continuare ad esercitare l'attività di amministratore di Cosa Nostra.

Tuttavia, nonostante la disinvoltura e la grande competenza con cui gestisce le attività illecite dell'organizzazione, bisogna mettere in rilievo la mancanza di autonomia decisionale della stessa Lipari, che non ci sottrae, però, dal constatare la sua piena responsabilità né tanto meno che nel sistema mafioso siano intervenuti profondi cambiamenti. La tendenza a infiltrarsi nel mondo legale e, quindi, a far minor ricorso alla violenza, l'abbondare di mansioni per le quali sono più utili le doti intellettive rispetto a quelle fisiche, sono alcune ragioni che spiegano la maggiore presenza femminile all'interno della cosiddetta "altra mafia". Sicuramente per i medesimi motivi è stata scelta Cinzia, dotata di grande intelligenza, di un alto livello d'istruzione, preferita addirittura al fratello Arturo, addetto per lo più ai compiti di manovalanza.

²³² Ordinanza di custodia cautelare cit. in ibidem, p. 67.

²³³ Ibidem, p. 68.

²³⁴ Ibidem p. 76.

White Collar Crime

Aldilà della natura del processo emancipativo, che verrà analizzato più avanti, si evidenzia una correlazione positiva tra l'avanzamento femminile sotto il profilo dell'istruzione, il conseguente inserimento delle donne nelle attività pubbliche e la loro partecipazione in reati di tipo finanziario, rilevata dalla criminologa Rita Simon che parla di 'femminilizzazione'²³⁵ dei cosiddetti White Collar Crimes (delitti dei colletti bianchi).

Sempre coinvolta nel settore finanziario è Nunzia Graviano, sorella di Giuseppe e Filippo, condannati per l'omicidio di Padre Puglisi e per le stragi di Firenze, Milano e Roma del 1993. A *picciridda*, così veniva soprannominata, svolgeva diversi compiti per il mandamento di Brancaccio, tra cui il reinvestimento dei soldi dei fratelli detenuti, degli introiti delle slot machine, gli investimenti nell'industria americana del caffè, l'assistenza delle famiglie dei carcerati. Si occupava di tutto ciò da Nizza dove, nella seconda metà degli anni 90, si trasferisce con la madre e le cognate. Coadiuvata dall'avvocato dei fratelli, che per l'acquisto di immobili si muove, comunque, sempre "sotto la supervisione di Nunzia"²³⁶, la donna si adopera per trovare canali d'investimento in circuiti internazionali per le ingenti risorse economiche del gruppo criminale. Il compito di 'manager' le si addice pienamente perchè conosce le lingue straniere, sa utilizzare il computer e non disdegna di leggere il " Sole 24 ore" per scegliere le azioni su cui investire.

Tuttavia, anche qui troviamo degli elementi di dipendenza dagli uomini. Infatti, la Graviano, una donna apparentemente emancipata, trattata dai fratelli al pari di un membro dell'organizzazione criminale, fu costretta a troncare una relazione con un medico di nazionalità siriana perchè osteggiata dai fratelli. Scegliendo la famiglia all'uomo amato, rinuncia alla propria individualità sottostando alle regole maschili in un sistema che, nonostante le innovazioni, rimane ancora - come evidenzia la Ingrassi²³⁷ - di tipo patriarcale.

Nell'analisi della presenza femminile nel settore economico-finanziario della criminalità organizzata va sottolineato, infatti, che essa è stata esclusivamente strumentale alla mafia. Non ha portato particolari vantaggi alle donne, per le quali l'aprirsi di nuove opportunità lavorative non sembra aver comportato una rottura dei

²³⁵ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p.66.

²³⁶ Ibidem p. 72

²³⁷ Ingrassi O., *Donne d'onore*.

meccanismi di dipendenza, sia economica che psicologica, dagli uomini della propria famiglia.

Questo è vero soprattutto in riferimento al ruolo di prestanome, un'attività che, come correttamente osserva Renate Siebert, se da un lato «può essere considerata (...) extrafamiliare, perché implica una responsabilità giuridica individuale nella sfera pubblica» dall'altro è caratterizzata da una «subordinazione a chi nei fatti è soggetto attivo a cui si presta il proprio nome²³⁸».

3.3.2 Le funzioni direttive

Il raggiungimento dei livelli dirigenziali da parte della donna all'interno di Cosa Nostra si è verificato sulla spinta dell'inasprimento dell'azione di contrasto da parte dello Stato. In particolare, conseguentemente alle stragi del 1992, il problema della criminalità organizzata venne affrontato dall'autorità pubblica in modo prioritario e decisivo portando a un crescente numero di arresti e alla latitanza di molti uomini d'onore. La diminuzione degli affiliati, conseguente all'emergenza pentiti - come si è già analizzato - comportò la richiesta di manodopera fidata che si attinse dalle donne. Tra le varie novità del "pacchetto antimafia", l'introduzione nel codice penitenziario del cosiddetto "carcere duro" art. 41 bis o.p., ha con buona probabilità favorito il passaggio di "status" da messaggera a capo clan. Una delle restrizioni di tale regime detentivo, infatti, implica la possibilità del recluso di ricevere visite solo da parte dei congiunti più prossimi, di conseguenza grazie al ruolo privilegiato di madri, mogli, figlie, sorelle, queste diventano un mezzo fondamentale, se non l'unico per comunicare con l'esterno. Oltretutto, poiché il numero di visite previste è particolarmente esiguo, gli uomini devono, per forza di cose, lasciare maggiore autonomia gestionale alle proprie donne. Insomma anche in questo caso, la mafia versatile riesce a escogitare un modo per adattarsi alle nuove condizioni facendo delle donne la chiave del cambiamento.

La storia di Maria Filippa Messina mette bene in luce la "presa di potere" al femminile come una concessione scaturita dallo stato detentivo del marito. Proveniente da Calatabiano, in provincia di Catania, moglie di Antonino Cintorino - capo dell'organizzazione dal 1990, il quale controllava capillarmente tutto il territorio con attività estorsive e usuraie e trafficando nel settore degli stupefacenti e delle armi - ne prese il posto subito dopo l'arresto nel 1993 per omicidio, dapprima fungendo da anello

²³⁸ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 180.

di congiunzione tra il carcere e il mondo esterno ed, in seguito alla detenzione speciale del marito, gestendo le varie attività illecite. Inospettiti dalla persistenza delle attività illegali di un'associazione il cui capo e molti sottoposti erano reclusi, gli inquirenti iniziano a indagare sulla Messina ed emerse che era “il vero nuovo polmone dell'organizzazione²³⁹”. A soli 24 anni, si guadagna un' ‘ottima’ reputazione come una capo clan spietata, al punto che alcuni imprenditori edili della zona le versano volontariamente denaro e le regalano appartamenti, pur di tenercela buona.

Seppur le decisioni più importanti venivano riferite al boss in prigione, la maggior parte delle volte lei faceva di testa propria. Il marito in prigione, fidandosi completamente della moglie, si affida a lei per ogni minima cosa, dalla biancheria intima alla riscossione delle entrate.

La sostituzione del Cintorino arriva, tra l'altro, in un momento alquanto delicato perché il clan si trovava nel mezzo di una lotta di potere con il gruppo dei Carrapipani. Per questo la Messina arriva ad organizzare una strage allo scopo di eliminare gli esponenti del clan rivale e ristabilire il predominio, interessandosi del reperimento di armi, che andò a pescare dalla ex-Jugoslavia, per equipaggiare i suoi uomini. Il suo piano era di far saltare in aria, con una bomba, 4 membri del clan rivale. Fallì solo perché la polizia fermò gli uomini della Messina mentre stavano per commettere il massacro.

Arrestata il 4 febbraio del 1995, non si ferma neanche di fronte alla detenzione continuando ad intrattenere collegamenti con l'organizzazione. In carcere le verrà notificato un altro ordine di custodia cautelare assieme al marito e altri presunti mafiosi, per i delitti avvenuti durante una guerra di mafia tra la cosca catanese di Turi Cappello e il suo Nino Cintorino e quella dei Laudani avvenuta tra il 1990 e il 1995. Tra gli arrestati altre due donne, Vincenza Barbagallo e Domenica Blancato, e tra le donne a cui il provvedimento era stato notificato in carcere Sebastiana Trovato.

I capi d'accusa per la Messina furono di partecipazione in associazione mafiosa in qualità di capo, traffico di droga e armi, omicidio e tentato omicidio, detenzione di armi, usura ed estorsione. Da questo curriculum si comprende il motivo del suo trasferimento nel 1996 in cella d'isolamento con un provvedimento di emergenza motivato dalla comprovata presenza di elementi che ne attestano la pericolosità: la prima donna sottoposta a regime di cui all'art. 41 bis o.p., un primato da ‘invidiare’.

Condannata a 6 anni e 6 mesi di reclusione è stata anche Maria Teresa Cammarata, inserita a pieno titolo nella famiglia mafiosa di Riesi capeggiata dal fratello Pino e

²³⁹ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 80.

Vincenzo, che assiste durante la latitanza, assolvendo, in loro assenza, vari compiti fondamentali per il benessere della famiglia e indicativi di un chiaro e sicuro inserimento a pieno titolo della stessa, pur in assenza di affiliazione formale. A dimostrare la sua colpevolezza è stata la testimonianza di un'altra donna, Concetta Zeccardo, compagna di Pietro Bordonaro, anch'esso associato alla famiglia di Riesi.

Si accerta, inoltre, il florido contributo all'organizzazione sia di Nunzia Graviano, di cui si è già parlato, sia di Giuseppa Sansone, moglie del detenuto Francesco Tagliavia, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, detenuto insieme ai Graviano.

Quest'ultima, in assenza del marito e degli altri uomini della famiglia, tutti detenuti -come si legge nell'ordinanza di custodia cautelare - :

«non solo risulta perfettamente a conoscenza delle attività criminali» del congiunto, «ma addirittura, riveste un ruolo di primo piano nel coordinamento delle varie attività delittuose che, peraltro, non si limitano solo all'esecuzione di estorsioni e danneggiamenti ma riguardano altri settori criminali, ivi compreso il traffico di stupefacenti²⁴⁰».

Arriva addirittura a mettere a punto un complesso sistema di comunicazione, fatto di un linguaggio gestuale e sottocodici, di soprannomi e segnali cifrati, che utilizzava durante gli incontri in carcere per tenere al corrente il marito delle attività criminali eludendo la sorveglianza. La Sansone verrà arrestata nel luglio del 1997 con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa e successivamente rilasciata è stata rinviata a giudizio. La donna di fronte alle prove evidenti, ha negato qualsiasi addebito dicendo di essere «una madre di famiglia che si occupa solo della sua casa²⁴¹», come se il ruolo materno fosse una garanzia d'innocenza.

Anche Gisella Greco fornì un notevole contributo al rafforzamento del potere del marito, Giuseppe Guttadauro, capo del mandamento di Brancaccio catturato nel dicembre 1999 nell'operazione "Golden Market". La Greco arrestata nel 2002 a seguito dell'investigazione "Ghiaccio", fu accusata di associazione di tipo mafioso e in seguito condannata perché, secondo il pm, permise «al marito di continuare a gestire la sua leadership malgrado fosse in carcere» consentendogli di «consolidare la sua definitiva investitura alla guida del mandamento di Brancaccio²⁴²».

Giusy Vitale

²⁴⁰ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 114,

²⁴¹ Dino A., in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, p. 500.

²⁴² Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 85.

Chi riesce in misura maggiore ad appropriarsi di quella porzione di potere che si crea nel ruolo di messaggera, sono le sorelle. Qualora famiglia di sangue e famiglia mafiosa corrispondono, la condizione di sorella comporta l'acquisizione di una reputazione di fiducia che nel mondo criminale si traduce in vantaggio competitivo.

È questo il caso di Giusy Vitale, di 38 anni, madre di 2 bambini, sorella di Leonardo, Vito e Michele, i boss del mandamento di Partinico legati ai corleonesi, la prima donna a cui venga riconosciuto una reale rilevanza dagli stessi uomini d'onore, come il collaboratore di giustizia Enzo Brusca. Respira *aria di mafia* fin da bambina e già all'età di 6 anni frequenta il carcere, dove è detenuto il fratello, Leonardo, che rappresenta per lei un padre. Capisce subito il loro inserimento in Cosa Nostra di cui le parlano apertamente. A 19 anni fa da tramite tra Leonardo carcerato e Vito latitante iniziando ad acquisire una serie di segreti riguardanti l'organizzazione. Come anello di collegamento tra i fratelli, la donna aveva manifestato un certo grado di indipendenza, prendendo talvolta iniziative personali, come quando aveva ordinato l'omicidio di un uomo reo di aver informato i carabinieri sul luogo in cui si nascondeva Vito. Proprio l'arresto di Vito nel 1998 spinge i fratelli a designare il nuovo "reggente" del mandamento che indicano subito in Giusy, non perché mancassero uomini, ma per il suo bagaglio di conoscenze, il suo carattere forte, spietato, autorevole e deciso, nonché per mantenere la presenza della famiglia Vitale. Giusy viene preferita al marito Angelo Caleca, ritenuto non adatto.

Descritta come un vero e proprio *boss in gonnella*, diventa centrale in molti processi decisionali, tra cui la commissione di molteplici delitti (esecuzione di omicidi, partecipazione nei traffici di droga, riciclaggio di denaro sporco, ordini di taccheggiamenti a commercianti e imprenditori, detenzione e contrabbando di armi..).

Diventa una boss feroce in grado di avere contatti con gli alti livelli della Cupola, come Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro. Il passaggio da ambasciatrice a dirigente che ha caratterizzato la sua scalata al potere, viene descritto chiaramente dal magistrato nella sentenza di condanna:

«(...) l'attività e il contributo fornito dalla stessa alle attività criminali coordinate dai suoi fratelli si evolve da una iniziale attività costituita dall'invio e scambio di importanti messaggi (in relazione ai quali la donna appare comunque ben consapevole sia del ruolo rivestito dai suoi familiari all'interno del contesto mafioso, ma anche per il significato che tali messaggi avevano per la detta organizzazione), a un momento successivo in cui, anche per l'arresto del fratello Vito (...) (la donna prendeva) anche iniziative personali

nella decisione e organizzazione di gravi fatti di sangue, non andati in porto solo per eventi esterni alla volontà degli imputati²⁴³».

Il ruolo di messaggera, generalmente, rappresenta l'abbozzo di un ruolo più pregnante generando le condizioni perché la donna raggiunga posizioni più alte nella gerarchia dirigenziale.

La Vitale, arrestata per associazione mafiosa nel 1998, pochi mesi dopo l'incarico, sopporta il carcere come una vera "donna d'onore", fino al 2002. Insieme a lei nel 1998 verranno arrestate altre 4 donne collegate con la famiglia Vitale con accuse che vanno dall'associazione mafiosa, al favoreggiamento, al concorso esterno in associazione mafiosa: Girolama Barretta, una lontana cugina dei Vitale; Maria Rita Santamaria, un'insegnante che sarebbe stata amante di Vito Vitale da cui ne avrebbe avuto una figlia; Jessica Scott, giovane moglie americana di un boss catanese vicino ai Vitale; Rosa Merce, moglie del capomafia catanese Santo Mazzei.

Nel 2003 Giusy sarà nuovamente arrestata ma in seguito all'accusa dell'omicidio di Salvatore Riina, che le sarebbe costato l'ergastolo, decide di collaborare.

Dalle analisi del fenomeno, si nota come un elemento necessario affinché le donne acquisiscano un ruolo direttivo, manageriale e una posizione di comando, sembra essere la presenza di una situazione di *crisi*, ossia l'assenza dell'uomo-capo perché deceduto, detenuto, latitante o in ogni caso impossibilitato a continuare la gestione diretta della funzione ricoperta.

In linea con quanto messo in evidenza in particolare da Teresa Principato e Alessandra Dino, sembra, dunque, che la natura del potere femminile, soprattutto ai livelli più alti, proprio perché si esprime prevalentemente nella *supplenza*, sia *delegato e temporaneo*, un *surrogato*²⁴⁴ di quello maschile.

Le donne sarebbero costrette ad abbandonarlo una volta terminato il periodo di *crisi*, con il vantaggio per l'uomo, che pur assente, continua a mantenere la sua egemonia amministrativa. È come se il potere fosse custodito in "cassaforte", conservato in "naftalina"²⁴⁵. Cederlo a un altro uomo, perfino un luogotenente fidato, comporterebbe il rischio di perderlo.

Il ruolo femminile è sostitutivo e, comunque, legittimato sempre da un uomo, padre, marito, fratello che sia. Per questo, ad esempio, Cintorino fu accusato anche di reati perpetuati mentre era detenuto.

²⁴³ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 83.

²⁴⁴ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

²⁴⁵ *Ibidem*, p.85.

Tuttavia, la Ingrasci evidenzia come questa emersione temporanea presupponga la presenza latente delle donne, perciò «è più opportuno sostenere che l'assenza degli uomini non comporta un semplice neoinserimento, bensì un'intensificazione della presenza femminile soprattutto nelle posizioni di comando²⁴⁶».

È inverosimile, infatti, che da un giorno all'altro si rivelino così adatte all'attività criminale vera e propria, perché non è possibile improvvisare l'amministrazione di attività illegali che anzi esige conoscenze e competenze specifiche, un "Know-how mafioso" costruito e sedimentato nel passato che le donne dimostrano di possedere perfettamente. Giusy Vitale, ad esempio, si permette, addirittura, di esprimere la propria opinione riguardo alla scelta del nuovo capo mandamento. Ciò indica che la donna faceva parte del gruppo mafioso ancora prima di rimpiazzare i fratelli alla guida del sodalizio.

3.4 La decostruzione dello stereotipo

Gli indici della criminalità femminile rispetto a quella maschile continuano a essere percentualmente più bassi. Tuttavia, le statistiche - seppur non rappresentino la realtà completamente a causa dell'incidenza del numero oscuro - registrano non solo un coinvolgimento femminile in tutte le tipologie di reato ma un aumento dei tassi di criminalità.

Il numero di donne denunciate per 416 bis, infatti, è incrementato gradualmente e considerevolmente passando da 1 denuncia nel 1990 e '91, 9 nel 1993, 16 nel 1994, fino a 89 nel 1995.

Un rapporto redatto nel 1996 dall'Osservatorio permanente sulla criminalità del Dipartimento della pubblica sicurezza, intitolato "La donna nella criminalità

²⁴⁶ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 117.

organizzata²⁴⁷», evidenzia proprio questo andamento e come la presenza femminile sia ormai “a tutto campo” nel mondo del crimine, specie in quello mafioso.

A partire dagli anni 90, finalmente, si inizia a decostruire quello stereotipo che le ha ritratte falsamente come “donne pie, con i santini in mano, per lo più casalinghe, madri esemplari e compagne fedeli²⁴⁸», il cui eventuale coinvolgimento criminale sarebbe addebitabile alla cieca obbedienza ai propri uomini. A svelare tale distorsioni e la reale portata della partecipazione criminale-mafiosa femminile, hanno contribuito vari fattori: l'ondata di studi di genere sul fenomeno con la raccolta di testimonianze delle protagoniste; sul piano legislativo, la legge Rognoni-La Torre, primo vero passo per mettere a nudo la portata reale del ruolo svolto dalle donne, soprattutto nei reati economici-finanziari; l'avanzamento della giurisprudenza che ha smesso di considerare l'affiliazione formale dell'associato alla mafia come *conditio sine qua non* per provarne la partecipazione, recependo in tal modo le novità dell'organizzazione.

In tal modo, nei processi che le vedono coinvolte, si comincia a giudicarle, anziché in base a categorie generalizzanti, individualmente.

Tuttavia, permangono alcune resistenze ad accettare una simile realtà.

Si consideri come esempio il commento all'arresto di Mariastella Madonia e Giovanna Santoro, rispettivamente sorella e moglie del boss di Valledlunga, Piddu Madonia, avvenuto nel 1998:

«Nonostante tutto, confessiamo di trovare disagio ogniqualvolta si parla di donne accusate di mafia: vedere dietro le sbarre magari in isolamento, mogli e sorelle di boss fa tristezza. Perché una donna la consideriamo caratterialmente diversa dagli uomini, pensiamo che badi solo ai figli e alla casa, non ce la immaginiamo dare ordini, o stare di pari a pari con assassini e grassatori²⁴⁹».

Le stesse resistenze si mostrano per la Sansone, di cui si è parlato precedentemente. Nonostante, si accerti che questa «(...) travalicando il confine di moglie devota, fedele e silente di boss di rango quale è il Tagliavia, si pone, al contrario, come vera compagna di vita che consapevolmente condivide, sostiene e partecipa alle scelte criminali del suo uomo²⁵⁰», si sottolinea il carattere sostitutivo, temporaneo, che contraddistingue il potere della Sansone, la cui partecipazione viene considerata sporadica e quasi accidentale perché sorta in un momento di difficoltà, di sbandamento del mandamento. Il reato che le si contesta diventa, dunque, il concorso esterno in associazione mafiosa e

²⁴⁷ Ferrigno C., in *Polizia Moderna*, n. 11/12.

²⁴⁸ Incandela F., *Donne di mafia, donne contro la mafia*, p. 6.

²⁴⁹ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 108-109.

²⁵⁰ Annotazioni della Criminalpol citate nell'ordinanza di custodia cautelare, cit. in *ibidem* p. 112.

non quello di piena partecipazione, soprattutto, a motivo del ‘sesso’ dell’imputata, la quale, per le note regole di Cosa Nostra, non può “far parte” del sodalizio. È il giudice stesso a dichiarare di adottare il punto di vista interno del consorzio criminale, aggiungendo che, se non si trovassero in presenza di una donna, senza dubbio i “facta” della Sansone sarebbero idonei a una condanna per 416 bis. Lo speciale trattamento riservato alla Sansone emerge ancora di più confrontando l’imputazione del figlio Pietro Tagliavia, arrestato qualche settimana prima della madre e accusato del reato di cui all’art. 416 bis. Fra i due non ci sono differenze di comportamento ed entrambi non sono affiliati, ma per il ragazzo, il gip prendendo spunto da una sentenza innovativa della Corte di Cassazione, n. 2348, del 18 maggio 1994, evidenzia il carattere non indispensabile dell’affiliazione formale per muovere l’accusa di associazione di stampo mafioso, innovazione che non fa, però, propria per la madre. La Sansone sarà condannata in primo grado per concorso in associazione mafiosa ma poi assolta nel 2001 dalla Corte di Appello di Palermo.

Segno di cambiamento dell’ottica giurisprudenziale rispetto alle donne di mafia è, invece, il modo in cui viene trattato l’inserimento di Giusy Vitale nel *consortium sceleris* dei fratelli Vito e Leonardo. Stavolta il sesso non viene usato come causa esimente all’imputazione di partecipazione all’associazione mafiosa, ma anzi - come si evince dall’ordinanza di custodia cautelare per la Vitale - vengono colti gli elementi di novità nell’organizzazione, “sintomo, inequivocabile della straordinaria capacità di Cosa Nostra di adeguamento alle evenienze del momento²⁵¹”, fra cui, appunto, la partecipazione attiva di “*soggetti per così dire atipici*”, ossia le donne. I motivi di tale inserimento sarebbero riferibili a:

«(...) preminenti ragioni di autotutela del *consortium sceleris* che (...) ha preferito, in un caso particolare, puntare sull’esistente e non avvalersi, per le questioni più delicate, di nuovi apporti che, se da un lato, avrebbero consentito una maggiore efficacia operativa, dall’altro non avrebbero dato quelle garanzie di riservatezza e di tenuta necessarie ad assicurare l’indispensabile segretezza dell’operato dell’associazione mafiosa²⁵²».

Il caso di Giusy è considerato ancora di più *atipico*, non solo perché donna, ma per la posizione eminente raggiunta.

Lo scrittore siciliano Andrea Camilleri si mostra meno sorpreso dei giudici sulla realtà che, seppur in ritardo, sta venendo alla luce circa le donne e come un attento osservatore

²⁵¹ Ordinanza di custodia cautelare, in Ingrasci O, *Donne d’onore*, p. 116.

²⁵² *Ibidem*, p. 117.

della realtà quale è, sostiene: «(...) Che mogli, figli, sorelle, amanti assumano i ruoli dei boss non è una novità. È una forma già nota. Escluderei proprio che le donne non sappiano quello che fanno gli uomini di mafia. Le donne sono sempre state all'interno del mondo mafioso (...) E parlavano con i mariti, ascoltavano, sapevano. Adesso sono solo costrette a venire allo scoperto. Non c'è mutamento le donne sono proprio come gli uomini²⁵³».

A conferma delle parole di Camilleri ricordiamo il caso di Maria Grazia Genova, detta "Maragè", nata a Delia nel lontano 1909 e morta nel 1990, dopo aver collezionato una cinquantina di denunce e 22 arresti. Sorella di Diego, uomo di rispetto del paese, viene arrestata per furto già a 18 anni. Nel 1949 riesce a evadere dal carcere, dove doveva scontare una pena in seguito al processo per la faida tra le famiglie Genova, Corbo e Ferrante, in cui persero la vita 40 persone, fra cui suo fratello e 2 nipoti ancora ragazzi. Mandata al confino agli inizi degli anni 70, nel '79 fu proposta di nuovo per il soggiorno obbligato perché coinvolta in varie vicende delittuose.

Già nel processo alla mafia delle Madonie del 1927-1928 troviamo, comunque, donne accusate di attività mafiose. Tra i 53 imputati, mafiosi e loro fiancheggiatori, c'erano 7 donne, con imputazioni come l'assistenza ai latitanti, la riscossione dei pizzi e la custodia del denaro. Tra le imputate c'erano 4 appartenenti alla famiglia mafiosa degli Andaloro e Giuseppa Salvo, definita dai giornali "la regina di Gangi" per il suo ruolo di spicco, che nel corso del processo mantenne un perfetto atteggiamento omertoso.

Dal 2000 a oggi, da quanto emerge da fonti investigative e giudiziarie, pare di poter affermare che la preoccupazione di sottolineare l'anomalia della presenza femminile sia venuta meno. Questo dato è sottolineato inoltre dal ricorso sempre più ripetuto del regime detentivo stabilito dall'art. 41 bis o.p.

È importante, tuttavia, come suggerisce la Ingrasci²⁵⁴, evitare di sostituire un vecchio stereotipo con uno nuovo che individua dappertutto le nuove "boss in gonnella". Uscire dall'attribuzione di un'universale impunità, non significa assumere una prospettiva di criminalizzazione generalizzata ma analizzare la realtà senza preconcetti prendendo atto della sua multiformità, attraverso lo studio delle singole storie.

Ci si trova di fronte, infatti, a situazioni notevolmente diverse in quanto le modalità di partecipazione femminile alle attività criminali variano secondo la provenienza familiare, le condizioni ambientali e l'indole personale: ci sono donne del tutto esterne o utilizzate per lo più ai livelli più bassi dell'organizzazione - mogli di piccoli mafiosi,

²⁵³ Ibidem, p. 118.

²⁵⁴ Ingrasci O, *Donne d'onore*.

provenienti da famiglie non mafiose, trovatisi magari a fare da prestanome probabilmente senza avere piena coscienza dell'origine del denaro impiegato - e donne appartenenti a famiglie storiche della mafia coinvolte, ma non tutte, ai livelli più alti. In quest'ultimo caso, è l'aver un cognome "rispettabile" una garanzia di "licenza Mafiosa", anche se sono ancora poche le donne che acquisiscono pieno potere, seppur delegato, dato che, essendo un potere maschile, è fortemente violento perciò solo poche si dimostrano "adatte". Infatti, ci si trova di fronte a donne temute e rispettate sicuramente per il cognome ma anche perché sicure di sé e sensibili alla cultura della violenza, con una forte personalità, un grande carisma, una notevole determinazione criminale, una certa attitudine al comando.

3.4.1 L'emancipazione femminile all'interno della mafia

Uno degli assunti delle teorie di ruolo in criminologia è la correlazione quasi lineare tra i cambiamenti del ruolo della donna, dovuti ai processi emancipativi, con l'aumento della criminalità femminile.

Considerare, tuttavia, esclusivamente tale aspetto è alquanto limitativo e risponde alla volontà di cercare una spiegazione monocausale di un fenomeno tanto complesso quale quello della criminalità femminile generale, specie nell'ambito mafioso.

Il maggior inserimento criminale della donna all'interno di Cosa Nostra nasce, difatti, dall'incontro di diversi fattori che Fiandaca²⁵⁵ distingue in *endo-criminali* e fattori *eso-criminali*. Tra i primi ritroviamo fattori interni alla logica dell'agire criminale come i codici culturali, i modelli organizzativi della mafia che, come precedentemente osservato, è stata costretta a un riassetto strutturale a causa della repressione statale e ad una drastica riduzione delle affiliazioni in seguito all'emergenza pentiti; tra i fattori esocriminali, invece, troviamo fattori socio-culturali o economici esterni al crimine ma che interagiscono con esso, come l'adattamento ai nuovi mercati illeciti, specie per il traffico di stupefacenti, le attività di contrasto delle autorità pubbliche, le variabili di personalità, l'evoluzione generale del contesto socio-culturale, l'emancipazione del ruolo della donna.

I profondi mutamenti sociali che in particolare hanno riguardato la condizione della donna - più istruita, libera di muoversi, indipendente, maggiormente inserita nelle attività pubbliche - sono riusciti a penetrare persino un mondo chiuso e separato dalla

²⁵⁵ Fiandaca G., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*.

società civile quale quello mafioso. Da qui l'ipotesi che tale processo emancipativo abbia contribuito considerevolmente alla crescente partecipazione femminile alle transazioni illecite, sul piano finanziario come su quello commerciale: un'emancipazione "perversa", come la definisce la Cutrufelli²⁵⁶.

Questo non vuol dire che la struttura fortemente maschilista sia stata scalfita, poiché la maggiore flessibilità è giustificabile esclusivamente in quanto risponde alla soddisfazione di un principio superiore a tutto, vale a dire la sopravvivenza dell'organizzazione. Del processo emancipativo femminile vengono accettati, infatti, soltanto gli aspetti più funzionali al raggiungimento di un tale fine, come l'inserimento nelle professioni e le competenze sempre più specifiche, la maggiore scolarizzazione, la libertà di movimento e partecipazione nella sfera sociale, tutti aspetti ottimali al potenziamento della *signoria del territorio*.

Contro il diffuso convincimento di un "avanzamento" della posizione femminile nella mafia, tutti concordano nel definirla una *pseudo-emancipazione*, che serve come chiave di lettura per analizzare una figura di donna molto contraddittoria e ambigua che da una parte *avanza* e dall'altra, in quanto controllata e sottomessa alla volontà degli uomini da cui dipende completamente, mostra arretratezza: una donna, che sembra "moderna" nella sfera dell'apparenza e del consumo, mentre è "tradizionale" nella sfera più intima, dei rapporti interpersonali. «La tensione tra queste due sfere, esterna-modernità, interna-tradizionale, si traduce nella conscia e consapevole partecipazione al sistema mafioso e al contempo nella vittimizzazione propria dell'appartenenza a una società arcaica e maschile²⁵⁷».

La mafia teme la *vera* emancipazione perché significa «avere un ruolo alla pari con l'altra metà della società nei luoghi e nei momenti in cui si prendono decisioni che vanno nel senso della crescita civile e del benessere di tutti²⁵⁸», perché la *vera* emancipazione porta all'indipendenza psicologica ed emotiva liberandosi dai valori negativi imposti dal dominio mafioso e vitali per lo stesso.

La mafia teme cioè la donna come *individuo*.

In un universo fortemente maschilista, sessista, totalitario e orientato a un sostanziale anti-egualitarismo, quale quello di Cosa Nostra, è impensabile la parità dei ruoli. Il successo e l'acquisizione di potere di alcune donne dipende, anzi, dalla capacità di

²⁵⁶ Cutrufelli M. R., *Dal materno al mafioso*.

²⁵⁷ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 91.

²⁵⁸ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 61.

mascheramento dei propri tratti femminili e di imitazione della controparte maschile, come i casi di Angela Russo e Giusy Vitale, dipinte quali uomini ‘mancati’.

La mafia utilizza le donne nel mercato criminale come pedine solamente quando servono, continuando, in tal modo, ad esercitare la propria autorità. Ciò implica elementi di dipendenza, sfruttamento e subordinazione femminile anche nel caso in cui riescano a raggiungere gli alti livelli della gerarchia mafiosa.

Come evidenzia la Siebert²⁵⁹, a differenza dell’uomo che “sceglie” di entrare nella mafia, facendo dell’affiliazione paradossalmente un atto di libertà, le donne “appartengono” a Cosa Nostra, nel senso più letterale che sono *proprietà*²⁶⁰. Nonostante ciò, il vincolo è ugualmente totale, sanzionato con la morte anche se deciso da altri. Senza nessuna libertà di scelta la vita delle donne regredisce al livello delle forme del *destino*²⁶¹. La loro ricerca emancipativa si gioca sull’unico terreno disponibile, quello della competizione feroce, e si esprime nell’adesione al modello “virilistico” di uno stile di vita violento.

Ribadire la sottomissione, l’interruzione e il soffocamento della dialettica insita nei processi di emancipazione, non significa, tuttavia, considerare le donne *vittime*, oppostive al mondo della mafia, passive o ininfluenti.

Subordinate per statuto interno mafioso e non per debolezza soggettiva, percepiscono intimamente, in modo più o meno consapevole, la propria importanza *vitale* per il funzionamento della mafia: titolari insieme all’uomo di Cosa Nostra, componenti essenziali, pilastri portanti, le donne “portano una responsabilità enorme, piena, specifica, anche se diversificata circa la persistenza del fenomeno²⁶²”, una responsabilità non solo penale ma soprattutto morale.

Suggeriscono, consigliano, servono, sostengono, incoraggiano, tacciono, depistano, nascondono, portano ambasciate, amministrano, comandano, esigono vendette ..., per questo accanto agli uomini d’onore ci sono le *donne d’onore*.

²⁵⁹ Siebert R., *Dal materno al mafioso*.

²⁶⁰ Graziosi M., *ibidem*.

²⁶¹ Siebert R., *op. cit.*

²⁶² Nino Fasullo, in *Segno* n. 183, p. 51.

CAPITOLO IV

Le donne del disonore

4.1 L'emergenza pentiti: supporto delle donne al pentimento

Cosa Nostra nasce come un'organizzazione che si basa su una rigida osservanza delle regole e soprattutto sulla segretezza. Perciò è necessario limitare la comunicazione verbale ed evitare di produrre documenti scritti che potrebbero essere utilizzati come prova, ricorrendo, perlopiù, alla trasmissione orale delle informazioni, comunque ridotte all'essenziale. L'impenetrabile riservatezza nasce dal valore dato alla regola del *silenzio*, che genera un comportamento omertoso diffuso tra gli aderenti all'associazione.

Ciò non vuol dire che venga trascurata qualsiasi forma di comunicazione. Al contrario, è indispensabile un certo scambio comunicativo con l'esterno, essendo Cosa Nostra un'organizzazione che vive di un consenso diffuso e capillare per potere continuare a esercitare il controllo e il dominio territoriale e per assicurarsi l'appoggio necessario al fine di agire indisturbata ed impunita.

Per mediare tra questa necessità e quella della segretezza, fa ricorso ad uno specifico codice e ad una modalità comunicativa che, limitando al massimo l'uso della parola, è attento ai dettagli e ricorre al linguaggio non-verbale, fatto di gesti, di sguardi, di

movimenti del corpo, insomma, di un *non-detto* carico di valenze simboliche ed evocative.

Nel mondo di Cosa Nostra, come sosteneva Falcone, “tutto è messaggio, tutto è carico di significato²⁶³”. D'altronde chi vive a contatto con il pericolo, ha bisogno costantemente di comprendere il significato anche degli indizi più irrilevanti, in quanto da essi dipende la vita.

Tale sistema si rivela molto efficace nel garantire all'organizzazione una relativa invisibilità, ma allo stesso tempo alquanto precario dato che si affida alla riservatezza degli uomini d'onore.

Tale riservatezza è venuta meno con il fenomeno del pentitismo, avviatosi negli anni 80. Difatti, le “voci dall'interno” infrangendo il “tabù del silenzio” hanno permesso di decodificare il codice in uso e di fare luce sul rigido sistema di regole, da cui, da sempre, l'Onorata Società ha tratto la sua forza.

In un numero non ridotto di casi, l'uomo collabora con la giustizia perché non ha altre vie di scampo. Condannato a morte dall'organizzazione criminale di cui era gregario, ricorre all'unica persona che potrebbe sostenerlo in questo difficile percorso, la moglie. Già ai tempi della fase “artigianale” del sistema di protezione, cioè dei primi collaboratori, l'appoggio delle mogli si era rilevato particolarmente prezioso per gli organi inquirenti. Giovanni Falcone, per primo, aveva riconosciuto quanto la figura della donna fosse preponderante sia come spinta alla collaborazione che come supporto a tale decisione. Di solito è proprio la moglie o la compagna la prima persona a cui l'uomo comunica le proprie intenzioni ed è a lei che affida il compito di trasmetterle alle autorità competenti.

A tal proposito, ricordiamo il fondamentale ruolo che ebbe Margherita Gangemi, moglie di Nino Calderone, descritta da Falcone come un “esempio perfetto di donna di uomo d'onore, affettuosa, discreta, convincente, senza dire mai una parola di troppo, animata da una devozione senza limiti²⁶⁴”. Questa prima convinse Calderone a lasciare Catania, dove l'ex amico Nitto Santapaola tramava alle sue spalle, e a trasferirsi in Francia, poi, dopo l'arresto, nel 1986, lo persuase a collaborare avvertendo lei stessa il giudice Falcone delle volontà del marito. Una donna molto forte e determinata che si fece interamente carico degli oneri di una vita sotto protezione, facendo il possibile, senza mai lamentarsi, per dare una buona educazione e istruzione ai propri figli. A questi, durante la carcerazione del marito, si premurava di trasmettere un'immagine dignitosa

²⁶³ Cit. in Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, p. 92.

²⁶⁴ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 85.

del padre che coinvolgeva nella vita quotidiana familiare, aggiornandolo per telefono su tutto ciò che accadeva in casa, evitando così una eventuale marginalizzazione. La Gangemi fu, insomma, per Calderone un grande stimolo per portare avanti la scelta collaborativa.

In seguito si trasferiranno negli Stati Uniti, dove i due figli riusciranno a laurearsi.

La Ingrasci²⁶⁵ mette in rilievo come sia stato proprio grazie alla compensazione generata dalla solidità degli affetti familiari, alimentate dalle capacità aggreganti della moglie, che per Calderone in definitiva, la perdita del vecchio mondo non risultò particolarmente traumatizzante.

L'allora vicedirettore del Servizio centrale operativo della polizia, Manganelli, infatti, dirà: «E' il miglior esempio che io abbia mai visto di una famiglia mafiosa che sia riuscita a costruirsi una vita normale²⁶⁶».

Anche per il pentito più famoso, soprannominato il "boss dei due mondi", Tommaso Buscetta, la terza moglie, Maria Cristina De Almeida Guimaraes, è stata indispensabile per la sua scelta.

Buscetta fece parte di Cosa Nostra fin dall'adolescenza come membro della famiglia di Porta Nuova, ma, soprattutto, è stato uno dei principali protagonisti del narcotraffico internazionale del secondo dopoguerra. L'uomo è, anche, ricordato per una vita sentimentale alquanto irregolare per la quale - si dice - fu "posato", cioè sospeso da Cosa Nostra. Ebbe, infatti, tre mogli: sposò la prima, Melchiorra Cavallaio, nel 1946 a Palermo, ma dopo quattro mesi di vita coniugale si stufò e si trasferì a Torino; negli anni 60, quando si spostò in Messico, si sposa con Vera Girotti senza divorziare da Melchiorra; ed infine, durante i suoi continui spostamenti, in fuga dalla polizia e nella costante ricerca di allargare il suo giro d'affari nel campo del narcotraffico, in Brasile conobbe l'ultima delle sue mogli, Cristina, di soli 21 anni. Andarono a vivere assieme mentre lui lavorava per il fratello di lei, un titolare di un'agenzia di assicurazioni. Nel 1972 Buscetta fu però arrestato e trasferito a Palermo, e proprio durante la detenzione, nel 1978, sposò Cristina mentre nel 1980 riuscì ad evadere e fuggire in Brasile dalla moglie e i figli.

Durante la seconda guerra di mafia scoppiata alla fine degli anni 70 e conclusasi nei primi anni 80, Buscetta perse molti suoi parenti, fra cui due figli Benedetto e Antonio, il cognato, il fratello e il nipote. Nel 1982 fu catturato dalla polizia brasiliana e nel 1984 decise di collaborare con il giudice Giovanni Falcone.

²⁶⁵ Ingrasci O., *Donne d'onore*.

²⁶⁶ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 224.

Pur non considerandosi un “pentito” ma un uomo in lotta contro la nuova mafia, non più eroica e giustiziera come un tempo, la sua testimonianza permise di costruire l’impresa giudiziaria del maxiprocesso contro Cosa Nostra nel 1986, rendendo possibile la ricostruzione della storia della mafia siciliana del XX secolo, a partire dagli anni 50 fino agli anni 80.

Per persuadere Buscetta alla collaborazione è stata decisiva una figura chiave, Cristina. L’influenza della moglie viene ribadita da Antonio Manganelli in un’intervista a Clare Longrigg: «Quando lui decise di collaborare aveva alle spalle la forza di questa donna²⁶⁷». Per lui ha fatto moltissimo: ha adottato i figli avuti dalla prima moglie tenendo insieme la famiglia allargata, gli è stata accanto ininterrottamente prendendosi tutto il tempo necessario per convincerlo a collaborare e partecipando al travaglio interiore del marito.

Invece, per la collaborazione di Francesco Marino Mannoia fu importante non la moglie bensì l’amante, Rita Simoncini. Anche se, da tempo, intratteneva con questa una relazione, Mannoia si sposò con Rosa, figlia del boss mafioso Giuseppe Vernengo, a quanto pare per migliorare le proprie prospettive di “carriera”. Quando Rita rimase incinta, il Mannoia decise, comunque, di non interrompere la relazione iniziando a vivere due esistenze parallele.

Arrestato nel 1985, mentre si trovava in carcere, suo fratello viene assassinato. Durante la detenzione, secondo il suo avvocato, l’amante esercitò una continua e sottile pressione per allontanarlo dalla famiglia di sua moglie. Sarà proprio Rita, infatti, a recarsi a Roma per trattare con Gianni De Gennaro, vice direttore del Servizio Centrale Operativo, e Antonio Manganelli, la collaborazione del Mannoia, collaborazione che fu in parte motivata dal desiderio di lasciare la moglie e sposare Rita.

Anche Giovanni Drago, ex componente del gruppo di fuoco della famiglia di Brancaccio, ha dichiarato che a spingerlo a collaborare è stato - oltre la paura di essere ucciso e la disapprovazione di alcuni comportamenti degli affiliati ritenuti da lui non conformi alla “morale mafiosa”- l’amore per una donna. Per l’organizzazione non poteva rimanere con lei perché questa aveva avuto un parente ucciso. Lo stesso Drago dirà: «anche per questo mi voglio mettere a posto la coscienza e quando avrò finito di pagare il mio conto con la giustizia mi voglio creare una normale vita con questa ragazza²⁶⁸».

²⁶⁷ Ingrasci O., *Donne d’onore*, p. 141.

²⁶⁸ Dino A, in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, dic. 1998, p. 495.

Sicuramente una prova del grande amore che ha dimostrato per il marito pentito, è stata quella di Isabella Anselmo, moglie del già ricordato Salvatore Ganci. Questa, nonostante la terribile confessione del marito sull'uccisione del padre, decide di sostenerlo e appoggiare la sua collaborazione. Sembra, però, che i figli - un ragazzo di 11 anni e una ragazza di 14 - non poterono tollerare che il padre, adorato e considerato un eroe, fosse ora un infame, un traditore, un voltagabbana. Questo probabilmente perché, purtroppo, i figli dei "pentiti" sono spesso presi di mira dai compagni, oggetto del disprezzo e della violenza.

Anche Liliana Caruso, che abbiamo già incontrato, incoraggiò la collaborazione del marito Riccardo Messina. Forse anche per questo fu l'oggetto di una vendetta trasversale.

Fedeli compagne

Da quanto emerge dalle fonti a disposizione, sia per quanto riguarda le first ladies - mogli di importanti esponenti mafiosi - sia per le mogli dei pentiti di "serie B", le donne da un lato sembrano esercitare un certo potere per il modo in cui indirizzano le scelte dei propri uomini, dall'altro sembrano offrire l'ennesima testimonianza di sacrificio femminile.

La relazione che la Commissione Centrale²⁶⁹ ex art. 10 nel 1997 ha fornito al Parlamento, ha dedicato un paragrafo proprio al ruolo di supporto svolto dalle compagne, in cui si mette in evidenza come in genere siano loro a subire il peso maggiore della vita sotto tutela, rappresentando il *pilastro* della gestione domestica familiare. Il marito, infatti, è spesso assente per impegni dibattimentali o comunque di giustizia, dunque, sarà la donna a far fronte a tale assenza e al contempo provvedere a crescere ed educare i figli.

Il collaboratore può, inoltre, andare incontro a un profondo turbamento, data la nuova posizione che ricopre. Nella prospettiva mafiosa, infatti, un pentito non è semplicemente un delatore, ma colui che ha disatteso una delle norme più importanti dell'"Onorata Società", la regola del silenzio, l'*omertà*, qualità tradizionalmente associata alla *virilità*. Di contro, parlare a estranei delle pratiche criminali e rituali dell'associazione verso la quale si è giurata eterna fedeltà, significa per l'ex mafioso il venire meno della propria reputazione di mascolinità e della *superidentità di uomo d'onore* che si sarebbe mantenuta, o addirittura potenziata, rimanendo in prigione o in latitanza.

²⁶⁹ Cit. in Ingrascì O., *Donne d'onore*.

Viene chiamato, perciò, in modo sprezzante “infame”, parola che indica un vuoto morale, perché chi parla è un indegno, un traditore, un uomo senza onore, un debole, un pusillanime. Nel mondo mafioso, insomma, non c’è spazio alcuno per il ravvedimento morale e il ripensamento critico delle proprie azioni.

Passare dal prestigio e dal rispetto al ripudio e agli insulti dei vecchi compagni, è il principio di una crisi che può acuirsi nel corso della collaborazione. Solo il supporto dei propri cari, in primis quello della moglie o compagna, può alleviare tale turbamento.

Il ruolo della donna, infatti, è decisivo nell’aiutare il proprio uomo a costruirsi una nuova identità, riorganizzandone la personalità e il ruolo sociale e familiare ma soprattutto nel ridare dignità a colui che ha perso la reputazione di uomo d’onore. Tale processo può realizzarsi accentuando e sponsorizzando il *ruolo paterno*, l’unica funzione sociale ancora presente in un momento di sospensione esistenziale.

Se la madre riesce a intercedere presso i figli, spesso delusi dal comportamento del padre - come si è visto nei casi raccolti - spiegando loro che la scelta di collaborare ha rappresentato un gesto di valore e non di vigliaccheria, allora l’uomo sarà capace di vivere questa trasformazione non come un’umiliazione, ma piuttosto come un’opportunità di cambiamento. Fondamentale è quindi educare i figli a questi nuovi valori in un contesto reso quanto più sereno proprio dalla madre.

È sempre lei a trovare la forza per creare una nuova dimensione di vita, per adattarsi ad abitudini e ritmi nuovi del quotidiano, per ricominciare tutto da capo rendendo “normale” la vita della famiglia che però resta decontestualizzata dal proprio tradizionale ambiente di riferimento. In più deve fare i conti con l’incubo e l’angoscia di ogni giorno, la paura di essere scoperti o rintracciati dai killer dell’organizzazione, la tristezza per non poter più rivedere i propri cari per un tempo non prevedibile, l’incertezza e le incognite di una nuova esistenza tutta da inventare: a queste mille frizioni la donna fa da ‘cuscinetto²⁷⁰’, anche grazie, come sostiene la Principato²⁷¹, alla sua maggiore capacità di adattamento ai sistemi della società civile e d’inserimento nel tessuto sociale in modo molto più rapido rispetto agli uomini.

4.1.1 L’opposizione al pentimento

Il fenomeno dei collaboratori di giustizia è stata una vera “emergenza” e ha inflitto un duro colpo a Cosa Nostra che ne è uscita screditata e disgregata. Essa, inoltre, specie in

²⁷⁰ Dino A., Meli A., *Silenzi e parole nell’universo di Cosa Nostra*, p. 88.

²⁷¹ Ibidem .

seguito alle stragi del 1992, non può più negare la sua esistenza ed ha anzi bisogno di recuperare quella credibilità che in precedenza le hanno garantito sia un consenso che una complicità *indiscutibili*.

Diventa, perciò, necessario uscire allo scoperto, rompere il silenzio attraverso una nuova strategia comunicativa che, recuperando la parola, rivolga verso l'esterno messaggi che riconfermino e legittimino la propria autorità e il proprio dominio territoriale, restituendo un'immagine di forza e potenza.

Nulla viene, comunque, lasciato al caso dall'organizzazione, la quale decide cosa deve e non deve essere detto, con quali modalità, in quali tempi e luoghi. Ciò perchè, come osserva la Dino²⁷², controllando la parola si controlla il *pensiero* e con esso qualsiasi possibilità di riflessione critica, di dissenso, insomma qualsiasi espressione dell'individualità.

Proprio le donne, fino a quel momento vissute nell'invisibilità da silenziose tutrici dei segreti e dei valori mafiosi, vengono utilizzate nell'istituzione dei nuovi processi comunicativi, soprattutto verbali, con l'esterno, attraverso i quali si consente loro di acquisire finalmente una certa visibilità pubblica, e di rivendicare, implicitamente, l'importanza di un ruolo che hanno sempre ricoperto ma che solo adesso diventa evidente.

L'“improvviso materializzarsi”, l'autorità e la legittimazione che queste donne hanno acquisito durante un periodo di profonda crisi, come anche l'invisibilità passata, rispondono, comunque, esclusivamente a logiche strumentali alla sopravvivenza dell'organizzazione perchè “si ergono con le loro parole e i loro gesti a presidio di un mondo che rischia di sgretolarsi²⁷³”.

Iniziano, allora, a rilasciare dichiarazioni ai vari organi d'informazione, a far sentire la propria voce, ad apparire, sempre in difesa del sistema mafioso contro gli *infami* e *traditori* collaboratori di giustizia.

Il primo caso di donne che rinnegano il familiare pentito è quello di Serafina Buscetta, sorella di Tommaso. Dopo l'uccisione del marito Pietro Busetta, avvenuta il 7 dicembre del 1984, scrive una lettera e rilascia un'intervista in cui si scaglia contro il fratello con il quale ribadisce di non aver, da molto tempo, nessun rapporto: «Scrivo affinché possa cancellare qualsiasi ombra di colpa del mio povero marito e inoltre possa definitivamente rendere nota l'estraneità, in tutti i sensi, della mia famiglia da colui che

²⁷² Dino A., Meli A., *Silenzi e parole nell'universo di Cosa Nostra*, p. 88.

²⁷³ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 49.

tutti i giornali hanno definito “il boss dei due mondi” (...) considero moralmente annullato il rapporto consanguineo (...) Io non mi voglio più chiamare Buscetta²⁷⁴».

La signora Buscetta non ha mai avuto da ridire sul fratello mafioso ma ora che la vendetta trasversale ha colpito il marito, lo rinnega. Dopo alcuni anni, nel luglio del 1993, telefona a “Italia Radio” per parlare con Luciano Violante, allora vicepresidente della Commissione Antimafia, chiedendo “un impegno diverso dallo Stato” dato che, a differenza di altri familiari delle vittime della mafia a cui hanno dato protezione e lavoro, loro non hanno avuto niente. Tuttavia, anche in quell’occasione continua a ribadire il distacco con il fratello: «Non lo posso sentire neanche nominare, perché mi ha levato la pace della mia famiglia²⁷⁵(...)».

Il caso di Rosalia Basile, moglie di Vincenzo Scarantino, imputato della strage Borsellino, illustra benissimo, altresì, questo nuovo scenario. In seguito alla collaborazione del marito, lo accusa di essere “un bugiardo ed un infame”, screditandolo, addirittura, con affermazioni circa sue inclinazioni omosessuali. Tuttavia, si riunirà a questo raggiungendolo nel luogo di protezione.

Le donne di casa Scarantino avevano già avuto un ruolo subito dopo l’arresto di Vincenzo, quando manifestano, insieme agli abitanti del quartiere Guadagna, sostenendo con sicurezza l’innocenza del loro congiunto e ritornando a protestare quando lo stesso inizia a collaborare e la moglie e i tre figli andranno sotto protezione.

Stavolta, però, non useranno parole di scomunica e di biasimo ma s’ingegneranno nel far credere che Vincenzo sia stato “costretto” a collaborare attraverso metodi discutibili delle forze dell’ordine. Così, la madre, Giuseppa De Lisi, e la suocera, in maniera teatrale, s’incatenano alla cancellata del Tribunale e inalberano cartelli con le scritte «Sequestrati “legalmente” una moglie e tre figli» mentre sempre la signora De Lisi dichiara che «il figlio è stato costretto a dire infamità sotto tortura²⁷⁶». Questi messaggi hanno una duplice funzione: mantenere intatto l’onore di Vincenzo, che tutt’al più ne uscirà quale vittima dello Stato, e farlo retrocedere dall’intento collaborativo assicurandogli che il posto nell’organizzazione gli verrà conservato senza alcun pericolo di ritorsione.

Purtroppo il messaggio verrà recepito, e, a fine luglio del 1998, si diffonde la notizia che Scarantino vuole ritrattare. La madre in un’intervista dichiara tutta la sua

²⁷⁴ Ibidem, p. 36.

²⁷⁵ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 37.

²⁷⁶ Ibidem, p. 45.

soddisfazione con quest'espressione: «Ma allora è vero che esistono i miracoli. Dio ti ha illuminato il cervello (...)»²⁷⁷».

Anche Angela Russo, Nonna eroina, di fronte al pentimento del figlio Salvatore Coniglio - che testimoniò contro la madre, le sorelle, i fratelli e gli associati di altre famiglie mafiose coinvolte nel traffico di stupefacenti - ha avuto una reazione da perfetta mafiosa. Ha dichiarato in aula: «Mio figlio è completamente pazzo (...) Mi ha buttata in galera, pur essendo innocente²⁷⁸». Arriva persino a minacciarlo di ucciderlo: «Salvino sta' attento, perché io ti fici e io t'ammazzo²⁷⁹».

Nel novembre del 1984, a due giorni di distanza l'uno dall'altro, vengono uccisi Salvatore Anselmo, che aveva fatto delle dichiarazioni sull'organizzazione del traffico di droga in cui era coinvolta la Russo, e il figlio della Russo, Mario Coniglio, estraneo al traffico. Scompare, inoltre, per lupara bianca Vincenzo Anselmo, fratello di Salvatore e coimputato. Ma Nonna eroina non si scompone, si limita a predire con distaccata lucidità il funesto futuro del figlio collaboratore di giustizia: «Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo (...) Lui lo sa che è condannato, lo sa che esce e lo ammazzano. Quelli non perdonano (...) Ora Salvino quando esce muore²⁸⁰». Purtroppo, in seguito all'uccisione dell'unico fratello non coinvolto nei traffici, la paura spinse Salvino a ritrattare. Nonna eroina in questo modo è stata accontentata.

Giovanna Cannova contro la figlia Rita Atria

Un'altra madre Giovanna Cannova, poco più di 50 anni - moglie del mafioso Vito Atria e madre di Nicola, entrambi assassinati - ha sempre apertamente avversato la decisione della nuora Piera Aiello, moglie di Nicola, e della figlia Rita, di 17 anni, divenute testimoni di giustizia, decisione che le due donne prendono in seguito alla morte di Vito e Nicola.

Per dissuadere la figlia ha fatto di tutto: l'ha minacciata di morte dicendole di farle fare la fine del fratello Nicola; ha denunciato la Procura di Marsala e i carabinieri per sottrazione di minore quando Rita è stata portata via da Partanna per ragioni di sicurezza; è piombata al Palazzo di Giustizia chiedendo di vedere la figlia per riempirla di botte, dandole della pazza e incolpando Piera di aver influenzato Rita.

²⁷⁷ Ibidem p. 46.

²⁷⁸ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 37.

²⁷⁹ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 171.

²⁸⁰ Puglisi A., op. cit. p. 37.

Secondo Alessandra Camassa²⁸¹, che raccolse insieme a Borsellino le dichiarazioni di Rita, la madre in quell'occasione è stata un *mostro*. Per lei -nata e cresciuta in una famiglia mafiosa- il comportamento della figlia rappresenta il peggiore dei tradimenti.

Piera Aiello, senza giudicare, si spiega in questo modo il comportamento della suocera «(...) penso solo che potesse avere paura per la vita della figlia, oppure dato che aveva vissuto tanti anni in quegli ambienti le aveva fatti suoi, si era abituata a quella vita²⁸²».

Dopo il suicidio di Rita, qualche giorno dopo la morte del giudice Borsellino, non partecipa al funerale e il 2 novembre 1992, giorno dei morti, rompe a martellate la fotografia della figlia sulla tomba degli Aiello dove è stata seppellita.

Incriminata per vilipendio di tomba, chiede il patteggiamento della pena e presenta una memoria in cui ribadisce la sua posizione: «È vero, ho danneggiato la foto di mia figlia non per dissacrare il suo ricordo, ma perchè quella foto era stata apposta senza mia autorizzazione dai genitori di Piera Aiello. Io volevo soltanto sostituire quella foto. Non c'entra nulla il fatto che Rita abbia collaborato con la giustizia²⁸³». L'ultima frase è in netto contrasto con quanto ha fatto o detto prima.

Giovanna Cannova si è incamminata con tutte le sue forze sulla strada della riappropriazione della figlia, che da morta non può più sottrarsi alla sua volontà, e prosegue fino ad ottenere il suo scopo: portare il cadavere di Rita nella tomba di famiglia - insieme famiglia di sangue e famiglia di mafia - nonostante avrebbe voluto essere seppellita nella tomba degli Aiello, accanto al fratello Nicola.

Questa rivendicazione di un diritto di proprietà materna attraverso la riappropriazione del corpo morto, secondo Anna Puglisi, «appare e vuole essere come un definitivo seppellimento della figlia ribelle e suicida nel suo grembo materno. E per poterne riappropriarsene interamente era necessario che Rita morisse, perché quella figlia da viva non l'avrebbe mai tenuta stretta alla sua gonna²⁸⁴».

Ricordiamo anche le affermazioni di Giuseppa Mandanaro contro la collaborazione del marito Marco Favaloro, che fece parte, come autista, del commando che il 29 agosto 1991 ha ucciso l'imprenditore palermitano Libero Grassi. La Mandanaro con "grande effetto scenico, vestita di nero²⁸⁵" dirà: «Non condivido la decisione di mio marito perché è un povero cristo e perché è un pazzo²⁸⁶», «Lui non è un pentito, è un infame».

²⁸¹ Cit. in Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 277.

²⁸² Intervista Piera Aiello in appendice.

²⁸³ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 41.

²⁸⁴ Ibidem p. 42.

²⁸⁵ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

²⁸⁶ Puglisi A., op. cit., p. 42.

E ancora «Sono a lutto. Mio marito è morto anche se non lo è fisicamente». Il lutto che portava voleva essere un segno esterno di considerazione del pentito come morto.

Anche i fratelli e i figli di Favalaro si dissociano e dichiarano di non voler avere più rapporti con lui. Il figlio Giuseppe alla domanda dei giudici sul perché non andasse a trovare il padre in carcere, risponde: « (...) con quell'uomo non voglio avere niente a che fare²⁸⁷».

La famiglia naturale ancora una volta rinnega un suo membro perché ha infranto la legge della famiglia mafiosa.

Non si differenzia la reazione della moglie di Gioacchino Pennino, Rita D'Angelo. Indicato come il primo “politico pentito”, Gioacchino Pennino è un medico nato in una famiglia mafiosa, che si è dedicato alla politica nelle fila della DC.

La moglie non ha mai avuto nulla da ridire sul marito mafioso ma in quanto collaboratore prende le distanze da lui e lo rinnega sia come marito che come padre dei suoi figli. Ci tiene a far sapere che il pentimento: «E' una carognata, non mi sarei mai aspettata da lui una cosa del genere (...) Io con Pennino non ho nulla a che spartire²⁸⁸».

Pennino ha rotto con questo mondo mentre sembra invece che la moglie vuole rimanerci e vuole che continuino a farne parte anche i figli.

Una vera e propria “spedizione punitiva²⁸⁹” è stata, invece, la reazione di Daniela Scalzo, moglie di Giuseppe Tramontana, affiliato a una delle tante cosche di San Cataldo, che nel 1993 diventa collaboratore. La moglie, allora appena ventiduenne, si vendica appiccando il fuoco all'abitazione in cui viveva con il marito, che lascia per mettersi con un appartenente della banda avversaria, e non contenta incendia anche l'abitazione dei genitori di Giuseppe, danneggiando, per fortuna, solo il portone d'ingresso: un gesto eclatante per rendere nota la sua dissociazione da quell'infame.

Spietata è, pure, la reazione dei familiari alla collaborazione dei fratelli Pasquale ed Emanuele Di Filippo, arrestati nel 1994. Il loro contributo fu decisivo all'indagine per portare alla cattura del boss Leoluca Bagarella.

La sorella Agata, moglie di Nino Marchese - da 12 anni in carcere ma mai pentito - definisce i fratelli “infami e tragediatori” dichiarando: «Ci dissociamo completamente dall'operato di quegli esseri infami. Siamo chiusi in casa per la vergogna²⁹⁰...» E proprio perché “distrudda dalla vergogna”, tenterà il suicidio.

²⁸⁷ Ibidem, p. 43.

²⁸⁸ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 46.

²⁸⁹ http://archiviostorico.corriere.it/1993/dicembre/07/fuoco_per_punire_marito_pentito_co_0_93120710172.shtml.

²⁹⁰ Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, p. 16.

Con le sue parole e il suo gesto si schiera con i Marchese che non hanno tradito. Anche la madre, Marianna Bruno, esprime sdegno e rabbia mettendo persino in dubbio la maternità: «Non sono figli miei, forse non sono stata io a farli, è stato un sogno». Non da meno appaiono le dichiarazioni di Giuseppina Spadaro e Angela Marino, giovani mogli rispettivamente di Pasquale e di Emanuele, che alla redazione dell'Ansa di Palermo dichiarano: «Siamo le ex mogli di quei due pentiti bastardi». La Spadaro continua: «Meglio se lo avessero ammazzato...Con lui morto avrei avuto più onore, meglio morto che pentito». Analogo atteggiamento riserverà la cognata Angela: «Quei due sono due nullità. Li rinneghiamo, sono due infami...».

Le due donne, inoltre, esortano i figli a rinnegare e dimenticare il padre, sempre che non l'abbiano già fatto. Il loro è un linguaggio grondante di cultura mafiosa.

Si riuniranno, tuttavia, ai mariti pentiti accettando la protezione, ed anzi la Spadaro invierà una lettera alla Corte D'Assise in cui non solo dirà di aver ripudiato pubblicamente il marito per paura ma parlerà di Cosa Nostra come “due parole che significano morte e distruzione”, un “maledetto sistema” che ha rovinato la sua vita e quella del marito.

Analogo atteggiamento contraddittorio avrà anche la moglie di Leonardo Messina, uomo di fiducia di Giuseppe Madonia, esponente della famiglia mafiosa di Valledlunga legata ai corleonesi. Consultata dal marito prima che questi iniziasse a collaborare con il giudice Borsellino, esce dal colloquio furibonda, dicendo: «E pensare che era un leone!²⁹¹».

Tale reazione probabilmente è dovuta dalla caduta del “mito dell'invincibile e inafferrabile boss²⁹²”. Tuttavia non si separerà dal Messina seguendolo lontano dalla Sicilia insieme alle due figlie.

Aldilà dell'effettivo ricongiungimento a cui si assiste, i messaggi di scomunica e disprezzo che le donne, in quanto madri, sorelle, mogli, figlie, rilasciano contro chi ha cercato di liberarsi dall'“abbraccio mortale” della “Grande Madre²⁹³”, sono durissimi, “aggressivamente tesi alla difesa di un mondo di sopraffazione e di morte²⁹⁴”, un mondo *ossessionato* dall'onore, un mondo per cui si è disposti a sacrificare persino valori familiari sacri, come la maternità, in cui, paradossalmente, la vergogna deriva non dall'averne parenti assassini ma pentiti.

²⁹¹ Madeo L., *Dal materno al mafioso*, p. 82.

²⁹² Incandela F., *Donne di mafia. Donne contro a mafia*, p. 22.

²⁹³ Principato T., *L'altra metà della cupola*, in *Narcomafie*.

²⁹⁴ Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, p. 16.

Il potere che le donne esercitano all'interno del nucleo familiare si svela pienamente, come sottolinea Fiore²⁹⁵, nelle loro reazioni al pentimento, in quanto il loro essere a favore o contro determina la sua riuscita o meno.

Molti uomini, difatti, vogliono consultare la moglie prima di decidere d'intraprendere il difficile percorso della collaborazione ed accade spesso che, da questi colloqui, ne escano dissuasi.

A riguardo il giudice Falcone²⁹⁶ ricorda di aver commesso un grande errore nel consentire a Vincenzo Buffa, uomo d'onore legato ai corleonesi, di parlare con la moglie, Caterina La Mantia, prima di affidarsi definitivamente nelle mani dello Stato. Lei lo convince a ritrattare, arrivando ad organizzare persino una specie di protesta, inscenata insieme alle sorelle di Buffa - Maria, Rosa, Carmela, Silvana ed Elvira - nell'aula bunker del maxiprocesso a Palermo, il 17 marzo del 1987. Seguendo quasi un copione, piangono e urlano contro i giudici, accusati di aver costretto il povero Enzo a collaborare perché "Enzo non è un traditore. Enzo non ha parlato ... Non è un pentito!". Anche la sorella Aurora, rimasta a casa perché incinta, ci tiene a far sapere di essere accanto a loro.

Così Vincenzo Buffa fa marcia indietro e sarà condannato a 15 anni di reclusione.

Le donne della famiglia Buffa hanno avuto partita vinta: Vincenzo è un mafioso rimasto mafioso.

Conseguentemente alle numerose delazioni che hanno caratterizzato la prima metà degli anni 90, le organizzazioni mafiose hanno adottato in tema di pentitismo una nuova politica, incentrata sul recupero dei "traditori". In Cosa Nostra il compito di persuadere le "pecorelle smarrite" a riprendere il cammino mafioso è affidato alle donne.

È questo il caso di Angela Morvillo.

Moglie del pentito Fedele Battaglia, affiliato alla famiglia di Brancaccio, è stata indagata per il delitto di favoreggiamento aggravato dalle finalità mafiose. Alla Morvillo, in particolare, veniva contestato di aver agito nell'intento di far recedere il marito dalla collaborazione intrapresa e di aver informato su questa gli stessi esponenti dell'organizzazione di Brancaccio. Da loro, tra l'altro, riceverà, durante l'assenza di Fedele, uno "stipendio" mensile derivato dalle estorsioni. Nel 2001 viene trasferita nella località protetta insieme a due dei suoi quattro figli, Laura e Giuseppe, mentre gli altri due, Letizia e Rosalia, rifiutano il programma di protezione e rimangono con la nonna. In seguito anche Angela abbandonerà la località protetta, e, opponendosi apertamente

²⁹⁵ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

²⁹⁶ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*.

alla collaborazione del marito che ritiene pazzo, arriva, persino, a istigargli contro i figli, riuscendo, in questo modo, a fargli ritrattare tutte le dichiarazioni.

Ombretta Ingrasci mette, proprio, in rilievo come queste donne spesso, per convincere i mariti, tendono a servirsi della principale risorsa ricattatoria in loro possesso: i figli.

Di fronte alla prospettiva del “deserto affettivo²⁹⁷”, i collaboratori non raramente preferiscono fare marcia indietro.

Rilasciare dichiarazioni contro i collaboratori di giustizia, vestirsi a lutto, simulare il tentato suicidio per recuperare l'onore perduto, sembrano essere un chiaro segno di distanza e di punizione nei confronti della scelta collaborativa, così come il gesto ancora più forte di chi diventa l'amante del nemico del marito pentito.

In questo modo si vendica Maria Iannone, moglie del già citato mafioso catanese collaboratore di giustizia, Claudio Saverino Samperi. Questo con le sue rivelazioni aveva inferto un duro colpo alle cosche catanesi e per di più si era portato un'amante nel rifugio segreto messogli a disposizione dal servizio di protezione.

La giovane moglie, 29 anni, madre di due bambini, reagisce al pentimento del marito e all'onta del suo rapporto con un'altra donna ripagandolo con la stessa moneta ma con gli interessi: diventa l'amante del maggior nemico del marito, il latitante Salvatore Pappalardo.

Pur di vendicarsi era pronta, addirittura, a mettere a repentaglio la vita dei figli. L'avvocato di questa, infatti, ammette che «Sapendo che Samperi si sarebbe preoccupato che i figli potessero diventare il bersaglio di una vendetta, lei sperava di attirarlo in territorio mafioso²⁹⁸». Ma il piano di Maria Iannone andò storto: propria la relazione con Pappalardo servì da traccia per trovare il nascondiglio di questo. Nel gennaio del '94 lui verrà arrestato, la Iannone verrà accusata di connivenza e favoreggiamento nei confronti del Pappalardo mentre Samperi otterrà la custodia dei figli.

Ipotesi interpretative

È molto complicato, comunque, come afferma Liliana Madeo²⁹⁹, comprendere le motivazioni che portano tutte queste donne a rinnegare e maledire i propri cari, in quanto, ognuna di loro, è attraversata da vissuti, conflitti, che rendono ogni storia assolutamente unica.

La chiave di lettura, perciò, deve essere necessariamente complessa.

²⁹⁷ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 147.

²⁹⁸ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 158.

²⁹⁹ Cit. in Dino A., Meli A., *Silenzi e parole nell'universo di Cosa Nostra*.

Antonio Manganelli, giustamente, espone i conflitti che sorgono in una donna quando deve scegliere se sostenere o meno il compagno pentito dato che molto spesso non è solo la moglie di un mafioso ma anche la figlia di un mafioso per cui «(...) Se decide di seguire il proprio marito deve tradire la propria famiglia. A volte dietro la donna che si dissocia dalla scelta del marito c'è un padre mafioso³⁰⁰».

In alcune situazioni, a indurre le famiglie ad abbandonare i parenti collaboratori sono ragioni di tipo economico. In tal caso, la donna considera più conveniente un marito in prigione piuttosto che libero e protetto dallo Stato, dato che l'organizzazione mafiosa provvede a "stipendiare" la famiglia dell'associato incarcerato. Anzi, spesso, è proprio la moglie a farsi carico di comunicare al marito in carcere le proposte finanziarie dell'associazione affinché egli ritiri le proprie dichiarazioni accusatorie.

In genere, comunque, la spiegazione più comune, quando una donna rinnega il familiare pentito, è che agisca per *paura*, un atto di difesa personale contro la ritorsione mafiosa. Questo aspetto ha certamente il suo peso, se si considerano i precedenti: sono state sterminati familiari e conoscenti di Buscetta, Contorno, Marino Mannoia e altri mafiosi che hanno collaborato con la giustizia.

D'altronde, Simona Dalla Chiesa³⁰¹ giustamente osserva come sia riduttivo e allo stesso tempo *rassicurante* pensare, come molti fanno, che la scelta della dissociazione sia ascrivibile esclusivamente alla paura, per sé e la propria famiglia, di eventuali rappresaglie o "vendette trasversali".

A questa paura, peraltro reale e quindi comprensibile, si affianca la paura di vivere in un mondo diverso rispetto a quello in cui hanno sempre vissuto, e di non avere più uno spazio in cui essere riconosciute.

Nella nuova condizione di pentito, difatti, l'uomo, perdendo quella *superidentità* che l'entrata in Cosa Nostra garantiva, priva le donne non solo di quei privilegi, quali ricchezza, riconoscimento sociale, protezione, che l'essere legate ad un uomo d'onore comporta, ma soprattutto "della stessa identità, di uno specchio sociale in cui riflettersi e riconoscersi³⁰²". La moglie di un pentito viene a trovarsi il vuoto sociale intorno perché "al di fuori dell'organizzazione lei non è nessuno³⁰³".

³⁰⁰ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 153.

³⁰¹ Cit. in Dino A., Meli A., *Silenzi e parole nell'universo di Cosa Nostra*.

³⁰² Principato T., Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, p. 29.

³⁰³ Longrigg C., *op. cit.*, p. 148.

Dunque, la dissociazione, secondo Fiore³⁰⁴, è un modo per le donne di opporsi al crollo del *mito dell'uomo d'onore* che esse proiettano sull'uomo a cui era stato loro insegnato di essere obbedienti e fedeli.

Il magistrato Michele Prestipino³⁰⁵ ritiene che, paradossalmente, per molte di queste donne sarebbe più vantaggioso sotto il profilo economico e del rispetto, essere la moglie di un 41 bis piuttosto che di un pentito, perché così acquista maggiore importanza.

Per la madre, poi, la collaborazione rappresenta il segno evidente del fallimento nel delicato compito di formare ed educare un *perfetto uomo d'onore*, attorno al quale ruota la sua vita, e che perciò viene sentito come un fallimento *esistenziale*.

Sono donne che hanno accettato ed interiorizzato quei disvalori del *sentire mafioso*, di cui sono le custodi indiscusse, che fanno dello Stato il nemico da annientare; donne che, prendendo le parole di Falcone³⁰⁶, “non si sono ancora schierate con la cultura della vita”. Cosa Nostra, così, nella scontata certezza della sicura condivisione del sistema e dei metodi mafiosi, ha fatto di loro un ottimo freno contro la penetrazione di valori *altri*, valori statuali.

Tale quadro trova conferma nel potere educativo esercitato dalle madri sul progetto di vita dei ragazzi nati in famiglie mafiose. Non è raro nel caso di minorenni condannati per associazione di stampo mafioso, che siano proprio le madri ad impedire ai figli d'intraprendere un percorso alternativo al crimine proposto dal Tribunale dei minorenni: basta un solo colloquio con lei perché il giovane - dopo aver dato qualche speranza per un percorso collaborativo - si richiuda in sé.

Dunque, è anche per fedeltà alla cultura mafiosa che rilasciano platealmente dichiarazioni rinnegando gli “infami” ad alta voce, concedendo interviste, convocando conferenze stampa, inscenando rivolte e mostrandosi lamentose e sofferenti a effetto.

Claudio Fava³⁰⁷ crede che queste donne recitino, che sia solo finzione, una “finzione”, però, che si presenta spesso come l'unica vera “realtà” nella quale poter trovare un qualche spazio espressivo. Infatti, «(...) Vivono il loro ruolo, la parte che è stata loro assegnata, con rassegnata abitudine. Non è semplicemente disprezzo dei loro uomini che queste mogli raccontano: è piuttosto una fuga teatrale nell'unica geografia che hanno vissuto, nell'unica gerarchia che hanno conosciuto: quella della mafia (...) Recitano le donne dei pentiti perché è ciò che i mafiosi vogliono da loro³⁰⁸».

³⁰⁴ Fiore I., *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*.

³⁰⁵ Cit. in Ingrassi O., *Donne d'onore*.

³⁰⁶ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 85-86.

³⁰⁷ Dino A., in *Segno* n. 172, febb. 1996.

³⁰⁸ Cit. in Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 50.

Per Anna Puglisi si tratta, invece, di un “teatro della verità”, dato che sono veri i cadaveri, veri pure i suicidi, anche se tentati. La recitazione servirebbe solo a caricare “le tinte per rendere più ad effetto il loro protagonismo³⁰⁹”.

Concorde con la Puglisi è Nino Fasullo³¹⁰ per il quale, anche se il loro comportamento fosse una messinscena per evitare rappresaglie, queste donne recitano da perfette “mafiose”.

Gian Carlo Caselli, insieme all’antropologa Ida Magli³¹¹, ritiene che siano vittime perché assuefatte “ad una cultura mafiosa che non lascia scelte e costringe a determinati innaturali comportamenti³¹²”.

Questa considerazione della donna sempre e comunque come vittima, tuttavia, rischia di non mettere in rilievo le palesi forme di complicità e compartecipazione femminile, non importa se formalizzata o meno, alla gestione della famiglia o cosa mafiosa. Anche la plateale dissociazione dal pentitismo potrebbe essere benissimo un cosciente intervento per contenere un fenomeno da cui anche loro si sentono minacciate.

Se pensassimo alle donne come vittime, come sottolinea la Puglisi, dovremmo far valere tale considerazione anche per gli uomini, compresi i capi più feroci e dispotici, dato che anche loro fanno parte di un mondo in cui si nasce con un destino segnato.

Nonostante la mafia sia indubbiamente un sistema dittatoriale, totalizzante e totalitario, che richiede la completa dedizione di sé da parte degli affiliati, all’interno della stessa c’è chi sceglie la mafia, chi l’antimafia, chi sceglie di pentirsi e chi di rimanere sempre legato ai codici mafiosi. È, proprio, contro la possibilità di scegliere la libertà che si rivolta il tirannismo mafioso, che “non è solo maschile ma può assumere anche il volto delle donne³¹³.”

4.2 Le collaboratrici di giustizia

³⁰⁹Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 54.

³¹⁰ Nino Fasullo, in *Segno*, n. 183, marzo 1997.

³¹¹ Cit. in Puglisi A., *op. cit.*

³¹² Ibidem, p. 51.

³¹³ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 53.

Prima di affrontare tale tema, è necessaria una imprescindibile distinzione tra testimoni e collaboratrici di giustizia, che per certi versi potrebbe sembrare alquanto scontata ma non lo è visto che solo nel 2001, con la legge n.45³¹⁴ del 13 febbraio, le due figure vengono differenziate, insieme a una riforma dell'originaria disciplina – la legge n.82 del 1991 - in tema di norme per la protezione dei collaboratori.

Il collaboratore è colui che ha commesso dei crimini, in questo caso riguardanti l'organizzazione mafiosa, e decide d'intraprendere un percorso di collaborazione, appunto, confessando i propri reati e rilasciando dichiarazioni significative ai fini investigativi e giudiziari, in genere, in seguito all'arresto, anche se ci sono stati casi - ma assolutamente sporadici se non unici - di autoaccusa, come il caso di Leonardo Vitale, il primo 'pentito' di mafia.

Il testimone, invece, non ha commesso nessun tipo di illecito ed è estraneo all'organizzazione mafiosa ma decide, comunque, di denunciare un evento costituente reato, di cui appunto è stato testimone, o di denunciare persone appartenenti alla mafia. Quindi per il collaboratore, aldilà del fatto che ci sia stato o meno un vero e proprio 'pentimento' in termini di ravvedimento spirituale e morale, sicuramente i 'benefici', che lo Stato propone e che sottendono la politica premiale della collaborazione, sono un buon incentivo, mentre in questo senso il testimone non essendo autore di reato non ne ricaverebbe nessun beneficio personale esponendo anzi se stesso e la propria famiglia, spesso, a intimidazioni e al rischio di possibili vendette perpetuate dall'organizzazione criminale, da cui la necessità per alcuni di rientrare nel programma di protezione.

Le motivazioni a testimoniare possono benissimo essere ricercate a volte, come si vedrà, nella vendetta raggiunta attraverso la giustizia ordinaria, ma spesso in un vero e proprio senso del dovere e fiducia istituzionale nonché nella volontà di non voler più sottostare alle regole mafiose.

Dopo questa necessaria premessa, è possibile affrontare i percorsi di collaborazione che alcune donne, seppur ancora poche, hanno intrapreso.

Se da una parte il ruolo femminile si evolve, per necessità, anche in Cosa Nostra diventando protagonista delle attività criminali, dall'altra proprio perché sempre più partecipa in prima persona delle conoscenze e degli affari dell'organizzazione, prima riservate agli uomini, diventa un'importante strumento di lotta alla mafia attraverso la

³¹⁴ Dino A. (a cura di), *Pentiti*.

maturazione della decisione di collaborare con la giustizia, aprendo contemporaneamente un nuovo spiraglio nella possibilità di pentimento.

Occorre presentare le storie prima di qualsiasi valutazione circa i diversi percorsi e le diverse motivazioni alla base di questa tortuosa scelta.

Una di queste è Tiziana Augello, una ragazza della borghesia di Caltanissetta che arriva a far parte della cosca di Leonardo Messina. Lei attribuisce la ragione della sua “devianza” al fatto di essere orfana di madre a 4 anni e di avere subito in famiglia incomprensione e solitudine. Sta di fatto che la Augello dopo essersi iscritta all’Università di Messina - contro il volere del padre che non la sostiene economicamente - diventa dipendente da cocaina e comincia presto ad avere problemi piuttosto gravi con la giustizia, rimanendo coinvolta in una rapina a mano armata per la quale verrà arrestata. In carcere tenta più volte il suicidio anche da collaboratrice, forse per la solitudine e per la paura del futuro. Ottenuta la libertà vigilata trova lavoro come intrattenitrice in un giro di serate a Caltanissetta e, affascinata dall’uomo “ricco e rispettato” che “comanda gli altri³¹⁵”, diventa l’amante di un mafioso che la introduce ad una vita di lusso, le offre la cocaina e le fa conoscere “il suo migliore amico”, Leonardo Messina. Malgrado con quest’ultimo ci sia una diffidenza reciproca, Tiziana entra nel giro dell’organizzazione, arrivando ad avere un ruolo di primo piano, sedotta dal denaro, dalle feste e dalle belle automobili. Diventa corriera di droga, che trasporta dall’Olanda al Belgio, ed esegue gli ordini del capomafia.

Con la sua collaborazione la Augello ha svelato come si svolgeva il traffico di droga e, dando un numero di telefono segreto usato da Leonardo Messina, ha consentito ai carabinieri di sventare un omicidio e scoprire chi in realtà era il Messina.

Intervistata da Connie Transirico, la Augello sostiene di essersi pentita per chiudere con quel mondo, per ritornare quella di prima senza cocaina né eroina, anche se la paura di essere uccisa ha giocato un ruolo rilevante, infatti la stessa ammette: «È vero volevano uccidermi. Sono stati i carabinieri a raccontarmi tutto questo. Dopo una ventina di giorni hanno cominciato a verbalizzare le mie confessioni³¹⁶(...)». Tiziana ora si è rifatta una vita lontana dal suo paese ed è madre di una bambina avuta da una relazione con un giovane operaio.

Un’altra donna, Benedetta Bono, inizia a collaborare dopo l’uccisione del suo uomo. È stata amante negli anni ‘70 del capomafia di Ribera Carmelo Colletti, nel ’93 viene

³¹⁵ Incandela F., *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, p. 21

³¹⁶ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 93.

arrestata per traffico di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione e sembra, addirittura, che lei fosse a capo dell'organizzazione.

Qualche altra ha deciso di collaborare dopo l'arresto: Daniela Scalzo - già ricordata per la mostruosa reazione avuta in seguito alla collaborazione del marito - intraprende tale percorso dopo che sono stati accertati la sua appartenenza ad una banda del Nisseno e il suo coinvolgimento nel tentato omicidio del marito; Concetta Patti, considerata elemento di primo piano nel traffico di droga nel Trapanese; Anna Rita Amato che ha dato un notevole contributo per fare arrestare 18 trafficanti di droga e di sigarette, tra cui il suo convivente Martino Triolo, tutti appartenenti ad un'organizzazione, dei quali alcuni erano inseriti in Cosa Nostra in cui lei aveva fatto da corriera, ma anche da contabile dei crediti, da confidente etc.

La scelta di collaborare con la giustizia è spesso faticosissima, piena di lacerazioni e incertezze specie se i vincoli mafiosi e quelli di sangue coincidono e sono considerati sacri e indissolubili.

È questo il caso della recentissima collaborazione di Giusy Vitale, preceduta da quella di Carmela Rosalia Iuculano, avviate l'una nel 2005 l'altra nel 2004, le due collaborazioni al femminile per certi versi più "famoso", dato che le stesse hanno voluto far conoscere la propria tormentata esperienza attraverso libri e interviste.

Due storie, due caratteri, due percorsi completamente diversi, le cui dichiarazioni si sono dimostrate, però, entrambe estremamente importanti per gli inquirenti ma soprattutto per gli effetti dirompenti prodotti sull'organizzazione. La loro rilevanza emerge ancora di più in un periodo in cui i pentiti di 'qualità' si sono notevolmente ridotti e Cosa Nostra ha scelto la strategia dell'inabissamento e del silenzio pur restando ancora forte e radicato il suo potere sul territorio.

Per capire la portata di queste due vicende è necessario raccontare i retroscena, la vita che queste hanno condotto fino al momento della difficile scelta che le ha portate finalmente fuori da quell'universo chiuso e maschilista in cui erano rimaste per lungo tempo. Per ricostruire le due storie ho fatto uso, tra l'altro, delle interviste che le due collaboratrici mi hanno rilasciato, una fonte sicuramente privilegiata e insostituibile poiché arricchisce le informazioni con le loro impressioni, sensazioni, sentimenti e tutto ciò che una testimonianza indiretta non può dare.

Giusy Vitale

Iniziamo con la 'boss in gonnella', Giusy Vitale - il cui curriculum criminale è stato già ampiamente descritto - la quale si racconta in un recente lavoro curato da Camilla

Costanzo, dal significativo titolo “ Ero cosa loro”. È stata l’unica donna ad aver preso decisioni normalmente appannaggio degli uomini, l’unica donna ad avere veramente comandato, l’unica a cui i fratelli, una volta in carcere, hanno pensato come persona ‘affidabile’ a cui passare il testimone del comando. Certo non si è improvvisata boss da un giorno all’altro ma per tale carica è stata educata, allevata, ‘curata’ come una perfetta *donna d’onore*.

Ultima di 5 figli - Leonardo, Michele, Vito e Nina - viene trattata con un occhio di riguardo dai fratelli proprio perché è la ‘*picciridda*’ di casa, instaurando con loro fin da subito una forte complicità, soprattutto con Leonardo il quale più che un fratello rappresenterà per lei - anche a motivo della differenza di età, 18 anni - un padre.

Più sveglia, vivace e impertinente rispetto alla sorella Nina -zitta e obbediente come la madre- verrà allevata come un vero *masculu*³¹⁷, facendo dei fratelli gli unici punti di riferimento ma soprattutto dei modelli da emulare. E c’è riuscita benissimo diventando boss. La Vitale, infatti, parlando dei fratelli dirà «(...) per me loro sono stati tutto, cioè il mio punto di riferimento, io crescevo ma crescevo in sembianze delle loro figure. Quindi in loro io vedevo tutto ciò che poteva essere importante per la mia vita, per la mia crescita, per il mio futuro, cioè loro rappresentavano il massimo³¹⁸ (...)».

Il suo apprendistato inizia da bambina: le insegnano a sparare già a 7/8 anni, a conoscere tutte le armi che vede sempre girare per casa, a 14 anni guida la macchina e prova l’ebbrezza di girare armata, si abitua ben presto alle ripetute perquisizioni in casa, a frequentare commissariati, studi di avvocati e la prigione, già a 16 anni sostituisce la madre nell’assistenza ai fratelli, seguendoli nella latitanza o nella detenzione e acquisendo compiti più disparati, via via sempre più importanti fino alla tappa finale, la reggenza.

Proprio Leonardo e Vito - Michele seppur verrà condannato per 416 bis avrà un ruolo più defilato - per i quali la vita da mafiosi esercitava un fascino ben più grande della vita nei campi col sudore e la fatica come quella del padre, riusciranno a inserirsi organicamente nell’organizzazione venendo *combinati*, tra l’altro, dal loro grande amico Giovanni Brusca. Saranno capaci di fare ‘carriera’ diventando prima l’ala armata dei corleonesi e in seguito reggenti del mandamento di Partinico in sostituzione di Nenè Geraci.

³¹⁷ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 30.

³¹⁸ Intervista Giusy Vitale in appendice.

Giusy è cresciuta proprio nel bel mezzo della ‘mattanza’ che ha spazzato via i Palermitani da Cosa Nostra per lasciarla totalmente in mano ai corleonesi, o meglio a *zu Totò u curtu*.

La Vitale adora i fratelli come idoli, nutrendo verso di loro un amore *viscerale*³¹⁹ che si può definire cieco, nonostante il controllo serrato, soffocante - le impediranno, ad esempio, di continuare gli studi dopo le medie anche perché non più facilmente sorvegliabile - e l'estrema violenza, fisica e psicologica agita, che non risparmia neppure gli anziani e stanchi genitori. Un aneddoto raccontato da Giusy rende l'idea di questa ferocia, spesso gratuita: Nardo era stato capace di ammazzare impiccandoli 15 cani perché rei di aver ucciso delle pecore.

Non approvano neanche la sua relazione con colui che diventerà il suo futuro marito, costretta a fare la classica ‘fuitina’ così da far accettare forzatamente la sua unione, da cui avrà due figli, Francesco il primo e Rita.

Ma questo non diminuisce l'affetto riservato verso di loro e le sue parole lo dimostrano: «Amavo Nardo (...), Michele e Vito a tal punto da non riuscire nemmeno a concepire che potessero essere loro i cattivi³²⁰», «(...) Io vedevo solo il lato più bello di loro, quello che loro mi amavano, che mi portavano con loro, che io dormivo con loro fino all'età di 14 anni³²¹ (...)».

Non lo concepiva perché ciò che facevano i fratelli era buono, giusto mentre chi li arrestava, chi li condannava, loro erano i persecutori, i cattivi. È questa mentalità, questa morale alla rovescia e questi disvalori che la Vitale fa propri e interiorizza insieme a un Know-how mafioso frutto degli scrupolosi insegnamenti dei fratelli che la fanno crescere a “pane e mafia³²²”. Tali saperi tecnici e il bagaglio di conoscenze - che include l'organigramma di Cosa Nostra - insieme a capacità e competenze specifiche saranno indispensabili per diventare un'ottima e rispettata boss, le cui qualità verranno riconosciute dai maggiori esponenti: sa riconoscere uno ‘sbirro’ a ‘istinto’, sa come muoversi, sa quando deve parlare e quando stare zitta; in veste di ‘messenger’, tra i fratelli, apprende un difficilissimo linguaggio cifrato, fatto di mezze parole, gesti, sguardi pieni di significato; conosce le più grandi personalità mafiose da Riina a Provenzano; apprende le regole interne e i prerequisiti per essere ‘battezzati’; sa che peso hanno ciascuno degli uomini d'onore, sa come organizzare le diverse attività

³¹⁹ Intervista Giusy Vitale in appendice.

³²⁰ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 22.

³²¹ Intervista Giusy Vitale, op. cit.

³²² Intervista Ombretta Ingrassi in appendice.

illecite, chi temere e di chi, invece, fidarsi; una volta reggente decide autonomamente avendo dimostrato pienamente la sua affidabilità e capacità.

In un ambiente del genere cambia anche il modo in cui viene vissuta la carcerazione dei familiari che diventa un “modo per riunire la famiglia”, anzi un vanto, qualcosa di cui andare orgogliosi specie in quelle sezioni di ‘malavitosi per bene’ - dove finirono Nardo e Vito- perché era la prova che il detenuto aveva le amicizie giuste, che stava acquistando importanza all’interno dell’organizzazione, che era una persona di rispetto e anche molto *sperta*³²³. È sempre con l’intera famiglia che dopo la cattura di Vito, Giusy raggiunge la questura di Palermo per mostrare tutta la loro disapprovazione con urla, calci e pugni agli ‘sbirri e alla gente che applaudiva i poliziotti’ mentre la moglie Maria proclamava ai cronisti l’innocenza del proprio uomo, che non era affatto un boss. Un copione già visto in precedenza sempre in difesa della Mafia.

La Vitale, con la sua voce dall’interno, spiega benissimo l’importanza e la posizione contraddittoria che la donna ricopre all’interno di Cosa Nostra, in linea con ciò che è stato evidenziato nei precedenti capitoli.

Sono le mogli, infatti, a guardare ‘le spalle del marito’, e, come dice la stessa, «Anche se non conoscono tutti i loro affari, sanno sempre cosa fanno, chi vedono, da dove arrivano i soldi di casa³²⁴». Nonostante «Cosa Nostra le donne non le vuole, le donne non si *combinano*, non esistono donne d’onore (...)» ammette «senza le donne non ci sarebbe la mafia...e io ne so qualcosa³²⁵». Lei, come le altre, ha imparato tutto stando a guardare, e, nonostante il divieto di affiliazione formale femminile, ammette che tutta la vita delle donne è una ‘cerimonia d’iniziazione’ se hanno in casa dei mafiosi, perché «(...) Devono capire senza chiedere, essere a disposizione e darsi da fare senza sapere davvero a cosa servirà, mettere assieme tante cose come i pezzi di un mosaico, finché non se ne fanno un’idea³²⁶ (...)».

Tuttavia, gli uomini d’onore hanno tutto l’interesse a “tenerle sotto” infatti «Vanno bene come complici..devono vivere per loro, correre per loro, garantirgli una casa sicura, fargli dei figli, crescerli con la loro mentalità, devono prendere le botte e stare zitte, custodire i loro segreti e, quando gli uomini finiscono in galera, consolarli col pensiero che qualcuno li ama davvero e non si scorda di loro ... Ma non devono alzare la testa. Fosse mai che un pollo scoprisse di essere aquila³²⁷».

³²³ In siciliano vuol dire furba.

³²⁴ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p.56.

³²⁵ Ibidem.

³²⁶ Ibidem, p.57.

³²⁷ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p.56.

La Vitale dunque, dipinge una figura di donna che sa più di quanto vuole fare apparire, vede, capisce, sente ma «è come se non esistesse cioè un'ombra (...) come se fosse una statua, ci sta, è lì zitta e buona e fa la mamma³²⁸ (...)».

Queste parole esprimono chiaramente non solo tutti quei compiti fondamentali che la donna ha sempre ricoperto ma anche il rapporto di dominio-sottomissione che l'uomo impone. Perfino verso una donna forte, coraggiosa, meglio di un 'masculu', quale è Giusy, i rapporti con i fratelli si riducevano e traducevano, infatti, in questi termini e non sarà certo la carica di reggente a cambiare le cose.

Era Cosa loro

A loro dovrà tale posizione e per loro la conserva, sempre ovviamente sotto supervisione, per questo si sentiva una "Cosa loro". Ma fu anche una posizione acquisita con sacrifici, determinazione e consapevolezza nonché una dimostrazione, soprattutto per Nardo e Michele, di cui cercava sempre l'approvazione, che poteva benissimo prendere il loro posto anche se era una *fimmina*. Una specie di vendetta così che potesse dir loro «Hai visto, pure io da donna se volessi potrei ottenere quello che ottieni tu da uomo³²⁹».

Dovendo fare da tramite tra Nardo detenuto e Vito latitante ha goduto di una posizione privilegiata perché da lei passava qualsiasi tipo d'informazione inerente gli affari di Cosa Nostra. Era difficile trovare una persona che ne sapesse più di lei perciò la sua candidatura a capomandamento, dopo l'arresto del fratello Vito, non poteva che essere accolta senza discussione, costituendo il normale prosieguo di un "duro" lavoro fatto per anni per i fratelli i quali con la sorella boss avrebbero mantenuto la presenza della famiglia Vitale all'interno di Cosa Nostra.

Nonostante ricoprì tale carica per poco tempo - dal 14 Aprile, data dell'arresto del fratello Vito, fino al 25 giugno 1998, data del suo arresto - lo fece in maniera impeccabile, senza avere nulla da invidiare a qualsiasi altro boss anzi dovendo dividersi anche tra il ruolo di moglie e di madre.

Era diventata *sperta*, libera di muoversi, d'incontrare altri mafiosi, d'informarsi e da buon boss sapeva premeditare, ragionare, organizzare, anticipare le mosse dell'avversario grazie alla sua grande intelligenza "criminale" e ad un carattere deciso, forte, aggressivo. Inizia, persino, a prendere decisioni a volte anche contrarie al parere dei fratelli, i quali, però, consapevoli della sua competenza, seppur prima non chiedessero mai la sua opinione, si fidavano ciecamente.

³²⁸ Intervista Giusy Vitale in appendice.

³²⁹ Ibidem.

Il magistrato Francesco Del Bene, che curò la sua collaborazione, dice: «(...) si è dimostrata, in realtà, oltre che affidabile, molto determinata cioè le decisioni più dure, omicidi, estorsioni ... le ha prese e le ha prese senza discussione alle volte imponendole agli esecutori materiali che potevano avere delle titubanze. Era quella un passo più avanti, in questo senso suo malgrado aveva ereditato la violenza e la ferocia dei fratelli e qui ritorniamo al contesto familiare che sicuramente in un certo qual modo l'ha condizionata nella sua crescita e nella sua formazione³³⁰».

La Vitale, durante il periodo della sua reggenza, sostiene di aver cambiato in parte il modo di gestire gli affari, a suo dire, per far vivere “bene”, ossia tranquillo e sereno il proprio paese, dimenticando, però, che un paese comandato da qualcuno, in qualsiasi modo venga comandato, è condannato alla sudditanza e perciò stesso a vivere male.

Si dipinge come la “boss buona”, che ha un cuore grande e, infatti, si rifiuta di far pagare il pizzo ai negozianti di Partinico, rifacendosi ‘solo’ sui grandi lavori edili, anche perché da buona regina tale strategia le sarebbe servita per ottenere maggiore consenso dal suo “popolo”.

Un'anima pia che però dimentica di essere stata, tra l'altro, mandante di un omicidio.

Anche per lei arriva l'arresto il 25 giugno 1998 con l'accusa di 416 bis, “la maledizione dei Vitale³³¹”. Rimarrà in carcere fino al 25 dicembre 2002 e in questo frangente l'avvocato le propone di patteggiare per uscire sei mesi prima ma quando il fratello lo scopre le si scaglia contro dicendo che la famiglia Vitale non fa accordi con lo Stato.

Dopo 4 anni di detenzione ritorna con la determinazione di continuare nella reggenza, sicura che la cosca avrebbe approvato il proponimento in quanto, con la sua bocca cucita dentro il carcere e dinnanzi i magistrati dell'antimafia, aveva ampiamente dimostrato di sapere rispettare le “regole” dell'Onorata Società.

Il suo piano, però, non viene portato a termine: scarcerata nel dicembre del 2002, sarà nuovamente arrestata il 3 marzo del 2003, stavolta con l'accusa dell'omicidio di Salvatore Riina, detto ‘Mortadella’, omonimo del boss corleonese. È stata la Vitale a operare tutte le scelte per l'organizzazione dell'omicidio, curando fino ai minimi particolari, con scrupoloso e freddo calcolo: dall'ora, al luogo, all'arma (una pistola calibro 38), coinvolgendo Michele Seidita e il cognato di questo Salvatore Francesco Pezzino (l'esecutore materiale) e procurandosi un alibi (la sera stessa e nell'ora in cui si consuma l'assassinio, il 20 giugno 1998, si farà vedere insieme al marito in una pizzeria del paese).

³³⁰ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

³³¹ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 98.

Il 16 febbraio del 2005 inizia la collaborazione.

La donna che incontrano i magistrati che la seguirono, come mette in rilievo uno di questi, Maurizio De Lucia, non parla in quanto amante, moglie, figlia ma in prima persona mostrando la stessa iniziale diffidenza verso la giustizia, lo stesso carattere e lo stesso linguaggio mafioso tipici degli uomini d'onore che iniziano a collaborare. Significativo della permanenza di un certo retaggio mafioso sono le parole utilizzate dalla stessa nel racconto della sua vita ed anche l'atteggiamento mostrato durante l'intervista: chiama 'sbirri' - termine usato in senso dispregiativo - le forze dell'ordine, 'infami' i collaboratori e il crescente numero di questi 'un'epidemia'; parla di Brusca -che ha, tra i tanti misfatti, 'solo' premuto il pulsante per far saltare in aria Falcone e strangolato e sciolto nell'acido il piccolo Di Matteo - come di un 'gran bravo ragazzo'; usa il termine 'astutare'³³² per indicare che è stato ucciso qualcuno; si mostra reticente per alcune domande e mostra velatamente l'atteggiamento altezioso e superbo tipico di un boss, non manifestato del tutto apertamente dalla necessità di accattivarsi la simpatia dell'interlocutore.

Camilla Costanzo sostiene che Giusy Vitale, vissuta come dentro un 'film'³³³ che però non era il suo ma quello dei fratelli, è diventata mafiosa perché non aveva scelta, era il suo destino, seppur con questo né l'autrice, né la Vitale stessa vuole giustificarsi.

Giusy, infatti, sottolinea quest'aspetto durante l'intervista: «(...) allora credevo, che comunque, quando io ho fatto quello che ho fatto per i miei fratelli, io credevo che essendo la sorella non mi avrebbero potuto fare nulla, nel senso io stavo facendo una cosa giusta, la facevo per i miei fratelli, cioè non è che stavo a fare qualcosa di sbagliato, dal mio punto di vista. Quindi io portavo avanti sia il nome dei Vitale come così portavo avanti i pensieri dei miei fratelli, tutto ciò che riguardava loro (...) Io mi sono annullata come persona, (...) io non esisteva, per me esistevano loro, tutto ciò che facevo lo facevo per loro, in sembianze di loro. Quindi io non è che avevo la possibilità di scegliere (...) tutte le mie scelte sono state basate su tutto ciò che loro volevano³³⁴ (...)»

E della mafia ancora dirà: «(...) la vivevo come una cosa normale perché c'ero nata, quindi non vedevo la differenza tra il lecito e l'illecito (...) Da persona che ha fatto una scelta diversa e consapevole ovviamente so che la mafia non è quella che ti porta avanti ma sei proprio nella illegalità totale³³⁵ (...)».

³³² Dal siciliano letteralmente significa spegnere.

³³³ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 157.

³³⁴ Intervista Giusy Vitale in appendice.

³³⁵ Intervista Giusy Vitale in appendice.

Nessuna attenuante

Ma il condizionamento ambientale e familiare, seppur presente, non può rappresentare un'attenuante, né da un punto di vista giuridico né tanto meno da un punto di vista etico. È necessario, invece, riconoscerle una responsabilità piena, lucida, consapevole, personale e partire da questa per un reale pentimento.

Durante la detenzione Giusy ponendo attenzione al proprio aspetto estetico, dimostra di volersi prendere cura di sé - truccandosi e riprendendo a studiare - riappropriandosi di quei tratti femminili che in precedenza aveva dovuto soffocare per i fratelli e occultare come boss. È in carcere, luogo della privazione della libertà per antonomasia, che, paradossalmente, si sente per la prima volta veramente libera perché, come dice la stessa: «(...) i miei pensieri erano i miei, il mio tempo era il mio, io ero mia. E volevo vivere solo per me, ma soprattutto per i miei figli³³⁶» e non più per i fratelli. Insomma inizia a decidere per se stessa senza nessuno che le potesse dire “Lo devi o non lo devi fare”, recuperando la sua vita.

Per tale motivo i 4 anni di detenzione non le sono pesati per nulla - stranamente nonostante fosse stata perfino soggetta al 41 bis - anche perché, aldilà della libertà, da buona mafiosa sopporta il carcere non dando segni di cedimento ma confidando anzi che i suoi avvocati la tirassero fuori da quell'inferno.

La scelta collaborativa, avviata il 16 febbraio del 2005, non è stata immediata perché, come ammette la stessa, sperava di potersela cavare perciò si ipotizza che dietro la sua disponibilità vi sia stata la paura di dover scontare l'ergastolo per l'accusa di omicidio e quindi la sicurezza di ottenere, collaborando, quanto meno uno sconto di pena.

Anche se Giusy non avalla tale ipotesi tanto più che in quel periodo, come dice la stessa, si stava parlando dell'abolizione dell'ergastolo e del suo passaggio ai 30 anni. Rimane, comunque, l'interrogativo non fugato attraverso l'intervista.

Un tale percorso - che implica un cambiamento sostanziale della propria vita, dei propri punti di riferimento - tuttavia, non può fermarsi a tale spiegazione: è stato l'essere madre e l'amore per i figli a toglierle qualsiasi dubbio, a farle “girare” il destino e capire che la collaborazione avrebbe rappresentato per lei una seconda possibilità, una possibilità di riscatto da quella vita e da quel mondo violento e soffocante. «(...) mi sono resa conto che il prezzo era veramente troppo alto, ma aldilà che lo pagassi io ma lo stavano a pagare i miei figli³³⁷».

³³⁶ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 166.

³³⁷ Intervista Giusy Vitale in appendice.

Per i suoi figli, specie per il primo un maschio, non ci sarebbe stato scampo, avrebbe ereditato un destino da mafioso.

La prova sta nella fine fatta da molti dei suoi familiari: moglie, figli, sia maschi che femmine, di Leonardo, arrestati, come pure Giovanni, Vito e Michele, figli del fratello Vito. Giovanni aveva solo 15 anni quando venne arrestato per 416 bis, il primo minorenne ad essere condannato per tale tipo di reato, un primato “invidiabile”.

In questo senso, la Vitale ha avuto una visione più lunga, consapevole che la mafia è un male radicato che si rigenera e si tramanda alla prole senza possibilità alcuna di discontinuità. La sua collaborazione ha preservato i figli da una cultura violenta e deviata e il maschio, in particolare, da un destino che nel migliore dei casi lo avrebbe portato in carcere o costretto alla latitanza, nel peggiore alla morte.

Grazie a loro Giusy ha capito dove stava sbagliando, anche se in ritardo, ha capito che l'unico modo per rimediare ai propri errori - seppur ciò che ha fatto non può essere cancellato - era la scelta collaborativa. I figli da parte loro le hanno fatto forza e l'hanno appoggiata fin dal primo istante come dimostrano le parole che Francesco disse alla madre in uno dei momenti di vacillazione: «No mamma, devi andare avanti, non ti preoccupare ci sto io con te³³⁸».

La sua scelta è stata anche un modo per ribellarsi, per dimostrare che, essendo stata sempre trattata non da donna, non si è mai, comunque, sentita inferiore a un uomo.

Una scelta molto coraggiosa per la quale ha dovuto accusare quei fratelli - verso i quali, nonostante tutto, nutre ancora un amore profondo - e rinnegare i vincoli di sangue sui quali la mafia ha sempre contato, affidandosi a quelle Istituzioni che, fino a qualche anno prima, erano un nemico da delegittimare e smantellare.

Le reazioni dei familiari, prevedibilmente, sono state immediate, brusche e dure perché quello di Giusy è stato un vero e proprio tradimento, ancora di più se è una *fimmina* a fare traballare l'organizzazione mafiosa. Ecco le dolci parole del fratello Vito: «Ho saputo che la mia ex consanguinea sta collaborando. Noi la rinneghiamo sia da viva che da morta e speriamo che lo sia al più presto...è un insetto velenoso!³³⁹». La madre, Maria Geraci, non sarà da meno, rinnegando pubblicamente sui giornali la figlia e dichiarandosi pronta ad affiggere manifesti listati a lutto per tutto il paese. Giusy commenterà che «(...) Era, è tornata ad essere solo la madre dei miei fratelli³⁴⁰» come aveva sempre fatto rappresentando quel modello di madre meridionale, disposta a tutto

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ Costanzo C., *Ero cosa loro*, p. 17.

³⁴⁰ Ibidem, p. 46.

per i figli che ha seguito e sostenuto durante la detenzione e la latitanza, muta e obbediente senza mai protestare. Tuttavia, questa in seguito si ricongiungerà alla figlia. La sua collaborazione, come mette in evidenza Maurizio De Lucia³⁴¹, aldilà delle motivazioni, dimostra un fatto molto importante, che nessuna famiglia mafiosa neanche la più potente - come è la sua, legata ai Riina e ancor più ai Bagarella - è impermeabile alla possibilità che qualcuno collabori in ciò dimostrandosi assolutamente vulnerabile, perché disgrega quella compattezza familiare da cui trae forza l'Onorata Società.

Carmela Rosalia Iuculano

Un'altra delle più recenti e importanti collaborazioni, come già ricordato, riguarda Carmela Rosalia Iuculano, la cui storia è stata raccolta e raccontata magistralmente dalla scrittrice Carla Cerati³⁴². Qui la Iuculano, ripercorrendo la propria vita - fatta di sofferenze, debolezze, violenze, tradimenti, umiliazioni, illusioni ma anche errori, sbagli, responsabilità personali che la stessa non nasconde mai né tanto meno cerca di giustificare con un 'destino sfortunato' - accetta di mettersi completamente a nudo, come ha fatto nella mia intervista.

Nata a Palermo nel '73 ma cresciuta a Cerda apparteneva a una famiglia abbiente e rispettabile il cui padre - che lei adora come un idolo - era un imprenditore edile mentre la madre, come tutte le signore della sua condizione benestante, si occupava della casa e dei figli. Ha un fratello maggiore, Giuseppe che, specie quando diventa "donna", sarà il suo 'sorvegliante', un "cane segugio³⁴³", compito assunto sia per senso di possesso che ha nei suoi confronti in quanto 'femmina', che per tradizione, tradottosi, tuttavia, in un rapporto morboso, soffocante e al tempo stesso invidioso della predilezione del padre verso Carmela. Al medesimo modo, il rapporto con la madre non sarà idilliaco ma pieno di conflitti anche per il carattere ribelle della figlia.

Con il padre, invece, è tutt'altra cosa: identificandosi con lui, prende ad esempio il suo impegno politico -era stato consigliere comunale- sicura di poter anche lei diventare, un giorno, una donna forte, "capace di convincere la gente che il mondo poteva essere cambiato³⁴⁴", un sogno che l'accompagnerà per tutta la vita. Affascinata dalla figura dell'uomo forte, virile, farà di lui il suo ispiratore, il protagonista assoluto, oggetto di un amore totale e certamente corrisposto.

Ma ben presto si sveglia da questo bel sogno per ritrovarsi in un incubo: dopo la scoperta della relazione clandestina del padre, il mito che avvolgeva questa figura si

³⁴¹ Montanaro G., in *Narcomafie*, n.10, 2005

³⁴² Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*.

³⁴³ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁴⁴ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 17.

spezza, l'idolo paterno cade e si attenua gradualmente l'immagine di uomo bello, buono e onesto. Sconvolta profondamente nell'animo prova un misto tra odio, disgusto, cercando invano conforto e solidarietà nel fratello e nella madre, che però erano già al corrente di tutto, un ulteriore tradimento. Ma le cose dovevano rimanere come stavano e di certo la madre, che tra l'altro subiva violenze dal marito, non si sognava di lasciarlo perché "è vergogna³⁴⁵", giustificandolo sempre.

Quest'esperienza che attraversa la sua adolescenza, la sconvolge tanto da tentare il suicidio. Un periodo particolarmente sofferto per la Iuculano insidiato anche dall'anoressia.

Il fratello e il padre, tuttavia, continuano a tormentarla con un controllo serrato, gestendo e stabilendo per lei quali ragazzi dovesse frequentare. Decidono, addirittura, di farla troncata una relazione intrapresa con un giovane, 9 anni più grande di lei, il cui difetto era, però, quello di essere un contadino, un ceto troppo basso per permettersi di stare con la figlia di un imprenditore. Per farla lasciare, arrivano, persino, ad offrire un lavoro al ragazzo il quale accetta la proposta, ovviamente con profonda delusione di Rosalia che riflettendo sul padre, con rancore pensa «(...)“Ma come tu sbagli, tu sei una persona schifosa, tradisci la tu' moglie, gli alzi anche le mani..”(...) “quella che ti giustifica e non fa niente”(...) “e ti senti anche in diritto di comandare la mia vita?Di decidere tu chi ci deve stare accanto a me o meno^{346?}”(...)».

Si sentiva tradita da lui in tutti i sensi “come padre, come uomo, come tutto³⁴⁷” così che la rabbia e il desiderio di rivalsa predominano in lei.

E la vendetta non si lascia attendere: cerca di trovare qualcuno da opporre a Giuseppe ma soprattutto a suo padre, qualcuno di cui dovessero avere paura e che non avrebbero mai voluto accanto a lei. Chi meglio di un mafioso?

L'occasione arriva con l'incontro alla tenera età di 16 anni con quello che diventerà il suo futuro marito, Pino Rizzo, appartenente a una famiglia di “rispetto”, l'ideale per aiutarla a mettere in atto il suo piano. Di lui l'attraeva l'arroganza che scambiava per forza, l'atteggiarsi a piccolo boss ma anche la tenerezza che suscitava in lei perché, come Rosalia, Pino soffriva a causa dei genitori, - che nel frattempo si trovavano in soggiorno obbligato a Valledlunga - sentendo che entrambi dividevano lo stesso tormento. Scoprirà dopo il matrimonio che la parte del ragazzo sensibile che “non tocca le donne neanche con un dito” sarà una terribile farsa.

³⁴⁵ Ibidem.

³⁴⁶ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁴⁷ Ibidem.

L'appena sedicenne Rosalia neanche immaginava cosa l'avrebbe aspettata unendosi a una famiglia mafiosa e anzi "sentiva una certa paura all'idea che i parenti di lui fossero gente pericolosa ma questo avvolgeva il tutto in una sorta di alone romantico³⁴⁸".

D'altronde, a quell'età cosa doveva capire di mafia e delle regole che la governano.

Implacabile arriva lo scontro con la sua famiglia che si oppone duramente e aspramente, chiudendola a casa e vietandole persino di andare a scuola così che i due sono costretti a "ufficializzare" la loro unione con la classica 'fuitina'.

Contrariamente alle aspettative di Rosalia il padre non si opporrà all'organizzazione del matrimonio spiegandosi, però, tale reazione pensando alla paura che questo poteva avere per sé e le proprie imprese anche se amaramente dice «(...)Io per una vita intera so' stata scambiata per una merce da mio padre e da mio fratello per la paura loro, per una vita intera³⁴⁹(...)» .

Da lì a poco seguirà il matrimonio nel 1991, a cui erano presenti importanti esponenti mafiosi, da Nino Giuffrè a Salvatore Rinella.

Per Carmela fu l'inizio della fine.

Dalla convivenza con Pino vengono fuori le differenze tra la sua educazione, i suoi comportamenti, la sua cultura e quella mafiosa del marito. Così iniziano le incomprensioni, le liti, ma soprattutto gli schiaffi, i pianti, la violenza. E inizia a imparare, anche le regole di una famiglia di 'rispetto' per le quali le verrà proibito di proseguire gli studi perché, da buona moglie, il suo unico compito sarà quello di accudire il marito a cui deve ubbidire indiscutibilmente.

Quel controllo, quelle imposizioni da cui era scappata, continuano, dunque, a inseguirla, a perseguitarla e quella vendetta che l'aveva ancorata a questa relazione come sfida al padre e al fratello, finisce per ripercuotersi contro.

In lei ricominciano ad albergare amarezza, rancore e rabbia, sapendo che la strada intrapresa non ha via d'uscita.

Ancora una volta per porre fine a questa infelicità pensa al suicidio ma scopre di essere incinta ed è come se "le si aprisse uno spiraglio di luce³⁵⁰".

È per la bambina che lascia passare i tradimenti di Pino, un altro 'bravo' uomo d'onore che onora la moglie cornificandola e che dimostra su di lei, con calci e pugni, tutta la sua 'virilità'. Ma la regola è "devi lasciarti massacrare ma agli altri devi mostrarti felice, appagata o almeno serena³⁵¹" perché se no 'è vergogna'.

³⁴⁸ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 21.

³⁴⁹ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁵⁰ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 31.

³⁵¹ Ibidem, p. 33.

Nonostante l'infelicità, si illude di poter cambiare Pino, di migliorarlo così da riuscire ad amarlo, sentimento che non arriverà mai a provare.

Nel '93 rimane nuovamente incinta di un'altra bambina e per questo saranno capaci di accusarla di non essere neanche in grado di fare figli maschi, dandole delle colpe che non ha e facendola sentire inutile.

Nel frattempo, iniziano i primi ritrovamenti di armi e munizioni in casa da parte di Carmela e ciò la porta alla dura realtà: il marito non è diverso dal resto della famiglia che lei considera un branco d'ignoranti, prepotenti e presuntuosi, che disconoscono il significato della parola legalità e il cui unico obiettivo era quello di arricchirsi e diventare sempre più potenti.

Il primo arresto di Pino

Da lì a poco Pino verrà arrestato con l'accusa di rapina e Carmela prova l'esperienza di essere moglie di un arrestato, dei colloqui, delle attese, accompagnata da vergogna e stanchezza della condizione. Uscirà dal carcere 40 giorni dopo circa ma le cose in casa continuano a peggiorare. Il disprezzo, le umiliazioni, le botte del marito aumentano rappresentando una riedizione di un copione già visto a casa propria dal padre verso la madre, un'“abitudine maschile violenta, quasi un diritto acquisito che dura nel tempo”, a cui “le donne si piegano inermi³⁵²”. Carmela, infatti, sopporta e sta zitta fino a quando, sovrastata dall'infelicità e dalla depressione, sentendosi fallita come madre e come moglie, tenta nuovamente di suicidarsi ingerendo delle pastiglie ma, per fortuna, salvandosi per miracolo. Non si potrà neppure curare dallo psicologo perché per il marito ‘è vergogna’, non vuole che si dica in giro che ha per moglie una pazza.

In questo momento di profondo scoraggiamento, sentendosi in gabbia, comincia a chiedersi perché i genitori, soprattutto il padre, non abbiano saputo difenderla e salvarla da quel rapporto ma soprattutto da se stessa quand'era troppo giovane per valutare la pericolosità della propria scelta.

La situazione si ribalta, tuttavia, dopo l'ennesimo tradimento del marito che Rosalia non è più disposta a tollerare, non per un amore possessivo ma perché intacca la sua dignità esponendola al ridicolo. Decide, dunque, di lasciarlo. Seguono, però, le suppliche dello zio di Pino, Rosolino, e del marito perché la separazione avrebbe compromesso la sua reputazione e di conseguenza l'organizzazione sarebbe stata costretta a prendere ‘seri’ provvedimenti per una tale condotta - lesiva, soprattutto, dell'onore di tutta la famiglia Rizzo - uccidendolo o comunque decretando la fine della sua ‘carriera’ di mafioso.

³⁵² Ibidem, p. 41

Non si pretendeva che Pino lasciasse l'amante, affatto. L'importante era, come confessa Rosalia nell'intervista, "avere la bella moglie, la buona moglie accanto poi puoi fare quello che ti pare", dare insomma la bella facciata di coppia innamorata e felice secondo la consueta ipocrisia della mafia che punta sempre all'apparenza.

Pino, almeno in quell'occasione vuole essere sincero con lei, confessandole di non averla mai amata e che decise di sposarla soltanto per un opportunistico calcolo in quanto quell'unione gli avrebbe permesso di entrare in una insospettabile famiglia perbene garantendogli vantaggi economici, un lavoro sicuro e una casa di lusso, anche se aveva fatto male i conti, dato che, essendo capace di fare solo danni, dopo un anno di lavoro dal suocero, verrà cacciato.

Nonostante si sentisse ingannata, tali rivelazioni, tuttavia, annullarono i sensi di colpa che la tormentavano fino a quel momento, dovuti al pensiero di aver voluto quell'unione sbagliata per un capriccio, una sfida.

Forte della sua posizione, dipendendo il destino del marito direttamente da lei, decide di ritornare dettando, però, finalmente le sue condizioni: dovrà essere rispettata, mai più picchiata e umiliata e Pino non dovrà nasconderele più nulla ma renderla partecipe dei suoi affari.

In seguito a questo 'patto', che faceva del matrimonio - tale solo all'apparenza - un' 'alleanza per soci', Carmela diventa la confidente e la complice del marito il quale la rende sempre più edotta sugli affari interni l'organizzazione, sulle sue attività illecite fra cui il riciclaggio di denaro sporco attraverso attività come la compravendita di mucche e cavalli e l'apertura di supermercati, le estorsioni, la funzione di 'postino' tra lo zio Rosolino e il capo mandamento latitante di Caccamo, Nino Giuffrè, la copertura della latitanza di Provenzano, i voti di scambio durante le elezioni... e le fa un 'corso' approfondito su Cosa Nostra, spiegandole tutto, dalla strutturata, ai ruoli ecc..

Forse l'essere "scesa alla pari" con Pino le aveva permesso di essere vista come donna e di venire rivalutata come persona, non più solo vittima infelice, perciò è a lei che chiede un aiuto per riuscire a conquistare l'ambito ruolo di capomandamento.

Nel frattempo per Pino, però, mentre entra sempre più in 'affari' con Giuseppe, i rapporti con il suocero si deteriorano specie in seguito all'apertura della discoteca di questi, l'Imperium Athena, che gestisce di prepotenza facendo assumere alcuni suoi 'picciotti' e assoggettando gli stessi Iuculano, nonostante la parentela, al pagamento del 'pizzo'. La discoteca, in cui Rosalia lavorerà, sarà costretta ben presto a chiudere non sopportando il frustrante peso della mafia sul collo.

La polizia inizia a sorvegliare Pino, sottoponendo a perquisizioni la casa, e qui la moglie sarà fondamentale nel coprirlo, inventando alibi per lui, o nascondendo pistole, ‘pizzini’. Insomma una perfetta ‘guardaspalle’.

Rosalia, ormai, capisce e comprende tutto anche non facendo domande, da gesti, nomi in codice, venendo a conoscenza perfino di omicidi - alcuni dei quali commissionati proprio da e a Pino - tra cui quello di un certo Lima di Trabia che aveva iniziato a pentirsi, e quello di Filippo Lo Coco, eseguito, addirittura, dal cugino Pietro proprio perché l’unico di cui si fidasse. Ancora una volta i legami ‘familiari’ vengono usati cinicamente come una perfetta trappola mortale.

Nonostante i rapporti con Pino fossero migliorati al punto da pensare che fosse cambiato, Carmela aveva sempre un certo malessere per ciò che era diventata, complice di un criminale, che incoraggiava e compiangeva. Sfogava questa sua sofferenza fumando e bevendo convincendosi che quella ormai era la sua vita, era il suo destino anche se tenta, inutilmente, di convincere Pino a cambiare vita e trasferirsi al Nord.

D'altronde, però, non le passava neppure per la mente di denunciarlo né tanto meno di non collaborare più ai suoi traffici: ormai era suo marito, dunque il proprio ruolo di moglie la giustificava e l’assolveva da qualsiasi colpa.

Inizia a essere utilizzata quale prestanome nelle numerose attività, dato che era incensurata.

La complicità tra i due coniugi aumenta specie per la costruzione della ‘casa dei sogni’ che diventò, per la posizione e la struttura, ottima per ospitare ed essere sede di “riunioni” mafiose, un vero e proprio punto di riferimento per la cosca.

Pino, nel frattempo, acquisisce sempre più potere, considerato, come rileverà il futuro collaboratore Nino Giuffrè, la “punta di diamante” dell’organizzazione.

La donna del boss

Con il trasferimento in quella casa Rosalia comincia a godere di un certo ‘rispetto’ da parte del clan e del marito, il quale si fida ormai ciecamente della sua alleata. Da semplice esecutrice di compiti passa a consapevole parte attiva nei giochi, assorbendo acriticamente le regole della cultura mafiosa. Con alcuni boss instaura, perfino, un rapporto di amicizia, considerata da tutti a un livello più alto che non di semplice moglie, che ‘non vede, non sente, non parla³⁵³’, ma una vera *donna del boss*.

Tutto questo la farà sentire - finalmente e dopo tante umiliazioni - una donna importante agli occhi degli altri.

³⁵³ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 76.

Come spiegarsi tale cambiamento?

Possiamo estendere alla Iuculano le considerazioni che fece il pentito Calderone per il quale la mafia *piace* a molte donne, perché ripaga la loro piena adesione con uno status elevato, consumi vistosi, l'agio di una vita vissuta nel lusso, anche in condizioni di clandestinità, con ville complete di piscina, vacanze per tutta la famiglia... Godono, inoltre, della luce emanata dalla posizione e dalla *superidentità* che il marito acquisisce affiliandosi a Cosa Nostra, che si riflette sulle loro anonime vite le quali finalmente, uscendo dall'ombra, trovano affermazione sociale. Vengono, così, servite, riverite, rispettate e spesso invidiate solo in quanto "moglie di" e non per il valore individuale che è, anzi, come sottolinea la Principato, *vicino allo zero*.

La sua storia conferma, ed è la Iuculano stessa a dirlo, che le donne di uomini d'onore sanno e vedono tutto e non sono assolutamente vittime anche se nessuno deve sapere che il marito si confida con la moglie perché sarebbe segno d'inaffidabilità, di debolezza in quanto violazione di una delle sacre regole di Cosa Nostra. Infatti, Pino diceva sempre a Rosalia «"Stai attenta un' far capire che ti racconto le cose, altrimenti guarda che ti va a finire male"», questo riferito specialmente al suocero.

Nel frattempo venivano arrestati Nino Giuffrè, divenuto collaboratore, e lo zio di Pino, mentre il 24 luglio del 2002 toccherà a Pino Rizzo accusato di tentata estorsione aggravata con l'applicazione il 19 settembre, sulla scorta delle dichiarazioni di Giuffrè e dai primi elementi di riscontro acquisiti, della misura della custodia cautelare in carcere anche per il reato di associazione mafiosa.

Ma, da buon uomo d'onore, per lui l'arresto fu motivo di orgoglio, accolto come un principe in carcere, con tanto di spumante, mentre per Rosalia si prospettava un periodo faticoso, specie quando scopre di essere nuovamente incinta ma stavolta di un maschio.

Iniziano, tuttavia, di nuovo le incomprensioni tra i coniugi in quanto l'unico interesse di Pino era di continuare a dirigere i suoi traffici usando Rosalia come messaggera e ingegnandosi nell'inventare diversi sistemi per eludere la sorveglianza, come nascondere i pizzini nella barretta di cioccolato o usare addirittura i bambini, costringendoli a fare chiasso così che la conversazione non potesse essere intercettata perché coperta dal rumore. I messaggi, orali o scritti, che Rosalia mandava erano rivolti o a suo fratello o al compare del marito i quali a loro volta li inviavano a chi di dovere. Una catena perfetta.

L'importante era per Pino mantenere la sua posizione non curante della salute della moglie né di quella delle bambine.

Con il marito in carcere la Iuculano inizia ad analizzare la situazione arrivando a constatare che in tutto il suo coinvolgimento era sempre stato lui a decidere, a comandare mentre lei doveva solo eseguire, niente di più. Ciò nonostante non vedeva nulla di sbagliato in tutto questo perchè ancora una volta pensava di star facendo solo il dovere di una ‘buona moglie’ che appoggia il marito in tutto e per tutto, qualunque fosse la sua attività, convinta, perciò, che fosse giusto. Inizia, così, a entrare in carcere senza vergogna anzi quasi fosse una ‘scampagnata’³⁵⁴.

Continuano, nel frattempo, le perquisizioni in casa Rizzo in una delle quali vennero sequestrati una pistola e 500 euro in francobolli.

Durante la detenzione di Pino, si occupò il fratello Giuseppe di provvedere a Rosalia e alle bimbe economicamente, interessandosi anche delle questioni legali e persino della permanenza in carcere del cognato a cui, come la sorella, faceva da “postino”. Per il sempre maggiore coinvolgimento del fratello negli affari loschi del marito, Rosalia si sentirà terribilmente in colpa, scoprendo, però, solo in seguito che lui non era stato una vittima innocente, come le fece credere.

L’arresto del marito nel 2002 e quindi l’allontanamento da lui, tuttavia, permette a Rosalia di riflettere, di aprire gli occhi finalmente, come la stessa ammette «(...) so’ stati due anni, dal 2002 al 2004 quando so’ stata arrestata io, due anni per me di riflessione e di crescita da sola, senza la sua influenza, senza le sue idee³⁵⁵ (...)».

Due anni in cui Rosalia si trovò completamente da sola a fronteggiare un mondo che credeva di conoscere e che invece le era stato parzialmente occultato ma soprattutto a fronteggiare la spietatezza dei familiari di Pino, i quali non solo non provvedevano né al figlio né tanto meno alla nuora, ma continueranno a far pagare il pizzo alle imprese Iuculano.

Rosalia viveva in un costante clima d’intimidazione soprattutto a causa del suocero - che giudicava un uomo viscido, ripugnante, meschino e privo di scrupoli - il quale la minacciava continuamente perché grazie alla sua funzione di messaggera, contribuiva a mantenere la posizione del marito intatta, mentre lui, dopo l’arresto di Pino e di Rosolino, voleva riacquisire, insieme ad altri “vecchi”, un ruolo predominante all’interno dell’organizzazione, disposto per questo anche a passare sopra il figlio. Lei, dunque, rappresentava solo un ostacolo da eliminare.

È come se la famiglia Rizzo fosse uscita “al naturale”, mostrando una parte che la Iuculano prima non aveva visto forse anche perché protetta da Pino: la loro profonda

³⁵⁴ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 93.

³⁵⁵ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

cattiveria e la sete di potere. Questo le fa vedere il vero mondo di Cosa Nostra, “che all’apparenza è tutto bello, dolce”, che ti aiuta con il lavoro... ma alla fine riscuote il debito con tutti gli interessi. Un mondo a cui Rosalia sente di non appartenere, che anzi la spaventa.

Inevitabili diventano, dunque, gli attriti e la necessità per lei di tenere se stessa, i figli, soprattutto il maschio, sempre più lontani da loro, da quell’inferno.

Comincia a capire anche chi era veramente Pino, il cui egoismo aumenta sempre di più non considerando minimamente i sacrifici e le fatiche che Carmela sopporta completamente da sola abbandonata da tutti, pure dalla sua famiglia.

Interessato soltanto che non si arenassero i traffici sospesi, continua a utilizzare la moglie come se fosse una sua dipendente la quale, infatti, racconta del periodo detentivo «(...) era un commercio là dentro (...) lui sembrava che stava in ufficio, c’andavamo noi operai e lui dava i suoi ordini³⁵⁶ (...)».

Rosalia, insieme alla figlia, continuava a chiedergli di collaborare, tagliare i ponti con quella vita, ma Pino risponde che lui non era nato per pentirsi ma per fare “il boss”. Lo supplicò, anche, di tirare fuori quanto meno lei e suo fratello, di non dare loro più ordini. Ma lui si adirava perché non voleva assolutamente sentirle dire questo in quanto Rosalia era fondamentale, le serviva.

Capisce, dunque, che Pino non era tanto diverso dal padre da cui aveva ereditato parte della sua pericolosità ma soprattutto della sua sete di potere, come confermano le sue parole: «(...) lui è accecato proprio dal potere (...) la cosa principale era proprio il senso di comando, cioè il senso di sentirsi onnipotente davanti agli altri. Lui quando vedeva la gente che aveva paura di lui, lui ci godeva, lui si sentiva grande..(...) ma anche con me, lui quando vedeva il terrore nei miei occhi, lui era contento³⁵⁷ (...)».

Ma tali caratteristiche non sono prerogativa della famiglia Rizzo ma di tutti i mafiosi che hanno «‘sta mania di grandezza, di sentirsi tutti Dio in terra³⁵⁸(...)».

Tutto questo la fa inevitabilmente riflettere sul destino segnato che avrebbe avuto il figlio maschio - il quale sarebbe succeduto sicuramente al padre -, aiutata anche dalle figlie che le aprono gli occhi dicendole: «“Mamma ma tu ci pensi a nostro fratello domani andiamo a trovare anche lui dentro il carcere³⁵⁹”». Diventa prioritario, dunque, proteggere il bambino sia dalla famiglia Rizzo sia dalla realtà carceraria - il padre lo

³⁵⁶ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁵⁷ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁵⁸ Ibidem.

³⁵⁹ Ibidem.

vedrà solo 4 volte durante la detenzione - affinché non cresca e apprenda i dettami della cultura mafiosa.

La relazione con Costantino

Mentre Pino continua la relazione clandestina con l'amante Francesca dal carcere, Rosalia conosce un uomo, Costantino, che finalmente la farà sentire amata e desiderata. Lui stava entrando in affari con il fratello e con Pino per un progetto di trasporto import-export di mozzarelle di bufala dalla Campania alla Sicilia. Presentata da Giuseppe come un affare legale, offre a Rosalia d'intestarle l'attività dicendole: «(...) “Lo faccio per te, così ti senti utile, non ti senti mia dipendente, visto che io ti do i soldi”³⁶⁰ (...)».

Più tardi scoprirà la vera e cruda realtà: Costantino le rivela di essere un camorrista e solo durante la sua collaborazione, attraverso le intercettazioni delle conversazioni tra Pino e il fratello, scopre che quell'attività servirà loro per occultare un traffico di droga dalla Campania alla Sicilia usando il trasporto delle mozzarelle di bufala come copertura, mentre lei verrà usata solo quale prestanome.

Per l'ennesima volta si sentirà ingannata anche se finalmente potrà liberarsi di quel senso di colpa verso il fratello per averlo, con il suo matrimonio, invischiato con la mafia. Una dimostrazione che Giuseppe, dall'animo buono che le propone un lavoro e l'aiuta durante la detenzione di Pino, in realtà non è stato mai costretto ma ha sempre coscientemente voluto entrare in affari con l'organizzazione.

La Iuculano, perciò, rompe la relazione con Costantino e inizia ad avvicinarsi alla Chiesa dove incontra “persone pulite”, che il marito non le aveva mai fatto conoscere né tanto meno permesso di frequentare, persone “normalissime” che guadagnavano lavorando onestamente, di fronte alle quali lei si sente “indegna”. È anche grazie a tale percorso spirituale, in cui trova conforto e sollievo, che Rosalia matura l'idea di aver vissuto per più di 10 anni in un mondo chiuso e ristretto, quello della mafia, i cui abitanti sono delle “sanguisughe³⁶¹”. È un mondo a cui cerca a modo suo di opporsi, disattendendo gli ordini di Pino, non portando più i messaggi che questi le dava dal carcere.

Inizia a vivere adesso in un clima di redenzione.

Il 4 maggio del 2004, arriva l'arresto anche per lei insieme al fratello Giuseppe. Pensa con rabbia “Colpa di Pino”, a cui ha regalato gli anni migliori e i tre figli e che è riuscito a coinvolgere tante persone nella sua corsa verso il potere.

³⁶⁰ Ibidem.

³⁶¹ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 111.

Rosalia è terrorizzata dal carcere, dove incontra la Vitale la quale, tutt'altro che spaventata da quello strano "soggiorno", le dirà «Vedrai che presto ti abituerai al carcere³⁶²». Una frase che scatena nella Iuculano una rivolta interiore perché lei non è come loro, non vuole abituarsi.

Tuttavia, interrogata dai due magistrati Lia Sava e Michele Prestipino, si avvale, seppur contro voglia, della facoltà di non rispondere, convinta ancora che è suo dovere di moglie non tradire il marito. Verrà condannata a 18 mesi per partecipazione ad associazione mafiosa, ridotti con il patteggiamento, ed avendo un bimbo di età inferiore ai tre anni, le vengono assegnati gli arresti domiciliari.

Quei 4 giorni di carcere, che a Rosalia sono sembrati "4 eternità³⁶³", tuttavia, le sono serviti tantissimo per "farsi un esame di coscienza" e capire finalmente che la cosa più importante nella sua vita non era continuare a fare la moglie fedele, ma sono i suoi figli. Una scelta che fa dentro di sé ma che ancora non riesce a concretizzare.

Fino a quando ritorna a casa per gli arresti domiciliari ed è costretta a fare i conti con la terribile sofferenza delle figlie, che la più grande, Daniela, esprime rifiutandosi di mangiare.

Le manifestano in lacrime il loro profondo disagio e il senso di vergogna per essere additate e schernite da tutti, specie a scuola, perché "figlie di un mafioso".

Ciò significa che, seppur espressa con cattiveria - le figlie della Iuculano vengono prese continuamente in giro dai compagni - la nuova generazione, che respira una cultura della legalità, non considera più, come un tempo, l'essere figlio di un mafioso come sinonimo di forza o qualcosa di cui vantarsi.

Queste bambine per convincere la madre a collaborare le diranno: «"Mamma tu ammetti le tue colpe, ognuno ammette le sue colpe poi si vedrà, tanto l'importante è che stiamo insieme" (...)». Così propongono alla madre di dire tutta la verità, di pagare per i suoi sbagli senza giudicarla ma anzi facendole forza con il loro appoggio e il loro amore.

Bambine veramente "cresciute troppo in fretta³⁶⁴" ma cresciute con valori sani grazie soprattutto all'educazione impartita da Rosalia che le ha protette da quel mondo infido, senza la quale sarebbero diventate due buone mogli di mafiosi e il maschio l'erede al trono del padre.

³⁶²Ibidem, p. 116.

³⁶³ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁶⁴ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 119.

Queste parole la faranno sentire terribilmente in colpa ma allo stesso tempo le consentiranno di capire che i figli rappresentano la sua parte migliore e meritano, perciò, un futuro diverso in cui i loro sogni si possano realizzare, lontano da una cultura fatta di silenzi, egoismo e odio.

La scelta di collaborare

Forte di questa consapevolezza e dell'approvazione dei suoi bambini, decide di collaborare il 28/05/2004 per riscattare se stessa ma soprattutto i figli, seguendo il suo "istinto di mamma³⁶⁵", un po' incoscientemente in quanto non sapeva assolutamente cosa l'aspettava, quali regole dovesse seguire, insomma un salto nel buio in un mondo del tutto estraneo per lei.

Ma a spingerla a collaborare è stata anche un'esigenza di purificazione a livello spirituale rispetto a certe realtà delittuose vissute con profondo disagio, un prosieguo di quel percorso di redenzione iniziato inserendosi nel gruppo di preghiera della Chiesa.

In questo periodo di grande disorientamento - costretta a una nuova città, un nuovo nome, una nuova identità, senza nessuno che conosca - comincia a fidarsi di gente "nuova", i poliziotti, i magistrati, la scorta, il suo avvocato Monica Genovese che avrà fiducia in lei fin dall'inizio.

Con la collaborazione avvia una chiave di lettura diversa attraverso la quale filtra reinterpretandolo il passato: capisce che tutta la sua vita era stata dominata dalle vicende del suo travagliato matrimonio e dal desiderio di approdare a un'intesa ragionevole con un uomo egoista e violento, disposto a tutto pur d'imporre il suo modo di vivere, fondato sulla legge del più forte, tanto da averla contagiata e indotta a "barattare la legalità con la pace coniugale"; inizia a considerare discutibili molte di quei comportamenti che prima considerava rientrare nei normali doveri muliebri, che invece la rendevano complice di molti crimini; le si rileva ancora di più Cosa Nostra nella sua pochezza fatta di risse, intrighi, tradimenti, omicidi ... il tutto sacrificato per un'"alta" causa, il potere.

Per questo Rosalia parla dell'arresto come di una *grazia di Dio*³⁶⁶, un miracolo perchè le ha permesso di uscire da quel mondo e di capire dove aveva sbagliato per recuperare.

Bisogna, però, considerare come afferma l'avvocato Monica Genovese, che «(...) lei aveva in sé intanto le radici di una famiglia non mafiosa, lei aveva in sé un animo

³⁶⁵ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

³⁶⁶ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

buono, perché lei comunque è una donna buona³⁶⁷ (...)» per questo troverà meno ostacoli per così dire “interni”, legati al suo essere, nell’intraprendere tale percorso.

Stava emergendo, proprio tramite quell’esperienza, la sua parte più nobile, il bisogno di pulizia, di giustizia per il quale ammette completamente le sue responsabilità, raccontando tutto, anche il tradimento al marito, con una straordinaria precisione. La sua vita privata verrà, infatti, rovistata senza pietà - un strategia dell’avvocato di Pino per rendere meno credibile la sua collaborazione - ma Rosalia forte della sua onestà e sincerità si mette completamente a nudo sapendo che anche questo fa parte del “rito di purificazione”.

Anche se potrebbe giustificarsi in mille modi - aveva 16 anni, Pino l’ha plagiata, ha fatto solo la buona moglie ... - Rosalia non cerca scusanti per ciò che ha fatto come si legge dalle sue parole «(...) il carcere me lo sò meritato, come mi sò meritate altre cose, però me le sò meritate, (...) e..non sò giustificabili, ho sbagliato io, anche se nessuno dietro me lo insegnava però ho sbagliato (...)»³⁶⁸.

Pur di portare fino in fondo la sua collaborazione accusa non solo il marito - per il quale fornirà gli elementi probatori per ritenere la sua responsabilità anche per l’omicidio di Caccamisi Salvatore commesso il 20 luglio del 2002 - ma addirittura il fratello Giuseppe, denunciando, inoltre, la bella villa tanto amata e soprattutto rifiutando qualsiasi sconto di pena, nonostante le toccasse per legge in quanto collaboratrice.

Rosalia vuole pagare il suo debito con la giustizia fino all’ultimo centesimo.

Dunque, potremmo parlare nel suo caso di un vero e proprio *pentimento* inteso quale ravvedimento spirituale e morale, che se non ha nessuna importanza ai fini dei rapporti con lo Stato, lo ha invece in termini di significato civile ed etico.

Lei continuava invano, attraverso le udienze, a lanciare appelli al marito affinché iniziasse anche lui a collaborare, non perché lo amasse ma per i figli anche se in risposta la raggiungevano da Pino e dai parenti un coro d’insulti. Lui non avrebbe potuto mai accettare, convinto di essere “Gesù Cristo in croce³⁶⁹”, un povero martire il quale mantiene alta la sua “dignità”, che nel linguaggio mafioso significa sopportare il carcere, rimanere zitto non facendo l’infame.

Rosalia, perciò, dopo l’ennesimo rifiuto si rassegna del tutto ma riesce finalmente a capire e in parte a giustificare tale comportamento, considerando che Pino è “nato di mafia³⁷⁰”, cresciuto in quell’ambiente, con un certo tipo di educazione che non gli

³⁶⁷ Intervista Monica Genovese in appendice.

³⁶⁸ Intervista Carmela Rosalia Iuculano, op. cit.

³⁶⁹ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice

³⁷⁰ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 140.

permette di concepire la possibilità di cambiare. «(...) Lui è nato e cresciuto su quella famiglia dove era normale vedere il padre latitante (...) era normale vedere lo zio, era normale vedere carabinieri in casa, a perquisirti la casa ecc Quindi per lui è una cosa normale, un' c'arriverà mai³⁷¹ (...)». Alle figlie, però, non interessa tale ragionamento percependo, giustamente, l'ostinato rifiuto di collaborare del padre come il fatto di non essere state 'scelte' da lui.

Il "martire" per vendicarsi della decisione infame di Rosalia farà di tutto: prima utilizza quella fragilità psicologica della moglie -l'anoressia, i tentati suicidi, la depressione- che inizialmente teneva nascosta per "vergogna", facendo presentare agli avvocati tutte le cartelle cliniche così che le venga tolta la custodia dei bambini, poi trama con il fratello per far rapire i figli così da minacciare Rosalia e farla ritirare dalla collaborazione, tentativo non riuscito grazie alla polizia che sventò il colpo mediante un'intercettazione della conversazione.

Ma non finisce qui perché il marito continua a augurare a lei e ai figli tutto il male possibile. Ancora una volta Rosalia si ferma a riflettere sul perché di così tanto odio e alla fine arriva all'unica spiegazione possibile: lei è stata la causa della perdita d'onore di Pino. La sua collaborazione, infatti, l'ha ridicolizzato davanti a tutti in quanto prova del fatto che si confidasse con la moglie quindi della sua debolezza, pertanto, la sua credibilità come uomo d'onore è stata scalfita per sempre. Davanti agli altri, come dice la Iuculano nell'intervista, è lui indirettamente l'infame perciò questo determina in Pino tali reazioni estreme.

Ma ciò non basta a giustificare questa sua cattiveria "ereditata" che arriva all'intollerabilità quando, nel dimostrare il suo "grande amore paterno", manda lettere minatorie alle figlie, in una delle quali fra l'altro c'è scritto «(...) "Attenti che siete dei coniglietti in mezzo a 'na foresta arriva il cacciatore e vi può fare del male" (...)»³⁷² o lettere in cui inveisce contro Daniela, la grande, perché colpevole di aver convinto la madre a fare il grande passo.

È proprio vero che per uomini d'onore come Pino la famiglia viene prima di tutto, peccato che abbia scelto la famiglia sbagliata, quella mafiosa.

Pure i genitori di Rosalia inizialmente si opposero alla sua scelta, probabilmente per paura, anche se però in seguito vedrà nei loro occhi una certa ammirazione, cosa che rappresenta una grande conquista per lei. Infatti, parlando del padre ricorda: «(...) anche se lui un' m'ha detto niente, però nei suoi occhi ho visto un po' di ammirazione nei miei

³⁷¹ Intervista Carmela Rosalia Iuculano, op. cit.

³⁷² Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice

confronti, come se dentro di sé ogni tanto ci pensa e dice ““Sta figlia ha avuto più coraggio di me”,(...) però dall’altro canto si rassegna a dove vive e quindi deve seguire ormai la sua strada (...)»³⁷³».

Rosalia ha avuto la possibilità di ricominciare da zero, nonostante le difficoltà - una nuova città dove non conosci nessuno, sola con tre figli a carico - di riprendersi la sua vita mettendosi i gioco in tutto, come ha fatto con gli studi.

La mafia è un ragno

Riuscirà, grazie anche alle figlie che credono in lei, a conseguire il diploma di segretaria d’azienda, in occasione del quale scrive una tesina proprio sulla mafia che metaforicamente associa a un animale molto particolare: «(...) la mafia (...) per me veramente è ‘na ragnatela perché tu entri là e che fai, rimani intrappolato, più ti muovi, più vuoi uscirtene, peggio è perché più t’intrappoli, più t’impigli nella rete, è peggio (...) il ragno t’immobilizza, ti succhia piano piano, piano piano fino a che ti svuota tutto quindi.. c’ha i sensori appena vede che tu riesci a muoverti un po’(...)»³⁷⁴» che vuoi uscirtene e pronto a immobilizzarti di nuovo.

Avendo lei stessa vissuto la pervasività di tale *realtà*, manda inoltre un messaggio di allarme, affermando con forza che la vera mafia non è quella locale, quella riconoscibile ma «(...) la vera mafia quella più pericolosa è quella che un’ c’è, (...) è quella che comanda tutto (...) è quella che tu un’ la vedi, quella silenziosa. Quella è la vera mafia che fa paura, perché ti coinvolge (...)»³⁷⁵» ed è, soprattutto, tale mafia invisibile che bisogna combattere.

È stato vivendo lontano da questo *ragno* che ha potuto scoprire valori nuovi come il valore della legalità, del rispetto degli altri, della libertà imparando a non scendere più a compromessi, a non ledere mai la propria dignità, ad avere soprattutto rispetto per se stessa portando avanti le proprie idee senza paura, anche al prezzo della vita.

Forte di questi insegnamenti, adesso sa di amare i suoi figli nel modo giusto, amore che esprime anche attraverso questi messaggi: «(...) “Se avete un sogno dentro di voi, seguitelo sempre anche se strada facendo gli intoppi ci saranno sempre” (...)“Non abbassate mai la testa, un’ vi piegate mai davanti agli altri”. Perché nella vita se uno scende a compromessi poi ne deve pagare le conseguenze (...)»³⁷⁶».

³⁷³ Ibidem.

³⁷⁴ Ibidem.

³⁷⁵ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice

³⁷⁶ Ibidem.

A lei queste cose i genitori non gliele hanno mai insegnate, le ha dovute imparare adesso ma non da sola bensì con l'insostituibile presenza delle sue "due piccole grandi donne" e del bambino: insieme a loro continua a *crescere* in questa nuova vita.

La Iuculano attraverso la sua storia -il cui racconto assume anche una funzione liberatoria dal dolore causatole, seppur le ci vorrà ancora del tempo per rimarginare tutte le ferite- ha portato avanti una vera e propria "rivoluzione al femminile"³⁷⁷ alla condanna del silenzio permettendole di raggiungere l'integrità morale.

La sua disponibilità a rilasciare interviste, il libro che ha fatto scrivere sulla sua vita, non rispondono a un bisogno narcisistico di trovare fama o diventare una "diva", ma alla necessità di portare fuori la sua storia nella speranza che il suo esempio spinga altre "donne di mafia", mogli, madri, figlie che siano, a ribellarsi. A tal fine continua a lanciare appelli alle mogli dei boss dicendo loro: «(...) ribellatevi, veramente, perché i vostri figli hanno diritto a un futuro diverso (...) che senso ha andare dentro un carcere, fare una vita di sacrifici così, che senso ha, perché? (...)»³⁷⁸.

La sua battaglia non si esaurisce nella collaborazione perché finché avrà vita e voce non smetterà mai di gridare che il mondo si può cambiare, che non bisogna rassegnarsi perché se ci uniamo tutti in questa lotta, con la nostra forza, la Sicilia potrà liberarsi dalla mafia, quella "mala pianta che non la fa respirare"³⁷⁹.

Parole di speranza ma soprattutto parole a cui crede profondamente. È così che Rosalia ha acquisito il vero *onore* non prima facendo la bella moglie del boss.

Degli appelli alle donne di mafia, come quelli della Iuculano, c'è molto bisogno dato che il numero delle collaborazioni al femminile è ancora molto basso. Stando, infatti, alle indicazioni del Servizio Centrale di Protezione, secondo i dati contenuti in una relazione firmata da Antonio Manganelli - che ne è stato per lungo tempo il responsabile - nel gennaio del 1997 le donne che collaboravano con la giustizia erano 94, di cui 61 'pentite' e 33 testimoni, di queste il 30% offrivano contributi in materia di Cosa Nostra. La situazione in questi ultimi 10 anni non è migliorata.

Sicuramente su questa bassa percentuale influisce inevitabilmente la prospettiva di un cambiamento di vita radicale che tale scelta comporta: una vera e propria svolta che porta ad abbandonare un fitto tessuto di amicizie e di legami familiari, a riconvertire e ribaltare valori, convinzioni, abitudini e la stessa identità investendo la sfera affettiva e psicologica. Un'esperienza traumatica e dolorosa, innegabilmente, che coinvolge in

³⁷⁷ Sava L. in *Narcomafie*, n. 10, 2005, p. 24.

³⁷⁸ Intervista Carmela Rosalia Iuculano, op. cit.

³⁷⁹ Cerati C., *Storia vera di Carmela Iuculano*, p. 134.

modo diverso e personale ogni singolo collaboratore di giustizia per cui non si può applicare un'univoca chiave di lettura alla relazione tra donne e pentitismo.

Aldilà delle diversità attinenti al vissuto e alle motivazioni, sicuramente tutte le collaborazioni, oltre a essere la spia di una crisi dell'universo mafioso, hanno una base comune: l'aver scelto la vita a quel mondo di morte non solo fisica ma intima e psicologica che condiziona a tal punto da far neutralizzare e, come nei casi della Iuculano e della Vitale, adeguare sé stessi alla parte della buona moglie del boss o della sorella fedele, sempre e comunque *oggetti* di una precisa strategia rivolta al mantenimento e ampliamento del potere.

Il pentimento, invece, riprendendo le parole delle collaboratrici, è una *rinascita* in un mondo nuovo, pulito, ma soprattutto è un ripartire da sé diventando i veri protagonisti attivi, *soggetti*, non più oggetti, della propria vita.

Come invito a collaborare vi è la promessa della *soggettività*³⁸⁰, intesa quale garanzia di poter dire di no, quale accesso alla democrazia, psichica ed esistenziale, prima ancora che istituzionale e dei diritti, quale apertura a modi di pensare e di concedersi a sentimenti che il 'terrore mafioso' troncava sul nascere.

«Sull'annullamento della soggettività sotto il peso della minaccia violenta e del silenzio omertoso vince la voglia di vivere, la voglia di curare e costruire la propria individualità, la voglia, nonostante tutto, di darsi un futuro³⁸¹» ma soprattutto di dare un futuro ai propri figli e alle proprie figlie.

La prospettiva di poter dare loro un futuro migliore, lontano da Cosa Nostra, riveste sicuramente un ruolo centrale nella spinta a collaborare, come abbiamo visto nelle storie presentate, perchè dà la possibilità di preservarli da un destino servile e infelice ma anche di iniziare con loro un rapporto diverso, rendendoli complici e coprotagonisti di questa scelta di libertà.

In tal modo le collaboratrici hanno preferito la "vera" famiglia, quella di sangue, quella degli affetti, dell'amore vero, un amore vitale, dimostrando di aver dato ascolto ai propri sentimenti e alle proprie emozioni tanto pericolose per la mafia.

La loro testimonianza conferma, infatti, alcune delle paure che sono alla base del divieto di associazione formale della donna a Cosa Nostra: l'amore materno fa prevalere valori e istanze diverse e contraddittorie rispetto alle intransigenti regole dell'organizzazione, che finiscono per distruggerla.

³⁸⁰ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

³⁸¹ Siebert R., *Vita e pensiero*, n. 2, p. 49.

Sono ancor di più valori “pericolosi” nelle figure femminili perché in loro potrebbero essere più radicati e meno coercibili: la rivendicazione della soggettività, la centralità della “propria famiglia” e del vincolo affettivo su quello segreto dell’associazione criminale, un rapporto più libero e meno controllabile con la parola contro l’omertà diffusa ...

Soltanto nel riconoscimento della propria responsabilità specifica, anche legale, dei propri atti, e nel farsi portatrice di questi valori, la donna potrà *emanciparsi* veramente all’interno della mafia.

CAPITOLO V

L’onore delle donne

5.1 Le testimoni di giustizia

I testimoni di giustizia, come abbiamo ricordato prima, non hanno violato la legge ma, nonostante si trovino a vivere una situazione a rischio, decidono, ugualmente, di adempiere a un dovere civico.

Pur ribadendo l’unicità di ciascuna storia, analizzando tale fenomeno al femminile, in base alle motivazioni che inducono ad abbandonare l’ambiente mafioso, si possono individuare due linee di tendenza comuni. Una è il prodotto di un processo di rottura dalla logica totalizzante delle violente e cruente regole della tirannia mafiosa, nato dalla speranza di costruire un avvenire libero da essa e dal desiderio di affermare la propria individualità, una scelta, quindi, definibile come *emancipativa*; l’altra si colloca in continuità con il contesto di provenienza, o meglio con il codice d’onore che impone di vendicare i propri cari uccisi con la giustizia pubblica quando ciò non può essere fatto privatamente, scelta perciò definibile, appunto, come *vendicativa*.

Questi modelli, ovviamente, servono per fare ordine nella complessità delle storie individuando la motivazione preminente ma non certo esclusiva, per cui alcune vicende potrebbero benissimo rientrare in entrambi o partire dall’uno e tradursi nell’altro. È importante, comunque, mettere in rilievo un elemento in comune, individuato dalla Siebert, ovvero il fatto che, sia in termini emancipativi che vendicativi, queste donne testimoni hanno scelto “l’opzione della vita contro quella della morte³⁸²”.

³⁸² Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 140.

Un caso in cui la domanda di giustizia deriva dal desiderio di rappresaglia verso gli assassini dei propri cari è quello di Serafina Battaglia. La “vedova della mafia³⁸³”, chiamata così dai media, ha prima cercato la strada della vendetta privata - come si è già visto nei capitoli precedenti - in obbedienza al codice culturale mafioso di cui si è nutrita e che ha profondamente interiorizzato, e poi come ultima strada si rivolge alla giustizia dello Stato, ma non perché in essa creda ciecamente ma perché un’“inespugnabile” mezzo volto alla tanto bramata vendetta. Per lei, infatti, testimoniare contro i mafiosi è stato un modo per far implodere e scardinare la mafia ma, soprattutto, è stato come “posare³⁸⁴” tutte quelle persone che hanno “bevuto” il sangue di suo figlio. Ormai non ha più remore, non ha più nulla da perdere. Diventa un’accusatrice implacabile, testimonia per 9 anni in vari processi, nei quali si presentava vestita di nero con il capo coperto e un crocefisso in mano, indicando, senza alcun timore, i colpevoli seduti al banco degli imputati e stringendo in mano un fazzoletto macchiato del sangue del figlio, conservato come una ‘sacra sindone³⁸⁵’.

La Battaglia con la sua testimonianza contribuì a far luce su una catena di crimini sanguinosi, tra cui ben 24 omicidi, avvenuti tra il 1958 e il 1962 - le ultime vittime furono appunto il suo convivente e suo figlio - riconducibili a una guerra fra due cosche, coinvolgendo ben 30 boss.

Le parole di Serafina esprimono odio, disprezzo assoluto verso i mafiosi, paragonati a delle “pezze di piedi³⁸⁶” e a cui dà dei “cornuti”, l’insulto più offensivo che possa essere rivolto a un uomo d’onore. Ormai non teme nessuno, perciò guardando negli occhi il boss mafioso di Alcamo, Vincenzo Rimi, colpevole a suo parere della morte del figlio e del marito, gli grida con spregio: «Tu hai bevuto il sangue di Totuccio e perciò io davanti a Dio e agli uomini ti sputo in faccia³⁸⁷».

Il cognome stesso della donna sembra proprio rispecchiare la determinazione con cui s’impegnò nel vendicare le sue vittime.

Purtroppo il suo contributo non venne ricompensato. Nessun avvocato si addossò l’incarico e solo dopo anni si proporrà Pietro Rendasi. Inoltre, soltanto il giudice Terranova, ucciso il 25 settembre del 1979, fu l’unico a cercare uno spiraglio di verità e prove relativamente a quanto la Battaglia aveva depositato, mentre per gli altri era solo una pazza e comunque una testimone inattendibile.

³⁸³ Ruffin G., *Madri di Cosa Nostra, le vestali del disvalore*, p. 30.

³⁸⁴ Ibidem, p.56.

³⁸⁵ Ruffin G., *Madri di Cosa Nostra, le vestali del disvalore*, p. 30.

³⁸⁶ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 295.

³⁸⁷ Ingrasci O., *Donne d’onore*, p. 22.

La sua lunga odissea giudiziaria si concluse nel 1979 dopo quasi 20 anni di dibattimenti, appelli e giudizi di cassazione in varie parti d'Italia, con tutti e 20 gli accusati prosciolti per insufficienza di prove: un verdetto che certo non incoraggiò le altre donne di mafia a farsi avanti e testimoniare contro Cosa Nostra.

E così per Serafina il suo desiderio di rivalsa non venne soddisfatto perché «la giustizia (...) non si è rilevata una valida alternativa alla vendetta privata³⁸⁸». Isolata da tutti, sempre scortata dalla polizia quando usciva, rimarrà 'murata' nel suo appartamento a Palermo fino alla morte, avvenuta nel 2004, passando le giornate in preghiere davanti all'altare che si è fatta costruire, dedicato ai suoi morti ammazzati, dormendo con una pistola sotto il cuscino. Ormai non può che fare solo appello alla giustizia divina perché a quella terrena non crede più.

Contrariamente alle donne che sono uscite dal guscio del privato per dissociarsi dai mariti, fratelli, figli dei collaboratori - seguendo la strategia voluta dall'organizzazione per testimoniare la sua forza - Serafina, invece, si lascia guidare solo dall'emozione del lutto, dal dolore.

La sua testimonianza, benché motivata dalla vendetta, ha, però, generato un valore nobile nella società esterna perché ha abbattuto il muro dell'omertà e lo ha fatto pionieristicamente precedendo di circa un decennio il primo 'pentito', Leonardo Vitale, il quale inizia a collaborare autoaccusandosi nel 1973. Una donna estremamente all'avanguardia, quindi, la prima che abbia utilizzato tv e telegiornali per testimoniare, dimostrando un grande coraggio nel fornire importanti e delicate informazioni a viso scoperto, a differenza dei tanti "confidenti" che hanno popolato la storia della mafia.

La moglie di Comaianni, la giustizia insufficiente

Anche per altre donne come per la Battaglia, tuttavia, la giustizia è stata 'sorda' come per la moglie del campiere Comaianni e Agata Fregale. La prima, in seguito all'uccisione del marito per mano di Leggio, seppur dopo una lunga incertezza, trova il coraggio di accusarlo ma incontra un Pubblico Ministero per il quale non bisogna «dare ascolto a una donnetta che prima diceva una cosa e poi un'altra³⁸⁹». I giudici non capirono la paura che la caratterizzava e, nonostante i suoi tre bambini confermassero le sue parole, la Corte d'Appello assolse Leggio.

Agata Fregale, invece, che vive in uno dei quartieri più degradati di Palermo, denunciò la scomparsa di due fratelli e di un nipote sedicenne, riconoscendo nel noto killer Gino Abate, detto 'il Mitra', l'autore degli omicidi. Ma anche questa volta i giudici non

³⁸⁸ Siebert R., *op. cit.*, p. 294.

³⁸⁹ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 297.

l'hanno creduta, nonostante il pentito Marino Mannoia confermerà tutte le sue accuse. Alla Fregale non rimarrà che gridare ai giornalisti: «Noi vogliamo giustizia, mia madre sta impazzendo dal dolore, vogliamo gridare la nostra rabbia³⁹⁰».

Nessuna meraviglia, dunque, se altre donne si sono dissuase dall'intraprendere tale percorso, scoraggiate dal trattamento riservate a queste. Proprio nei casi in cui maggiore doveva essere il sostegno, la comprensione, la forza, queste donne si sono trovate sole, osteggiate, non credute e anzi derise e il loro sforzo è stato vanificato da giudici troppo distratti, più o meno volontariamente, nell'adempiere al proprio 'dovere'.

La vendetta è stata, anche, il motore della testimonianza, come per la Battaglia, per Giacomina Filippello, di cui si è già accennato. Non fu spinta, quindi, da "nobili motivi" quando decise di parlare contro gli assassini del suo convivente, Natale L'Ala. Lui, 20 anni più vecchio, sposato, con tre figli, latitante, aveva fatto colpo sulla giovane donna, affascinata da quest'uomo in fuga dalla moglie, dalle forze dell'ordine e dal clan rivale. Inizia a convivere con il L'Ala appena diciassettenne e per circa 25 anni sarà al suo fianco condividendone le scelte, seguendolo in Inghilterra quando anche a Campobello di Mazara si scatenò la guerra tra le cosche per il controllo del territorio e del traffico di eroina.

La stessa dirà: «Io con Natale le ho passate tutte. Il confino, la latitanza. Sono rimasta chiusa a chiave per la sua gelosia, altre volte perché lui stava in galera. Ho fatto la spola tra le carceri. Mi sono perfino incatenata davanti al Comune quando non mi volevano concedere il colloquio³⁹¹». Anche se la loro storia non fu tutta rose e fiori ma costellata da tradimenti e violenze, l'amore trionferà sempre, e Giacomina verrà sempre più conquistata proprio dalle gelosie, dalle attenzioni ma soprattutto dalla vita di 'trasgressione e di avventura³⁹² del suo uomo.

Dopo un periodo di latitanza, i due fanno ritorno al paese e lì Natale subisce due agguati salvandosi a stento. Nel secondo avvenuto il 28 dicembre del 1989, perde un occhio.

La Filippello viene tentata di parlare con Paolo Borsellino, allora Procuratore a Marsala, il quale era andato a trovare il capomafia in ospedale per indurlo a collaborare, purtroppo senza risultati perché lui "era nato uomo d'onore" e voleva morire da uomo d'onore. La Filippello ammetterà che: «(...) Io sentivo forte in me la spinta a parlare. Mi chiedevo se così avrei potuto proteggerlo (...) Ma in un modo o nell'altro avrei dovuto abbandonarlo. E lui ormai, cieco di un occhio, aveva solo me³⁹³».

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Ingrassi O., *Donne d'onore*, p. 151.

³⁹² Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 89.

³⁹³ Ibidem.

Ma non avrebbe parlato perché in lei iniziavano ad albergare valori nuovi ma per salvare il proprio uomo e vendicarsi dei suoi nemici che già dopo il primo attentato aveva minacciato: «(...) Gli avete fatto l'agguato, ma badate che se succede che Natale muore, io ve la farò pagare³⁹⁴(...)».

Al terzo attentato si compì l'assassinio preannunciato del compagno, ucciso con 28 colpi di mitra. Giacoma, da vera donna di mafia e avvelenata dall'odio, sfilando la pistola nascosta sotto la giacca del proprio uomo, sarà pronta a vendicarlo: «(...) Ora mi dicevo se incontro don Alfonso dei miei stivali gli sparo in bocca³⁹⁵(...)». Per fortuna non vide né Don Alfonso né gli amici di questo di cui era sicura avessero partecipato al massacro. Fu soprattutto grazie a Paolo Borsellino, alla sua comprensione, al suo carattere, che Giacoma inizia ad avere un po' di fiducia nelle istituzioni decidendo di parlare, anche se la stessa definirà la sua azione una ritorsione contro chi le ha provocato quell'immane sofferenza: «Collaborare con la giustizia per me è stata una vendetta. È stato come se avessi ammazzato queste persone³⁹⁶». Infatti, prima di allora non aveva mostrato alcun segno di condanna per i mafiosi che uccidono e, custodendo con tenacia quei valori della lunga tradizione mafiosa, ribadisce di non considerarsi una "pentita".

Lei giustifica se stessa e il proprio uomo usando lo stereotipo non nuovo della differenza tra la mafia buona di una volta e quella cruenta di adesso che non avrebbe più regole: «Pensavo che non era una cosa sbagliata. Adesso lo so che non era così. Ma all'epoca..E del resto la mafia è tutta un'altra cosa. Uccideva ma non senza preavviso. E le donne e i bambini non si toccavano per nessuna ragione al mondo³⁹⁷».

Rimane, comunque, aggrappata alla convinzione che Natale fosse un mafioso vecchio stampo, un vero uomo d'onore: «Fece un sacco di bene. Se poteva aiutare qualcuno, lo faceva.(...) La mafia, quella bella in cui credevo io, in cui Natale mi ha fatto crescere, anche quella è servita a farmi diventare la persona che sono. La mafia per lui era aiutare i più deboli, anche se commettendo un reato (...)». Un argomento che persone, come Giacoma, nate e cresciute in quell'ambiente, hanno sempre a portata di mano per appannare la vista sulla realtà ed autoassolversi.

Tuttavia, in seguito alla collaborazione, riesce a chiedere perdono a tutti i familiari dei magistrati uccisi, e grazie alle sue rivelazioni fece condannare numerosi affiliati alla

³⁹⁴ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p.299.

³⁹⁵ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 151-152.

³⁹⁶ Ibidem p. 152

³⁹⁷ Puglisi A., op. cit., p. 97.

cosca di Campobello di Mazara contribuendo a svelare gli scottanti rapporti tra mafia, massoneria e politica nella provincia di Trapani.

La Filippello, infatti, era a conoscenza di un gran numero di informazioni, dal traffico di eroina, contrabbando di sigarette e oro, al racket delle protezioni, detenzione di armi..., informazioni acquisite, da vera *mafiosetta*³⁹⁸ - come la stessa si definiva - grazie al suo intuito, a ciò che udiva di nascosto e quello che gli raccontava Natale.

Facciamo propria la speranza della Incandela³⁹⁹ la quale per donne come Giacomina Filippello ma anche Serafina Battaglia - testimoni e complici di mafiosi, delle stragi, delle torture inflitte ad altre donne e ai bambini e che hanno vissuto eventi senza alcun dubbio traumatici ma di cui non avevano prima alcun rimorso, pienamente assuefatte a una cultura mafiosa - si augura che il loro percorso di collaborazione con la giustizia possa essere anche di presa di coscienza e di costruzione di un'identità positiva che abbandoni per sempre ogni legame con la mafia.

Nonostante abbiano utilizzato la giustizia come ultimo approdo, bisogna riconoscere, in linea con le considerazioni del Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata per l'anno 1995, del Ministero dell'Interno, come siano riuscite a utilizzare proprio quei sentimenti ritenuti caratteristici della cultura mafiosa (odio, vendetta, desiderio di rivalsa e/o di sicurezza) in senso positivo rappresentando in molti casi la motivazione del ricorso alle Autorità dello Stato, per offrire il proprio contributo e ottenere giustizia, «interrompendo e spezzando quei vincoli di ordine culturale e sociale (...) che sono risultati 'ostativi' in precedenza⁴⁰⁰».

La rabbia, la vendetta, l'odio, sono emozioni che, se usate con "intelligenza⁴⁰¹", rappresentano un'arma micidiale contro l'organizzazione.

Margherita Petralia

Se nelle storie fin qui narrate il lutto e la vendetta rappresentano i motivi predominanti della scelta collaborativa, in altri vissuti, il desiderio di allontanamento dall'ambiente mafioso è suscitato dalle violenze subite.

È questo il caso di Margherita Petralia che nel 1985 si rivolse alle forze dell'ordine mossa dal desiderio di liberarsi dall'oppressione del marito, Gaspare Sugamiele.

Sposatasi giovanissima, a 19 anni, comincia subito a detestare il marito che si mostra violento contro di lei. D'altronde il suo matrimonio non era stato gradito né alla sua famiglia né a quella di Gaspare. I genitori di questo, infatti, appartenendo a

³⁹⁸ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p.268.

³⁹⁹ Incandela F., *Donne di mafia. Donne contro la mafia*.

⁴⁰⁰ Cit. in Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 90.

⁴⁰¹ Siebert R., *Le donne, la mafia*.

un'importante famiglia mafiosa di Paceco, vicino Trapani, avevano sperato in un'unione che cementasse qualche utile alleanza, perciò fecero di tutto per isolare Margherita che riuscì ad andare d'accordo solo con la suocera, probabilmente perché anche lei sopportava una vita fatta di maltrattamenti e umiliazioni.

Ad un certo punto si rende conto che il marito è non solo un criminale ma anche un assassino. Vuole sapere, vuole conoscere e si mette ad origliare, osservare attentamente gesti, sguardi, allusioni, a controllare Gaspare e ciò le consentì di acquisire molte informazioni sugli affari illeciti dell'organizzazione. Tuttavia, non ebbe ancora il coraggio di lasciarlo per timore di essere uccisa, allora si mette a scrivere un memoriale di 19 pagine, in cui annota non solo tutto quello che aveva scoperto, ma le frustrazioni, la sofferenza, l'insoddisfazione e l'insofferenza per una vita fatta di paura, violenza, soprusi e umiliazioni.

Ecco cosa si legge, infatti, nella prima pagina del suo diario: «(...) Io sono la moglie di Gaspare Sugamiele, cioè Petralia Margherita. Sono la moglie perché tanto tempo fa mi sono sposata con questa persona, anche se non lo sono a tutti gli effetti; mi spiego meglio, sono la moglie davanti alla gente, ma realmente sono la cameriera, la prostituta con cui sfogare i suoi istinti animaleschi, sono anche la cosa da prendere a calci e a pugni, al momento che è nervoso, e se oso parlare, sono ancora calci e pugni, anche qualche osso lesionato, ma purtroppo l'ho voluto io, per di più ho 3 figli a cui badare, non posso fare altrimenti. Lui entra ed esce a suo piacimento e a qualsiasi ora, e io sempre zitta, perché se no...⁴⁰²» Questi suoi giudizi, come si vede, sono l'ennesima prova dell'ipocrisia dei mafiosi che si dipingono sempre 'rispettosi' delle loro donne, che, invece, considerano – come scrive la stessa Petralia - solo buone a «stare in casa, tirare su i figli, stare zitte, prendere schiaffi senza fiatare (...)» mentre «(...) Il marito può fare quello che vuole⁴⁰³ (...)».

Stanca di lui, il suo amore si trasforma in odio. L'occasione per andare via arriva quando il marito scopre la relazione extraconiugale della moglie e la caccia fuori di casa. Tale relazione diventò di dominio pubblico a seguito di un controllo eseguito dai carabinieri presso la casa del Sugamiele, in occasione della quale la donna era stata sorpresa in compagnia del suo amante. Così Gaspare e il padre, il boss Vito Sugamiele - in base a quanto raccontato dal pentito Francesco Milazzo⁴⁰⁴ - furono costretti ad

⁴⁰² Dino A., Meli A., *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra*, p. 111.

⁴⁰³ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p.246.

⁴⁰⁴ Cit. in Ingrasci O., *Donne d'onore*.

abdicare al trono mafioso e vennero “posati⁴⁰⁵” dall’organizzazione perché non avevano lavato il ‘disonore’ prendendo provvedimenti radicali nei confronti di Margherita.

Il diario le era servito per premunirsi contro atti violenti, quale testimonianza “dall’oltretomba⁴⁰⁶” in caso il marito l’avesse uccisa. Nelle ultime pagine scrive, infatti: «(...) se mi dovesse succedere qualcosa o mi farebbero scomparire do il mio consenso a leggere queste pagine, e che queste pagine vadano in mano a un giudice che non si faccia corrompere⁴⁰⁷ (...)».

Sarà lei stessa nel 1985 a consegnare il diario agli investigatori, il quale verrà utilizzato 15 anni dopo nel processo in cui il marito era imputato e lei testimone, consentendo di far luce non solo sugli affari della mafia di Paceco, ma anche sulla corruzione tra giudici, impiegati del tribunale, secondini del carcere insomma delle istituzioni, facendo nomi e cognomi. Un documento prezioso anche se non fu così letale, come avrebbe sperato, contro la famiglia Sugamiele, perché nel controinterrogatorio dovette ammettere che molte delle asserzioni annotate nel suo diario erano semplici voci. Tuttavia, gli inquirenti grazie alla sua testimonianza, disposero di prove sufficienti per far condannare l’ex marito e la sorella Antonia.

La spinta a mettere per iscritto molti fatti della mafia nacque dal desiderio di dare sfogo per uscire simbolicamente, attraverso la scrittura, da quella condizione di sottomissione. Il suo diventa un disprezzo viscerale verso quel mondo infido e prepotente quale è la mafia e ciò emerge in modo evidente nelle conclusioni del memoriale: «Sono tutti delinquenti, tutti falsi mistificatori, tutti assassini che hanno ucciso quei poveri disgraziati del Belice, sono assassini feroci, ed è per questo che io so e sto zitta perché sarebbero capaci di ammazzarmi (...) perché tutto quello che succede in Sicilia sono loro e tutti gli altri capi mafiosi di altre province unite tra di loro e formano questo schifo che tutti sanno e nessuno dice⁴⁰⁸».

L’atto di Margherita rappresentava non solo una forma di liberazione - prima personale e privata attraverso il diario, poi pubblica quando decise di consegnare il memoriale alle forze dell’ordine e di testimoniare - ma una vera ribellione alle regole dell’omertà. Nell’affidarsi allo Stato, ha trovato finalmente una via di affrancamento da un ambiente da cui era costretta a sopportare soprusi e vessazioni.

Cristina Culicchia, invece, comincia a testimoniare per seguire il proprio uomo. A 15 anni, diventa l’amante di Antonino Titone, killer della famiglia D’Amico a Marsala,

⁴⁰⁵ Posati significa essere sospesi dall’organizzazione.

⁴⁰⁶ Longrigg C., op. cit., p. 249.

⁴⁰⁷ Ingrasci O., *Donne d’onore*, p. 159.

⁴⁰⁸ Ibidem.

presentatosi alla donna come ricco rappresentante di dolci, anche se ben presto scoprirà la sua vera identità. Il matrimonio verrà regolarizzato alcuni anni dopo e da questa unione nasceranno tre bambine. La vicenda si complica quando Cristina s'innamora di Leonardo Canino, giovane stiddaro appartenente a una cosca rivale a quella dei Titone, assoldato dalla mafia come "killer professionista". Nel maggio del '92 nella piazza principale di Marsala, due stiddari, venuti da Agrigento e reclutati dalla fazione dei Canino, uccidono Leonardo Titone mentre il cognato, Antonino Patti, si salva miracolosamente: l'organizzazione della strage era stata curata proprio da Leonardo Canino. Questo deciderà di collaborare e Cristina non solo lo seguirà e lo sosterrà, ma farà anche di più perché comincia a offrire la propria collaborazione ai magistrati. Le sue dichiarazioni contribuiranno a far luce sui delitti della cosca di Marsala, controllata dal boss Mariano Agate, fedelissimo alleato di Salvatore Riina, portando nell'aprile del 1993 a far scattare l'operazione Florio Lilibeo⁴⁰⁹, conclusa con numerosi arresti.

5.1.1 Il modello emancipativo

Per la maggior parte delle donne che hanno dato avvio a un percorso di collaborazione con la giustizia attraverso la testimonianza, è stato il lutto di un proprio caro a fare da sprone ma a differenza dell'aspirazione vendicativa, che caratterizzava il modello precedente, in alcuni casi, tale cammino rappresenta la possibilità di recidere definitivamente i legami con il mondo chiuso e tiranno della mafia nella speranza di costruire, per sé e i propri figli, un futuro nuovo, libero, in cui poter finalmente affermare la propria individualità. In tal modo la testimonianza si configura non solo quale strumento di elaborazione del lutto ma soprattutto quale vero e proprio percorso verso l'autentica emancipazione.

È possibile che tale spinta si concretizzi dopo la perdita di un proprio caro, ma che sia già sedimentata dentro di sé da tempo. È questo il caso di Piera Aiello, di cui si è già accennato prima.

Piera aveva conosciuto il suo futuro marito Nicola Atria, figlio di un esponente della "mafia tradizionale" di Partanna, paese della Valle del Belice, in provincia di Trapani, alla tenera età di 14 anni. Lei non apparteneva a una famiglia mafiosa e tentò invano di lasciarlo ma fu obbligata a sposarlo. Infatti, come Piera stessa racconta: «Io sono stata

⁴⁰⁹ Dino A., Meli A., *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra*.

costretta a sposare mio marito, sono stata minacciata da mio suocero Don Vito Atria, dovevo sposarlo per forza, altrimenti ne avrebbe fatto le spese la mia famiglia⁴¹⁰».

Don Vito Atria, il suocero, aveva pensato bene a un matrimonio combinato che costituisce, generalmente, una parte fondamentale della strategia politico–militare di Cosa Nostra. La logica sottostante a tale tipo di pratica la spiega benissimo la stessa Aiello: «Nelle famiglie mafiose si fanno sodalizi matrimoniali in due direzioni, la prima è quella tra famiglie mafiose, per avere alleanze e quindi maggiore presa nel territorio, oppure come è successo nel mio caso, matrimoni tra mafiosi e gente perbene, come per ripulire il loro nome (...)»⁴¹¹.

Sia che vertano a una maggiore coesione, fortificazione e possibilità di espansione territoriale della cosca sia che vertano, invece, a una maggiore copertura criminale attraverso l'unione con famiglie 'pulite', la donna viene utilizzata quale mera "merce di scambio" per consolidare unioni "convenienti", senza nessuna voce in capitolo e al prezzo dell'*abnegazione*⁴¹² dei propri sentimenti. Anche ciò è una manifestazione, seppur più subdola, della violenza costrittiva mafiosa che soffoca qualsiasi libertà di scelta.

A Don Vito Atria, comunque, piaceva tanto Piera come futura madre dei suoi nipoti e anzi provava una certa invidia per l'armonia della famiglia Aiello, armonia che agli Atria mancava. Lei, difatti, racconta: «(...) a mio suocero piaceva l'unione che regnava a casa mia, noi siamo solidali, non solo tra di noi, ma siamo persone disponibili con tutti, insomma, la complicità che regnava e regna nella nostra famiglia (...)»⁴¹³.

La diversità di ambienti, di mentalità è forte ed evidente. Piera cresciuta in una famiglia dove – parafrasando le sue parole - ci si accontentava di poco, anche pane e cipolla, ma onestamente, non calpestando la volontà di nessuno, una famiglia di grandi lavoratori che si rimboccano le maniche e vanno avanti, non poteva che sentirsi estranea invece nella famiglia di Nicola che amava i privilegi, gli agi, il prestigio di essere "chi contava nel paese"⁴¹⁴.

Il rapporto con il marito è stato molto turbolento. La loro cultura, i loro pensieri e le loro idee si scontravano continuamente, dando origine a profondi, laceranti disaccordi e conflitti che Nicola esprimeva riversando violenza su Piera.

⁴¹⁰ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁴¹¹ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁴¹² Ingrasci O., *Donne d'onore*.

⁴¹³ Intervista Piera Aiello, op. cit.

⁴¹⁴ *Ibidem*.

Il suocero, un pastore mafioso che aveva edificato la propria posizione di potere sulla protezione degli agricoltori, entrerà in conflitto con la mafia di Partanna per un affare di droga e, abbandonato dal suo stesso clan, verrà ucciso il 18 novembre del 1985 in un campo, a colpi di pistola, nove giorni dopo il matrimonio di Piera. Un inizio che non faceva presagire nulla di buono.

In Nicola nasce così la sete di vendetta e nel desiderio di arrivare agli assassini del padre inizia a frequentare altri 'picciotti', a spacciare eroina entrando in affari proprio con i presunti assassini. Di tutto ciò era a conoscenza Piera perché, avendo un rapporto molto confidenziale col marito, lui le raccontava tutto pur conoscendo la sua disapprovazione. A parte essere contraria ad ogni atto illecito, iniziò a temere per la sua vita, cercando, dunque, di dissuaderlo in ogni modo: se trovava armi, droga li faceva sparire, lo minacciò persino di lasciarlo se avesse continuato.

Ma niente. Vendicare il padre ormai era diventata una fissazione per Nicola che non si tolse neanche quando il suocero lo sistemò in una pizzeria a Montevago. Proprio tre giorni dopo l'apertura, a sei anni di distanza dalla morte di Don Vito Atria, i timori e le paure di Piera vennero confermati: fecero irruzione nel locale tre uomini coperti e spararono al marito davanti la moglie e la figlia.

Era il 1991. Fu allora che Piera decise di fare il grande passo, rivolgersi alle forze dell'ordine per raccontare tutto ciò di cui era a conoscenza, fornendo una quantità d'informazioni dettagliate sulla mafia di Partanna.

Tuttavia, già prima della collaborazione, come la stessa dichiara, aveva dimostrato il desiderio di liberare la propria famiglia dal giogo mafioso, cercando di convincere il marito a pentirsi: «(...) Sono sicura che se la mafia, non l'avesse ammazzato prima, ci sarei riuscita. La donna può condurre il proprio uomo dove vuole. Pure se l'uomo è un super boss⁴¹⁵». Il lutto quindi, non fu tanto causa della sua testimonianza, piuttosto pretesto per realizzare un'aspirazione maturata in precedenza.

Non parlò, dunque, per vendetta, come si comprende dalle sue stesse parole «(...) io ho deciso di testimoniare perchè ero stata mio malgrado testimone di avvenimenti malavitosi e consapevole che tutto ciò che avevo visto e sentito era sbagliato, e non sottovalutando che ho avuto persone importanti nei carabinieri e nella magistratura che mi sono stati vicini, ho deciso di fare il grande passo.(...)»⁴¹⁶.

Sicuramente si riferisce all'insostituibile contributo di Alessandra Camassa, Morena Plazzi e soprattutto Paolo Borsellino. Il rapporto con quest'ultimo fu fondamentale.

⁴¹⁵ Dino A., Meli A., *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra*, p. 86.

⁴¹⁶ Intervista Piera Aiello in appendice.

Diventò un amico, anzi, come lo definisce la stessa Piera, “un padre a cui aggrapparsi nei momenti di sconforto⁴¹⁷”, e, infatti, come un buon padre si occupò persino di risolvere i problemi finanziari della donna quando ancora non esisteva il Servizio Centrale di Protezione ma solo l’Alto Commissariato Antimafia.

La sua testimonianza si pone come una possibilità di crearsi un’alternativa di vita e la volontà di - recuperando le parole di Nadia Furnari fondatrice dell’Associazione Rita Atria -“(…) mettersi alle spalle 10 anni di mafia e di ricominciare a respirare aria pura⁴¹⁸”. Con tale scelta lei “decide di vivere⁴¹⁹”, anzi di rinascere ribellandosi a Cosa Nostra.

Nonostante la rottura radicale verso tale mondo e seppur consapevole che il marito Nicola e il suocero Vito non fossero dei ‘santi’, non vuole, però, che sua figlia Vita Maria si vergogni né di essere un Atria né di essere una siciliana perchè «(…) Non dovrà dimenticare suo padre: poteva essere un uomo straordinario come un delinquente, ma era sempre suo padre. E suo nonno era sempre suo nonno⁴²⁰».

Occorre ribadire che per lei testimoniare non è stato un “atto eroico” ma un puro ‘dovere’, per questo non ha mai voluto soldi allo Stato prendendo solo il sussidio statale anche se non chiesto.

Non si vuole sminuire il coraggio, i sacrifici e le problematicità nell’intraprendere un tale percorso riconoscendo che - riprendendo ancora una volta Nadia Furnari, «(…) Queste persone sono eroiche per il contesto, per aver fatto una scelta in quel contesto, nonostante quel contesto, con tutte le difficoltà, con tutte le paure del caso, col fatto che quella scelta ha comportato una rottura talmente netta da andare in esilio.(…)»⁴²¹, ma intendendo tale scelta quale “dovere” la si eleva a un’azione obbligata, giusta e necessaria che ogni cittadino onesto in una società civile deve sentire di fare.

Piera stessa riconosce che il suo impegno inizia con l’associazione Rita Atria di cui dal 2008 è diventata Presidente e che fra gli altri conta come socia anche la figlia Vita Maria, a dimostrazione che la sua testimonianza e la rottura non siano stati vani ma anzi abbiano dato buoni frutti, non solo allontanando la figlia da quel mondo ma facendo sì che Vita Maria interiorizzasse e mettesse in pratica gli insegnamenti della madre, un vero *modello* cui ispirarsi. Per Piera essere presidente di quest’associazione significa

⁴¹⁷ <http://www.ritaatria.it/PieraAiello.aspx>.

⁴¹⁸ Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁴¹⁹ Ibidem.

⁴²⁰ Piera Aiello cit. in Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 90.

⁴²¹ Intervista Nadia Furnari, op. cit.

“rientrare a far parte in maniera partecipata e attiva alla vita sociale della mia Terra. La Sicilia.⁴²²”.

Rita Atria

Legata a Piera è la vicenda della cognata Rita Atria. Cresciuta in una famiglia mafiosa, fa propri la mentalità, gli schemi, i comportamenti di quel contesto trasmessigli dalla madre, incarnazione della donna custode che educa il figlio Nicola a seguire l'esempio del padre, quindi ad essere un uomo d'onore, e le figlie a obbedire alla volontà del maschio, a tacere, a difendere quei valori (omertà, obbedienza, sottomissione, vendetta). Il magistrato Alessandra Camassa, che seguì la testimonianza di Rita insieme a Paolo Borsellino, la descrive, infatti, in questo modo: «(...) Era la mafiosa in gonnella della situazione. Teneva le armi in casa. Era cresciuta con quella mentalità (...)»⁴²³.

Ciò porta Rita a crearsi una visione deformata, quasi favolistica della realtà, in particolare dei 'suoi' due uomini, il padre e il fratello, verso i quali nutre un amore incondizionato alimentato dall'orgoglio di essere un Atria.

Dopo la morte di Nicola, mossa dalla stessa rabbia cieca che prima aveva spinto il fratello a infiltrarsi tra le cosche per farsi giustizia da solo, decide di vendicarsi in altro modo, seguendo la cognata e scegliendo di testimoniare. Un'azione, dunque, che sembra trovare le proprie radici nei principi che la ragazza aveva imparato a rispettare sin da piccola. Ma, come dice Piera, «(...) quando ha visto che il mondo dove era approdata era difficile, ma bello, fatto di persone come Paolo Borsellino, Alessandra Camassa, Morena Plazzi, Custode, e tanti altri, ha visto che la vendetta non era così importante. Il suo vero scopo poi è stato di assicurare i delinquenti alla giustizia»⁴²⁴.

L'incontro con l'"altro" mondo, quella della Giustizia, considerato prima il nemico, le aprì gli occhi permettendole, seppur con dolore e difficoltà, di guardare il proprio passato con uno sguardo diverso, a iniziare da suoi miti: nel corso degli interrogatori, comprese che il padre, tanto idolatrato, non era un semplice e buon pastore, che elargiva favori ai bisognosi di Partanna, il 'paciere del paese', ma un uomo d'onore spietato e il fratello un vile spacciatore di eroina.

Rita, sicuramente, quando decise di testimoniare non aveva preventivato che le figure del padre e del fratello ne uscissero così denigrate, e questo è sicuramente stato un trauma per lei creando, come ammette la Camassa, una 'grossa smagliatura nel suo sistema morale'⁴²⁵, che la porta a riconsiderare, necessariamente, tutto ciò in cui aveva

⁴²² <http://ritaatria.it/PieraAiello.aspx>.

⁴²³ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 278.

⁴²⁴ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁴²⁵ <http://www.ritaatria.it/Leggi-le-storie.aspx?id=14>.

creduto fino ad allora. Come si legge dalle pagine del suo diario - attraverso il quale, tra l'altro, la giornalista Sandra Rizza ricostruirà la sua vicenda - Rita, comunque, continuerà a riservare per il padre e il fratello parole d'affetto mostrando come la ferita per la loro perdita non si sia affatto rimarginata. Ecco le sue parole «Sarei felice se potessi vivere con Nicola e mio padre. Spero che Vita Maria un giorno impari ad amare suo padre anche se non lo ricorderà tantissimo. Mi manca tanto il mio Nicola⁴²⁶».

Condividendo la stessa travagliata esperienza, il legame con la cognata Piera diventa ancora più forte aggrappandosi a lei, sia perché le è sempre stata amica sia perché in lei vede una figura forte e positiva.

Tuttavia, Rita dovette affrontare maggiori difficoltà con l'Alto Commissariato, perché era un'Atria, appartenente a una famiglia mafiosa, quindi, guardata sempre con disprezzo. Solo Borsellino riusciva a rimediare alle mancanze del servizio. 'Zio Paolo', come lo chiamava affettuosamente Rita, con le sue straordinarie doti umane, diventò, così, il suo punto di riferimento.

Per lo psicologo Gianluca Lo Coco, lei sostituisce la figura paterna con quella del giudice Borsellino e passa dalla protezione della famiglia mafiosa alla protezione della nuova famiglia, quella delle Istituzioni. Per il giudice, d'altronde, avendo Rita l'età della figlia minore, gli venne naturale usare toni e atteggiamenti che si hanno verso un figlio. S'informava di tutto, sulla sua salute, sul suo stato psicologico, sulle cose materiali... insomma un buon vero padre. Grazie a Paolo Borsellino, Piera e Rita hanno capito l'importanza del loro gesto per la 'loro' Sicilia.

Durante il periodo di collaborazione, comunque, Rita sente il peso di una scelta troppo difficile e pesante per la sua fragilità di adolescente. Testimone di questo travaglio emotivo è il suo preziosissimo diario dove annotava tutte le sensazioni suscitate dalle difficili situazioni che giorno per giorno era costretta ad affrontare, fra cui soprattutto pensieri di paura e solitudine: paura di essere seguita e uccisa - avevano cercato, infatti, di ucciderla in Sicilia a casa, prima della partenza per Roma - timore che il suo sacrificio e la sua sofferenza non sarebbero valsi a nulla e solitudine per la mancanza di affetti, in particolare quello della madre. Questa osteggiò la collaborazione fin dall'inizio, come si è visto in precedenza, preferendola "morta" e inveendo contro la sua tomba dopo la tragica scomparsa. Una madre che, invece, Rita avrebbe voluto accanto a sé.

⁴²⁶ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p.97.

Ma nelle sue note non mancano aspetti più sereni come l'entusiasmo di esperienze nuove, il fascino della capitale, l'incontro con un ragazzo con cui poi inizierà una relazione, ma soprattutto la nuova sensazione di libertà sconosciuta nel suo piccolo paese. Piera, infatti, ricorderà quei tempi così: «(...) Eravamo tornate bambine, stavamo recuperando quella giovinezza che la mafia ci aveva tolto. (...) Ci sentivamo come rinate (...)»⁴²⁷.

Proprio quando la sua vita sembrava prendere una nuova direzione, si dovette scontrare con l'ennesimo lutto: il 19 luglio 1992, in via d'Amelio una bomba uccide il giudice Borsellino e la sua scorta.

Sembra quasi che un destino ineluttabile circonda e costringa Rita a vivere più volte il terribile e mai risolto tema della morte, della perdita, della solitudine: prima la scomparsa del padre e del fratello Nicola, poi il ripudio della madre, la partenza a Milano della sorella maggiore, Anna Maria, l'abbandono del fidanzato che aveva in Sicilia, l'indifferenza e l'isolamento degli amici, della gente, del paese, della città ed infine, come colpo finale, la strage in cui muore Paolo Borsellino, “faro della sua nuova esistenza”⁴²⁸.

«(...) La morte del giudice è stata per lei la mazzata finale: si è sentita abbandonata, gli unici adulti che amava erano diventati irraggiungibili»⁴²⁹. La sera stessa dell'attentato, così Rita esprime il suo dolore: «Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa che ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi (...) Borsellino sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta»⁴³⁰. Parole che esprimono rabbia, disorientamento, devastazione, disperazione e ancora solitudine, sentimenti che sostengono la convinzione che ormai, per lei, sia impossibile affrontare il futuro da sola vedendo nel suicidio l'unica via d'uscita.

Così una settimana più tardi alla stessa ora della tragedia di via d'Amelio, Rita, alla tenera età di 17 anni, decide di uccidersi gettandosi dalla finestra del suo appartamento a Roma.

Anche dopo la sua morte, tuttavia, venne isolata. Le istituzioni, invece di esaltarne la vicenda come modello positivo, si mossero in direzione opposta: ai funerali non c'era un segno di lutto per lei e non presenziò nessun rappresentante dello Stato eccetto un

⁴²⁷ http://www.ritaatria.it/Piera_racconta_Rita.aspx.

⁴²⁸ Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 156.

⁴²⁹ Piera Aiello cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 141.

⁴³⁰ Ingrasci O., *op. cit.*, p. 155-156.

assessore regionale. Gi unici gesti dimostrati furono organizzati dalle cosiddette “donne del digiuno” di Palermo - un gruppo di attiviste che in quella tragica estate del 1992 erano impegnate in uno sciopero della fame contro la violenza assassina della mafia - le quali sorressero la bara, e i magistrati di Trapani, Marsala e Sciacca che in un comunicato scrissero: «(...) Noi (...) confidiamo che l'esempio di Rita sia recepito da molte altre persone che ancora si trovano avvolte nel giogo del silenzio. Noi abbiamo voluto esserle vicini con queste parole perché sappiamo quanta speranza avesse riposto nella giustizia⁴³¹».

Durante la messa, il prete insiste sul suicidio come peccato, mentre nessuna parola di condanna pronuncia verso i mafiosi. Così le donne presenti al funerale esclamano: «Rita non ha peccato, Rita ha parlato⁴³²(...)».

Quel giorno, però, mancava una donna, sua madre.

Piera, parla dell'Amica, sorella, figlia che piange tutt'ora dopo 18 anni, riconoscendo che «(...) Se Rita non avesse fatto quel gesto, forse nessuno avrebbe saputo la nostra storia, e la nostra solitudine sarebbe stata più grande (...)» perciò «Ha preferito morire per vivere⁴³³».

Ecco come Nadia Furnari, che proprio a lei ha dedicato la sua associazione, spiega, attraverso una profonda riflessione critica e autocritica, questo gesto: «(...) Rita è morta per colpa di tutti noi, per l'indifferenza della società civile, di quella che viene chiamata società civile. Rita è morta per l'assenza delle istituzioni (...) Rita è anche vittima di mafia però Rita è più vittima dell'indifferenza delle istituzioni che dopo la morte di Paolo Borsellino non hanno saputo raccogliere quel testimone importante di Paolo Borsellino e fare sentire Rita la stessa sicurezza⁴³⁴(...)».

Questa storia è “una delle storie di ribellione femminile più eroiche e più tragiche che la Sicilia abbia mai conosciuto⁴³⁵”, perché Rita mise in discussione proprio tutto quello che la madre voleva inculcarle e cercò d'imprimere una traiettoria diversa alla propria vita con la sua testimonianza, ribellandosi agli schemi, ai modelli di quel mondo.

La sua storia va letta come una vittoria e non una sconfitta, perché indica la possibilità di un cambiamento, la possibilità di liberazione all'interno dell'universo mafioso. È stato più chiaro, dopo la morte, come la sua testimonianza, aldilà degli iniziali motivi contingenti -“vendicare” la morte dei suoi familiari - sia stata una scelta di

⁴³¹Ingrasci O., *Donne d'onore*, p. 157.

⁴³²Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 153.

⁴³³<http://www.ritaatria.it/Piera> racconta Rita.aspx.

⁴³⁴Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁴³⁵Sandra Rizza cit. in Ingrasci O., *op. cit.*, p. 154.

emancipazione, perché mossa dalla volontà di “spiccare il volo verso un sogno all’insegna della libertà” che, come rileva la Siebert, «è un gesto, comune a molte giovani della sua età; ma è un sogno proibito per chi cresce all’ombra dei (dis) valori mafiosi⁴³⁶».

Rita Atria può essere considerata una pioniera, una donna all’avanguardia non solo per l’ambiente da cui proveniva ma perché a quella tenerissima età, giovanissima inizia a lottare per affermare il suo diritto alla individualità.

La sua storia, attraverso il suo diario, andrebbe perciò, divulgata, fatta conoscere ai giovani come uno dei migliori esempi di lotta alla mafia per educare alla legalità.

Chiudo con un prezioso messaggio che Rita lasciò prima di pagare la libertà donando la sua stessa vita «(...) Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarsi⁴³⁷ (...)».

5.1.2 Le donne si costituiscono parti civili

Un’altra donna che potremmo considerare, come Rita, all’avanguardia non per l’età ma perché fu la prima - in un periodo storico in cui la condizione femminile siciliana incarnava la sottomissione al padre o al marito-padrone - che per amore del figlio, ha osato rompere quella sacra coesione e quell’unità familiare, fu Felicia Bartolotta Impastato.

Vissuta a Cinisi fino alla morte, prima del matrimonio, nel 1947, non aveva capito cosa significasse veramente la mafia, seppur avesse uno zio che, emigrato negli Stati Uniti, era diventato gangster, perché si era innamorato della figlia di un boss italo-americano. Scopre la realtà dell’Onorata Società quando sposa Luigi Impastato, un indiziato mafioso che aveva subito il confino durante il fascismo. Il marito, seppur non fosse inserito e non partecipasse attivamente ai grandi traffici, non solo era amico di alcuni uomini d’onore, in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti, ma vantava una genealogia familiare mafiosa di gran rispetto: un fratello e un cognato, Cesare Manzella, ucciso nella guerra tra i Greco e La Barbera degli anni ’60 con una delle prime automobili imbottite di tritolo; erano stati capimafia anche il padre, un fratello, soprannominato “Sputafuoco”, e lo sarebbe diventato un nipote, Jack Impastato, ucciso in una guerra intestina alle cosche. Insomma una vera famiglia d’onore.

⁴³⁶ Siebert R., *op. cit.*, p. 141.

⁴³⁷ Ingrasci O., *Donne d’onore*, p.156.

Anche Cinisi è il paese di una mafia che in quegli anni era dedicata alle attività agropastorali e al contrabbando di sigarette, che poi riuscì ad inserirsi nel molto più remunerativo traffico di droga, controllando l'aeroporto di Palermo, sorto in un luogo assolutamente poco adatto all'atterraggio degli aerei ma, evidentemente, più adatto per il commercio di droga. Grazie a tale commercio Badalamenti fece 'carriera' entrando nella cupola di Cosa Nostra.

Contro tutti questi loschi affari e in difesa sia dei poveri contadini espropriati dalle loro terre, proprio per la costruzione dell'aeroporto, che degli operai edili sfruttati da alcuni imprenditori collusi, Peppino farà propria, fin da giovanissimo, la causa della lotta alla mafia, una lotta serrata e senza esitazioni. Per alcuni anni, s'inserisce nell'attività politica militando prima dentro i gruppi della Nuova Sinistra e poi in modo autonomo ma mai isolato, accompagnato da giovani studenti e dall'appoggio proprio di quegli operai e quei contadini che stava difendendo.

Ma il suo impegno inizia a casa contro il padre, non sopportando il modo di pensare e di agire nonché le sue 'amicizie'. Gli si contrappone apertamente dando luogo a contrasti continui, inevitabili, duri, feroci fino alla rottura totale: all'età di 16 lascia la casa e va ad abitare da una zia, sorella della madre.

Felicia è una donna divisa, lacerata dall'essere, allo stesso tempo, moglie di un mafioso e madre di un comunista, "una parte di lei contro un'altra parte di lei stessa"⁴³⁸.

Pur condividendo le idee del figlio e pur ammirando la sua dirittura morale e l'intransigenza, è, però, una donna in tempi e ambienti dove i comportamenti, specialmente quelli femminili, sono condizionati dal giudizio degli altri e dove bisogna sottostare alla volontà del marito.

Riesce, comunque, ad arrivare a una sorta di "compromesso domestico"⁴³⁹ tra l'autorità di Luigi a cui non riesce a sottrarsi anche perchè, consciamente o inconsciamente, lo considera, ed effettivamente è, una protezione per la vita del figlio, e l'amore per questo che non abbandonerà mai.

Sempre accanto a Peppino, Felicia ascolta le sue argomentazioni - anche se non partecipa ai comizi appassionati che lui teneva nella pubblica piazza - scoprendo di trovarsi sempre più d'accordo con lui. Lo difende contro tutti i parenti e continua ad accudirlo dopo l'allontanamento da casa, facendosi venire a trovare e preparandogli da mangiare di nascosto, quando il padre non c'era. Questo perché sapeva che il figlio

⁴³⁸ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 301.

⁴³⁹ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 88.

stava combattendo per una giusta causa, «Peppino lottava per il bene del suo paese⁴⁴⁰(...)». Felicia, insomma, diventa complice di un figlio il cui difetto era quello di essere intelligente e di pensare con la propria testa.

Tuttavia, pur continuando a difenderlo, contemporaneamente, cerca di dissuaderlo: «Hai ragione, figlio, ma è inutile che se ne parli⁴⁴¹», chiedendo perfino ai compagni di Peppino di convincerlo a non andare avanti nelle denunce: «Diteglielo che non parli di mafia. Non parlare di mafia. Lasciali andare quei disgraziati⁴⁴²».

Perché? Paura. Paura del marito, di quello che si diceva in paese, accompagnata dall'idea diffusa e accettata che la lotta contro i mafiosi è inutile perché loro sono i potenti, ma soprattutto paura che potessero ucciderlo.

La paura per la vita di Peppino non era tanto infondata. Infatti, il marito Luigi fu oggetto di pressioni, di battute malevole, di velate minacce, come quella che una volta Felicia sentì dire a uno degli amici mafiosi: «Se fosse mio figlio, scaverei la sua fossa⁴⁴³». Ma il padre rispondeva sempre, antepoendo la vita di Peppino alla propria, che prima di ammazzarlo avrebbero dovuto ammazzare lui.

Felicia vive con estrema angoscia questi anni, ammirando, però, sempre di più Giuseppe e sopportando a stento le sfuriate del marito: «Avrei dovuto lasciarlo, prendere i miei figli e andare via. Ma chi mi aiutava a quei tempi. Ora, che la mentalità è cambiata, forse avrei avuto il coraggio di farlo⁴⁴⁴».

Una cosa, però, riesce ad ottenerla dimostrando in tal modo di essere dalla parte di Peppino, avallandone la causa: a Luigi vieterà d'incontrare i suoi 'amici' in casa. Non sopporta affatto tali amicizie, soprattutto quella con l'onorato boss Badalamenti, di cui ne parlerà in maniera sprezzante come di un vaccaro che "non sapeva neanche soffiarsi il naso⁴⁴⁵".

Peppino, nel frattempo, usa qualsiasi mezzo per denunciare le prepotenze dei mafiosi, come giornali, interviste, volantini, comizi.. Ma il suo ingegno osò ancora di più: Radio Aut. Attraverso di essa utilizza non solo la più temibile delle armi contro la vile omertà mafiosa, la parola, ma uno strumento ancora più temibile, l'ironia e la satira che ridicolizza e de-sacralizza la *viscida seriosità*⁴⁴⁶ dell'Onorata Società. Così Peppino in Radio Aut dava visibilità a un fenomeno che vuole rimanere invisibile, silenzioso

⁴⁴⁰ Incandela F., *Donne di mafia, donne contro la mafia*, p. 28.

⁴⁴¹ Felicia Bartolotta Impastato cit. in Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia.*, p. 16.

⁴⁴² Ibidem, p. 17

⁴⁴³ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 207.

⁴⁴⁴ Felicia Bartolotta Impastato cit. in Puglisi A., *op. cit.*, p. 9.

⁴⁴⁵ Ibidem, p. 14.

⁴⁴⁶ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 304.

denunciando i piccoli e grandi traffici dei mafiosi, facendo satira contro di loro attraverso ‘nciurie⁴⁴⁷, sberleffi, irrisioni, insopportabili per gli uomini d’onore perché lesivi della loro “rispettabilità”. Nomi, cognomi, fatti che raggiungevano centinaia e centinaia di case, grazie a un mezzo, la radio, che arriva dove non arriva qualsiasi altro mezzo di comunicazione, perché nessuno poteva controllare chi seguiva la trasmissione nell’intimità della propria casa.

La passione con cui combatte tale battaglia coinvolgerà il fratello Giovanni il quale crescendo condividerà le sue idee politiche diventando, anche lui, un militante di sinistra.

Il padre si sentì sconfitto due volte, una per Peppino e una per Giovanni, sui quali non riusciva ad avere più nessuna autorità. Era diventata una situazione insostenibile e imbarazzante soprattutto agli occhi dei suoi ‘amici’ onorati. Che prestigio poteva vantare, infatti, se nemmeno in casa lo stavano a sentire? E che padre era, che nemmeno sapeva imporre il rispetto dell’ordine ai suoi figli?

A Felicia dirà: «Qua dentro questa casa non ci posso stare più. Vergogna!⁴⁴⁸». Così parte dai parenti in America. Dopo il rientro muore in uno strano incidente stradale, la cui dinamica non fu mai chiarita del tutto.

Questo decretò la condanna a morte di Peppino, perché finché fu vivo il padre, la cui presenza era stata come uno scudo, una difesa, i mafiosi non osavano ucciderlo ma adesso cadeva qualsiasi remora ad eliminare quella “spina nel fianco⁴⁴⁹”.

L’agguato si compì la notte tra l’8 e il 9 maggio del 1978, in occasione delle elezioni comunali in cui Peppino e i suoi compagni avevano formato una lista con Democrazia Proletaria. Uscito dalla radio, ormai sulla via di casa, i mafiosi gli tesero un’imboscata, lo tramortirono con un colpo alla nuca e lo fecero saltare in aria con una carica di tritolo sui binari della tratta ferroviaria Palermo – Trapani.

Misero, astutamente, in scena la farsa di un attentato dinamitardo terroristico mancato e le indagini per lungo tempo seguirono questa strada a cui poi si aggiunse un’altra pista alternativa, quella del suicidio, suffragato da un bigliettino trovato tra i libri di Peppino dalle forze dell’ordine al momento della perquisizione della sua stanza, in cui c’era scritto: «L’inverno è freddo, la mia disperazione è tiepida⁴⁵⁰».

Davvero una prova schiacciante! D’altronde siamo negli anni 70/80, in Italia sono gli anni di piombo, della strategia della tensione, della grande violenza politica iniziata con

⁴⁴⁷ In siciliano significa soprannomi.

⁴⁴⁸ Siebert R., *op. cit.*, p. 307.

⁴⁴⁹ Longrigg C., *L’altra metà della mafia*, p. 206.

⁴⁵⁰ Dalla Chiesa N., *Le ribelli*, p. 54.

la bomba di piazza Fontana, a Milano, e proseguita con l'uccisione di Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse il 9 maggio del 1978, e allora, si chiede Nando Dalla Chiesa, «chi aveva il tempo per pensare a un giovane siciliano sconosciuto, a un Peppino Impastato qualunque, morto come un terrorista?⁴⁵¹».

Ma tre giorni dopo l'omicidio, Peppino venne eletto in consiglio comunale, coronando il suo sogno anche se da morto e dimostrando, soprattutto, come la gente non avesse creduto minimamente alle ipotesi dei carabinieri.

La sua lotta resta fino ad oggi un esempio assolutamente inimitato. Questa storia, come mette in rilievo Nadia Furnari, dimostra che «se tu nasci in una famiglia di mafia non sei condannato ad essere mafioso, puoi anche dire no⁴⁵²(...)».

I parenti del marito intimarono Felicia di stare zitta, lasciando a loro il da farsi, cioè la vendetta, ma lei li caccia via di casa e senza nessun tentennamento decide di reagire, mettendosi accanto al figlio Giovanni, ai compagni di lotta di Giuseppe e ai soci del Centro di documentazione (che poi verrà dedicato a Peppino Impastato), primi fra tutti Umberto Santino e Anna Puglisi.

Così Felicia racconta la sua decisione «Io all'inizio volevo stare zitta. Ero impietrita dalla paura. Ho deciso di parlare quando ho capito che il mio silenzio era stato coperto dai rumori di chi aveva interesse a fare passare mio figlio per pazzo, per terrorista. Ho alzato la mia voce su tutte le altre e per la prima volta sono diventata autoritaria. L'autorità che dà la dignità al dolore. E da quel momento non mi sono più fermata. Ho parlato per difendere la memoria di mio figlio e la difenderò sempre⁴⁵³».

Trova la forza, così, di non perpetuare il «rito ancestrale del lutto perenne siciliano»⁴⁵⁴ che vuole silenzio, solitudine e isolamento, anzi, diventa la più scomoda, indomita testimone urlante della storia giudiziaria siciliana.

Seppur si consumava di paura pensando che potessero farla pagare al figlio minore ma convinta che agli assassini di Peppino non dovesse concedere anche la propria resa, si costituì parte civile - convincendo Giovanni a restarne fuori - al processo contro ignoti che si aprì nel 1978, dove fece i nomi dei mandanti, riconoscendoli nei Badalamenti.

Nell'83 il giudice Chinnici le regalò una prima idea di giustizia quando restituì giudiziariamente l'onore al figlio certificando che a ucciderlo era stata la mafia, anche se qualche anno più tardi gli fu negato l'indennizzo speciale dello Stato previsto per i familiari delle vittime di mafia.

⁴⁵¹ Dalla Chiesa N., *Le ribelli* p. 55.

⁴⁵² Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁴⁵³ Incandela F., *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, p. 29.

⁴⁵⁴ *Ibidem* p. 30.

Una donna, Felicia, che nel ricordo del figlio barbaramente assassinato, anzi, assassinato *due volte*⁴⁵⁵ - ci sono voluti più di 20 anni per dare l'ergastolo al mandante Badalamenti e 30 per il suo vice, Vito Palazzolo - diventa simbolo concreto della tenacia che ciascuno di noi deve possedere nella lotta alla mafia.

Una storia esemplare, come dice la Puglisi, per le sue antinomie dato che racchiude dentro di sé lo scontro quasi insanabile tra “tradizione” e “rivoluzione”, tra comportamenti e modi di pensare acquisiti in un ambiente intriso di mafiosità e gesti e pensieri nuovi, che eredita da Peppino per una sorta di “contagio istintuale⁴⁵⁶”. Alla fine prevarrà quella parte rivoluzionaria che rompe i legami con l'omertoso e vigliacco silenzio di cui si nutre la mafia, con la sudditanza al pater e con il ruolo distinto materno che deve assicurare continuità dei codici d'onore da tramandare ai figli.

Ma è come se in lei già risiedessero i germogli di questa ribellione proprio nel ruolo di madre perché grazie a Felicia, come commenta Piera Aiello, Peppino e Giovanni “sono usciti sani⁴⁵⁷”.

All'ipocrisia delle convenzioni sociali ha contrapposto la verità della parola, affinché la battaglia di Giuseppe non venisse dimenticata e perduta e il sacrificio che fece, donando la vita, vanificato. Nella sua lotta vive Peppino, una lotta che ha portato avanti, tenacemente, senza paura e a voce alta fino alla sua scomparsa nel 2004.

Maria Benigno

Una donna del popolo come Felicia, è Maria Benigno. Proveniente da una famiglia, benestante aveva perso il padre commerciante in condizioni misteriose, in seguito a una controversia con la temuta e spietata famiglia Marchese. Da allora lei e la sua famiglia riceverono minacce, intimidazioni a qualsiasi ora del giorno e della notte perché colpevoli di trovarsi nel ‘quartiere’ dei Marchese.

La situazione si aggrava quando il fratello per una lite uccide proprio il figlio del capomafia, Salvatore Marchese. La vendetta si farà aspettare ma dopo dieci anni arriverà inesorabile: il fratello e il marito della Benigno verranno freddati proprio sotto ai suoi occhi.

Lei riesce a vedere bene in faccia i killer, tra cui Angelo Rinella e Leoluca Bagarella, ben sapendo, però, che i mandanti non potevano essere altro che i Marchese. Nonostante nella famiglia di Maria non c'erano stati esempi d'impegno politico,

⁴⁵⁵ Incandela F., *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, p. 30.

⁴⁵⁶ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 16.

⁴⁵⁷ Intervista Piera Aiello in appendice.

d'impegno militante di lotta alla mafia, lei sente il dovere di non tacere perchè gli assassini non devono rimanere impuniti.

Così, con grandissimo coraggio, decise di raccontare tutto ciò che sapeva e di cui sospettava rivolgendosi alla polizia prima e, dopo qualche anno, costituendosi parte civile nel processo. Purtroppo, però, non viene subito creduta e anzi gli avvocati tentano di screditare la sua testimonianza chiedendo una perizia psichiatrica.

Ma non si tirò mai indietro e non si lasciò ammutolire dalla paura, seppur realistica, di rappresaglie che i mafiosi minacciavano di mettere in atto.

Per fortuna, le sue affermazioni verranno convalidate dal pentito eccellente, Calderone, riuscendo a far condannare almeno uno degli assassini, mentre Bagarella verrà assolto per insufficienza di prove.

Questa vittoria la risarcisce solo in parte per ciò che ha dovuto pagare in isolamento e in denaro. Accanto a lei, infatti, saranno i suoi tre figli e nella seconda fase del processo, le donne dell'Associazione delle donne siciliane contro la mafia che nel frattempo era stata fondata a Palermo, nonostante inizialmente il rapporto con alcuni membri dell'associazione non fu idilliaco perché considerata sorella di un criminale - il fratello verrà condannato per l'omicidio, e considerato connivente con l'organizzazione solo perché abitava in un quartiere dominato dai Marchese.

Riuscirà, comunque, ad ottenere il contributo regionale per le vittime innocenti della mafia. Una piccola ricompensa per il suo grande coraggio.

Seguiranno la strada della Benigno, Michela Buscemi, Vita Rugnetta e Pietra Lo Verso, tutte mosse da un forte imperativo morale: non dimenticare.

Michela Buscemi ha avuto uccisi due fratelli, Salvatore nel 1976, Rodolfo nel 1982. È necessario per capire il suo coraggio passare dalla durezza della sua vita, una vita fatta di stenti. Maggiore di 10 figli - 6 sorelle e 4 fratelli - ha dovuto lottare contro la miseria più totale: per ben 15 anni abita con la copiosa famiglia in un diroccato dove mancava tutto, mentre il padre ripetutamente tenta, spesso a vuoto, di trovare un lavoro, o quanto meno di inventarsi un'occupazione. Lei da bambina non ebbe possibilità di andare a scuola perché essendo la maggiore doveva accudire i più piccoli ma a 18 anni finalmente prende la terza media alla scuola serale.

Subì fin dall'età di 12 anni le tentate molestie del padre, perché "era un padre-padrone⁴⁵⁸" che infatti proverà a violentare tutti e dieci i figli, per fortuna non riuscendoci ma solo grazie alla protezione di Michela. La madre, Ciria Basile, non si sa

⁴⁵⁸ Testimonianza Michela Buscemi al Convegno "Donne di mafia- Donne contro la mafia", Milano, 20 maggio, 2010.

se volutamente o inconsciamente, chiude gli occhi davanti alle voglie del marito poiché altrimenti avrebbe dovuto buttarlo fuori di casa, lasciando i bambini senza un padre e allora chi avrebbe procurato quel poco da mangiare che avevano? Così Michela si spiega il comportamento della madre, una madre che non si accorge di quanto la figlia stia soffrendo neanche quando, per ben due volte tenta, il suicidio. Michela commenta commossa: «Mia madre purtroppo non si chiedeva come mai questa ragazzina si comportasse così⁴⁵⁹» e anzi racconta con amarezza che una volta quando provò a porre fine alla sua sofferenza ingerendo la candeggina, la signora Basile cinicamente le consiglierà: «Ma tu che volevi morire, che hai bevuto la candeggina? L'acido dovevi bere no la candeggina!⁴⁶⁰». Questo fa sì che si generi in lei una sorta di repulsione non solo nei confronti del padre ma anche della madre.

Il fratello Salvatore inizia a contrabbandare sigarette ma non era un uomo d'onore, aveva solo bisogno di vivere. Purtroppo queste cose non si fanno senza il consenso della mafia e lui commise l'errore di non chiedere il permesso a nessuno, non versando alcuna 'tassa'. Così, secondo la 'legge' mafiosa, verrà punito una sera con 3 colpi di calibro 38 da dietro le spalle.

Era il 1976 e, come ammette Michela, allora la mafia sembrava una cosa astratta perciò nessuno pensò di costituirsi parte civile.

Ma il fratello Rodolfo non si dà pace e si mette in testa di scoprire chi siano stati gli assassini. Anche se sapeva perfettamente che era stata Cosa Nostra, purtroppo, non aveva le prove concrete per avere giustizia.

Quando si sposa con Rosetta - sorella di Benedetta, vedova di Salvatore - va a vivere proprio nello stesso quartiere di quella cosca di assassini, ma gli viene intimato da Sinagra, futuro pentito, di andar via da lì, evidentemente perché già sapeva la fine che avrebbe fatto.

I parenti preoccupatissimi lo supplicarono di andare ad abitare con la madre, ma lui testardamente disse: «Io non me ne vado. Se devo fare la fine di mio fratello, sono pronto a farlo⁴⁶¹». Da quando quell'avvertimento si avverò non passò molto e una sera, chiamato da una persona di 'fiducia', così che non sospettasse nulla, non farà più ritorno. Il corpo non verrà ritrovato, si sapranno in seguito i particolari agghiaccianti del suo omicidio: verrà torturato nella cosiddetta 'camera della morte', strangolato e poi

⁴⁵⁹ Ibidem.

⁴⁶⁰ Ibidem.

⁴⁶¹ Testimonianza Michela Buscemi al Convegno "Donne di mafia- Donne contro la mafia", Milano, 20 maggio, 2010..

disciolto nell'acido ma, essendo questo di pessima qualità, i resti verranno messi in un sacco e gettati in un porticciolo.

Rosetta, la moglie, che aveva visto Rodolfo più volte parlare con Sinagra, va da questo per chiedergli spiegazioni ma ovviamente verrà minacciata di non parlare.

Andrà ugualmente a fare la denuncia della scomparsa insieme alla sorella Benedetta e alla madre di Rodolfo senza, però, esporre i propri sospetti.

Michela, invece, ebbe il coraggio da sola di parlare ad un maresciallo dei carabinieri e al vice questore Cassarà, futura vittima di mafia. La vendetta dei mafiosi per questo gesto, tuttavia, non si farà attendere, semidistruggendole il bar con una bomba.

La nuora Rosetta, dal dolore si lascia morire, non mangiando più e, colpita dall'epatite virale fulminante, morirà. Nei suoi confronti Michela ha ancora qualche rimorso perché le aveva, sempre, rinfacciato di non aver avuto il coraggio di fare i nomi degli assassini del marito.

Dunque, si decide a continuare la sua battaglia anche per Rosetta, non lasciandosi intimidire dalle minacce mafiose. Così si costituirà parte civile al maxiprocesso rivelando ai giudici tutto ciò che sapeva sui fratelli, con precisione, senza aggiungere nulla di ciò che non poteva provare. La sua presenza nell'aula del processo significava che si era aperta una "crepa nel muro storico dell'omertà"⁴⁶².

Il padre muore il 10 febbraio del 1986 proprio all'inizio del processo, mentre la madre, che in un primo momento aveva espresso la volontà di costituirsi parte civile, si lascia facilmente convincere dagli altri figli a tirarsi indietro e non solo, arriva addirittura a dichiarare ai giornalisti: «Io non ho mai pensato di costituirmi parte civile. Soltanto mia figlia Michela si è costituita parte civile. Né io né gli altri c'entriamo⁴⁶³» prendendo le distanze dalla figlia. Ma Michela con rabbia le dirà «Ma che madre sei? Che hai acqua nelle vene invece di sangue? (...) che ti hanno ucciso due figli, Rosetta è morta per questo (...)»⁴⁶⁴ e la madre con voce da strega le manderà il più funesto degli auguri «Devi provare lo stesso dolore, devono uccidere i tuoi figli, così provi lo stesso dolore⁴⁶⁵».

Dopo di allora Michela decise di rompere nettamente con la famiglia, compresi quegli stessi fratelli e sorelle, amorevolmente accuditi per anni, i quali la minacciavano, la insultavano dandole della pazza ai giornali fino ad isolarla del tutto. Una rottura dolorosa e traumatica ma anche morale, con una famiglia che, come ricorda Michela,

⁴⁶² Dalla Chiesa N., *Le ribelli*, p. 87.

⁴⁶³ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*, p. 108.

⁴⁶⁴ Testimonianza al Convegno "Donne di mafia- Donne contro la mafia", Milano, 20 maggio 2010.

⁴⁶⁵ Puglisi A., op. cit., p. 18.

quando parlava di mafia ne parlava “con tanto di rispetto”; una famiglia che Michela non ha perdonato perché sa che la loro reazione non è dettata solo dalla paura ma da una sudditanza alla mafia che lei non ha mai avuto. Recide, così, i legami con tutti a iniziare proprio dalla madre, morta circa 6 anni fa.

Sostenuta solo dal marito e dai suoi 5 figli, verrà non solo emarginata nel proprio quartiere ma esclusa dai finanziamenti - che ammontavano a 400 milioni delle vecchie lire - che il Comitato, nato su un’iniziativa partita grazie al quotidiano “La Repubblica”, aveva raccolto per sostenere le spese processuali delle parti civili. Esclusa semplicemente perché i suoi fratelli uccisi dalla mafia, non erano “servitori dello Stato”. Come la Benigno, verrà sostenuta solo all’Associazione delle donne contro la mafia, dal Centro Impastato e da un avvocato che si offrirà di seguirla gratuitamente.

Purtroppo, durante il processo continua a ricevere minacce, stavolta, rivolte alla figlia di 6 anni. Lei disperata chiede consiglio proprio all’Associazione e al Centro Impastato e alla fine sarà costretta a ritirarsi dal processo a malincuore e con rabbia, infatti, dirà: «(...) Mi sono sentita come se avessi tradito mio fratello⁴⁶⁶». Volle, però, che il suo ritiro fosse ufficiale, che non avvenisse clandestinamente per porre tutti davanti alle proprie responsabilità, spiegando alla Corte chiaramente tutto quello che era successo e il motivo di questa scelta obbligata.

Anche se dovette ritirarsi, alla fine ebbe giustizia: nove condanne.

Oggi il suo impegno continua con l’Associazione delle donne siciliane contro la mafia, di cui fa parte, e con l’Associazione Rita Atria, di cui è socio onorario, impegnandosi nel portare la sua testimonianza e il suo messaggio in giro per l’Italia senza paura.

È questa la donna che ho conosciuto al Convegno su “Donne e mafia-Donne e antimafia” tenutosi a Milano: una donna che ancora commossa parla della ferocia con cui la mafia ha portato via i suoi adorati fratelli, una donna che ha fatto della sua semplicità e onestà le armi contro questo male ma soprattutto una donna sensibile e umile che non vuole nessuna “medaglia al valore” per la difficile strada che ha intrapreso da sola, che non si erge a eroina, perché ciò che ha fatto non è coraggio ma solo un *dovere*.

Vita Rugnetta

Analogo trattamento sarà riservato a Vita Rugnetta.

Lei viveva in un quartiere ad alta densità mafiosa in cui il figlio, Antonino, si era ben inserito essendo, infatti, implicato nel contrabbando di sigarette. Questo, dopo la

⁴⁶⁶ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 202.

separazione dalla moglie, ritorna a vivere con la madre insieme alla quale gestisce un negozio di mobili ma un giorno di novembre del 1981, all'età di 40 anni, scompare. La sua colpa era stata quella di essere amico di Totuccio Contorno, boss sfuggito alla vendetta dei clan dei corleonesi, divenuto in seguito collaboratore. Le dichiarazioni del pentito Sinagra fecero luce sulla dinamica dell'omicidio: Antonio era stato sequestrato, torturato nella 'camera della morte' - la stessa in cui venne ucciso Rodolfo, il fratello di Michela - per strappargli informazioni sul nascondiglio del mafioso Contorno, dopo verrà strangolato e posto nel bagagliaio di una macchina. La Rugnetta apprese i macabri particolari del trattamento durante il funerale e con rabbia dirà: «(...) io credo che se non avessi mai saputo della tortura, non avrei perdonato comunque gli assassini di mio figlio, ma da quando lo so, non solo non li perdono ma li odio con tutte le mie forze, li maledico e auguro a loro le stesse sofferenze che hanno inflitto al mio ragazzo⁴⁶⁷». Queste parole sono come pietre, forti, severe senza possibilità di appello. La rabbia cieca per aver visto il suo unico figlio morto ammazzato, la spinge a costituirsi parte civile.

Purtroppo, però, anche per lei come per Michela, non c'è appoggio né sostegno, la gente le volta le spalle prima fra tutte la nuora anche se verso questa riserverà parole di comprensione «Ma lei, la capisco. Io, invece, vivo da sola e non ho nulla da perdere⁴⁶⁸». I tre negozi che teneva li ha dovuti chiudere tutti perché nessuno veniva più a comprare da lei e anzi alcuni clienti si rifiutarono, persino, di pagare gli arretrati.

Verrà tagliata fuori, come la Buscemi, dai finanziamenti stanziati per le parti civili e ad accompagnarla e sostenerla rimarranno solo il Centro di documentazione che indisse una colletta, una televisione privata che aprì una sottoscrizione, l'Associazione donne contro la mafia e il Centro sociale San Saverio.

Vita, dopo l'esperienza processuale, non continua la sua battaglia come Michela militando nel movimento antimafia, ma rientrerà nell'anonimato quotidiano.

Vittima dello stesso isolamento è stata anche Pietra Lo Verso.

La sua è stata una vita difficile: il padre tappezziere ma spesso disoccupato muore quando Pietra aveva 9 anni costringendola, insieme a tutti i fratelli, a lasciare la scuola e lavorare, già all'età di 10 anni come parrucchiera. Comunque l'aria che si respirava in famiglia è abbastanza serena e nel quartiere dove abitavano erano tutti uniti.

⁴⁶⁷ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 320.

⁴⁶⁸ Vita Rugnetta cit., in Siebert R., *op. cit.*, p. 321.

Nel rione dove viveva, Sant'Erasmus, molti erano dediti al contrabbando di sigarette e la mafia era presente, ma alla domanda di Anna Puglisi⁴⁶⁹ se si sentiva parlare di mafiosi, lei risponde riproponendo la distinzione tra gli uomini d'onore di una volta, la cui funzione era solo quella benevola di pacieri, e quelli di oggi, tutti violenti.

La sua situazione economica migliora dopo il matrimonio con Cosimo Quattrocchi, il quale gestiva una macelleria che funzionava bene e anzi dava lavoro a sei famiglie.

Fino alla tragedia: il marito verrà ucciso insieme ad altre 7 persone, tra cui un cugino, un cognato, un nipote e altri suoi dipendenti nella strage di Piazza Scaffa, il 18 ottobre 1984. Il delitto era stato maturato nell'ambiente della macellazione clandestina, probabilmente per uno sgarro fatto dal Quattrocchi ad un commerciante di carni catanese, un tale Antonino Fisichella.

Proprio in lui Pietra individua subito il responsabile del massacro e lo dichiara ai carabinieri. La sua testimonianza, raccolta da Paolo Borsellino per l'istruzione del processo, l'ha ripetuta con coraggio in aula in cui erano presenti i suoi accusati. Sarà l'unica tra i parenti degli uccisi a costituirsi parte civile, anche se non sceglie di testimoniare per maturata coscienza antimafiosa ma piuttosto per il dolore inflitto dalla perdita del marito: «Mi hanno tolto la persona che amavo. Hanno distrutto la mia felicità, la mia gioia. La mia forza viene dall'amore, dal rispetto che avevo per mio marito⁴⁷⁰».

Per questo suo gesto, come un copione già visto per Michela e Vera, verrà isolata da tutto il quartiere, la sua macelleria verrà disertata e i parenti le saranno ostili, soprattutto i figli più grandi per i quali la sua decisione è stata la rovina perché, secondo il loro modo di vedere, facendo la "pentita" ha gettato tutti nella miseria.

Anche per Pietra non è stato un "affare" testimoniare. Infatti, è passata da benestante a povera, ha dovuto impegnare tutti i suoi averi per pagare i debiti e in più, durante il processo, l'hanno pure accusata di protagonismo.

Tutti questi sacrifici, purtroppo, non valsero a far sì che il processo non finisse con l'assoluzione degli imputati, anzi il giudice concluse che tutta la storia era frutto di un'immaginazione delirante. A Pietra non resta che commentare amaramente: «(...) Non ho fiducia in niente perché non è servito a niente. Io ho detto la verità e non mi hanno creduto (...)»⁴⁷¹.

⁴⁶⁹ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*.

⁴⁷⁰ Ibidem, p. 109.

⁴⁷¹ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 322.

Come se non bastasse, la signora Lo Verso verrà tagliata fuori non dai finanziamenti stanziati dal comitato come Michela e Vita, perché la sua costituzione parte civile non rientrava nel maxiprocesso, ma dal contributo regionale previsto dalle leggi vigenti per le vittime dei delitti mafiosi, esclusione motivata dalla presenza nella vita del marito di un precedente penale, anche se di poca importanza.

Sentendosi abbandonata dalla società, si ritirò in famiglia e troncò tutti i contatti con il movimento palermitano antimafia.

Quando i suoi figli, probabilmente per il richiamo di un guadagno facile e per ribadire l'adesione ad un codice culturale che la madre aveva violato, verranno coinvolti in uno spaccio di droga e finiranno in galera, Pietra da moglie che per avere giustizia per il marito rompe l'omertà combattendo da sola, diventa la madre che difende i suoi figli anche negando l'evidenza. Come commenta la Puglisi, viene risucchiata da un ambiente intriso di mafia: una sconfitta per lei ma certamente un'ancora maggiore sconfitta per il movimento antimafia e per quelle istituzioni che hanno negato il valore al suo gesto, incoraggiando il suo ambiente a negarle una prospettiva emancipativa complessiva.

Stando così le cose, il messaggio che arriva a queste donne è “ma chi te lo ha fatto fare?”⁴⁷². Non meritano di essere ascoltate, credute, sostenute perché i loro congiunti uccisi non erano “servitori dello Stato”. Tuttavia, una domanda sorge spontanea: «Che cosa c'entra con la libertà e responsabilità di una donna qualsiasi il fatto che il marito era ladruncolo, poliziotto, mafioso, magistrato o pregiudicato? È lei che si espone, si prende il rischio, si prende la libertà di comportarsi come una cittadina responsabile⁴⁷³».

Michela, Vera e Pietra, la cui unica ‘colpa’ è stata quella di reclamare un diritto di giustizia di cui sono titolari, hanno pagato il loro coraggio e la loro scelta di civiltà con l'isolamento non solo da parte dei familiari e dell'ambiente, succube e suddito della mafia, ma anche, cosa ancora più grave, di una parte del movimento antimafia.

Nel primo caso l'isolamento che donne come Vita, Michela e Pietra subiscono è espressione di quella “signoria del territorio⁴⁷⁴” che consente all'Onorata Società di ricattare, minacciare con volgare prepotenza parenti, amici, di allontanare clienti, d'ingaggiare i migliori avvocati, rendendo tortuoso e difficile il ricorso alle vie legali del semplice cittadino. Ma se questo isolamento appare prevedibile e purtroppo ovvio, per diverse ragioni - viene rotto un codice di comportamento fondato sul silenzio e sulla ricerca della vendetta privata, c'è la paura realistica delle conseguenze all'appoggio a

⁴⁷² Santino U. cit., in Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 335.

⁴⁷³ Ibidem, p. 334.

⁴⁷⁴ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 335.

queste donne che proprio tali codici hanno violato..- non è altrettanto ovvio quando proviene dalla cosiddetta ‘parte civile’ della gente che dice di voler lottare la mafia, partendo dai quei giudici che hanno attribuito scarso valore probatorio alle loro testimonianze, seppur dettagliate e circoscritte, screditandole, per finire con i mass media, la stampa e con una parte del movimento antimafia.

Questo, come sottolinea Umberto Santino⁴⁷⁵, a causa di una concezione distorta della criminalità organizzata come “cancro”, “antistato” e quindi della lotta ad essa come lotta di giudici e poliziotti o in ogni caso di un’ élite, e delle vittime in “vittime di serie A e vittime di serie B⁴⁷⁶”, ignorando, invece, sia che questo “cancro” è un pezzo di borghesia, cioè della classe dominante, sia che sull’intreccio legale-illegale si fonda l’economia e il sistema di potere mafioso.

Va contrapposta, perciò, una strategia globale costruita attraverso una mobilitazione totale della cittadinanza a partire da quelle stesse masse popolari ‘snobbate’, proprio perché soggetti più deboli economicamente quindi più esposti all’arruolamento della mafia e più a rischio di un arrendevole sudditanza ad essa.

Per una crescita della coscienza civile orientata alla liberazione dall’asservimento economico, politico e culturale dalla mafia, le donne del popolo siciliano hanno avuto e dovrebbero avere un ruolo insostituibile. Rimane attuale quanto detto da Michela Buscemi⁴⁷⁷ ai tempi del maxiprocesso, cioè che se per ognuna delle vittime, nei processi contro i loro assassini svoltisi in questi ultimi anni, si fosse costituito almeno un familiare, si sarebbero fatti dei notevoli passi avanti in tema di rottura dei vincoli di sottomissione alla mafia, che invece sono ancora fortissimi.

Ma fino ad oggi la strada indicata da Michela Buscemi, come da Vera Rugnetta e Pietra Lo Verso, non pare sia stata molto frequentata, le loro orme non sono state seguite.

Tali donne sono l’esempio di un cambiamento dei comportamenti quotidiani e dei modi di pensare che, purtroppo, per la maggior parte della popolazione rimangono ancora lontani.

Risucchiate dalla mafia

Ci sono stati anche vicende di donne che, purtroppo, dopo aver coraggiosamente alzato la testa sono state risucchiate dal contesto mafioso.

È questo il caso di Maria Cangialosi e Rosa Moncada, la prima vedova di un piccolo mafioso, la seconda moglie e madre di capimafia uccisi in una guerra intestina

⁴⁷⁵ Cit. in Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*.

⁴⁷⁶ Rizza S. cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 333.

⁴⁷⁷ Cit. in Puglisi A., op. cit.

all'organizzazione nella provincia di Agrigento. Queste due, quando il 30 gennaio del 1989 ebbe inizio ad Agrigento il processo di mafia di Porto Empedocle, ebbero il coraggio non solo di costituirsi parti civili ma di rendere la loro testimonianza al processo, parlando contro le cosche e la guerra che si stava svolgendo e denunciando pubblicamente quelli che pensarono essere gli assassini dei congiunti.

Le socie dell'Associazione delle donne contro la mafia decisero di mettersi in contatto con Rosa e Maria per partecipare alle udienze del processo in cui dovevano testimoniare e per dimostrare ad esse la loro solidarietà e l'appoggio, come avevano già fatto per la Buscemi, la Rugnetta e la Lo Verso.

Maria Cangialosi accolse subito la loro richiesta dicendo di essere molto contenta di avere l'Associazione accanto a lei. Rosa Moncada, al contrario, non ne volle neanche parlare ma la cosa non meravigliò, perché mossa esclusivamente dal desiderio di vendicare figlio e marito, entrambi mafiosi, dei quali aveva condiviso le attività e le responsabilità criminali. Rosa al processo dichiarò di voler andare in fondo ma da appartenente a quel mondo non accettò la solidarietà di chi si contrappone, invece, a quel mondo e in seguito si ritirerà dal processo.

Maria Cangialosi sembrava, e forse era fino alle prime udienze del processo, all'oscuro della reale attività del proprio uomo e per questo non allontanò l'Associazione. Per lei il marito, che aveva conosciuto in Belgio dove era cresciuta, non era mafioso ma era stato ucciso soltanto perché amico del figlio della Moncada.

Coraggiosamente indicò - e ripeté poi al processo di fronte allo stesso - Pasquale Salemi come esecutore materiale dell'omicidio, riconosciuto perché la Cangialosi era presente al momento del delitto e aveva visto in faccia il killer.

Allora era sembrata un'eroina che chiedeva giustizia per un marito ucciso per nulla, ma durante lo svolgimento del processo, anche per influenza della Moncada che le avrà aperto gli occhi, ha capito che la realtà era diversa: il marito non era quella persona onesta che lei credeva ma un mafioso. Ad un certo punto, infatti, cambia atteggiamento cominciando a disertare il processo e, comportamento ancora più indicativo, non gradendo più la presenza in aula delle socie dell'Associazione delle donne contro la mafia. Al processo d'appello, infine, ritratta le sue accuse e rinuncia alla costituzione di parte civile, insomma rientra "nei ranghi"⁴⁷⁸.

Ma se qualcuna, sopraffatta dai condizionamenti dell'ambiente o dalla paura di ritorsioni, ha ritrattato, altre sono andate fino in fondo, malgrado il trauma che una tale

⁴⁷⁸ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*.

decisione comporta. Come Antonella Cangemi che ha fatto arrestare il fratello colpevole di omicidio; Pasqua Burgio che ha accusato di assassinio il marito mafioso di Ravanusa; Concetta Zaccardo anche lei moglie di un mafioso; Rosalba Triolo, donna di uno dei killer che uccisero Nicola Atria, che dichiarerà: «In tal modo sento di liberare la mia coscienza dal peso di tutti questi crimini di cui ero venuta a conoscenza per il mio rapporto con lui⁴⁷⁹».

Infine ci sono altri modi per opporsi alla mafia oltre a costituirsi parte civile.

Ricordiamo, a tal proposito, Maria Mignosi, Maria Saladino e Filippa Inzerrillo.

Alla Mignosi, quando aveva 28 anni e madre di 5 figli, hanno ucciso il marito per 'lupara bianca'. La donna sceglie di sfidare Cosa Nostra con una lettera inviata al quotidiano l'Ora dichiarando pubblicamente il suo disprezzo.

Mentre Maria Saladino, figlia di un uomo d'onore di Camporeale, nella valle del Belice, quando il padre venne ucciso, volta le spalle al proprio ambiente e si dedica a opere sociali, donando tutti gli averi del padre ai salesiani di Don Bosco, prima che altri potessero mettervi mano, facendo della propria casa un ricovero per bambini allo scopo di "far crescere più buoni" i figli dei mafiosi, dare loro un tetto, un asilo sicuro, una buona educazione, un lavoro ma soprattutto "toglierli fuori dalla 'spira' della mafia⁴⁸⁰". Per questo si guadagnerà il nomignolo di "la mafiosa del bene".

Ed infine, Filippa Inzerrillo, a cui la ferocia di Cosa Nostra aveva portato via prima il marito Salvatore Inzerrillo, capo di una delle più importanti famiglie dell'organizzazione, ucciso nel maggio del 1981, poi il figlio Giuseppe appena sedicenne perché voleva vendicare il padre. Lei rivolgendosi alle donne di mafia griderà loro un appello quasi liberatorio: «Donne di mafia ribellatevi. Rompete le catene, tornate alla vita. Sangue chiama sangue, vendetta chiama vendetta. Basta con questa spirale senza fine.(...) Lasciate che i vostri figli crescano secondo principi sani, capaci di esaltare quanto di bello c'è nel mondo⁴⁸¹».

5.1.3 Commenti conclusivi

Riflettendo sul fenomeno della testimonianza al femminile, sono state riportate solo le storie di donne appartenenti a famiglie di mafia o ad ambienti attigui ad essa, non perché non si voglia riconoscere il coraggio e l'impegno di persone come Francesca

⁴⁷⁹ Ibidem, p. 87.

⁴⁸⁰ Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 301.

⁴⁸¹ Ruffin G., *Madri di Cosa Nostra, le vestali del disvalore*, p. 66.

Serio, madre di Salvatore Carnevale, sindacalista ucciso nel 1955 da Cosa Nostra, o Rosaria Costa Schifani, vedova di Vito Schifani una delle guardie del corpo di Giovanni Falcone, Giovanna Terranova moglie del giudice Cesare Terranova ucciso il 25 settembre del 1979, e tante altre, ma perché in questo caso la scelta di denuncia e di contrasto alla violenza è in continuità rispetto ai propri valori, appoggiata dal proprio ambiente quindi più facilmente comprensibili le motivazioni che portano alla testimonianza.

Per loro tale strada di riscatto è più facilmente percorribile contrariamente, invece, a chi ha sempre vissuto in un contesto di mafia, per cui il percorso di testimonianza è connotato, indubbiamente, da profonde lacerazioni, contraddizioni rispetto a quello che, fino a quel momento, era stato un modo di essere, di pensare, di vivere corrente appoggiato, sostenuto e, se non proprio condiviso, quanto meno tollerato e non posto in discussione. Per queste donne, tale scelta di rottura è stata drammatica, costellata da infiniti ostacoli emotivi e culturali, con costi sia materiali che psicologici particolarmente alti.

L'elenco di donne che hanno deciso di testimoniare con la giustizia sono state necessarie per dimostrare come, contrariamente all'ipocrita stereotipo mafioso che le dipinge quali vittime all'oscuro di tutto e che non fanno mai domande, queste siano a conoscenza, direttamente o indirettamente, di gran parte delle informazioni riguardanti gli affari dell'organizzazione, anche se di tale bagaglio di conoscenza, fino adesso, la giustizia ha voluto sapere poco o comunque l'ha sempre screditato.

Un tratto comune, nei casi di testimonianza femminile trattati, è stato il lutto di un proprio caro (anche se in alcuni casi come per Piera Aiello, tale scelta è maturata prima dentro di sé). È come se arrivassero alla consapevolezza che la catena di omicidi va spezzata soltanto quando vanno incontro alla perdita di un congiunto: nella morte scoprono la mafia, non più un fantasma astratto ma ferocia concreta e cruda la quale segna per sempre la loro esistenza.

Il lutto finora è stato il passaggio necessario, il primo "trauma" che le ha spinte ad uscire allo scoperto, trasformando il dolore, la rabbia, il desiderio di vendetta, da sentimenti che appartengono alla sfera strettamente personale, a curiosità, conoscenza, ribellione e impegno antimafia acquisendo, dunque, una *valenza educativa*.

Emozioni non più anestetizzate, come prescrive il codice di comportamento del vero uomo e in questo caso della vera donna d'onore, che si liberano del loro tradizionale

pudore diventando “intelligenti”, come direbbe la Siebert⁴⁸², perché diventano progetto, testimonianza attiva e lotta.

La Siebert parla in tal senso di *familismo morale*⁴⁸³ contrapposto a quello amorale che pervade la mafia e di cui si è già parlato. *Morale* perché «(...) la persona colpita negli affetti, in nome di un legame familiare di amore offeso - ma sempre in quanto individuo - si fa carico di una richiesta di giustizia, rivendica il diritto alla vita della sua famiglia, non astrattamente in quanto tale ma come tempo e spazio della sua intimità, dei suoi legami di amore⁴⁸⁴». Quella stessa famiglia, che da sempre la mafia ha sbandierato in modo strumentale come valore, adesso le si ritorce contro in nome di un amore familiare ucciso letteralmente a morte.

L'esperienza di questo familismo morale, attraverso la testimonianza, cambia in primo luogo le stesse donne che testimoniano: da vittime ad accusatrici, da pubblico passivo a protagonista, da vedove, orfane, madri a cui hanno ucciso mariti, padri, figli, ‘donne d'altri’, cominciano a diventare ‘donne per sé’ che con un ruolo autonomo, in prima fila si fanno soggetto di una rivendicazione etica e politica.

È questa la vera *emancipazione* della donna all'interno della mafia, diventare soggetto autonomo, espressione di ‘veri’ valori di vita, titolare di diritti come quello di avere giustizia.

Le testimoni occupano uno spazio tutto particolare in quanto, come rileva la Siebert, «diventare protagoniste in un contesto segnato dalla dipendenza, richiede uno sforzo particolare, uno sforzo in più⁴⁸⁵», e poi loro non hanno fatto giuramento a Cosa Nostra, non hanno ucciso nessuno, non sono inquisite per fatti criminosi, non hanno conti aperti con la giustizia e sconti di pena da conquistarsi.

Ma forse proprio perché estranee alle logiche organizzative e invece piuttosto vincolate da sentimenti e affetti, - da cui l'inaffidabilità femminile tanto temuta da Cosa Nostra - le donne tendono ad andare fino in fondo nelle loro richieste di giustizia.

Per primi, infatti, Falcone e Borsellino hanno capito l'importanza di tale diversità, di questa loro ‘inaffidabilità’ per la quale erano oggetto di disprezzo e diffidenza da parte dei mafiosi, ma che, dall'altra parte le rendeva alleate preziose nella lotta antimafia.

Ecco le parole di Falcone: «(...) le donne, dicevo, hanno assunto un ruolo determinante: decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e

⁴⁸² Siebert R., *Le donne, la mafia*.

⁴⁸³ Ibidem.

⁴⁸⁴ Ibidem, p.283.

⁴⁸⁵ Ibidem, p. 140.

piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra⁴⁸⁶».

Una cosa è certa: potevano tacere. E invece decidono di rivolgersi alle forze di polizia o al giudice e confessano quello che sanno accusando parenti e amici di un tempo. È una vera e propria rottura accompagnata dalla consapevolezza, più o meno piena, delle conseguenze cui vanno incontro: la solitudine, l'isolamento, la condanna e la rottura con la propria famiglia, il proprio paese, il proprio ambiente, l'insicurezza, lo sradicamento, la precarietà, i rischi di vendetta, la perdita d'identità e la separazione lacerante di una parte di sé e, per alcune, la perdita delle garanzie che vengono dall'appartenenza a un clan.

Ma grazie a tale scelta vivono un'esperienza fondamentale: incontrano una morale diversa, il valore della legalità, le regole della società civile, giudizi e modi di pensare anche sul mondo da cui provengono che non gli erano mai venuti in mente, come che volere giustizia è diverso dal volere vendetta.

«La mafia ha paura di tutti coloro che parlano, perché il silenzio la fa vivere, la parola la fa morire⁴⁸⁷». Dunque, tutte queste testimoni pubbliche hanno preso su di sé la sfida più alta al dominio mafioso perché hanno incrinato la consueta impunità dell'organizzazione, incarnando la possibilità di rompere il circolo vizioso del ricatto violento che subordina tutti, e della cultura dell'omertà che rende la mafia invisibile e quasi imbattibile.

Il magistrato Alessandra Camassa sottolinea proprio che l'unica strada per sconfiggere un'associazione che opera segretamente, è quella dei pentiti e ancora più preziosa è la testimonianza di donne senza accuse alle spalle. In riferimento a Rita Atria e Piera Aiello, infatti, dirà: «Senza la collaborazione di queste donne, le nostre accuse contro la mafia di Partanna sarebbero cadute tutte⁴⁸⁸».

Arrivano alla consapevolezza che questa battaglia non deve riguardare soltanto coloro che sono stati colpiti dalla ferocia mortale della mafia, ma diventare, piuttosto, una questione morale che interessa tutta la collettività facendo sì che il loro iniziale bisogno di giustizia vada oltre la rabbia, oltre l'odio, oltre la vendetta ma risieda nel 'piacere⁴⁸⁹' dell'onestà.

Questa è la vera *emancipazione femminile* all'interno della mafia: diventare soggetti autonomi titolari del diritto/dovere di giustizia non solo per sé ma per il bene di una

⁴⁸⁶ Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, p. 85.

⁴⁸⁷ Fava C., cit. in Siebert R., *Le donne, la mafia*, p. 404.

⁴⁸⁸ Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, p. 282.

⁴⁸⁹ Fiandaca G., in *Segno*, n. 183.

società che viva nella legalità, aprendo in questo modo le porte alla vita contro il mondo mortifero, vile e ipocrita della mafia.

5.2 Le Associazioni antimafia

La donna ha avuto un ruolo fondamentale non solo all'interno dell'organizzazione mafiosa ma anche nella lotta ad essa. La prima donna che ha denunciato la mafia costituendosi parte civile nel processo per l'assassinio del figlio Salvatore, un sindacalista siciliano ucciso nel 1955, è stata la già ricordata Francesca Serio Carnevale. Ma sono tante le presenze femminili ancora oggi ignorate, come si ignora che il grande movimento antimafia ha avuto come principale protagonista il movimento contadino dei Fasci siciliani (1892-94) in cui massiccia era la presenza femminile – ad esempio nel Fascio di Piana dei Greci, nel Fascio di Campofiorito e San Giuseppe Jato – il cui ruolo

fu di primissimo piano anche nel movimento agrario degli anni 50, naturale continuazione dei Fasci.

Si tratta, per Anna Puglisi⁴⁹⁰, di una lunga sordità dovuta al fatto che nell'immaginario collettivo le "donne contro la mafia" sono soltanto quelle che, avendo avuto qualche familiare ucciso, hanno scelto di essere testimoni, non considerando invece che migliaia di contadini, uomini e donne, non aspettando di avere subito l'estrema violenza per ribellarsi - anche se è lunga la lista dei capi lega e di semplici militanti assassinati - avevano lottato contro una mafia dei feudi che usava l'intimidazione e la prepotenza per sfruttarli e per impedire che venissero applicate le poche leggi promulgate a loro favore. La lotta, dopo le prime sconfitte, prosegue in un vero e proprio scontro di classe legato a un progetto complessivo di riforma sociale e di conquista del potere, a partire dalle amministrazioni locali e contro i politici conniventi.

Bisogna, purtroppo, ammettere che dopo la sconfitta delle lotte contadine e a causa della crescita della ricchezza e del potere dei mafiosi, negli ultimi 20 anni, mentre la sudditanza o la convivenza con essa sono aumentate enormemente, il gruppetto degli oppositori si è fatto sempre più esiguo.

Gli anni '90 invece hanno visto un innalzamento a livelli intollerabili dello scontro, nonché un numero impressionante di omicidi di "servitori dello Stato", che ha fatto rinascere la volontà della lotta, per cui l'attuale movimento antimafia è nato soprattutto dall'emozione suscitata da alcuni delitti "eccellenti".

La strada da percorrere, come sostiene Anna Puglisi⁴⁹¹, è costruire un movimento popolare in cui le donne avrebbero un ruolo fondamentale, in cui vengono valorizzate le esperienze fatte fino a questo momento, moltiplicandole attraverso strumenti di comunicazione e spazi di lavoro comune. Un movimento di donne consapevoli che la lotta per l'emancipazione implica anche quella contro la mafia che "violenta la nostra vita, anche se non ci colpisce direttamente con un omicidio"⁴⁹².

Questa consapevolezza è alla base del movimento femminile che ebbe inizio nel 1981 quando viene lanciata una petizione popolare indirizzata all'allora Presidente della Repubblica, Pertini, e ai Governi regionali della Sicilia, della Campania e della Calabria. Prime firmatarie della petizione sono state Rita Costa, vedova del giudice Costa ucciso nell'agosto dell'80, e la figlia Valeria, Giovanna Terranova, vedova del giudice Terranova ucciso nel settembre del '79, Caterina Mancuso vedova del

⁴⁹⁰ Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*.

⁴⁹¹ Ibidem.

⁴⁹² Puglisi A., *Donne, mafia e antimafia*. p. 27.

maresciallo Lenin Mancuso scorta del giudice Terranova morto insieme a lui, e Ines Maria Leotta Giuliano, vedova del commissario Boris Giuliano ucciso nel luglio del '79. Come frutto di una presa di coscienza e di rielaborazione pubblica del lutto, avevano coraggiosamente scelto di testimoniare contro la mafia convinte, soprattutto, che la violenza che le aveva colpite non riguardava soltanto loro.

Accanto a queste, altre donne hanno voluto continuare in modo diverso la militanza iniziata in partiti e movimenti politici, aderendo a tale movimento.

Con la petizione chiedevano che lo Stato e tutte le forze politiche si facessero carico della lotta contro la mafia, per esempio, discutendo alcuni disegni di legge, poi approvati soltanto nel settembre del 1982 dopo altri delitti, come l'uccisione di Pio La Torre ma specialmente dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa, che provocò l'attenzione di tutto il paese.

Chiedevano anche che si facesse luce sui delitti dell'organizzazione, scoprendo gli intrecci e le connivenze con il potere politico e che venisse attuata una reale politica per la piena occupazione del Sud.

Le firme raccolte furono più di 30 mila. Questa iniziativa non rimase un caso isolato ma dette vita alla costituzione di un Comitato di donne contro la mafia il quale, nel dicembre dell'82, in occasione del primo grande processo contro Cosa Nostra, il processo Spatola, decise di chiedere di costituirsi parte civile perché consapevole che "siamo tutti vittime della mafia che ha violentato la nostra esistenza"⁴⁹³.

Malgrado l'iniziativa venisse apprezzata da pubblici ministeri quali Sciacchitano e Falcone, la richiesta venne respinta con la motivazione che il Comitato non aveva subito danni diretti e soggettivi. Evidentemente questi giudici palermitani davanti a una forma di protesta civile nuova per la Sicilia, in cui comuni cittadini chiedevano giustizia contro la criminalità organizzata, non si trovarono a proprio agio.

Nel frattempo, nel 1984, il Comitato si trasforma in Associazione legalmente riconosciuta e richiede di costituirsi parte civile anche per il processo per la strage di via Pipitone Federico, in cui persero la vita Rocco Chinnici, due agenti della scorta e il portiere dello stabile. Ma anche questa volta la richiesta è stata rigettata.

L'Associazione, perciò, cambiò tattica e quando ebbe inizio il maxiprocesso, decise di non richiedere di venire accolta parte civile, visto che la legge era molto restrittiva a riguardo, ma invitò le donne appartenenti alle famiglie mafiose a citare in giudizio gli assassini dei loro cari costituendosi parte civile, e contemporaneamente s'impegnò in

⁴⁹³ Ibidem, p. 21.

una campagna affinché venisse loro concesso un sussidio statale a copertura delle spese processuali. Era un modo per far sentire il proprio sostegno contro l'isolamento e la denigrazione cui era costretta nel proprio ambiente, come abbiamo visto, chi aveva avuto il coraggio di un tale passo.

Iniziarono a iscriversi all'Associazione anche quelle donne di estrazione popolare, come Michela Buscemi, spinte dalla volontà di far sentire la propria voce trovando un linguaggio e una strategia comune per uscire dal cerchio violenza-rassegnazione-emarginazione.

In 12 anni di attività le iniziative sono state tante: il lavoro nelle scuole, in un periodo in cui erano pochi i professori disposti a parlare di mafia, attraverso la partecipazione delle socie ai dibattiti nell'ambito delle programmazioni per la crescita di una coscienza antimafiosa, convinte che bisogna partire proprio dall'educazione dei giovani; gli incontri di lavoro con le associazioni femminili contro la mafia della Calabria e della Campania; l'organizzazione di manifestazioni come quella nazionale del 22 ottobre del '89 con la presenza del Presidente della Camera Nilde Iotti; la partecipazione ai dibattiti e ai convegni in molte città d'Italia e anche all'estero; la collaborazione, per un periodo di tempo con il Centro Sociale San Saverio, mediante la partecipazione ad un ciclo d'incontri con le donne del quartiere Albergheria – un quartiere degradato di Palermo - organizzati dallo "Spazio donna" e aventi come oggetto di riflessione la condizione femminile in una situazione di svantaggio sociale e il ruolo della donna nella lotta alla mafia, al fine di una ricerca comune di crescita della coscienza civile; la collaborazione con l'Associazione "Zen insieme" gestita da donne e con il Centro di documentazione Giuseppe Impastato; e soprattutto l'aiuto alle donne costitutesi parte civile, con la presenza ai processi, lottando assieme a loro per rompere l'isolamento, un sostegno che non ha costituito soltanto un momento alto di solidarietà ma è stato anche uno stimolo per l'attuazione di provvedimenti istituzionali per tutte le vittime della lotta contro la mafia.

I primi anni dell'associazione furono anni di intenso impegno, di proselitismo e divenne per lungo tempo un punto di riferimento di notevole importanza portando le iscritte al centinaio. Come dice la Puglisi: «è bello pensare che i semi piantati dall'Associazione delle donne contro la mafia siano germogliati in altri luoghi e in altre situazioni»⁴⁹⁴.

Nonostante i riconoscimenti anche internazionali, le richieste di partecipazione ecc., da qualche tempo l'associazione è, purtroppo, in crisi. Le socie sono diminuite

⁴⁹⁴ <http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=02480>.

notevolmente - seppur la maggior parte di coloro che hanno abbandonato sono impegnate nella lotta alla mafia in altri fronti - e l'attività non registra l'attenzione e l'interesse di prima. Non si è avuto un rilancio dell'Associazione in termini di iscritte e alcune collaborazioni non hanno avuto effetto continuativo, come il lavoro con il Centro Sociale San Saverio, quello con l'Associazione "Zen insieme" e con il Centro di documentazione la cui collaborazione si è arenata dopo la pubblicazione del Dossier Con e contro.

Anna Puglisi, che fa parte dell'Associazione donne siciliane contro la mafia, analizza le cause e gli effetti che hanno determinato tale crisi: il numero esiguo di partecipanti non ha permesso di assumere oneri che comportassero una presenza assidua e costante, per cui l'allentarsi del loro impegno ha comportato una mancanza di visibilità crescente che ha avuto come conseguenza l'allontanamento di socie e il mancato avvicinarsi di forze nuove.

Bisogna, però aggiungere, che un motivo di questa scarsa visibilità è stato la tendenza, in questi ultimi anni, alla spettacolarizzazione che ha contaminato la lotta alla mafia, per cui ne è conseguito che l'Associazione, la quale non ha mai avuto come principale preoccupazione quella di farsi pubblicità, ha smesso di essere il punto di riferimento per quanti preferirono, invece, invitare personaggi più "famosi" e "televisivi".

L'auspicio è che l'associazione non muoia e non venga disperso il patrimonio di lotta costruito, che continuino a sostenere le donne colpite dalla violenza mafiosa i cui cari sono stati uccisi ma anche quelle che lavorano nei quartieri degradati, perché la lotta alla mafia non può non passare attraverso un cambiamento delle condizioni sociali e può essere vincente soltanto se al momento giudiziario si affianca un impegno di crescita civile.

Il Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato

Anna Puglisi insieme al marito Umberto Santino è stata anche la fondatrice del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato, il primo centro di studio e documentazione nato in Italia nel 1977, a cui si unirono, in seguito, altri, in gran parte provenienti dalla militanza politica nei gruppi di Nuova Sinistra.

Nel 1980 si è formalmente costituito come Associazione ed è stato intitolato a Peppino Impastato, come continuazione del suo lavoro e soprattutto per dimostrare che non era un terrorista né tanto meno un suicida ma una vittima di mafia il cui esempio di lotta resta ad oggi un esempio inimitato. Dal 1998 il Centro Studi si è trasformato in Onlus, Organizzazione non lucrativa di utilità sociale.

Il Centro opera quotidianamente con soci e collaboratori come volontari e gli obiettivi che si propone sono sempre stati: sviluppare la coscienza della mafia e dei fenomeni analoghi a livello nazionale e internazionale, promuovere iniziative allo scopo di combattere tali fenomeni, diffondere una cultura della legalità, dello sviluppo e della partecipazione democratica.

A tal fine svolge le seguenti attività: raccogliere materiali di carattere politico, storico, sociologico; condurre studi e ricerche; promuovere iniziative culturali (convegni, seminari, dibattiti, mostre ecc.); pubblicare libri, opuscoli, bibliografie e materiali di documentazione; svolgere attività di informazione ed educazione nelle scuole e in istituti universitari, in Italia e all'estero; promuovere iniziative di aggregazione sociale e di mobilitazione, a cominciare dalla manifestazione nazionale contro la mafia, la prima nella storia d'Italia, svoltasi nel maggio del 1979.

Il Centro, inoltre, ha avuto un ruolo decisivo nell'inchiesta sull'omicidio Impastato ed ha avviato, con il progetto di ricerca "mafia e Società", un'analisi scientifica sul fenomeno mafioso, svolgendo ricerche sull'omicidio a Palermo, sulle imprese mafiose, sul traffico internazionale di droghe, sul rapporto mafia-politica e sulle lotte contro la mafia, impegnandosi nel movimento per la pace, contro la globalizzazione neoliberista e per una globalizzazione della partecipazione democratica e dei diritti umani.

Nel corso della sua attività il Centro ha formato una biblioteca, un'emeroteca e un archivio specializzato sulla mafia e altre forme di criminalità organizzata.

Tutte queste attività sono autofinanziate contestando, in questo modo, le pratiche clientelari di erogazione del denaro pubblico. La richiesta di una legge regionale che regola l'erogazione dei contributi, avanzata nel 1987, finora non è stata accolta, motivo per cui continuerà a non accettare finanziamenti pubblici "per una propria orgogliosa resistenza e coerenza morale"⁴⁹⁵ fino a quando non verrà elaborato un regolamento trasparente e controllabile.

Un'altra importante associazione dedicata a una vittima di mafia è l'associazione Rita Atria la quale nasce a Milazzo, in provincia di Messina, nell'inverno del 1994, dall'iniziativa di due studentesse, Nadia Furnari e Santina Latella. Su tale decisione, come afferma la stessa Nadia nell'intervista, sicuramente ha molto influito l'incontro con persone come Sandro Marcucci⁴⁹⁶ e Mario Ciancarella⁴⁹⁷ i quali le hanno insegnato la dignità, le hanno trasmesso il diritto e la Costituzione. Sandro, infatti, le diceva «(...)

⁴⁹⁵ <http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=188>.

⁴⁹⁶ Sandro Marcucci era un ex colonnello dell'Ami (Aeronautica militare italiana) morto il 2 febbraio del 1992 in uno "strano incidente aereo", colpevole di aver voluto saper troppo sulla strage di Ustica. Per approfondimenti si rimanda al sito www.ritaatria.it.

vi dovete nutrire di storie non di parole, sono le storie che ti trasmettono la forza per andare avanti, sono le immagini, i volti della gente, le difficoltà con le quali dovete confrontarvi e non solo con la filosofia spicciola.(...)»⁴⁹⁸. È con questo spirito che Nadia si reca a Palermo nutrendosi d'immagini, di storie, di parole come quelle scritte sullo striscione rivolto a Falcone e Borsellino: «Non li avete uccisi. Le vostre idee cammineranno sulle nostre gambe», che racchiude in sé un messaggio chiaro: «(...) che ognuno di noi deve rimboccarsi le maniche, deve fare qualche cosa, non può pensare che la lotta alla mafia la debbano fare solamente “i grandi eroi” perché in realtà Paolo Borsellino, Falcone erano persone normalissime che noi abbiamo fatto diventare eroi perché la normalità in questa Italia diventa un atto eroico nella misura in cui sono le poche persone ad essere “normali”»⁴⁹⁹.

Così si rimboccano le maniche, trasformando il dolore in azione e nasce l'Associazione, dedicata proprio a Rita Atria perché lei non è stata solo una vittima di mafia ma è stata innanzitutto vittima “di tutti noi”, vittima dell'indifferenza della società civile, vittima dell'indifferenza delle istituzioni che dopo la morte di Borsellino non le hanno saputo dare la giusta protezione e sicurezza, ma soprattutto è stata dedicata a Rita perché la sua storia, come quella di Peppino Impastato, dimostra che se nasci in una famiglia “d'onore” non sei condannato ad essere mafioso.

L'impegno contro le mafie dell'Associazione è stato formalizzato il 25 luglio del 2008 presso l'Agenzia delle Entrate di Milazzo, ma la circostanza più significativa è stata l'attribuzione della Presidenza a Piera Aiello, oltre al fatto che la figlia Vita Maria Atria è tra i soci fondatori, dimostrazione che i sacrifici di Rita e della madre hanno trovato “semi di vita”⁵⁰⁰. Nadia Furnari precisa che la presidenza a Piera Aiello è un modo per ribadire che la sua testimonianza non è stato un atto eroico ma un suo *dovere*, perché l'impegno attivo, “vero”, “quello da esaltare, per cui dirle grazie,⁵⁰¹” inizia con il cammino intrapreso con l'associazione, tra la gente, tra i ragazzi, nelle scuole, «(...) a dire che se sei dentro ti puoi ribellare, puoi fare una scelta, sicuramente impegnativa ma una scelta che ti libera ti fa dormire la notte e che nonostante tutte le difficoltà rifaresti cento volte⁵⁰²». Con ciò Piera dimostra di non voler essere solo un ‘simbolo’ di lotta alla

⁴⁹⁷ Mario Ciancarella è un ex capitano dell'Ami che con Sandro Marcucci ha svolto un'indagine sulla strage di Ustica. Oggi è tra i soci fondatori dell'Associazione Rita Atria e insieme ad essa si batte per la riapertura del caso di Sandro Marcucci.

⁴⁹⁸ Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁴⁹⁹ Ibidem.

⁵⁰⁰ <http://www.ritaatria.it/ChiSiamo.aspx>.

⁵⁰¹ Intervista Nadia Furnari, in appendice.

⁵⁰² Ibidem.

mafia ma una protagonista attiva nella società, provando come la sua scelta di testimoniare, lungi dall'essere stata una scelta "del momento", sia stata motivata da un profondo senso civico che continua ad alimentare il suo lavoro come presidente.

Ricordiamo alcuni tra gli incontri, le conquiste e le battaglie: il primo appuntamento ufficiale è nell'Aprile del 1995 con tutte le scuole medie e rappresentanza delle superiori al Paladiana di Milazzo con Rita Borsellino e Nino Caponnetto; nel 1996 s'intesta la lotta, insieme a Chi l'ha visto, a tanti giovani della provincia, a Piero Campagna, alla Feniglia, che ha portato alla riapertura del caso di Graziella Campagna, uccisa a Villafranca il 12 dicembre del 1985; nel 1997 l'Associazione presenta un dossier sulle violazioni dei diritti umani dei testimoni al sottosegretariato Sinisi, portando a un duro scontro soprattutto per la rivendicazione dei documenti di Piera Aiello, rimasta un'ombra per ben 6 anni, cioè una donna senza diritti; il 26 luglio del 1997, organizza a Partanna il funerale che Rita Atria non ha mai avuto e questa volta era presente persino Giovanna Cannova, la madre di Rita; nel frattempo nasce la sezione partannese dell'associazione con Michele Tammuzza; nell'anno scolastico 1997/1998 segue un progetto alla legalità nella scuola media di Partanna; per l'anniversario della morte di Rita, nel 1998, oltre alla messa a Partanna, viene organizzato un convegno sull'importanza della testimonianza mettendo in evidenza che uno Stato che manda in esilio i testimoni è uno Stato perdente; negli ultimi anni, a parte seguire le evoluzioni del processo Campagna e dei diritti dei testimoni di giustizia, lotta per riaprire il caso Sandro Marcucci, vittima della sua onestà; si batte insieme alla famiglia Aloisi affinché Ignazio Aloisi⁵⁰³, ucciso da un killer mafioso il 27 gennaio 1991 per aver testimoniato, abbia giustizia.

Per fare conoscere tale tematiche promuove attività e manifestazioni, incontri, dibattiti soprattutto nelle scuole.

Attraverso questo lavoro, l'Associazione Rita Atria si propone di perseguire alcuni obiettivi riguardanti: la promozione di una cultura della legalità e di una coscienza antimafiosa, antifascista, sensibilizzando a tali tematiche tutti i cittadini, a partire dai ragazzi nelle scuole; il puntare su una funzione di osservatorio politico-sociale sul territorio; la diffusione di un concetto di giustizia che parta dall'occuparsi di tutti coloro che sono vittime dimenticate o non riconosciute; il combattere la lotta insieme ai testimoni di giustizia affinché non siano persone ombra, ma cittadini che godano d'ogni diritto; la promozione di un'informazione indipendente e molto altro ancora.

⁵⁰³ Per approfondimenti sul caso Aloisi si rinvia al sito www.ritaatria.it.

In poche parole l'Associazione si oppone e combatte tutto ciò che praticamente toglie spazi di democrazia e vuole educare ad essere cittadini responsabili, non sudditi perché, come commenta Nadia Furnari, «(...) solo in questo possiamo avere qualche speranza di lottare contro le mafie (...)».

Le iniziative dell'Associazione Rita Atria sono state finora finanziate dai ragazzi delle scuole, dalla generosità a volte degli stessi relatori e amici, dagli stessi associati, dalle donazioni, dalla produzione di libri bianchi e videocassette dei progetti sulla legalità. Insomma, sono dei “piccoli imprenditori della libertà⁵⁰⁴” a cui nessuno ha mai potuto comprare il silenzio e la rettitudine.

Libera

Qualche mese dopo la nascita dell'Associazione Rita Atria, il 25 marzo del 1995 si svolge a Roma l'assemblea costitutiva di “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie”. Nasce, come afferma Francesca Rispoli⁵⁰⁵, la responsabile della Segreteria Regionale di Libera Piemonte, dopo un periodo di gestazione di circa un anno, prendendo le mosse da un movimento popolare molto diffuso che aveva investito l'Italia a partire dalle stragi del '92 a cui hanno poi fatto seguito quelle di Milano, Firenze e Roma, quindi a seguito della strategia che Cosa Nostra aveva portato avanti per riuscire a conquistare il potere seminando terrore tra la cittadinanza.

In quel momento l'Italia non ha gettato la spugna ma anzi da Nord a Sud sono nati tanti movimenti popolari ed è in questa fase di rigoglio e di spinta culturale molto importante che nasce Libera, il cui intento è stato fin dall'inizio non di essere un'associazione tra le associazioni ma di tenere insieme, in un'iniziativa nazionale, tutte quelle realtà che hanno dato priorità alla lotta alle mafie.

Per la prima volta, dunque, un gran numero di associazioni - ad oggi più di 1500, senza nessuna distinzione tra le grandi associazioni nazionali e i piccoli gruppi locali - hanno deciso di dare vita in modo permanente ad un network per la formazione civile e contro le varie organizzazioni criminali. Il loro elemento unificante è “la consapevolezza che, a prescindere dal proprio campo d'impegno principale, la sconfitta delle mafie rappresenta una condizione essenziale per lo sviluppo civile e sociale del paese⁵⁰⁶”, ed ognuno di queste s'impegna a fare la propria parte con uno spirito unitario e cooperativo.

⁵⁰⁴ <http://www.ritaatria.it/ChiSiamo.aspx>.

⁵⁰⁵ Intervista Francesca Rispoli in appendice.

⁵⁰⁶ Violante L., a cura di, *Mafie e antimafia. Rapporto '96*, p. 302.

Una delle principali conquiste di Libera è stata, nel 1995, l'ottenimento di una legge che consenta l'uso sociale dei beni confiscati per reati di mafia, raggiunta attraverso una campagna nazionale che ha portato alla raccolta di oltre un milione di firme per la petizione che chiedeva al Parlamento di approvare tale legge. Un appello raccolto da tutte le forze politiche, che votarono all'unanimità la legge 109/96, nata con lo scopo di ampliare la precedente legge dell'82, voluta da Pio La Torre, la quale, anche se già prevedeva la possibilità di confiscare i beni ai mafiosi, aveva dei problemi procedurali molto forti e soprattutto non consentiva il loro riutilizzo sociale ma un esclusivo impiego per finalità istituzionali-governative. Si coronava, così, il sogno di chi, a cominciare da Pio La Torre, aveva pagato con la propria vita l'impegno per sottrarre ai clan le proprie ricchezze accumulate illegalmente.

Oggi, purtroppo, quell'impegno rischia di essere tradito perché un emendamento introdotto in Senato alla legge finanziaria prevede la vendita dei beni confiscati che non si riescono a destinare entro 3, 6 mesi. La vendita significherà una cosa soltanto: oltre ad avere un effetto disastroso sulla credibilità delle stesse istituzioni, comporterà il ritorno di quei beni nelle disponibilità dei clan a cui erano stati sottratti, grazie alle note capacità delle organizzazioni mafiose di mascherare la loro presenza.

Piuttosto è necessario rafforzare l'azione di chi indaga per individuare le ricchezze dei clan, introdurre norme che facilitino il loro riutilizzo e destinare i soldi e le risorse finanziarie sottratti alle mafie innanzitutto ai familiari delle vittime e ai testimoni di giustizia.

L'appello di Libera è questo: «(...) non vendiamo quei beni confiscati che rappresentano il segno del riscatto di un'Italia civile, onesta e coraggiosa. Perché quei beni sono davvero tutti “cosa nostra”⁵⁰⁷». A tale scopo l'Associazione, a fine anno, quando stava per essere varata tale manovra finanziaria, ha portato avanti una raccolta firme contro l'emendamento, che nel giro di un paio di settimane è arrivata a oltre 200 mila firme.

Gli obiettivi che persegue Libera attengono: alla promozione di una cultura della legalità, della solidarietà e dell'ambiente basata sui principi della Costituzione, nella valorizzazione della memoria storica per le persone che hanno operato contro le mafie, una cultura della legalità che, come sottolinea Francesca Rispoli⁵⁰⁸, deve essere democratica, legata alla giustizia sociale quindi all'importanza dell'eguaglianza tra cittadini e non di favoritismo subdolo di alcuni rispetto ad altri; alla promozione dell'elaborazione delle strategie di lotta nonviolenta contro il dominio mafioso del

⁵⁰⁷ <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/41>.

⁵⁰⁸ Intervista Francesca Rispoli in appendice.

territorio e di resistenza alle infiltrazioni di tipo mafioso; alla promozione dell'applicazione della legge n.109 del 1996 e la nascita di cooperative sociali per la gestione dei beni confiscati alle mafie; alla valorizzare, fornendo sostegno e servizi, delle associazioni, degli enti e degli altri soggetti collettivi impegnati in attività di lotta ai fenomeni mafiosi e ai poteri occulti, in attività di prevenzione, in azioni di solidarietà, soprattutto nei confronti delle vittime delle mafie e nell'educazione alla legalità; al favorire la nascita di un collegamento stabile tra tutte le associazioni, gli enti e gli altri soggetti collettivi impegnati per la legalità e contro le mafie, nei diversi settori di attività civili e sociali (dalla cultura all'economia, dalla ricerca all'educazione, dall'assistenza allo sport); alla promozione di un dialogo e una collaborazione, anche in forma di servizi, tra i soggetti aderenti a Libera e le istituzioni nonché di interlocuzione con la politica, o meglio con i decisori politici, portando avanti le istanze della rete di associazioni che si riconoscono in Libera; infine, alla promozione della nascita di una rete internazionale di associazioni ed enti impegnati nella prevenzione di fenomeni della criminalità e illegalità e nella promozione dei diritti e della giustizia sociale.

Libera si occupa di diversi aspetti di lotta alla criminalità organizzata, intesa a 360 gradi quindi di lotta anche alla cultura mafiosa, per cui l'attività principale è quella educativa a partire dalla scuola dell'infanzia fino all'Università, in tutta Italia, attraverso laboratori, incontri, forum, concorsi e tutte le altre svariate attività indirizzate a cercare sia di tenere alta l'attenzione sul problema delle mafie che di tenere in allenamento le menti degli studenti.

Insieme a queste per perseguire le proprie finalità Libera: organizza iniziative culturali, di approfondimento e di informazione sul fenomeno mafioso e sulle strategie di risposta ad esso; pubblica materiali relativi a tali iniziative nonché produce e diffonde ogni altro testo o documento audiovisivo attinente alle finalità di Libera; organizza corsi di formazioni per insegnanti, studenti, operatori sociali e per chiunque intenda impegnarsi per la crescita della cultura della legalità, della solidarietà, della nonviolenza e della tutela dell'ambiente; raccoglie e diffonde documentazione aggiornata sulle mafie e le possibili strategie per combatterle; coordina un'attività capillare di monitoraggio sull'evoluzione del fenomeno mafioso e della lotta ad esso nei diversi contesti, al fine, poi, di redigere periodicamente una o più relazioni su tale attività; attiva una rete informatica interattiva sugli associati; realizza campagne su questioni rilevanti per il perseguimento delle finalità associative; promuove scambi e gemellaggi tra i soggetti aderenti all'Associazione; organizza manifestazioni culturali, sportive e promuove

spettacoli, anche al fine di autofinanziarsi; organizza attività di turismo sociale e responsabile, finalizzate alla promozione della cultura della legalità; accompagna nell'iter procedurale le cooperative o associazioni che vogliono riutilizzare i beni confiscati alla mafia anche attraverso un'opera di comunicazione e di diffusione; costruisce una rete a livello europeo ma anche a livello mondiale nella lotta alle mafie, fondato sul presupposto che come la mafia sta sempre più espandendosi in tutto il mondo, così anche l'antimafia deve espandere i suoi confini.

L'associazione Libera, per il raggiungimento dei propri fini sociali, può altresì costituirsi parte civile nei processi penali per i reati di cui all'art. 416 bis c.p., per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal medesimo articolo, per i delitti commessi al fine di agevolare le attività delle associazioni di tipo mafioso ed, infine, per i delitti di cui all'art. 416 ter c.p.

Queste sono solo alcune delle molteplici attività, illustrate a titolo esemplificativo dato che Libera predispone e fornisce ogni altro servizio orientato a mantenere quegli impegni che fin dalla nascita sono alla base del suo operato: l'educazione alla legalità democratica, la lotta contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura....

All'interno di Libera nasce nel settembre del 2007 la Fondazione Libera Informazione con l'obiettivo di mettere in rete il vasto arcipelago delle realtà territoriali che si battono contro le mafie e il grande mondo dell'informazione nazionale. Tale fondazione, da un lato, si prefigge di raccogliere e diffondere notizie, informazioni, spunti e progetti, dall'altra di esercitare opera di pressione sui media italiani, per dare spazio a quelle notizie che spesso faticano a trovare posto nei palinsesti di radio e tv e sulle colonne dei giornali. La Fondazione Libera Informazione, nella sua attività quotidiana, opera in stretta sinergia con Libera e la sua rete di riferimento e, inoltre, con emittenti radio, quotidiano, tv, riviste, siti web, blog, enti locali e istituzioni, promuovendo iniziative di sensibilizzazione e formazione in tutta Italia. Attraverso un Osservatorio multimediale sull'informazione per la legalità contro le mafie, rappresenta un punto di collegamento, di sostegno e di visibilità per i giovani e le iniziative editoriali che nei territori mantengono alta la denuncia vincendo rischi e isolamento.

Per il suo impegno costante, Libera è stata riconosciuta come associazione di promozione sociale dal Ministero della Solidarietà Sociale mentre nel 2008 è stata inserita dall'Eurispes tra le eccellenze italiane.

Sono state qui presentate alcune tra le associazioni - senza per questo dimenticare il lavoro e l'impegno di tutte le altre - che quotidianamente combattono in prima fila il fenomeno della criminalità organizzata, ma non solo, si fanno portavoce in generale di libertà.

La loro fondamentale opera risiede nella prevenzione attraverso la diffusione di una cultura della legalità che agisca nelle scuole, nei quartieri, nella creazione di prospettive di lavoro per i giovani...così da dare non solo carattere permanente ai risultati duramente raggiunti da forze dell'ordine e magistratura, ma anche riuscire a neutralizzare una delle più potenti armi che la mafia possiede, il *consenso*, consapevoli che di tale battaglia ne è responsabile tutta la cittadinanza.

CAPITOLO VI

6.1 Studio esplorativo sul ruolo della donna all'interno di Cosa Nostra

Lo studio condotto si è posto l'obiettivo di far luce sui diversi aspetti del ruolo femminile all'interno di Cosa Nostra sia da un punto di vista prettamente criminale che da un punto di vista educativo e sociale, nonché di appurare quanto e in che termini il loro contributo sia rilevante nel disgregare o far sopravvivere l'organizzazione. Questo, soprattutto, al fine di cercare di confutare quegli stereotipi, purtroppo ancora diffusi, che vedono la donna passiva, assolutamente estranea e all'oscuro di tutto ciò che riguarda l'organizzazione e, in ogni caso, sempre e comunque vittima della prepotenza maschile. Si tratta di uno studio esplorativo che prende avvio da precise ipotesi, di seguito elencate, le quali sono anche l'esito degli studi portati avanti finora sull'argomento in vari campi disciplinari (sociologia, psicologia, diritto, storia..): la mafia non è soltanto

una mera organizzazione criminale ma vive anche grazie a un sistema valoriale specifico che la alimenta; la donna ha, in questo senso, un ruolo di primo piano proprio in veste di madre nella trasmissione della “cultura mafiosa”, diventando la principale responsabile della formazione di perfetti uomini d’onore e perfette donne di uomini d’onore; la famiglia è fondamentale strutturalmente a Cosa Nostra ma soprattutto in maniera strumentale; la partecipazione femminile criminale è stata occultata per molto tempo da un certo paternalismo giudiziario; l’aumento di tale partecipazione è dovuto, soprattutto, a specifici cambiamenti legislativi e normativi, quali l’introduzione del 416 bis, il 41 bis e la legge n. 82/91, nonché al processo generale di emancipazione femminile; non si può parlare per queste donne di vera emancipazione intesa quale raggiungimento di una forma di parità tra i sessi e di indipendenza sociale e psicologica; le donne non sono all’oscuro degli affari dell’organizzazione e molte sono complici consapevoli non mere vittime; la donna influenza, con il suo appoggio o con la sua opposizione, il processo di collaborazione dell’uomo ed è indispensabile per la sopravvivenza dell’Onorata Società; il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra è rilevante.

Lo strumento utilizzato per sondare tali campi è stata l’intervista, la quale consiste in un’interazione comunicativa fra due soggetti, intervistatore e intervistato, finalizzata alla raccolta di prima mano di informazioni (situazioni, testimonianze, comportamenti, atteggiamenti, opinioni) che riguardano il fenomeno che si vuole studiare, informazioni che servono a fondare empiricamente le proprie ipotesi di partenza.

La tipologia d’intervista utilizzata è di tipo semistrutturato la quale garantisce un modesto coinvolgimento reciproco tra intervistato e intervistatore in cui il ricercatore agisce come un “inquirente⁵⁰⁹” per ricostruire quello che ‘davvero’ è accaduto, perciò le domande devono essere precise e la loro organizzazione deve discendere dall’ipotesi di partenza dello studio.

Nell’intervista semistrutturata la direttività, intesa quale possibilità da parte dell’intervistatore di stabilire i contenuti dell’intervista, e la standardizzazione, ossia l’uniformità degli stimoli offerti sia per quanto riguarda le loro forme sia per ciò che concerne l’ordine di presentazione, sono presenti entrambi a livelli intermedi. Con tale tipo di strumento si entra nell’ambito non-standard in quanto, seppure sia presente una traccia fissa dalla quale non si può esulare e le domande che essa riporta devono essere effettuate, la conduzione dell’intervista può pretendere variazioni dipendenti dalle

⁵⁰⁹ Buchi R., *L’intervista biografica*, p. 25.

risposte date e dunque dalla singola situazione, dal singolo soggetto intervistato: è possibile, per esempio, che alcune domande non vengano proposte in conseguenza del fatto che l'intervistato abbia già fornito informazioni su quel tema all'interno di un'altra precedente risposta; che, per lo stesso motivo, la medesima domanda debba essere anche solo parzialmente modificata, oppure che, nel caso alcuni elementi o informazioni non fossero completamente chiari, l'intervistatore possa intervenire con domande aggiuntive volti alla migliore comprensione o ad un approfondimento della risposta fornita. Rientrano, dunque, le peculiarità di ciascuna situazione per cui ogni individuo intervistato, lasciato relativamente libero di esprimere le sue opinioni, i suoi atteggiamenti, può dirigere insieme all'intervistatore l'intervista, l'importante è riuscire a contenere un soggetto che tenti di divagare troppo dalle tematiche oggetto d'indagine. Le domande che compongono le interviste sono aperte dando il vantaggio di lasciare esprimere liberamente il proprio pensiero all'intervistato e, inoltre, le modalità di risposta non vengono ipotizzate a priori dall'intervistatore. Per questo motivo è necessario riportare, come ho fatto, in maniera letterale le risposte fornite, seppure ciò abbia richiesto tempi di trascrizione molto lunghi.

Anche se questo porta con sé il rischio di raccogliere informazioni irrilevanti, inutili o confuse, nel mio studio, in generale, ho ottenuto risposte pertinenti rispetto alle domande e nel caso in cui gli intervistati abbiano cercato di deviare rispetto al tema richiesto, ho cercato di riportarli sull'argomento d'interesse.

È stato necessario l'utilizzo di un registratore audio per incidere i dati e, pur considerando la possibile intrusività di tale strumento, nessuno degli intervistati è stato condizionato e inibito nella discussione.

Il campione utilizzato è costituito da 10 soggetti, rappresentanti della categoria dei cosiddetti "addetti ai lavori", ossia persone che in virtù delle loro professioni o della particolare storia di vita, hanno un'ampia conoscenza del fenomeno e, dunque, sono in grado di fornire informazioni rilevanti ai fini dello studio.

Una piccola presentazione è necessaria: l'Avv. Monica Genovese, difensore della collaboratrice Carmela Rosalia Iuculano; l'Avv. Vincenza Rando, la quale oltre ad aver seguito collaboratori e collaboratrici, partecipa all'Associazione antimafia Libera Piemonte; il Sostituto Procuratore della DDA di Palermo, Dott. Francesco Del Bene il quale ha curato la collaborazione di Giusy Vitale; Nadia Furnari, socia fondatrice dell'Associazione antimafia Rita Atria; Piera Aiello, testimone di giustizia; Teresa Principato, Magistrato alla Direzione antimafia di Palermo, la quale ha curato, tra

l'altro, molti testi in cui approfondisce il tema del ruolo femminile nelle associazioni mafiose; Ombretta Ingrassi, sociologa, ricercatrice e autrice di libri su temi relativi alla criminalità organizzata; Carmela Rosalia Iuculano, collaboratrice di giustizia; Giusy Vitale, collaboratrice di giustizia; Francesca Rispoli, responsabile Segreteria Regionale di Libera Piemonte.

Data l'importanza di ciascuno degli intervistati, non nego di aver avuto non poche difficoltà nell'organizzazione degli incontri, specie per le collaboratrici di giustizia sottoposte a misure di protezione, per le quali è stata necessaria l'autorizzazione da parte del Servizio Centrale di Protezione e, ovviamente, da parte delle stesse.

Ciò nonostante ho incontrato ampia disponibilità da tutti gli intervistati.

La quasi totalità delle interviste, svolte tra Milano, Torino, Roma e Palermo, sono state somministrate con modalità face to face, eccetto per l'Avv. Vincenza Rando e per la testimone di giustizia Piera Aiello, l'una per impegni lavorativi l'altra per motivi di sicurezza.

L'intervista faccia a faccia mi ha consentito, grazie al contatto visivo, di poter sfruttare tutti i vantaggi e le potenzialità della comunicazione interpersonale, nonché di attingere, quale ulteriore fonte d'informazione, al linguaggio non verbale, il quale "colora", enfatizza, specifica, completa e a volte contrasta rispetto al significato del linguaggio verbale.

Le interviste somministrate hanno previsto un numero variabile di domande che differivano necessariamente a seconda dell'intervistato, ciò per adattare a soggetti appartenenti a diverse professioni, con ruoli sociali e trascorsi di vita differenti.

Vi sono domande che sondano medesimi campi d'indagine, seppur anche qui è stato necessario adattare il linguaggio considerando il livello di istruzione dei soggetti alcuni dei quali provvisti solo di diploma di licenza media, mentre per alcuni intervistati sono state create domande ad hoc: per le collaboratrici come per la testimone di giustizia ho approfondito aspetti riguardanti la loro personale vicenda; con il magistrato Del Bene, avendo curato la collaborazione della Vitale, ho esaminato anche tale aspetto così come con l'Avv. Monica Genovese ho analizzato la collaborazione della Iuculano di cui è difensore; mentre con Francesca Rispoli e Nadia Furnari ho raccolto informazioni riguardanti le associazioni antimafia di cui fanno parte.

Senza voler assolutamente sminuire l'importanza di nessuna delle interviste, tutte ugualmente fondamentali per far luce sull'argomento oggetto dello studio, è necessario, però, sottolineare la rilevanza che hanno avuto quelle rivolte alla testimone di giustizia

Piera Aiello e alle due collaboratrici, Carmela Rosalia Iuculano e Giusy Vitale, in quanto “voci dall’interno” le quali hanno, purtroppo, vissuto sulla propria “pelle”, seppur da posizioni e con responsabilità diverse, la violenza mafiosa, e possono, dunque, parlare con cognizione di causa e in prima persona del ruolo femminile dentro Cosa Nostra, perché esse stesse “donne di o contro la mafia”.

Nessuna selezione è avvenuta in base al sesso, per cui è puramente causale che i soggetti siano in maggioranza donne anche se, come si vedrà, l’aver intervistato anche un uomo, il magistrato Del Bene, mette in rilievo l’influenza di un’ottica per così dire “maschile” sulle risposte.

L’approccio, lo sfondo teorico e metodologico del mio lavoro è di tipo qualitativo, la prospettiva prescelta è, dunque, quella dell’indagine dall’interno. Essendo qualitativo, tale studio non fa ricorso alla misurazione, quindi, non produce statistiche relative ai risultati ma si basa sull’interpretazione logica, intuitiva, la comprensione emotiva dei fenomeni. Tale metodologia è, inoltre, adatta agli studi in profondità di determinati argomenti su piccoli campioni i quali, non essendo rappresentativi della popolazione, rendono la ricerca non generalizzabile o avente una significatività statistica.

6.2 Risultati dello studio esplorativo

Di seguito presenterò prima di tutto i risultati che riguardano i campi di studio del fenomeno vagliato sulla maggior parte degli intervistati. Per la sezione, invece, relativa alle domande più specifiche, mi soffermerò su quegli aspetti che non siano già stati inseriti nella tesi.

Per prima cosa ho voluto valutare se la mafia fosse considerata solo un’organizzazione criminale. La risposta è stata quasi unanime nel sottolineare come la sua forza e il suo vigore siano mantenuti in vita anche a causa di quel retroterra di complicità, di connivenze e di reciproco sfruttamento con settori della politica, dell’economia, della finanza, della pubblica amministrazione...insomma proprio con quella parte della società e delle istituzioni che, invece, dovrebbe combatterla. Inoltre, da molti viene sottolineata la dimensione culturale di cui si nutre Cosa Nostra, dimensione che contribuisce a diffondere una vera e propria mentalità mafiosa che non appartiene solo all’uomo d’onore ma è anche parte della gente comune, traducendosi in un certo modo

di pensare, di sentire, di essere, di agire, di vivere il quale avalla una cultura dell'omertà, del sopruso, della violenza, dell'assoggettamento inerme e del favore. È anche grazie a tale mentalità, insieme ai legami evidenziati prima con apparati dello Stato, che Cosa Nostra è un'organizzazione difficile da debellare.

Particolari sono le risposte date da chi ha vissuto tutto questo dall'interno. Per la testimone di giustizia Piera Aiello, infatti, la mafia è forte proprio perché lo Stato, spesso governato da persone il cui unico obiettivo è l'acquisizione di potere, non facendo propria la causa della lotta alla criminalità organizzata, è uno Stato *assente*, soprattutto per quella parte della popolazione più povera e bisognosa alle cui richieste, purtroppo, risponde solo la mafia contraccambiata da un consenso il più delle volte tacito. Lascia perplessi la risposta dell'ex boss in gonnella, Giusy Vitale, la quale si ferma all'aspetto più superficiale, alla struttura verticistica di Cosa Nostra formata da vari capi mandamenti e, solo dopo averla incalzata nell'approfondire la risposta, ammette che quando "apparteneva" all'organizzazione la viveva come una "cosa normale", non capendo la differenza tra il lecito e l'illecito, differenza che le è stata chiara solo dopo aver intrapreso il percorso collaborativo. Proprio da una persona che si è finalmente liberata dalle maglie della mafia e che alcuni dipingono come "pentita", mi sarei aspettata un duro giudizio di condanna sull'organizzazione, invece, su tale aspetto, al contrario, è sembrata alquanto reticente ed elusiva, probabilmente mantenendo ancora in sé le radici di una certa mentalità e sentire mafioso che prescrive di ridurre al minimo l'uso della parola attenendosi alla regola dell'omertà.

Un fiume di parole è, invece, la Iuculano, come si nota dalla lunghezza dell'intervista, la quale, seppur come la Vitale ribadisca che la percezione di chi sta dentro l'organizzazione risulti quasi appannata, distorta perché si vive il tutto con normalità -pensando, dunque, di non far nulla di sbagliato e anzi, nel suo caso, di stare solo svolgendo il suo "dovere" di buona moglie - riserva parole durissime contro di essa associandola, come si è visto nel racconto della sua storia, metaforicamente a un "ragno", che t'intrappola nella sua ragnatela, t'immobilizza e da cui è difficile uscirne. In linea con le considerazioni degli altri intervistati, sottolinea come la mafia, quella vera, agisce indisturbata e silenziosa che, come si evince dalle sue parole e dagli esempi che porta, si nutre di una mentalità e di comportamenti che a tutti sembrano assolutamente normali - un favore a un amico, l'aiuto al familiare....- e che invece continuano a farla prosperare.

Unanime è sicuramente la considerazione dell'importanza del ruolo della madre nella formazione di un perfetto uomo d'onore. Solitamente, infatti, il processo di socializzazione primaria⁵¹⁰ è quasi di esclusiva pertinenza della donna, ancor di più in una famiglia mafiosa dove i figli vengono formati con una certa mentalità che esalta la forza o meglio la "prepotenza maschile"⁵¹¹, la violenza, la sopraffazione e le differenze di genere, trasmettendo insieme ad essi quei disvalori della cultura su cui si fonda l'Onorata Società, quali l'onore, la vendetta, l'omertà - capisaldi dell'essere, del "sentire mafioso"⁵¹² - che si dimostrano in realtà, come sostiene la Rando, valori di una cultura di morte.

La donna-madre, inoltre, è responsabile nel mantenere e comunicare al figlio maschio l'immagine positiva del padre il quale deve rappresentare un modello da "ossequiare"⁵¹³, rispettare ma soprattutto emulare assicurando che le sue "orme"⁵¹⁴ vengano seguite e le sue direttive e indicazioni accettate senza contestazione. In questo modo il figlio considererà assolutamente normale, e forse un vanto, vedere il padre in carcere o in latitanza ereditando da lui un futuro da uomo d'onore e garantendo così continuità a Cosa Nostra.

Gli intervistati riportano Ninetta Bagarella, Saveria Benedetta Palazzolo e la moglie di Bernardo Brusca come perfetti esempi di madri "d'onore", non dimenticando, tuttavia, quanto ugualmente essenziale sia, al contrario, il compito materno nel far crescere figli "sani"⁵¹⁵, anche all'interno di contesti mafiosi, come dimostra la storia di Felicia Bartolotta Impastato ma anche la vicenda della Iuculano la quale ha tenuto lontano, preservandolo, sia dalla famiglia del marito che dalla realtà carceraria, il piccolo maschio e ha educato le figlie in modo tale da diventare, in seguito, il principale se non l'unico supporto nella sua collaborazione.

In definitiva per tutti, è in tale funzione educativa che la donna mostra la sua forza e il suo potere in quanto diventa indispensabile e fondamentale nel contribuire a mantenere in vita l'organizzazione, che trae forza proprio dal quel substrato culturale, dimostrando in questo una responsabilità piena anzi "gigantesca"⁵¹⁶. Il riconoscimento di tale funzione priva, finalmente, di qualsiasi fondamento una visione che vedeva il ruolo femminile in maniera assolutamente marginale, di sudditanza perlopiù.

⁵¹⁰ Intervista Ombretta Ingrassi in appendice.

⁵¹¹ Intervista Monica Genovese in appendice.

⁵¹² Intervista Teresa Principato in appendice.

⁵¹³ Intervista Vincenza Rando in appendice.

⁵¹⁴ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

⁵¹⁵ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁵¹⁶ Intervista Monica Genovese in appendice.

I motivi del divieto di affiliazione formale della donna all'organizzazione mafiosa, e che fanno dell'essere di sesso maschile uno dei criteri per accedere al "battesimo" di Cosa Nostra, è ascrivibile all'esistenza di una certa misoginia, come dice la Principato, motivata dalla presenza di un'immagine che la ritrae quale "sesso debole⁵¹⁷", biologicamente inferiore all'uomo. Inoltre, la donna è sempre stata considerata inaffidabile, più "pericolosa" per quanto riguarda la fondamentale regola del silenzio, l'omertà, sia perché, secondo lo stereotipo, è di natura "pettegola⁵¹⁸", sia soprattutto per il suo essere madre in quanto se colpita negli affetti, per esempio con l'uccisione di un figlio, non ha più remore nello svelare i segreti dell'organizzazione e questo fa sì che verso di loro vi sia un'assoluta diffidenza.

Bisogna ricordare, anche, come sottolinea la Ingrasci, che la mafia "antica" era fondata sulla violenza e la donna, invece, è un essere non violento per natura per cui ciò ha condizionato la sua mancata affiliazione formale. Oggi il suo maggiore inserimento negli affari illeciti dell'associazione, infatti, è dovuto proprio alla perdita delle connotazioni violente di Cosa Nostra la quale punta più su l'intimidazione.

Tale divieto, tuttavia, non ha precluso alla Vitale di diventare capomandamento nè di essere trattata e considerata come se fosse un'affiliata, addirittura permettendole di battezzare lei stessa altri uomini d'onore. Possiamo, dunque, dire che formalmente sono escluse ma informalmente sono pienamente presenti sotto vari punti di vista, educativo, criminale... come madri, come mogli, come figlie... ma mai come donne.

Per quanto attiene alla funzione della famiglia, anche qui vi è una considerazione unanime dell'importanza della stessa. A parte, infatti, essere la cellula di base dell'organizzazione la quale sul territorio si organizza in gruppi - appunto in famiglie - la famiglia di sangue rappresenta il "nucleo primordiale⁵¹⁹" di Cosa Nostra e a volte viene quasi a sovrapporsi alla famiglia di affiliazione, come nei casi dei Vitale, dei Riina, dei Madonia, dei Brusca, dei Di Magi.

Uno dei criteri con cui un uomo d'onore viene scelto è proprio l'appartenenza a una famiglia mafiosa perché garanzia di affidabilità, di sicurezza, rispetto a un estraneo il quale non è stato educato, curato, allevato con i valori che preservano l'Onorata Società e che soprattutto tengono unito il gruppo, garantendo una certa "fedeltà interna⁵²⁰". Tuttavia, si evince dalle loro parole che la famiglia di sangue viene sfruttata strumentalmente in quanto "serve" all'organizzazione nel cementare alleanze, nel far

⁵¹⁷ Intervista Giusy Vitale in appendice.

⁵¹⁸ Intervista Ombretta Ingrasci in appendice.

⁵¹⁹ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

⁵²⁰ Intervista Vincenza Rando in appendice.

nascere e crescere perfetti uomini d'onore, nel garantire ai componenti copertura, silenzio, complicità, protezione. Il forte legame e il reciproco investimento garantisce, infatti, un'estrema fedeltà alla famiglia naturale e di riflesso a quella mafiosa.

Viene ribadito come, anche da questo punto di vista, la donna abbia una funzione fondamentale, oltre che per il ruolo educativo anche perché preserva la "famiglia" nei momenti di "crisi"⁵²¹. Inoltre, come afferma la Iuculano, la rispettabilità della famiglia è alla base del concetto d'onore, ma su questo punto ritorneremo più avanti.

Ciò nonostante, specie dai racconti delle due collaboratrici, si evince che in caso di conflitto tra famiglia naturale e famiglia mafiosa, quest'ultima prevarrà e dovrà essere messa al primo posto. La Iuculano racconta, ad esempio, che il suocero quando il marito era detenuto, per evitare che facesse l'infame, lo minaccia, addirittura, dicendogli «“Guai a te se parli o dici qualcosa (...) perché so' il primo io a farti avvelenare qua dentro"⁵²²», così come i fratelli della Vitale dopo la sua scelta la rinnegano pubblicamente augurandole ogni male. Ciò dimostra come Cosa Nostra in questo modo abbia il primato su tutto persino sugli affetti familiari, confermando il loro utilizzo strumentale e l'esaltazione ipocrita che l'Onorata Società ne fa di essi.

Proprio sul "presunto" rispetto della famiglia di sangue si fonda, secondo la Iuculano, l'onore di Cosa Nostra, un valore inviolabile. Rispettare la famiglia significa metterla sempre al primo posto, per il capofamiglia non far mancare nulla, dal punto di vista materiale, ai figli, educandoli, insieme alla moglie, a seguire i dettami del codice d'onore.

Anche qui si rileva fondamentale il ruolo della donna perché dal suo comportamento dipende l'onore della famiglia perciò, ad esempio, non può permettersi di avere atteggiamenti discutibili o anche solo di superficiale confidenza con uomini, senza preventiva "autorizzazione". La donna, appunto, come sostiene la Vitale, non si tocca, è sacra, a nessuno è consentito di avvicinarsi e il marito la deve rispettare, almeno in apparenza.

Una delle regole più "ipocrita"⁵²³ dell'organizzazione è, difatti, il divieto di avere relazioni extraconiugali. Il problema per l'uomo d'onore non è essere o non essere infedele ma fare in modo che ciò non venga scoperto così che all'esterno si dia la parvenza di famiglia unita, rispettata insomma *onorata*.

⁵²¹ Ibidem.

⁵²² Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

⁵²³ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

La Iuculano, dopo aver scoperto la relazione del marito con una ragazza, venne supplicata da lui affinché non lo lasciasse in quanto con la separazione avrebbe sicuramente “disonorato” la famiglia Rizzo, oltre a compromettere la carriera se non la vita di Pino. Non sarà da meno anche il suocero che, come ricorda la Iuculano, rispetta talmente tanto la moglie da portarle l’amante in casa.

Ciò che è importante, insomma, è avere la buona e bella moglie accanto poi gli uomini possono fare tutto ciò che vogliono.

La Vitale, ovviamente, da ex boss amplia il concetto di onore riferendolo anche al rispetto per i componenti dell’organizzazione, il rispetto per ciò in cui credono, come la giusta “battaglia” che conducono contro lo Stato. L’onore è legato, anche, al senso di potere, di comando, a un senso quasi di onnipotenza e viene riferito alla persona che si “fa valere”, che ha una sua “dignità⁵²⁴”. Su quest’ultimo concetto c’è da ragionare in quanto nel mondo mafioso viene pervertito, traducendosi, come rivela la Iuculano, in omertà, in sopportazione al carcere e, soprattutto, nel non fare l’infame.

In generale l’organizzazione ha sempre voluto far passare l’idea e l’immagine della donna come assolutamente passiva da un punto di vista criminale e all’oscuro degli affari dell’organizzazione. Su questo punto nessuno degli intervistati a cui ho posto la questione è d’accordo. Innanzitutto, però, occorre dire, come ha sottolineato Francesca Rispoli, che essere passiva criminalmente non vuol dire essere all’oscuro per cui in genere la donna, come moglie, come madre è a conoscenza di tutti i meccanismi dell’organizzazione criminale, dei traffici, delle relazioni anche tra le maggiori personalità mafiose.

Per acquisire tali informazioni non è necessario che il marito si confidi con la moglie perché questa, come sostiene Piera Aiello, anche se non saprà capillarmente tutto, intuisce tutto: capisce cosa fa il marito, se frequenta persone particolari, con atteggiamenti che non rientrano nei canoni della vita quotidiana. La Iuculano, ad esempio, racconta di quando lei faceva finta di andare a lavare i panni per ascoltare le riunioni che Pino teneva in lavanderia. D’altronde la curiosità è donna.

Inoltre, molti uomini d’onore si confidano con le proprie mogli seppur ciò deve essere tenuto nascosto specie di fronte agli altri associati perché segno di debolezza. La collaborazione della Iuculano ha sicuramente ridicolizzato il marito, facendogli perdere il rispetto degli altri uomini d’onore, poiché è stata la prova che Pino rendesse edotta Rosalia sui vari affari illeciti, e che quindi fosse un debole in quanto aveva violato il

⁵²⁴ Intervista Giusy Vitale in appendice.

codice d'onore. All'esterno, pertanto, si passa l'idea che la donna non venga invischiata, che è all'oscuro ma in realtà «sa più di quanto vuole fare apparire⁵²⁵» ma fa finta di non conoscere nulla.

Secondo Francesca Rispoli, nella maggior parte dei casi però le donne non usano tale bagaglio di conoscenza nè per denunciare né per acquisire un ruolo criminalmente attivo, anche se, come sottolinea Nadia Furnari, personaggi come la Vitale, le madrine di Gela, dimostrano come il ruolo femminile non si limiti ormai solo alla funzione di moglie e di madre ma può tradursi in una sua partecipazione alle diverse attività illecite rappresentando, comunque, un fondamentale “supporto morale e pratico⁵²⁶” all'uomo nel dare a lui sicurezza e nel farlo agire con risolutezza nei crimini che si è preposto di commettere.

La presunta passività e ignoranza delle donne sull'organizzazione ha concorso a creare su di loro uno stereotipo culturale ma anche giudiziario che tra l'altro le vede inferiori, incapaci di autodeterminarsi, totalmente appiattite dall'uomo, quasi un'ombra e che, quindi, non solo non potrebbero far parte dell'associazione ma la loro eventuale partecipazione sarebbe motivata e giustificata dall'aver legami affettivi o familiari con appartenenti ad essa. Che tale stereotipo abbia garantito l'impunità alle donne è stato confermato dagli intervistati, rilevando come ci sia stata una certa “resistenza culturale⁵²⁷” a percepirle e considerarle a tutti gli effetti esponenti di famiglie mafiose, almeno fino agli anni '90. Fino a tale periodo, infatti, i reati commessi dalle donne, anche di notevoli entità, venivano considerati come compiuti esclusivamente al solo scopo di favorire il coniuge o un familiare per cui l'accusa poteva essere solo di favoreggiamento non di 416 bis, reato che essendo coperto dalla causa di giustificazione di cui all'art.384, portava all'assoluzione. Fra gli esempi riportati la Principato ricorda la moglie di Provenzano, di Riina, le donne dei Marchese.

Dalla fine degli anni '90, invece, si inizia a condannarle per associazione di stampo mafioso alla pari dell'uomo. La Ingrascì, sulla base di testimonianze da lei raccolte di collaboratori e collaboratrici, evidenzia anche come le donne, proprio per quel pregiudizio, venivano sicuramente meno controllate dalle forze di polizia perciò utilizzate da Cosa Nostra proprio per la loro insospettabilità.

La sociologa, d'altronde, rileva come probabilmente ancora oggi continua a persistere questo atteggiamento cavalleresco facendo sì che le donne continuino a essere

⁵²⁵ Intervista Giusy Vitale in appendice.

⁵²⁶ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁵²⁷ Intervista Vincenza Rando in appendice.

controllate di meno e alimentando il famoso numero oscuro sui reati femminili. Solo l'inserimento del 'sesso debole' nella magistratura, negli organi inquirenti, nelle forze dell'ordine, negli ultimi anni, ha permesso di svelare la presenza femminile nella criminalità organizzata, proprio perché immuni da tale stereotipo.

Non dello stesso parere si è mostrato il magistrato Del Bene per il quale Cosa Nostra rimane un'organizzazione fortemente conservatrice ma soprattutto maschilista per cui per tanti anni il ruolo della donna è stato effettivamente secondario. Dal momento in cui, invece, è stato necessario l'intervento femminile nelle attività illecite, soprattutto in seguito ai numerosi arresti degli affiliati, allora l'organizzazione stessa è stata costretta a utilizzarle e, contrariamente a quanto sostenuto dagli altri intervistati, ogni volta che veniva accertata la loro responsabilità ne conseguiva, sicuramente, l'arresto. Posto di fronte ad alcuni casi di assoluzione, come per la Di Bartolo e la Citarda, Del Bene riconduce tale impunità non tanto a un atteggiamento paternalistico o cavalleresco quanto a cambiamenti possiamo dire "dottrinali" della giurisprudenza, in particolare alla modificazione del titolo di contestazione per cui le stesse attività, quali la trasmissione di un messaggio, di una direttiva, di una missiva, di un pizzino, che prima rientravano nel reato di favoreggiamento attivando, come già detto, la causa di giustificazione e quindi l'assoluzione, adesso rientrano nel 416 bis per cui la causa di non imputabilità non esiste più.

Non possiamo non riconoscere come variabile influenzante tali risposte, la prospettiva di genere: è indicativo che tutte le intervistate a cui ho posto la domanda abbiano riconosciuto unanimemente la presenza di tali pregiudizi e di tale stereotipo, probabilmente perché da donne sono più sensibili e più attente a tali aspetti, mentre Del Bene, un uomo, si discosta notevolmente. A mio parere l'ottica maschile ha fatto sì che la prospettiva con cui il magistrato ha analizzato il fenomeno cambiasse, e seppur non neghi la rilevanza della funzione femminile oggi in Cosa Nostra, portando come esempio Giusy Vitale, parla, comunque, di donne cooptate dall'associazione loro malgrado, ossia non perché costrette a farlo ma perché, essendo cresciute in famiglie o ambienti intrisi di cultura mafiosa, non avrebbero potuto fare diversamente. Sembra questa una sorta di giustificazione per cui resta il dubbio che, sottostante tale risposta, vi permanga ancora un certo atteggiamento 'buonista' verso le donne, dato che per gli uomini d'onore non si chiama mai in causa il condizionamento ambientale e culturale.

Concordi sono le considerazioni nel rilevare una certa corrispondenza tra l'applicazione e istituzione dei maggiori strumenti di lotta alla mafia - quali il 416 bis, l'inasprimento

delle condizioni carcerarie con il 41 bis e la legislazione che ha incoraggiato il proliferarsi delle collaborazioni - e un graduale maggiore inserimento della donna nelle attività criminali mafiose. Ciò perché, dopo una reazione di contrasto più decisiva e forte da parte dello Stato, Cosa Nostra subisce sicuramente un indebolimento dovuto al fatto che tra detenuti, latitanti e collaboratori, si fosse creata una ‘vacanza di manodopera’⁵²⁸ non essendo in grado l’organizzazione stessa di sostituire velocemente gli uomini d’onore. Per evitare, dunque, di ricorrere a soggetti di cui non si conosca il “pedigree mafioso”⁵²⁹, ci si affida alle donne, sicuramente più affidabili perché cresciute in quell’ambiente e già a conoscenza degli affari dei propri uomini, le quali oltre a gestire le ‘normali’ attività di sempre - copertura e assistenza ai latitanti, trasmissione di pizzini...- si occupano di tutti gli altri campi illeciti dell’organizzazione, mantenendo, altresì, intatto in questo modo la posizione dei loro uomini momentaneamente ‘assenti’. Giusy Vitale stessa ammette di essere riuscita ad acquisire la carica di capomandamento solo in seguito all’arresto di tutti e due i fratelli, rappresentando proprio la famiglia Vitale, nonostante, comunque, la stessa già da prima ricoprisse un ruolo assolutamente rilevante. Anche la Iuculano ha assunto il compito di “messenger” durante la detenzione del marito mentre prima si limitava a fare da prestanome e a nascondere bigliettini o altre prove durante le perquisizioni della polizia in casa, dato che lei non veniva controllata.

In definitiva, dunque, nei momenti di emergenza, di fibrillazione la donna viene utilizzata maggiormente da un punto di vista criminale, rispetto ai momenti di ‘tranquillità’, ciò riflettendo, secondo la Ingrascì, gli stessi meccanismi del mercato del lavoro legale in cui allo stesso modo la donna viene usata quando c’è bisogno, per poi essere espulsa.

Nel caso di donne che raggiungono una certa posizione si parla, tuttavia, di potere “delegato e temporaneo” perché conservato fino al ritorno dell’uomo. Ma ciò presuppone, comunque, l’acquisizione, pregressa a tale assenza, di capacità e competenze ‘mafiose’, come conferma la Principato, in quanto sicuramente non possono improvvisarsi capaci di compiere determinate attività. Come sempre l’esempio principale è rappresentato dalla Vitale la quale, come ricorda il magistrato stesso, non mostrava nessun timore e nessuna remora a parlare con persone del calibro di Provenzano, e, inoltre, molte altre mostrano una certa forza e determinazione anche solo

⁵²⁸ Intervista Ombretta Ingrascì in appendice.

⁵²⁹ Intervista Teresa Principato in appendice.

nell'educare i figli in quell'ambiente, ben sapendo e accettando il rischio che finiscano carcerati o ancora peggio uccisi.

Per quanto attiene ai principali reati commessi dalle donne all'interno dell'organizzazione possiamo distinguere una partecipazione attinente all'aspetto chiamato da Del Bene "militare", cioè atto a garantire il potere dell'uomo, riguardante, quindi, il fare da tramite tra detenuti e latitanti o mafiosi in libertà trasmettendo messaggi, direttive relativi a estorsioni, omicidi, danneggiamenti, la funzione di "cassiera"⁵³⁰ ossia di amministrazione e a volte di riscossione diretta degli introiti delle attività estorsive o altre attività illecite, la tutela e la copertura dei latitanti, l'occultamento di prove a carico di esponenti dell'organizzazione... e tutti quei reati legati alla gestione del clan. Tali compiti si configurano come 416 bis, e anzi adesso, come sottolinea Del Bene, per chi si limita alla trasmissione dei messaggi risponde dello stesso reato commesso in concorso, quindi se ordina un omicidio risponde per omicidio e così via. La donna è stata inserita anche nel floridissimo circuito del narcotraffico ma specie dagli anni '90, la sua presenza è aumentata, soprattutto, nel settore dei reati economico- finanziario- imprenditoriali.

Questo, come spiega la Ingrascì, a motivo del processo di "finanziarizzazione" della mafia, ossia del maggiore coinvolgimento in attività apparentemente pulite, dovuto alla necessità di riciclare ingenti somme di denaro sporco. Così le donne, oltre a fungere da prestanome nell'intestazione fittizia dei beni, iniziano a investire denaro in borsa, in varie attività come l'acquisto e la vendita d'immobili, insomma ad interessarsi della vera e propria gestione del capitale mafioso avvalendosi anche dell'aiuto di professionisti nel settore.

In questo campo vengono ricordati i casi di Cinzia Lipari e Nunzia Graviano.

La Principato sottolinea come la percentuale maggiore di reati femminili all'interno di Cosa Nostra, riguarda proprio crimini di natura economica mentre casi di omicidio o casi come quello di Giusy Vitale, l'unica donna boss della storia della mafia siciliana, sono alquanto infrequenti se non unici.

Le donne non possono essere definite, tuttavia, donne d'onore se pensiamo all'aspetto dell'affiliazione formale poiché a tutt'oggi non vengono "battezzate" e non entrano come associate a Cosa Nostra, quindi sono donne d'onore solo perché parenti - mogli, compagne, figlie - di uomini d'onore.

⁵³⁰ Intervista Ombretta Ingrascì in appendice.

Ciò, poichè in Cosa Nostra rimane una “visione patriarcale⁵³¹” e, dunque, come sottolinea Nadia Furnari, non otterranno mai la parità gestionale né il medesimo riconoscimento dell’uomo. Di fatto solo Giusy Vitale può essere definita una donna d’onore, perché l’unica ad avere preso le redini della famiglia mafiosa e ad avere avuto gli stessi poteri di un uomo anche se, nonostante ciò, non è stata affiliata formalmente. Tuttavia, rispetto al concetto d’onore hanno un ruolo importante dato che, ribadisce la Ingrascì, da loro dipende la “reputazione onorifica” dell’uomo e della famiglia intera -come rilevato prima - e in questo senso, quindi, sono donne d’onore perché *detengono* l’onore.

Sotto l’aspetto della condivisione totale degli stessi principi che reggono i “disvalori⁵³²” dell’organizzazione e che fanno sì che accettino non solo l’uomo mafioso e le sue scelte ma la mafia stessa, possono essere considerate, invece, pienamente *donne d’onore*.

È stato rilevato, dalle due collaboratrici, anche l’aspetto opportunistico, in quei casi in cui ad alcune, spesso, *piace* essere le mogli di boss, per l’agio economico, l’importanza e il riconoscimento che per riflesso acquisiscono sposando un mafioso.

A queste “fa comodo⁵³³”, quindi, essere donne d’onore.

Ci troviamo di fronte a mogli, madri, figlie non meramente vittime, costrette, in qualche modo, dal loro uomo a sostenerlo anche criminalmente. Tuttavia, occorre fare delle considerazioni: la Rando non ha nessuna incertezza nel vederle soprattutto complici, mentre Del Bene sottolinea il cambiamento della condizione femminile all’interno di Cosa Nostra, riproponendo il prototipo di donna siciliana sottomessa, passiva, subordinata, che non alza mai la testa, il quale valeva in passato ma che oggi viene meno alla luce del fatto che la donna stia acquisendo sempre più un ruolo attivo, specie in seguito ai numerosi arresti. Da vittima a “carnefice⁵³⁴”, dunque, anche se, come sottolinea lo stesso magistrato, tra loro vengono scelte, specie per le posizioni più importanti, coloro che si dimostrano più intelligenti, brillanti, in quanto non tutte sono così pronte e disposte.

Più cautamente la Principato e la Ingrascì parlano non certo di vittimismo - dato che ci troviamo di fronte a soggetti che consapevolmente e volontariamente scelgono quella vita ed anzi spesso, ad esempio, di fronte alla volontà di collaborare del proprio uomo cercano di dissuaderlo ribellandosi - ma quanto meno di subordinazione. In particolare

⁵³¹ Intervista Francesca Rispoli in appendice.

⁵³² Intervista Principato Teresa in appendice.

⁵³³ Intervista Giusy Vitale in appendice.

⁵³⁴ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

si parla di una certa condizione di *vulnerabilità*⁵³⁵ delle stesse, dato dal vivere in un contesto, quale quello mafioso, che è fortemente maschilista in cui spesso i rapporti di genere sono connotati da violenza sia fisica che psicologica.

Queste considerazioni, però, non valgono in maniera generalizzata ma sono tratte solo sulla base delle storie fin qui emerse, come ci dimostrano le testimonianze della Iuculano e della Vitale. Tuttavia, la Ingrascì ribadisce che rilevare tali elementi di subordinazione e dipendenza dall'uomo non le rende vittime perché, appunto, sono pienamente consapevoli e responsabili, seppure anche qui occorre fare i necessari distinguo e utilizzare un approccio equilibrato per evitare d'incorrere in un ulteriore stereotipo che vedrebbe tutte le donne di mafia come "lady boss"⁵³⁶.

Se si possa parlare di un processo emancipativo del ruolo femminile all'interno di Cosa Nostra, dipende dal modo in cui viene inteso e dal significato attribuito alla parola 'emancipazione'. Se la si intende in termini di maggiore libertà di movimento, maggiore scolarizzazione, maggiore inserimento nelle attività pubbliche rispetto al passato, allora, come sostiene la Principato, sicuramente le donne possono essere considerate emancipate, ciò concorrendo a una loro più ampia partecipazione criminale che riguarda soprattutto le attività economiche-finanziarie, attività per le quali sono necessarie capacità intellettive e specifiche competenze. Tuttavia, quest'aspetto dimostra esclusivamente sia un'apparente parità con l'uomo, dato che non c'è più nessuna "remora culturale (...) a fare lavorare le proprie donne"⁵³⁷ ma solo perché, in quanto brave, competenti e insospettabili, "utili" all'organizzazione, sia la costante capacità di adattamento della mafia, in questo caso, ai processi di trasformazione e modernizzazione della società che hanno concorso a un cambiamento del ruolo femminile rispetto al passato. «Non possiamo parlare di una donna che s'impone come capo rispetto ad altri uomini⁵³⁸» tanto più che, come viene ribadito da Del Bene e dalla Ingrascì, Cosa Nostra rimane fortemente conservatrice e maschilista continuando a fondare i rapporti di genere sulla subordinazione e il controllo femminile, dunque, sarebbe un "ossimoro"⁵³⁹ parlare di emancipazione.

Se analizziamo la vera natura del processo emancipativo, che non consiste nell'"omologazione a un modello maschile"⁵⁴⁰ quanto piuttosto nella "liberazione" che

⁵³⁵ Intervista Ombretta Ingrascì in appendice.

⁵³⁶ Ibidem.

⁵³⁷ Intervista Ombretta Ingrascì in appendice.

⁵³⁸ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

⁵³⁹ Intervista Ombretta Ingrascì, op. cit.

⁵⁴⁰ Ibidem.

parta dalla consapevolezza che la mafia è “morte”, “assenza di sogni e di vita⁵⁴¹”, allora pochissime sono le donne emancipate, donne cioè che partendo dal “loro essere donna” si sono affrancate da questo mondo, da questa cultura mafiosa decidendo di abbandonare i loro uomini, di denunciarli e intraprendere una nuova vita.

La donna ha, comunque, un ruolo influente anzi spesso decisivo sul processo di collaborazione dell’uomo che a volte nasce, secondo Del Bene, esclusivamente dietro il consenso e l’appoggio della moglie, della sorella, della figlia, le quali sostenendolo dirimono qualsiasi incertezza nell’intraprendere tale percorso. Il primo a capire l’importanza del ruolo femminile in tale ambito è stato, come ricorda la Ingrassi, proprio Falcone. La scelta collaborativa, infatti, è una scelta difficilissima, pericolosa e impegnativa soprattutto per le implicazioni di carattere psicologico, identitario in quanto fuori dall’Onorata Società l’uomo non è più un uomo d’onore diventando “nessuno⁵⁴²”. In questo senso le donne possono aiutare a ridare lui dignità ricostruendo insieme una nuova identità che si fondi, stavolta, sul ruolo di marito e di padre.

A volte può, addirittura, porre il proprio uomo di fronte a una scelta, “O me o la mafia⁵⁴³”, facendo pesare, come sostiene Francesca Rispoli, i legami familiari e soprattutto il rapporto con i figli così che torni sui suoi passi e decida di cambiare vita. In ogni caso «(...) una collaborazione piena, sincera avviene soltanto nella misura in cui la donna la condivide in pieno⁵⁴⁴» e ciò permettendogli di affrontare con più serenità l’isolamento della propria famiglia mafiosa e l’incognita del nuovo percorso di vita che verrà costruito insieme alla moglie e ai figli, ricominciando letteralmente da zero.

Allo stesso modo se la donna si oppone alla collaborazione farà di tutto per dissuaderlo e farlo retrocedere sulla decisione considerandolo un «‘debole’, un uomo senza potere⁵⁴⁵» e, qualora l’uomo continui in tale percorso, dissociandosi e manifestando pubblicamente il proprio disprezzo magari perchè «(...) vuole mantenere il suo status di first lady, di donna del capo, di donna del boss(..)⁵⁴⁶» quindi vuole mantenere il “rispetto” e l’importanza che da tale ruolo ne deriva. L’uomo che continua a collaborare senza l’appoggio e il sostegno della propria moglie affronterà una vita molto dura, in completa solitudine, in quanto «(...) oltre all’isolamento della famiglia mafiosa di appartenenza (e possibilità di vendette) sente anche l’isolamento della sua famiglia

⁵⁴¹ Intervista Vincenza Rando in appendice.

⁵⁴² Intervista Ombretta Ingrassi op. cit.

⁵⁴³ Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁵⁴⁴ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

⁵⁴⁵ Intervista Vincenza Rando in appendice.

⁵⁴⁶ Intervista Teresa Principato in appendice.

naturale⁵⁴⁷» soffrendo e patendo molto di più una scelta che già di per sé è alquanto impegnativa per il cambiamento di vita radicale che comporta.

La reazione della donna alla collaborazione dipende, tuttavia, molto dal fatto che provenga o meno da un contesto mafioso e che, dunque, abbia in sé una “matrice mafiosa pesante⁵⁴⁸”, anche se non vi sono precise regole.

In ogni caso, come osserva Piera Aiello, la sua influenza nasce soprattutto dall’aver un certo “ascendente⁵⁴⁹” sul proprio uomo in assenza del quale, invece, non prenderà mai in considerazione il suo parere.

Tanti possono essere i motivi che portano una donna a collaborare o testimoniare con la giustizia, anche se Francesca Rispoli mette in evidenza come il sentimento alla base sia differente perché differente è la condizione di chi si trova dentro l’organizzazione e decide di collaborare rispetto a chi né è fuori, come le testimoni. Sicuramente per alcune, specie nel passato e se appartenenti a un contesto mafioso, la rabbia provocata dal lutto dei propri cari può far nascere un desiderio di vendetta che le porta a ricorrere alla giustizia pubblica quando non si riesce ad ottenere nulla con la giustizia privata, come è il caso di Serafina Battaglia⁵⁵⁰. Altre volte, invece, specie per le testimoni prevale, invece, fortemente il “sentimento di giustizia⁵⁵¹” in quanto ricordiamo che queste hanno solo assistito direttamente o sono a conoscenza di fatti delittuosi per cui, in genere, non hanno nulla da vendicare. Questo è il caso sicuramente di Piera Aiello la quale afferma: «(...) ero stata mio malgrado testimone di avvenimenti malavitosi, e consapevole che tutto ciò che avevo visto e sentito era sbagliato (...)»⁵⁵².

In lei, inoltre, come in altre, anche se in realtà pochissime come ammette la Rando, prevale il vero aspetto *emancipativo* quale spinta interiore a liberarsi dalla cultura mafiosa, dalla paura di continuare a essere maltrattate dal marito, dalla famiglia..., quale spinta a cambiare vita allontanando, soprattutto, i figli dalla morsa della mafia, garantendogli un futuro diverso.

Ciò non vuol dire che un sentimento non si possa tradurre in un altro grazie a un processo di maggiore “coscientizzazione”, di “metabolizzazione⁵⁵³” di ciò che è successo. Rita Atria è un esempio esplicativo: decide di testimoniare inizialmente per vendicare la morte del padre e del fratello ma in seguito, anche grazie all’incontro con

⁵⁴⁷ Intervista Vincenza Rando, *op. cit.*

⁵⁴⁸ Intervista Monica Genovese in appendice.

⁵⁴⁹ Intervista Piera Aiello in appendice.

⁵⁵⁰ Intervista Ombretta Ingrasci in appendice.

⁵⁵¹ Intervista Francesca Rispoli in appendice.

⁵⁵² Intervista Piera Aiello in appendice.

⁵⁵³ Intervista Francesca Rispoli, *op. cit.*

magistrati quali Borsellino, Alessandra Camassa, Morena Plazzi, Custode ecc, che le faranno conoscere il “concetto di Stato⁵⁵⁴”, il suo vero scopo diventa quello di “assicurare i delinquenti alla giustizia⁵⁵⁵”. La testimonianza di Rita Atria dimostra, inoltre, quanto sia importante nella spinta a collaborare o testimoniare l’incontro con il magistrato che conduce le indagini in quanto è importante che “sappia infondere fiducia e sicurezza, fiducia nelle istituzioni e sicurezza per il futuro⁵⁵⁶”, comunicando, dunque, speranza.

Non dimentichiamo, però, che per le collaboratrici di giustizia vi sono delle motivazioni pratiche, “di convenienza” e di “opportuno⁵⁵⁷”, ossia la possibilità di ottenere sconti di pena, possibilità che sicuramente avrà spinto la Vitale, per la paura dell’ergastolo, a collaborare, altrimenti non si spiegherebbe come mai abbia preso tale decisione solo 4 anni dopo essere stata arrestata, anche se Del Bene la giustifica sostenendo che tale ritardo sia dovuto all’aver maturato tardi l’aspetto criminale della sua azione.

Ovviamente anche nelle collaboratrici, la possibilità di garantire un futuro diverso ai figli, lontano dal carcere, dal crimine, dalla violenza mafiosa è fondamentale e in casi, come quello della Iuculano, diventa la motivazione prevalente, trovando nell’essere “madre” la forza per cambiare vita.

Contrariamente alle mie aspettative e all’ipotesi di partenza, il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra viene considerato dalla maggior parte degli intervistati “minimo”, “marginale⁵⁵⁸”, quasi “pari a zero⁵⁵⁹”, limitato esclusivamente a qualche singolo caso, dato che non ci sono storie di “grandi rivoluzioni⁵⁶⁰” all’interno delle famiglie mafiose.

Un ruolo disgregante potrebbe possederlo se consideriamo la pressione a collaborare nei confronti del proprio uomo, anche perché la donna d’oggi rispetto al passato, come rileva la Genovese, è più pronta ad affrontare una nuova vita lontano dai familiari, dal paese, ha una maggiore indipendenza in quanto può lavorare, sa guidare...e questo «le consente di sopravvivere in un contesto completamente diverso⁵⁶¹». Tuttavia, anche in ciò il contributo è minimo soprattutto considerando che l’organizzazione gode ancora di un forte consenso sociale e si basa su decisioni prettamente maschili, mentre la

⁵⁵⁴ Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁵⁵⁵ Intervista Piera Aiello, *op. cit.*

⁵⁵⁶ Intervista Vincenza Rando in appendice.

⁵⁵⁷ Intervista Nadia Furnari, *op. cit.*

⁵⁵⁸ Intervista Vincenza Rando in appendice.

⁵⁵⁹ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

⁵⁶⁰ Intervista Nadia Furnari in appendice.

⁵⁶¹ Intervista Monica Genovese in appendice.

funzione femminile ai vertici rimane ancora debole⁵⁶² per poter incidere sulla sua disgregazione.

La donna è consapevole che l'uomo che sposerà appartiene a quell'ambiente e non potrà mai chiedergli di lasciare Cosa Nostra tanto più che per alcune essere la moglie del boss, come già evidenziato e ribadisce Del Bene, è un segnale all'esterno di acquisito "prestigio". È la donna che, anzi, in quanto madre contribuisce a mantenere in vita l'organizzazione trasmettendo i "falsi valori"⁵⁶³ mentre poche volte comunica valori di legalità, di giustizia, di bene, di libertà e quelle poche volte solo perché "non era di cultura mafiosa".

Ma proprio nello spezzare la catena della trasmissione culturale di questi "disvalori", per la Ingrasci, la donna ha una funzione rilevante perché mina considerevolmente l'Onorata Società non solo da un punto di vista penale, se decide di collaborare, ma soprattutto da un punto di vista socio-culturale e questo non è un aspetto di poco conto dato che Cosa Nostra, come sostenuto in precedenza, non è solo un'organizzazione criminale e, dunque, va colpita da più punti di vista.

Le due collaboratrici, che per prime hanno dato un duro colpo alla mafia, non potrebbero sminuire il ruolo femminile su tale aspetto anzi alla luce della loro esperienza sono pienamente convinte che possa incidere considerevolmente, seppur considerando aspetti differenti, precedentemente incontrati: per la Iuculano la donna può aiutare prima di tutto in quanto mamma dato che se vuole può "sdeviare"⁵⁶⁴ i suoi figli impartendo un'educazione diversa e poi decidendo di non essere più "la moglie silenziosa nei confronti del marito", la moglie che "deve subire"⁵⁶⁵, mentre per la Vitale la donna «se vuole può riuscire a far cambiare la mentalità di un uomo⁵⁶⁶» ponendolo di fronte a una scelta inderogabile, quasi obbligata, "o una nuova vita insieme o rimarrai da solo", usando anche i figli come 'arma di ricatto' dato che «un padre nei confronti dei figli un po' s'indebolisce, perché non c'è cosa più cara poi dei figli⁵⁶⁷».

Se però ragioniamo a 360 gradi, come sostiene Francesca Rispoli, sul peso femminile nel disgregare Cosa Nostra, pensando quindi non solo alle collaboratrici o alle donne che per diversi motivi si trovano dentro l'organizzazione, ma ai tanti magistrato donne,

⁵⁶² Intervista Vincenza Rando, *op. cit.*

⁵⁶³ Ibidem.

⁵⁶⁴ Intervista Carmela Rosalia Iuculano in appendice.

⁵⁶⁵ Ibidem.

⁵⁶⁶ Intervista Giusy Vitale in appendice.

⁵⁶⁷ Ibidem.

le tante avvocatesse, alle tante partecipanti dell'associazionismo antimafia, allora il suo contributo potrebbe essere considerato potenzialmente molto importante.

Su un dato c'è piena concordanza di opinioni, che la mafia senza le donne non potrebbe assolutamente sopravvivere, perché diversamente sarebbe «come dire che la società potrebbe sopravvivere senza le donne⁵⁶⁸». La mafia ha tale nome, infatti, perché è una struttura quasi “di genere femminile⁵⁶⁹” in quanto la sua prima cellula è la famiglia e nelle famiglie indispensabili sono le donne che soprattutto in quanto mogli diventano, come sottolinea la Iuculano, le custodi di tutto, della casa, dei figli...

Del Bene ritiene che probabilmente prima degli anni '90 Cosa Nostra avrebbe fatto a meno del suo ruolo ma da quegli anni in poi - in cui forte è stata la repressione dello Stato con arresti a cui non hanno fatto seguito, come un tempo, le assoluzioni ma spesso lunghe detenzioni - la donna diventa un anello, un ganglio importante proprio perché «assicura la prosecuzione, appunto, del comando, del potere dell'uomo in carcere (...)»⁵⁷⁰ nonché il proseguimento degli affari. Sono donne che, come sottolinea la Rando, sembrano “adorare e venerare” i loro uomini mafiosi quasi fossero dei “principi”, sempre presenti nelle aule di giustizia durante i processi per comunicare che «(...) la famiglia continua ad esistere, che è presente, che è unita (...)», sempre forte.

La sua funzione, inoltre, viene ritenuta determinante considerando ancora una volta il ruolo di madre, attraverso il quale garantisce il futuro dell'organizzazione sia mettendo al mondo figli che diventeranno futuri uomini d'onore sia trasmettendo a questi i “disvalori mafiosi⁵⁷¹” che inevitabilmente riproducono un fenomeno che è anche culturale. Del Bene, infatti, osserva che per debellare la mafia non basta la reazione dello Stato ma una vera e propria “ribellione culturale” che la privi del forte consenso sociale di cui ancora oggi si nutre, soprattutto nei territori più sottosviluppati dove la mafia compra tale consenso rispondendo, purtroppo, in maniera immediata e rapida - seppur dopo chiedi un conto salato - a necessità economiche, di protezione.. e consentendo di realizzare quei valori distorti su cui l'intera società è improntata, ossia l'accumulazione di potere, di ricchezza ostentata, insomma ciò che probabilmente un duro lavoro non potrebbe permettere.

Non vengono riportate le risposte alle domande specifiche perché già inserite all'interno della tesi, tuttavia, ritengo necessaria qualche osservazione sulle due collaboratrici.

⁵⁶⁸ Intervista Ombretta Ingrassi in appendice.

⁵⁶⁹ Intervista Monica Genovese in appendice

⁵⁷⁰ Intervista Francesco Del Bene in appendice.

⁵⁷¹ Intervista Teresa Principato in appendice.

L'intervista diretta con la Iuculano e la Vitale mi ha permesso di attingere ad informazioni cui altrimenti un articolo, o un libro, quindi una testimonianza indiretta e mediata dallo scrittore, non avrebbe potuto dare, informazioni fondamentali nella ricostruzione delle loro storie, su cui non mi soffermo in quanto già ampiamente e dettagliatamente descritte.

Come ripetuto, sono due vicende, due caratteri, due personalità completamente diverse e se un confronto si vuole fare lo si può fare solo sottolineando le differenze.

L'unico elemento in comune riscontrato è il ribadire come dall'interno non percepivano l'anormalità della loro condotta, non capivano dove stessero sbagliando anche perché culturalmente era un loro "dovere" sostenere i propri uomini, come sorella per la Vitale e come moglie per la Iuculano.

Non si vuole negare il forte condizionamento ambientale e familiare – il quale da un punto di vista criminologico rappresenta, in questo caso, un importante *fattore di rischio*⁵⁷²- ancor di più per la Vitale dato che nasce in una famiglia mafiosa, respirando fin da piccola certi "valori", ma vi è verso tale aspetto un atteggiamento diverso delle due collaboratrici: la Iuculano non si nasconde dietro i suoi 16 anni, dietro le violenze del marito, dietro la solitudine e l'allontanamento della famiglia di origine, dietro il ruolo di "buona moglie" per giustificarsi ma ammette fin dall'inizio dell'intervista la sua piena responsabilità penale che ha pagato - voglio ricordare - senza sconti di pena, mentre la Vitale sembra autoassolversi ribadendo continuamente di essersi annullata, di essere stata quasi plagiata dai fratelli guardati sempre come idoli, modelli da seguire, senza fare mai riferimento a una piena assunzione di responsabilità e senza far mai trasparire nessun senso di colpa per i reati gravissimi commessi, quali, ricordiamo, l'essere stata mandante di un omicidio.

Un elemento che mi ha colpito è stata l'istintività e l'immediatezza con cui risponde la Iuculano la quale non omette nulla anzi scende in profondità e arricchisce il suo racconto dei particolari più intimi ammettendo senza indugio i propri sbagli, le illusioni, i tradimenti, le fragilità ma soprattutto colorando la sua spiegazione con emozioni e sentimenti, i quali permettono all'interlocutore di usare "l'empatia" per comprendere e capire il suo vissuto immedesimandosi con la sua storia.

Molto più ragionato, quasi premeditato sembra, invece, il racconto della Vitale i cui tempi di latenza della risposta sono stati molto più lunghi, mentre in quei pochi momenti in cui prevale l'istinto si lascia scappare qualche affermazione "mafiosa",

⁵⁷² I fattori di rischio si riferiscono a eventi o condizioni associate ad un incremento della probabilità delle manifestazioni antisociali, delinquenziali o criminali. Zara G., *Le carriere criminali*.

come ad esempio quando sostiene che «a volte sapere che c'è una persona che va temuta non è male⁵⁷³».

Questo retaggio mafioso si riflette altresì nel linguaggio utilizzato e nella strutturazione del discorso, caratterizzato da frasi incomplete, alta reticenza, evasività nella risposta ma, soprattutto, da un linguaggio non verbale carico di significato fatto di gesti, sguardi, parole allusive, incisività data a certe parole attraverso l'intonazione...quasi che utilizzasse un "vocabolario mafioso". Per "tradurre" perciò sono stati indispensabili molti interventi al fine di chiarire, specificare, cosa che con la Iuculano, data la chiarezza del suo racconto, non è stato necessario.

La Vitale, inoltre, sembra, a volte, di voler sviare il discorso allontanandosi dalla domanda di partenza attraverso ragionamenti molto generici, sorvolando e non approfondendo questioni importanti quali il periodo della sua reggenza.

Solo puntando sul suo "narcisismo" sono riuscita, ad esempio, a farle ammettere che, aldilà del fatto che rappresentasse la famiglia Vitale, la sua candidatura è stata accolta per le brillanti e notevoli capacità di gestione della cosca.

È utile rilevare un altro elemento a mio parere significativo: l'uso dei tempi verbali. Mentre la Iuculano parla della sua storia usando il passato, non infrequente è invece l'uso del presente nella Vitale a indicare probabilmente come parte di quei ragionamenti, di quei comportamenti relativi al suo passato da "donna d'onore", probabilmente, ancora le appartengano, sono vivi e, appunto, ancora presenti in lei. Ciò non vuol dire non considerare quanto tortuoso possa essere il processo di sradicamento da una cultura e da un "essere" mafioso presentatole quale unica realtà, rendendo necessaria una vera e propria ricostruzione dell'identità, un processo sicuramente non immediato che richiede i suoi tempi, sempre che vi sia una forte motivazione alla base.

Inoltre, in lei, non vi è mai una condanna ai fratelli per ciò che hanno fatto e continuano a fare bensì viene fuori esclusivamente l'amore cieco che nutriva e continua a nutrire verso di loro. D'altronde, non è, tanto meno, presente una condanna esplicita alla mafia della quale si limita a dire che è un mondo in cui si vive nell'illegalità completa, senza far riferimento all'aspetto etico, morale, civile contrariamente alla Iuculano la quale senza nessuna remora non ha paura di gridare al mondo il suo disprezzo, sicura che questo sistema infetto, questo *ragno*, possa essere sconfitto e nella speranza che altre "donne di mafia" seguano il suo esempio.

⁵⁷³ Intervista Giusy Vitale in appendice.

Questa è una riflessione che nasce soprattutto considerando la risposta inerente i valori nuovi accolti fuori dalla mafia, per la quale la Vitale esordisce dicendo immediatamente “(...) chi nasce tondo non muore quadrato (...)” come a dire che non si può cambiare, anche se subito dopo amplia la spiegazione sostenendo che ci si può solo migliorare.

Il principale valore acquisito da collaboratrice è stata la libertà ma non dalla mafia bensì quella personale grazie alla quale oggi può finalmente godersi le “cose belle della vita”, che per qualcuno potrebbero essere scontate, come “andare al mare con i figli, fare un picnic con loro..”, ed essere finalmente libera di scegliere con la propria testa, quindi riferendosi alla libertà di pensiero. Con fatica e solo dietro ai miei interventi arriva ad ammettere di aver finalmente capito la differenza tra “la cosa che potesse essere legale o non legale⁵⁷⁴”, facendo intendere - come sempre mai in maniera chiara ed esplicita ma attraverso “mezze” frasi - di aver insegnato ai figli che la mafia è una cosa sbagliata nonché i valori della legalità, della giustizia, parole però dette a voce bassa che sembrano quasi vuote, probabilmente espresse considerando di star rilasciando un'intervista che sarebbe stata inserita in una tesi contro la mafia o strumentalmente per dare un'immagine positiva di se stessa, quindi parole che “andavano dette”.

Tali considerazioni sono assolutamente personali, dunque, non generalizzabili in quanto derivanti dalle mie percezioni, sensazioni - nate dall'incontro diretto con le due collaboratrici - che mi hanno guidato nello scegliere gli elementi a mio parere più rilevanti e tralasciarne altri, per cui probabilmente un intervistatore diverso potrebbe mettere in risalto aspetti differenti e arrivare a conclusioni alternative.

In sintesi si può dire che i risultati del mio studio confermino la maggior parte delle ipotesi di partenza senza però essere considerati conclusivi, dato che l'analisi di tale fenomeno deve rimanere aperta a ulteriori e costanti monitoraggi e approfondimenti.

⁵⁷⁴ Intervista Giusy Vitale in appendice.

CONCLUSIONI

Ci hanno raccontato una storia, affascinante, quasi commovente. Una storia antica che racconta di valorosi soldati divenuti martiri nel combattere una battaglia serrata, decisa contro uno Stato prepotente e ingiusto. Combattenti sempre in difesa del più debole, che fanno della famiglia, del rispetto, dell'amore per il prossimo, del sacrificio di sé, della lotta contro qualsiasi forma d'ingiustizia e di sopraffazione, i valori motori della propria condotta.

Una bella favola.

Esiste un'altra storia che somiglia a un lunghissimo necrologio, nel quale vi sono iscritti nomi di uomini, donne, bambini le cui vite sono state spezzate per la brama di un potere accecante. Questa è la vera storia di Cosa Nostra, un mondo pervertito e perverso in cui le persone vengono reificate, trattate come oggetti, da sfruttare e poi buttare, in cui valori quali la famiglia, l'onore perdono qualsiasi significato per venire piegati quali strumenti di asservimento a essa, un mondo in cui fa da padrone ogni forma di prevaricazione, di prepotenza insieme all'esaltazione di una forza ignobile che si rigenera grazie a un consenso estorto o compiacente.

A nutrire questo universo alla rovescia non troviamo solo uomini ma anche donne, il cui ruolo è stato per troppo tempo sapientemente occultato.

Passive, sottomesse, all'oscuro degli affari dell'organizzazione, docili e mansuete, capaci solo di obbedire al proprio uomo, insomma quasi dei vegetali: ecco il ritratto femminile in questo mondo esclusivamente maschile. Un'altra ipocrita invenzione costruita ad arte per permettere loro di agire tranquillamente preservando Cosa Nostra.

Il quadro che si è cercato di delineare ha provato, dunque, - anche attraverso il piccolo studio condotto - a far luce sulla vera condizione della donna dentro la mafia, seppur lo scenario che si è aperto è, piuttosto, articolato.

Emerge da parte dello stesso sistema mafioso, innanzitutto, un atteggiamento alquanto ambivalente nei suoi confronti. Amata, venerata, adulata ma anche temuta in quanto madre e insieme odiata, disprezzata e rifiutata come donna, una cosa è, comunque, certa: alla mafia serve.

Serve, in primo luogo, anzi è indispensabile nell'essere madre, poiché in tale veste è la principale, se non l'unica responsabile, della trasmissione ai figli del codice disvaloriale mafioso, fondato sull'onore, l'omertà, la vendetta, concorrendo a formare perfetti futuri Riina o Provenzano e perfette future Palazzolo o Bagarella.

Serve perché tra pentiti, detenuti e latitanti rimane la persona più affidabile cui impartire importanti compiti che si traducono nella commissione di svariati illeciti, ed ancora più necessaria se grazie ad una certa miopia del mondo giuridico e non solo, che ha creduto alla sua marginalità, ha goduto di maggiori sconti di pena se non addirittura dell'impunità, garantendole, per più di 20 anni, un indisturbato sviluppo.

Così, dentro la mafia amante del silenzio e della discrezione, molto silenziosamente e discretamente il sesso "debole" s'inserisce nel mercato della droga, nel campo delle pratiche estorsive, del riciclaggio di denaro sporco, della contabilità degli "stipendi" ma non solo. Non si accontenta più delle semplici, seppur fondamentali, funzioni di prestanome e delle mansioni di supporto iniziando ad entrare in campi sempre più sofisticati che si addicono alla sua maggiore istruzione e professionalità, come quello imprenditoriale, fino ad arrivare a reggere interi mandamenti.

Finalmente l'emancipazione femminile, si potrebbe pensare. Affatto. L'inserimento sempre più organico e stabile, che si spaccia per emancipazione, è, in realtà, una gentile "concessione" dell'Onorata Società e risponde solo all'egoistica necessità di preservare se stessa. Ci troviamo, infatti, di fronte a una donna che sembra emancipata esteriormente ma non lo è intimamente dato che la mafia nega qualsiasi forma di parità e tanto meno di libertà d'espressione della propria individualità.

Riescono a trovare un loro posto solo come mogli, madri, figlie, sorelle di qualche uomo d'onore, ma mai come donne, per cui solo in questi termini, si può dire che la "donna" dentro la mafia non esiste.

Il loro contributo criminale rimane, comunque, sostanziale anche se non tutte hanno avuto i medesimi ruoli con le medesime responsabilità e di sicuro non possiamo parlare di lady boss, dato che fino ad oggi solo la Vitale può aggiudicarsi tale appellativo. Ogni tentativo, pertanto, di ricercare una sorta d'"identikit" della figura femminile mafiosa sarebbe infruttuoso, in quanto ogni storia è unica e imparagonabile.

Tuttavia, molte di queste donne sono colpevoli quanto l'uomo nell'aver contribuito a far sopravvivere l'organizzazione, attratte e affascinate da un progetto scellerato di conquista del potere e anzi forse di più, dato che ne sono sempre state precluse.

Fedeli compagne di pluriassassini, complici coscienti, lucide, capaci di rinnegare gli affetti più cari pur di difendere l'immagine e quel sacro onore fasullo di cui si veste Cosa Nostra, contro quegli infami che hanno osato metterla in ginocchio.

Queste donne non sono vittime e, anzi, se non fosse per l'"ingiusta" esclusione dall'affiliazione formale, si potrebbe parlare sicuramente di autentiche *donne d'onore* a cui, al pari dell'uomo, la mafia *piace*.

Tuttavia, parte di quest'universo femminile contraddittorio è abitato anche da quelle donne - poche in realtà - che in seguito all'arresto hanno deciso d'intraprendere il percorso collaborativo. Ovviamente per alcune si tratta di un mero calcolo opportunistico ma per altre diventa l'unica via di scampo per liberarsi dalle maglie mortali di questo *ragno*, l'unico modo per iniziare una nuova vita, mosse principalmente dall'amore per i propri figli e soprattutto dalla volontà di preservarli da un destino quasi ineluttabile. Donne che, come la Iuculano, nella collaborazione vedono una possibilità di redenzione, una possibilità per rimediare agli errori partendo innanzitutto dall'assunzione delle proprie responsabilità penali, nella speranza che questa scelta tormentata, difficile, per certi versi coraggiosa, possa valere da esempio nell'invogliare altre mogli, sorelle, figlie di uomini d'onore a essere finalmente padrone della propria vita scegliendo di ribellarsi a un mondo che fino a quel momento hanno alimentato e nutrito.

Esiste, ancora, un'altra faccia dell'universo femminile dentro Cosa Nostra, quella più nobile. È la faccia delle donne che sono state un sostegno necessario se non, addirittura, la principale spinta nel far intraprendere un percorso collaborativo al proprio uomo, aiutandolo a dirimere qualsiasi dubbio e supportandolo in questo travagliato viaggio

esistenziale, affinché potessero ridare lui dignità attraverso il recupero di una nuova identità, dopo la perdita dello status di uomo d'onore.

Ma è soprattutto la faccia di quelle donne che sono uscite allo scoperto diventando testimoni indomite della tirannia mafiosa.

Seppur il lutto di un proprio caro sia stato per molte il principale motore di questa decisione, se non l'unico, grazie alla loro forza sono riuscite a tradurre positivamente sentimenti quali la rabbia, l'odio, il dolore, il desiderio di vendetta in richiesta di giustizia, di legalità, in impegno attivo etico e civile di ribellione all'assoggettamento mafioso.

Vere madri "modello", come Felicia Bartolotta Impastato, che si sono rifiutate di continuare ad insegnare ai figli il modo migliore per diventare servi, trasmettendo loro valori "sani", e preservandoli da un ambiente che fino a quel momento aveva violentato le loro vite.

Donne come Piera Aiello, Rita Atria, Michela Buscemi e altre che hanno sentito il bisogno di far, finalmente, cadere il muro dell'omertà, non per eroismo ma per *dovere*, che hanno avuto il coraggio di ribellarsi con fermezza e decisione in una terra in cui si è abituati ad abbassare la testa.

Donne che hanno pagato il prezzo di una tale scelta con la solitudine, l'isolamento, la denigrazione e purtroppo anche con la vita, come la piccola Rita Atria, ma che in tale scelta hanno trovato la libertà di essere e vivere da persone non da cose.

Questa è la vera *emancipazione* femminile: diventare soggetti autonomi non più oggetti della propria vita promovendo una cittadinanza attiva che lavori per il bene di tutti.

Non sono donne d'onore ma donne che hanno *onore*.

Abbiamo, dunque, il dovere di mantenere viva la memoria di queste storie al fine di non vanificare i sacrifici, le battaglie, le conquiste e gli insegnamenti ottenuti a caro prezzo. Di queste storie bisogna arricchirsi e nutrirsi, farne un modello cui ispirarsi affinché il loro messaggio di speranza non venga perduto: hanno dimostrato come sia possibile dire di no ed opporsi, come il destino sia anche ciò che noi riusciamo a costruire non restando in balia di esso, ma, soprattutto, che un mondo migliore, libero dalla mafia è possibile, basta credere in ciò e impegnarsi in questa direzione.

Termino con le preziose parole di Rita Atria attraverso le quali ancora vive: «*Forse un mondo onesto non esisterà mai ma chi ci impedisce di sognare? Forse se ognuno di noi prova a cambiare forse ce la faremo*⁵⁷⁵».

⁵⁷⁵ http://www.ritaatria.it/Piera_racconta_Rita.aspx

Ringraziamenti

Un doveroso ringraziamento va a tutti gli intervistati, per la loro disponibilità e il contributo prezioso dato allo studio condotto: l'Avv. Monica Genovese; l'Avv. Vincenza Rando; il Sostituto Procuratore della DDA di Palermo, Dott. Francesco Del Bene; Nadia Furnari, socia fondatrice dell'Associazione antimafia Rita Atria; Piera Aiello, testimone di giustizia; Teresa Principato, Magistrato alla Direzione antimafia di Palermo; Ombretta Ingrascì, sociologa, ricercatrice e autrice; Carmela Rosalia Iuculano, collaboratrice di giustizia; Giusy Vitale, collaboratrice di giustizia; Francesca Rispoli, responsabile Segreteria Regionale di Libera Piemonte.

Un ringraziamento particolare merita, proprio, Francesca la quale mi ha seguita, guidata e incoraggiata, trasmettendomi la passione per ciò in cui crede, e a Edmondo Alcarese per avermi donato e arricchita della sua preziosa esperienza nella lotta alla mafia.

Infine, ma non meno importanti, ringrazio gli amici (di tutta Italia) e i parenti per avermi supportato e sopportato in questo difficile ma gratificante percorso.

A tutti voi, *Grazie*.

BIBLIOGRAFIA

- Ambroset S. (1984), *Criminologia femminile*, Unicopli ed., Milano.
- Appunti del Convegno “Donne e mafia- Donne e antimafia”, tenutosi il 20 maggio del 2010 presso l’Università degli studi di Milano.
- Atti del convegno (1996), *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*, Regione Toscana ed., Firenze.
- Bascietto G., Camarca C. (2008), *Pio La Torre. Una storia italiana*, Aliberti ed., Roma.
- Bichi R (2001), *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*, Ed. Vita e pensiero, Milano.
- Brunetti C., Ziccone M. (2004), *Manuale di diritto penitenziario*, La Tribuna ed., Piacenza.
- Canepa M., Merlo S. (2006), *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè ed., Milano.
- Castaldo F. (2004), *La Mafia, la “Stidda”*, Associazione siciliana della stampa, Sezione di Agrigento ed., Agrigento.
- Dalla Chiesa N. (2006), *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo ed.

- Di Maria F. (a cura di) (2005), *La polis mafiosa*, Franco Angeli ed., Milano.
- Di Maria F. et al. (1989), *Il sentire mafioso*, Giuffrè ed., Milano.
- Di Maria F., Lavanco G. (1995), *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti ed., Firenze.
- Dickie J. (2004), *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza ed., Roma.
- Dino A. (a cura di) (2006), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli Editore, Roma.
- Dino A., Meli A. (1997), *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra*, Sigma ed., Palermo.
- *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali (2003)*, Palermo, Università degli studi di Palermo, Dipartimento di scienze Penalistiche e Criminologiche.
- Falcone G. Padovani M. (1995), *Cose di Cosa Nostra*, Fabbri ed., Milano.
- Fiore I. (1997), *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*, Franco Angeli ed., Milano.
- Giannone F. Lo Verso G. (1999), *Il self e la polis. Il sociale e il mondo interno*, Franco Angeli ed.
- Incandela F. (2007), *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, Libridine ed., Mazara del Vallo.
- Ingrascì O. (2007), *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori ed., Milano.
- Longrigg C. (1997), *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie ed., Milano.
- Lucarelli C. (2004), *La Mattanza. Dai silenzi sulla mafia al silenzio sulla mafia*, Einaudi ed., Roma.
- Macaluso E. (1999), *Mafia senza identità*, Marsilio ed., Venezia.

- Marino G. C. (1998), *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma.
- Marino R., Petrucci R. (2007), *Codice penale e leggi complementari*, Gruppo Editoriale Esselibri-Simone.
- Montanaro G., *Dalla mafia allo Stato. I pentiti: analisi e storie* (2005), EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- Pitrè G. (ed.2002), *La Mafia e l'omertà*, Brancato ed., Brugherio.
- Ponti G. (ed.1999), *Compendio di criminologia*, Raffaele Cortina Editore.
- Presutti A. (a cura di) (1994), *Criminalità organizzata e politiche penitenziarie*, Raffaello Cortina ed., Milano.
- Principato T., Dino A. (1997), *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio ed., Palermo.
- Puglisi A. (1998), *Donne, mafia e antimafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato ed., Palermo.
- Ruffin G. (2009), *Madri di Cosa Nostra, le vestali del disvalore*, Ibiskos Editrice Risolo.
- Serra C. (a cura di) (2000), *Proposte di criminologia applicata 2000*, Giuffrè ed., Milano.
- Siebert R. (1994), *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore ed., Milano.
- Siebert R. (1995), *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubettino ed., Catanzaro.
- Smart C. (1981), *Donne, crimine e criminologia*, Armando ed., Roma.
- Stille A. (2007), *Nella terra degli infedeli*, Garzanti ed., Milano.
- Suarez Abriego M., Antiochia S., Borsellino R. (2001), *A testa alta*, Gruppo Abele ed., Torino.
- Testoni I. (a cura di) (2007), *Cosa Nostra e l'uso dell'uomo come cosa*, Franco Angeli ed., Milano.

- Violante L. (a cura di) (1996), *Mafie e Antimafia. Rapporto '96*, Laterza ed., Bari.
- Violante L. (1997), *Mafia e società italiana. Rapporto '97*, Laterza ed., Roma-Bari.
- Williams F. P., M.D. Shane (2002), *Devianza e criminalità*, Il Mulino.
- Zappa G., Masetti C. (2006), *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, La Tribuna.
- Zara G., *Le carriere criminali*, Giuffrè Editore, 2005.

SITOGRAFIA

<http://www.cisi.unito.it/progetti/leda/ortalda/GLOSS.HTM>

http://www.frontpoint.it/it/materiali/interviste_ad_hoc.asp

<http://www.cisi.unito.it/progetti/leda/ortalda/CONTESTI2.HTM#cosa>

<http://skuola.tiscali.it/psicologia/linguaggio-comunicazione.html>

www.dweb.repubblica.it/dweb/1996/05/21/attualit/dalmondo/038nos138.html.

<http://www.urp.it/Sezione.jsp?idSezione=947&idSezioneRif=56>

<http://www.ritaatria.it/rubriche.aspx?id=632>

http://www.viselli.it/nuova_pagina_1.htm

<http://www.senato.it/istituzione/29375/131289/131290/131305/articolo.htm>

<http://www.archiviostampa.it/it/articoli/art.aspx?id=5738>

<http://www.regione.emiliaromagna.it/urp/urpdopourp/primostep/analisiinterna/trasversali/aperte.htm>

<http://www.altrodiritto.unifi.it/misurecalderonnav.htmcap3.htm#12>

<http://www.regione.emilia-romagna.it/urp/urpdopourp/primostep/analisiinterna/semistrutturate.htm>

<http://www.federica.unina.it/sociologia/metodologia-e-tecnica-della-ricerca-sociale/lapproccio-qualitativo-lintervista-qualitativa/>

<http://www.robortosaviano.it/rassegna/le-donne-non-ci-stanno-piu-e-la-famiglia-trema/>

<http://www.ateneonline-aol.it/020701sali2.html>

<http://ilsolleone.old.bloog.it/parlano-le-donne....html>

<http://www.centroimpastato.it/ultime.php3>

<http://www.enciclopediadelledonne.it/index.php?azione=pagina&id=188>

<http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=02480>

<http://mnemonia.altervista.org/antimafia/donne.php>

<http://www.ritaatria.it/Leggi-le-storie.aspx?id=1>

http://www.ammazzatecittutti.org/articoli/061031_graziellacampagna.htm

<http://www.centroimpastato.it/about.php3>

<http://www.ritaatria.it/ChiSiamo.aspx>

<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/41>

<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/730>

<http://www.ritaatria.it/PieraAiello.aspx>

<http://www.ritaatria.it/Leggi-le-storie.aspx?id=14>

http://www.ritaatria.it/Piera_racconta_Rita.aspx

<http://www.psychomedia.it/pm/lifecycle/gender/flocca-giunta.htm>

<http://www.repubblica.it/2008/12/sezioni/cronaca/provenzano-figlio-parla/provenzano-figlio-parla/provenzano-figlio-parla.html>

http://archiviostorico.corriere.it/1994/marzo/29/omicidio_videotape_mamma_gia_stata_co_0_94032914433.shtml

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/04/20/impa-stato-alla-famiglia-del-boss-ribellatevi-diventerete.html>

http://www.alessandradino.it/libri/donna_mafia.html

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/08/12/catania-uccidono-la-moglie-del-boss.html>

http://archiviostorico.corriere.it/1998/marzo/27/Catania_cimitero_mafia_copro_della_co_8_980327294.shtml

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/10/21/si-perdono-il-killer-della.html>

<http://www.guidasicilia.it/ita/main/news/index.jsp?IDNews=17184>

http://archiviostorico.corriere.it/1993/dicembre/07/fuoco_per_punire_marito_pentito_co_0_93120710172.shtml

<http://palermo.repubblica.it/dettaglio/articolo/1555181>

http://digilander.libero.it/inmemoria/boss_mafiosi.htm

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=307

<http://www.juragentium.unifi.it/it/surveys/women/graziosi.htm>

http://www.jus.unitn.it/cardoza/OBITER_DICTUM/cost/art18.htm

http://www.liberliber.it/biblioteca/i/italia/verbali_antimafia_xi_legislatura/html/index.htm

PERIODICI E RIVISTE

Borsellino P. (1984), L'attuale organizzazione della mafia, *Segno*, N. 53/54, pp. 154-162.

Borsellino R. (2005), Alla ricerca della legalità, *Orientamenti: Rivista monografica di formazione sociale e politica*, N. 1, pp.23-36.

Canepa G., Abamo S. (1995), Aspetti criminologici della delinquenza femminile, *Rassegna italiana di Criminologia*, N.4, pp. 517-531.

Castiglione F. P. (a cura di) (1998), La ristrutturazione delle relazioni mafiose. Intervista a Antonio Ingroia, *Segno*, N.193, pp. 5-23.

Castiglione F.P. (a cura di) (1998), Le strategie politiche di Cosa Nostra. Intervista a Guido Lo Forte, *Segno*, N.196, pp. 7-18.

Corneli A. (1999), Come fanno male alle strutture antimafia le decisioni «di moda» sui corpi speciali, *Guida al Diritto*, N. 44, pp. 13-14.

Corso P. (1997), La «cattiveria femminile», *Confronti*, N.11, pp. 38-39.

De Francesco E. (1984), Le modifiche della legislazione antimafia proposte dell'alto commissario, *Segno*, N. 53/54, pp. 163-170.

- Di Maria F., Lavanco G.** (1992a), La mafia dentro, *Psicologia contemporanea*, 112, pp. 26-31.
- Di Maria F., Lavanco G.** (1992b), Il crimine per obbedienza, *Psicologia contemporanea*, 114, pp. 50-56.
- Di Maria F., Lavanco G.** (1994b), Vestali della mafia, *Psicologia contemporanea*, 123, pp. 18-25. Di Maria F., Lavanco G. (1997), Il tempo delle mele, *Psicologia contemporanea*, 139, pp. 50-55.
- Di Maria F., Lavanco G.** (1999), Mafia e codici familiari, *Psicologia contemporanea*, 155, pp. 28-35.
- Di Maria F., Falgares G., Lo Coco G.** (2002), Lo straniero. Il pentito di mafia tra ingroup e outgroup, *Psicologia contemporanea*, 173, pp. 18-25.
- Dino A.** (1996), La mafia nei silenzi e nelle parole delle donne, *Segno*, N. 172, pp. 37-55.
- Dino A.** (1998), Donne, Mafia e processi di comunicazione, *Rassegna italiana di Sociologia*, N.4, pp. 477-508.
- Faccioli F.** (1983), L'immagine della donna criminale, *Dei delitti e delle pene*, N.1, pp. 110-130.
- Falcone G.** (1986), Società meridionale, criminalità organizzata e ruolo della magistratura, in *Segno*, N. 76/77, pp. 33-41.
- Falcone G.** (1987), Quale processo alla mafia «la cui pericolosità non ha pari al mondo», *Segno*, N. 86/88, pp. 75-80.
- Fasullo N.** (1997), Donne d'onore, religione e morale, *Segno*, N.183, pp. 51-58.
- Ferrigno C.** (1996), Cattive sorelle, *Polizia Moderna*, N.11/12, pp. 8-12.
- Fiandaca G.** (1997), La discriminante sessuale tra paradigmi giudiziari e paradigmi culturali, *Segno*, N.183, pp.19-28.
- Gillio G.M.** (2007), «Mafiopoli», l'Italia da cambiare, *Confronti*, N. 7/8, pp. 13-17.

- Giordano P.** (1999), Così sulla proroga del 41-bis è caduta «la congiura del silenzio», *Guida al Diritto*, N. 44, pp. 11-12.
- Giordano P.** (2000), La «normalizzazione» del processo antimafia segna la fine della stagione antimafia, *Guida al Diritto*, N. 22. pp. 9-11.
- Ingrascì O.** (2005), Emancipazione? Con molti se e molti ma..., *Narcomafie*, N. 10, pp. 15.
- Ingroia A.** (2002), L'esperienza applicativa dell'articolo 416 bis del codice penale, *Questione Giustizia*, N.3, pp.601-605.
- Insolera G.** (2002), Il reato di associazione mafiosa: rapporti tra norme sostanziali e norme processuali, *Questione Giustizia*, N.3, pp. 573-584.
- Jedlowski P.** (2005), Ricordi e responsabilità, *Orientamenti: Rivista monografica di formazione sociale e politica*, N.1, pp. 37-45.
- La Licata F.** (1997), Una garanzia di continuità tra famiglia di sangue e famiglia mafiosa, *Segno*, N.183, pp. 29-33.
- La Repubblica**, 19/05/2007: Le 'madrine' in tailleur ecco la mafia al femminile.
- Levi M.** (1996), «Sputare in faccia al proprio destino», *Polizia Moderna*, N.10, pp. 34-35.
- Macri P.** (1996), L'altra metà di "Cosa Nostra", *Polizia Moderna*, N.11/12, pp. 12-15.
- Martini A.**, commento all'art. 19 del d.l. 8/6/92 n. 306, in *Legislazione penale*, 1993
- Massari M.** (2008), Tra supplenza e comando, *Narcomafie*, N 7/8, pp. 58-60.
- Montanaro G.** (2005), Adesso sono davvero "donne d'onore", *Narcomafie*, N. 10, pp. 19-20, 25-27.
- Morosini P.** (2002), Alla ricerca di un processo giusto ed efficiente per la criminalità mafiosa, *Questione Giustizia*, N.3, pp 606-609.

- Pitch T.** (1983), Ruolo delle donne e mutamento delle strategie di controllo sociale, *Dei delitti e delle pene*, N.1, pp. 91-106.
- Principato T.** (1997), La donna nell'universo mafioso: storia di una centralità sommersa, *Segno*, N.183, pp. 4-18.
- Principato T.** (2005), L'altra metà della cupola, *Narcomafie*, N. 10, pp. 6-14, 16-18, 25-27.
- Priulla G.** (1984), Temi di dibattito per una cultura antimafiosa, *Segno*, N. 53/54, pp. 135-142.
- Puglisi A.** (1996), Lettere commoventi a difesa della famiglia, *Narcomafie*, N.7/8, pp 3-4.
- Re K.** (1998), Cosa Nostra è alla finestra, *Polizia Moderna*, N. 2/3, pp. 4-7.
- Relazione del Comitato antimafia** (1987), Consiglio superiore della magistratura: «La mafia è viva e vitale, la situazione giudiziaria estremamente preoccupante», *Segno*, N. 86/88, pp.67-74.
- Russo G., Salomone L.** (1995), Criminalità femminile e controllo sociale, *Rassegna italiana di Criminologia*, N.3, pp. 455-467.
- Santoro M.** (1998), Mafia, cultura e politica, *Rassegna italiana di Sociologia*, N.4, pp. 441-470.
- Scarpinato R.** (1996), Caratteristiche e dinamiche degli omicidi ordinati e eseguiti da Cosa Nostra, *Segno*, N.176, pp. 75-94.
- Siebert R.** (1997), Donne d'onore, *Confronti*, N.11, pp 36-37.
- Siebert R.** (1998), Donne in terra di mafia: i riflessi del processo di emancipazione femminile, *Il Mulino*, N. 375, pp. 53-62.
- Siebert R.** (2005), L'Italia e la mafia: una piaga insanabile?, *Vita e Pensiero*, N.2, pp. 44-53.
- Siebert R.** (2006), Le donne e la 'nadrangheta: una questione che ci riguarda?, *Antigone*, N. 3, pp.116-127.

Silardi A. (1998), Associazione mafiosa, reato europeo, *Polizia Moderna*, N. 2/3, pp. 8-9.

Smaus G. (1992), Il diritto penale e la criminalità femminile, *Dei delitti e delle pene*, N.1, pp. 75-92.

Tona G. (1996), I compartecipi e i collusi. Storia recente del ‘concorso in associazione mafiosa’, *Segno*, N. 172, pp. 21-35.

Torre G., Sperati E. (1990), La criminalità femminile minorile, *Marginalità e società*, N.15, pp. 25-31.

Visconti C. (2002), La punibilità della contiguità alla mafia fra tradizione (molta) e innovazione (poca), *Questione Giustizia*, N.3, pp. 585-599.

Appendice

Intervista Avv. Genovese

1)La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: No secondo me la mafia è proprio una mentalità ed è un modo di vivere, di pensare, di essere, un qualcosa che spesso noi siciliani addirittura, secondo me, ci troviamo dentro, e facciamo, addirittura, ogni tanto c'è, proprio, la preoccupazione quasi di pensare da mafioso, di agire da mafioso, di avere difficoltà a dire le cose in maniera chiara, aperta, dietro un po' anche spesso, in certi ambienti che sono anche gli ambienti borghesi, per la scusa di essere poco educati, poco diplomatici spesso si avallano silenzi che secondo me comunque alla fine consentono anche il proliferare di un certo tipo di cose. È chiaro che poi tutto questo è un humus in cui ben si sviluppa il concetto di omertà, di silenzio di coperture e quindi poi chiaramente, man mano secondo quasi una piramide, direi, figurata, si arriva fino a forme vere e proprie delinquenziali e quindi poi di organizzazione mafiosa come quella che è Cosa Nostra in Sicilia.

2)Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Allora io vorrei prima rispondere a una domanda, il ruolo educativo di una madre è importante per un figlio anzi direi quasi fondamentale. Certo poi guardando all'uomo d'onore, a un uomo mafioso, è chiaro che guardare alla madre significa capire e percepire in maniera chiaramente negativa, in questo caso, come un certo modo di crescere i figli, un certo modo di educare i ragazzini, un certo modo di proteggerli, un certo modo di esaltare questa forza maschile, questa prepotenza ecco più che forza maschile, secondo me avalla sicuramente il formarsi di un certo genere di mentalità, di mentalità maschile mi viene da dire, perchè comunque Cosa Nostra per secoli è stata, diciamo, in qualche modo formata, creata, partecipata da figure maschili. Le donne sono state sempre in qualche modo in seconda linea. Certo oggi si dà, si parla molto della figura della donna nella mafia, c'è stato il proliferare di giurisprudenza,

di bibliografia, di libri, di trasmissioni televisive, però un dato indubitabile è : la mafia è fatta da uomini. Poi le donne sicuramente hanno e cresce negli anni nei secoli il ruolo che la donna ha all'interno della mafia. È chiaro che se una madre fin da giovane insegna al bimbo piccolo che si può vivere una vita con un uomo in carcere, con un marito in carcere, facendo questo stillicidio di rapporti settimanali, si vedono queste mogli che vanno settimanalmente a trovare il marito in carcere, con questi i bambini addirittura neonati, che poi diventano bambini, ragazzini e che tutto questo si può fare. Già, secondo me, questo è un segnale assolutamente negativo perché una donna si dovrebbe ribellare e dire "Io ti lascio perché tu sei in carcere e sei stato un criminale. Io non posso consentire che mio figlio, a un mese, a due mesi, entri in carcere e stia tutta la vita a vedere il padre dietro le sbarre sapendo che è un mafioso" ma ripeto non è chiaramente la moglie che tradisce il marito, che ha avuto una defaillance e che ha commesso un crimine perché questo è chiaro, anzi la moglie deve aiutare e sorreggere. Noi stiamo parlando di donne che accettano, accettano per pura convenienza economica, perché chiaramente l'uomo che collabora, il mafioso che collabora deve dire anche dove stanno i soldi della mafia. Questo non conviene a lui ma soprattutto non conviene alla sua famiglia e quindi una donna preferisce avere questo ruolo di donna che rimarrà senza un marito, di madre che priva suo figlio di un padre pur di non perdere quella che è una rispettabilità –lo metto chiaramente tra virgolette- di donna moglie di un mafioso, pur non far sì che suo figlio in qualche modo sia considerato il figlio di un infame, il figlio di un pentito. Meglio non avere un padre che avere un padre mafioso. Quindi questo sicuramente è un messaggio che cementa un certo genere di cultura e fa sì che poi quel ragazzino che da quando ha un mese, due mesi, entra in carcere per trovare il padre, nel giorno in cui a 16 anni entrerà nel carcere minorile, a 18 anni nel carcere ordinario sicuramente non avrà la stessa impressione che potrebbe avere un bambino che non ha mai visto il carcere in vita sua. Quindi io penso che le donne abbiano oggi come madre e hanno sempre avuto una responsabilità gigantesca. Tant'è vero che quando una moglie, una mamma si è ribellata, ha portato via i suoi figli fuori dalla Sicilia, è successo un caos perché chiaramente a quel punto ha detto no.

3) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: Perché Cosa Nostra è divisa in famiglie? L'organizzazione di Cosa Nostra è fatta in famiglie, è fatta in mandamenti, è fatta in province, come mai Cosa Nostra ha nella sua organizzazione criminale alla base la famiglia? Si chiama famiglia mafiosa: famiglia mafiosa di Porta Nuova, famiglia mafiosa di San Lorenzo, famiglia mafiosa di Tommaso Natale, famiglia mafiosa di Palermo Centro. Perché? Perché Cosa Nostra riconosce la famiglia come quel nucleo in cui Cosa Nostra può cementare la sua origine. La famiglia di sangue è fondamentale nella famiglia mafiosa. Le famiglie mafiose sono quasi sempre caratterizzate da nuclei familiari, in cui c'è il padre, ci sono i figli, c'è il nipote, se ci sono figlie femmine c'è il marito della figlia femmina che entra a far parte della famiglia mafiosa. Questo chiaramente è un sintomo fondamentale, è un sintomo che dice a noi che Cosa Nostra si serve dell'organizzazione familiare per far sì che i bambini vengano cresciuti nella famiglia di sangue per poi diventare mafiosi della famiglia mafiosa. I matrimoni si strutturano e si organizzano per far sì che vengano cementate certe alleanze di tipo mafioso e quindi di tipo criminale. Quindi secondo me la famiglia di sangue ha un ruolo assolutamente centrale all'interno poi dell'organizzazione di una famiglia mafiosa, di un mandamento mafioso e quindi dell'organizzazione intera.

4) Il ruolo supportivo della Iuculano nelle attività illecite del marito è stato rilevante?

Risp.: Certo la Iuculano, in una prima fase, se voi conoscete la storia, non ha nessun ruolo è tenuta fuori. Nel momento in cui lei crede di emanciparsi come donna, haimè, diventa complice dal punto di vista quanto meno della connivenza con un marito mafioso. Il ruolo suo diventa un ruolo attivo quando il marito arrestato, secondo un percorso molto naturale, paradossalmente perché se noi entriamo in quella mentalità, sentire all'orecchio nel carcere quello che il marito gli dice e riportarlo all'esterno a persone, paradossalmente se noi lo guardiamo con una certa luce elastica, aperta, sembra non avere nessuna connotazione penale. Eppure lì invece lei

diventa complice perché lei trasferisce all'esterno dei messaggi che hanno un chiaro contenuto criminale. E quindi a quel punto è chiaro che lui, suo marito Pino Rizzo, si può fidare solo della moglie, la moglie diventa un anello fondamentale, un canale fondamentale nei rapporti tra il soggetto mafioso che è all'interno del carcere e i soggetti mafiosi che non sono stati ancora colpiti da misura cautelare.

Intervento: Come messaggera quindi

Risp.: Certo.

5) Quali erano, nello specifico, i compiti assegnati alla Iuculano?

Risp.: Appunto in questa fase i suoi compiti fondamentali sono quelli di costituire un tramite delle notizie che da dentro il carcere si devono portare all'esterno e dall'esterno all'interno. Quindi diventa in qualche modo un anello per consentire al marito di continuare a svolgere le sue attività criminali, e all'esterno gli uomini che sono rimasti fuori, di tranquillizzare il carcerato che tutto va bene, che tutto è a posto e, diciamo, in qualche modo fargli riavere notizie su quello che avviene all'esterno.

Intervento: Quindi fondamentalmente messaggera

Risp.: Sì si questo è il suo ruolo.

6) Quanto hanno influenzato, nelle sue scelte, l'ambiente, in particolare quello del marito, e un clima di violenza che caratterizzava il rapporto con questo?

Risp.: Ma la Iuculano nasce in un ambiente familiare suo, della sua famiglia d'origine non mafioso. Suo padre è un imprenditore, il fratello è un imprenditore, la sua famiglia di sangue è una famiglia lontana da questi contesti. La sua famiglia infatti ostacolava il rapporto con Pino Rizzo, ostacolava il matrimonio. Tuttavia, ed è quello che dicevamo all'inizio, questo modo d'intendere il rapporto tra madre e marito, i due soggetti che mafiosi non sono, come i genitori della Iuculano, influenzano moltissimo il suo crescere come donna perché alla fine anche se i genitori della Iuculano non erano mafiosi, mafiosi nel senso tradizionale del termine, il loro rapporto familiare, di coppia, era un rapporto che io definirei mafioso, nel senso che era il "classico" rapporto –classico tra virgolette - dell'uomo che si fa tutte le scappatelle che vuole, che tace le cose alla moglie, che esercita sui figli un ruolo di padre-padrone, non avendo nessun limite, esercitando anche con violenza il suo ruolo genitoriale, quindi come noi vediamo, se questo non è mafia nel senso stretto del termine sicuramente è un contesto di violenza, di prepotenza, di mentalità maschilista che consente che poi la Iuculano si ritrovi nelle braccia di un uomo mafioso, pur non essendo lei appartenente a una famiglia di sangue mafioso. Quindi stiamo attenti, dobbiamo educare i nostri figli alla libertà, al rispetto, al rispetto tra uomo e donna. Perché se la Iuculano fosse cresciuta in un ambiente personale familiare in cui non esisteva che il marito desse legnate alla madre, desse legnate alle figlie, probabilmente lei alla prima, alla seconda, alla terza volta che suo marito le dava legnate non avrebbe pensato "Bè forse in fondo, in fondo, non c'è niente di male". Subito si sarebbe ribellata e magari sarebbe scappata via e magari la sua vita sarebbe stata diversa.

7) Si potrebbe paragonare la storia della Iuculano a quella di un'altra collaboratrice, Giusy Vitale, e definirla come questa una boss in gonnella?

Risp.: No, no, no, un no grande quanto una casa. Giusy Vitale è una mafiosa, Giusy Vitale è una persona che sta dietro a reati gravissimi che sta dietro anche ad omicidi, è una persona che, ahimè, ha voluto, e lo dico proprio senza aver paura di essere smentita, ha voluto porre la cavallina della storia della Iuculano per cercare di avere la simpatia delle persone. Ora io come collaboratrice rispetto Giusy Vitale, perché qualunque persona decide di collaborare ha il massimo merito e il massimo rispetto però le due storie sono completamente diverse. La

Iuculano, ripeto, un'ottica giuridica, si è resa complice del marito dal punto di vista dell'associazione mafiosa, un'ottica buonista, la Iuculano ha solo fatto la brava moglie, e lo dico chiaramente capendo che la mia frase è un'affermazione leggera non è un'affermazione che ha un peso giuridico ma umanamente cerchiamo di comprendere la differenza tra una donna che ha subito tutta la vita, angherie, violenze, tradimenti, legnate che alla fine, ahimè, si ritrova quasi per non morire perché la Iuculano è vittima al punto da diventare anoressica, depressa, per non morire e non far morire i suoi figli, perché lei comunque era una donna che aveva la responsabilità di 3 bambini e costretta a scendere a patti con un marito mafioso. Ahimè paga un prezzo che è quello poi di trovarsi arrestata e coinvolta in queste cose ma con la Vitale non ha nulla a che vedere la sua storia.

8) La Iuculano aveva tentato di indurre il marito a cambiare vita?

Risp.: La Iuculano ha tentato fino alla fine, fino alla fine dei processi, nel processo in cui lui era in video conferenza quindi sentiva la parola di lei che rispondeva, innanzi alla Corte d'Assise, ha detto "Io ancora lo aspetto, io sono qui. Se lui vuole tornare io sono qui." Fino alla fine lei ha sperato che lui decidesse di collaborare con la giustizia e così non è stato, purtroppo.

9) In generale la donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Le donne, le mogli, sono fondamentali. Io quando mi trovo di fronte a un collaboratore che ha una moglie intelligente, un moglie che magari ha anche studiato, che magari anche lavorava, una moglie che non è inserita in ambienti mafiosi pesanti a livello di generazioni e generazioni di famiglie mafiose, sicuramente la sua collaborazione, non dico che andrà bene ma ci sono altissime percentuali che andrà bene. Se la moglie comincia ad avere ostacoli, ad avere dentro di sé una matrice mafiosa pesante, sicuramente tutto questo farà crollare la collaborazione del marito.

10) Perché la Iuculano decide di collaborare?

Risp.: Allora secondo me la Iuculano aveva in sé una matrice intanto, ripeto, lo dico perché è giusto dirlo, abbiamo detto di tutto e di più sulle cattiverie del padre della Iuculano ma dobbiamo riconoscere il fatto che non era un mafioso, era un lavoratore, quindi lei aveva in sé intanto le radici di una famiglia non mafiosa, lei aveva in sé un animo buono, perché lei comunque è una donna buona, lei aveva in sé anche ha sviluppato poi un percorso religioso, e bisogna anche dirlo, ma la goccia che fa traboccare il vaso è che veramente poi, secondo me, non è solo una goccia, perché la goccia è la figlia che le dice "Mamma collabora. Mamma assumi la tua responsabilità". Ma secondo me la motivazione per cui lei collabora è che lei è una madre, e questa è una cosa fondamentale, perché una madre non vuole rinunciare... cioè lei ha rinunciato a sé stessa, alla sua vita, al suo essere moglie, al suo essere donna anche al suo essere madre per un certo periodo di tempo, però c'è stato un punto in cui lei non ha accettato di far sì che i suoi figli rinunciassero alla loro vita. Quando ha capito che tenerli in quella situazione significava appunto fare avanti e indietro dal carcere, far sì che tutti li vedessero come dei figli dei mafiosi, impedire che i loro sogni si realizzassero a quel punto lei, secondo me, ha trovato la forza per cercare di cambiare vita.

11) Cosa distingue una collaboratrice da una testimone di giustizia?

Risp.: La collaboratrice è colei che comunque ha delle sue responsabilità, quindi ha commesso comunque dei reati, qualunque essi siano un favoreggiamento, un'estorsione, la partecipazione all'associazione mafiosa, un concorso esterno, un'omicidio. Il testimone è colui che non ha nessun tipo di reato.

12) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Oggi le collaborazioni sono numerose perché ci sono molte donne dietro che spingono, molte donne diverse dalle donne del passato che rinnegavano mariti, che in qualche modo facevano sì, ripeto, che quella vita di donna, di moglie di un carcerato potesse continuare. Oggi molte donne a 20, a 30, a 40 anni dicono “Oh ma a me chi me lo fa fare. Io voglio stare accanto a mio marito, voglio crescere i miei figli con lui, io voglio diventare una donna libera, io mi sento in condizione anche di abbandonare la mia famiglia di sangue e di andare al Nord Italia e affrontare una vita”. Ma perché? Ma perché queste donne oggi sanno fare. Io non dico che le donne del passato non sapevano fare niente però le donne del passato sapevano fare solo le donne nel paese, in città, con la mamma, con le zie, con le sorelle. Oggi le donne hanno acquisito anche un'indipendenza, vanno in banca, vanno al bar da sole, sanno lavorare, vanno dei posti di lavoro, guidano...tante cose che prima una donna da sola non faceva. Oggi una donna fortunatamente la fa e questo le consente di sopravvivere in un contesto completamente diverso dal suo paese d'origine e lontana da persone, figure come la mamma, il papà, la zia, il fratello maschio che in qualche modo la potevano aiutare.

13)La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: No. Perché si chiama mafia? Io penso che si chiama mafia anche perché è una struttura, mi viene da dire quasi è una struttura di genere femminile la mafia.

Intervento: In che senso

Risp.: La mafia, appunto, è fondata su famiglie, famiglie mafiose, famiglie di sangue, occorrono dei nuovi adepti, quindi occorre il matrimonio, occorrono i figli, occorrono le figlie, occorrono le madri che vanno al carcere, le madri e le mogli che escono dal carcere. La mafia ha bisogno assolutamente della famiglia e quindi ha bisogno delle donne.

Intervista Avv. Vincenza Rando

1)La mafia è solo una organizzazione criminale?

Risp.: La mafia non è solo una organizzazione criminale. E'una organizzazione che si avvale della forza della intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti. La mafia cerca di acquisire la gestione e comunque il controllo delle attività economiche per realizzare profitti e vantaggi ingiusti e in alcune zone, seminando paura, controlla il territorio impedendo ed ostacolando il libero esercizio di voto, il libero movimento. La mafia è riuscita a intrecciare rapporti di collusione con alcuni settori della politica, della economica e del mondo della finanza. Tutto questo ha permesso alla criminalità organizzata di accumulare sempre più potere economico tanto da condizionare l'economia, la politica, e la stessa vita delle persone perché quando la gente comincia ad avere paura comincia a perdere un pezzetto della propria libertà.

2)Che rapporto c'è dentro la mafia con il femminile?

Risp.: Il femminile all'interno della organizzazione mafiosa ha avuto sempre una funzione importante. La donna nel tempo ha avuto un ruolo importante e seppur considerato passivo. Certamente non è mai riuscita a diventare “capo”, a sedersi tra i “capi”. La donna ha avuto un ruolo importante nel trasmettere la cultura mafiosa ai propri figli, ad assumere un ruolo di supplenza quando gli uomini della famiglia erano latitanti, oppure in carcere, a tramandare la cultura della “vendetta”. Certamente la mafia al “maschile” ha sempre cercato di fare apparire la donna “succube”, “sottomessa” al potere mafioso del maschio della famiglia. La donna è stata sempre la persona forte e nei momenti di “crisi” della famiglia mafiosa ha sempre assunto un ruolo determinante per la crescita della famiglia.

3) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: La madre ha un ruolo determinante nel formare un perfetto uomo d'onore. La madre trasmette al figlio i valori della famiglia mafiosa, e a volte è superiore alla "famiglia naturale". Ricordo il racconto di una donna collaboratrice di giustizia, che è riuscita a farcela e che oggi vive una "vita normale". Mi diceva che la madre, giovane donna, andava a trovare in carcere il padre e portava sempre con sé i due figli piccoli, perché era importante per la madre comunicare che quello era il padre e doveva essere rispettato. Il padre doveva essere percepito come modello positivo, come modello da ossequiare e rispettare. Il padre, subito dopo uscito da carcere, è stato ucciso e la madre portava sempre con sé i figli anche al cimitero e li cresceva dicendo loro, (a tutte e due) "dovete diventare grandi e vendicare vostro padre". Il padre quindi attraverso la madre continuava ad essere presente nella famiglia con questa imponenza, con questa forza. I figli (maschio e femmina) quindi sono cresciuti con il progetto di dovere vendicare il padre ucciso, e così facendo la madre comunicava loro che vendicando il padre si sarebbero ripreso l'onore e la famiglia poteva continuare ad "esistere", la famiglia diventava più forte. La ragazza è cresciuta in quel mondo in cui stava bene, perché la famiglia mafiosa allargata, si prendeva cura della sua famiglia naturale, contribuiva a mantenere tutta la famiglia ma dentro di sé avvertiva uno strano sconvolgimento, una strana sensazione di morte, e la donna-mamma comunicava "morte", educava alla morte alla vendetta e non alla vita. La ragazza però capiva che quello che comunicava la mamma non portava a nulla e allora ha iniziato il suo faticoso cammino di collaborazione con la giustizia. E allora la madre, che non ha condiviso la scelta della figlia, anzi si è sentita ferita, ha continuato a trasmettere al figlio maschio la cultura della vendetta nei confronti della figlia femmina e diceva al figlio maschio, "Vai in tutta Italia e anche fuori, trova Tua sorella e uccidila e io ti troverò il migliore avvocato per farti uscire fuori dal carcere". Questo racconto mi ha fatto percepire ancora di più quanto il ruolo delle donne, seppur potrebbe sembrare marginale e invisibile, sia stato determinante nel trasmettere e fare crescere la cultura mafiosa, che è poi la vera forza dei criminali.

4) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: La famiglia rappresenta la forza, il potere dentro Cosa Nostra. Mi ha fatto pensare il fatto che per esempio il mafioso avrebbe dovuto "rispettare" la donna (certamente il termine rispetto lo uso non nel senso del suo vero significato) infatti non era accettato il mafioso che "tradiva" la donna con una amante. Tommaso Buscetta proprio perché è stato un uomo che ha avuto tre donne e ha tradito la moglie, è stato sospeso dal suo ruolo di "capo", questo fatto evidenzia come la mafia si nutre di falsi valori e come ci si trova di fronte un codice che ha la funzione di tenere unito un "gruppo", che la mafia si nutre di un concetto di "fedeltà interno". La famiglia di Cosa Nostra ha tenuto unita la famiglia nei momenti di grave crisi, quando lo Stato ha deciso di colpire veramente la mafia, la famiglia è riuscita a subire i colpi e a tenere unita, non si è mai disgregata. La famiglia di Cosa Nostra è sempre più forte della famiglia naturale, anche se per certi versi coincide, ma il vincolo di appartenenza è forte e non è facile spezzarlo, proprio per il ruolo determinante della "famiglia"

5) Quanto ha influito lo stereotipo giudiziario e culturale nel garantire l'impunità delle donne all'interno della mafia?

Risp.: Ha influito tanto. La donna era considerata sempre una persona inferiore e quindi mai facente parte a tutti gli effetti della associazione malavita, ma vi entrava solo per amore oppure per famiglia. Infatti molte donne erano denunciate e condannate per favoreggiamento e mai per avere commesso un reato e per essere essi stessi parte dell'organizzazione malavita. Solo con gli anni 90 il numero delle donne imputate e condannate per associazione di tipo mafioso comincia ad aumentare, ma ancora vi è una certa resistenza culturale a percepirle e considerarle a tutti gli effetti esponenti di famiglia mafiose. Solo negli ultimi anni si è superato questo approccio culturale e le donne sono considerate a tutti gli effetti pari agli uomini nella commissione di reati e nel loro coinvolgimento criminale.

6) L'Istituzione del 416 bis, l'inasprimento delle condizioni carcerarie con il 41 bis e il fenomeno del pentitismo hanno favorito il graduale inserimento della donna nelle attività criminali?

Risp.: Certamente la condizioni di aggravamento delle misure penali, e l'assenza dei mariti o figli maschi della famiglia mafiosa perchè detenuti ha fatto assumere alle donne ruoli, che prima erano svolti dagli uomini. Anche se le donne nel tempo non sono state solo persone che favorivano l'attività criminali dei mariti, dei padri, dei figli, ma erano persone che commettevano reati, che partecipavano attivamente all'attività criminale, certamente alcune funzioni, quali l'omicidio, il traffico della droga delle armi veniva svolto principalmente dagli uomini. L'assenza del maschio della famiglia per detenzione e/ o latitanza ha lasciato alcuni vuoti nell'esecuzione di alcuni reati e quindi tante donne hanno assunto ruoli attivi nell'organizzazione malavitosa, anche nel commettere reati di tipo mafiosi.

7) Quali sono i principali reati delle donne all'interno dell'organizzazione?

Risp.: La donna ha sempre partecipato alle attività criminali, per esempio veniva utilizzata per fare "l'ambasciatore" della famiglia mafiosa, per prendere contatti, la donna era capace di muoversi all'interno delle dinamiche criminali. Le donne venivano utilizzate per esempio come corriere della droga. Le donne venivano impiegate per la tutela dei latitanti e per il mantenimento dei contatti con questi, per la trasmissione dei messaggi tra uomini d'onore liberi o tra il carcere e l'esterno, la comunicazione di notizie riservate, l'occultamento di prove a carico di esponenti dell'associazione mafiosa.

8) Le donne sono vittime o complici?

Risp.: A mio parere le donne mafiose sono complici. Raramente le donne che sono entrati (per matrimonio) all'interno della criminalità organizzata sono vittime.

9) Si può parlare di una emancipazione delle donne all'interno di Cosa Nostra?

Risp.: Se si intende un processo di emancipazione e di consapevolezza della condizioni di mafiose credo che non si possa parlare di emancipazione, nel senso che la donna è complice della cultura mafiosa e la trasmette ai propri figli, non si è mai veramente emancipata dalla cultura mafiosa. Poche sono state le donne che proprio dal loro essere donna si sono emancipate dalla cultura mafiosa ed hanno scelto di abbandonare i loro uomini, oppure di denunciare e di intraprendere una nuova vita. Certamente si tratta di donne che non erano nate e cresciute dentro la cultura mafiosa. Mentre per chi è nata e cresciuta dentro la cultura mafiosa è più difficile. Ci sono pochissimi casi di donne che pur essendo nate da famiglia mafiosa, crescendo e studiando hanno capito che la mafia era morte, era assenza di sogni e di vita e così hanno deciso di denunciare il padre, il fratello, la madre per intraprendere una nuova vita. Donne che sono state coraggiose e alcune ci sono riuscite a disegnare un futuro nuovo, altre non ci sono riuscite perché la famiglia lo ha impedito, con tutti i mezzi.

10) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Io reputo di sì. Molti mafiosi prima di decidere di collaborare hanno voluto sentire la loro donna, si sono voluti confrontare con loro, hanno chiesto il loro appoggio. Quando la donna decide di appoggiare il proprio uomo nel processo di collaborazione effettivamente la collaborazione è più proficua e porta anche l'uomo ad essere più sereno. L'uomo affronta meglio l'isolamento della propria famiglia mafiosa e lo stesso nuovo percorso di vita viene vissuto come un vero e nuovo progetto di vita condiviso. Quando la donna decide di non appoggiare il proprio uomo fa di tutto per convincerlo a non collaborare e lo considera un

“debole”, un uomo senza potere e, qualora l’uomo, nonostante il tentativo di dissuasione, decide di collaborare in questo caso la donna si allontana dall’uomo ed apertamente dichiara di non condividere la scelta e si dissocia dalla collaborazione del proprio uomo ed anzi manifesta il proprio disprezzo. In questo caso la donna continua ad essere rispettata all’interno della famiglia mafiosa la quale, tra l’altro, si prende carico del suo mantenimento e della crescita dei figli. Certamente il mafioso che decide comunque di collaborare vive una vita molto dura, perché oltre all’isolamento della famiglia mafiosa di appartenenza (e possibilità di vendette) sente anche l’isolamento della sua famiglia naturale.

11) Cosa distingue una collaboratrice da una testimone di giustizia?

Risp.: Sono due figure assolutamente diverse e non hanno alcun punto in comune anche se la Legge n. 45 disciplina le due figure. Una collaboratrice è una persona che è all’interno della organizzazione mafiosa e che ha commesso dei reati e che ad un certo punto decide di collaborare, dichiarando e confessando i propri reati e dando alla giustizia e rilasciando significative dichiarazioni rispetto al gruppo di appartenenza. Il testimone di giustizia è una persona assolutamente estranea all’organizzazione malavitosa, ma per puro caso, oppure perché non vuole sottostare alle regole della mafia (per es. un imprenditore che non intende pagare il pizzo) denuncia i mafiosi oppure denuncia il reato di cui è stato testimone, e proprio per l’attualità del pericolo (denuncia un gruppo mafioso) entra nel programma di protezione.

12) Perché le donne intraprendono un percorso di collaborazione?

Risp.: Tanti possono essere i motivi per cui una donna decide di intraprendere un percorso di collaborazione. Potrebbe essere spinta dalla vendetta. Una donna che si è vista uccidere i componenti della propria famiglia, i propri figli e sentendosi impotente e non potendo vendicarsi allora decide di collaborare con la giustizia per vendicarsi di coloro che hanno ucciso la propria famiglia. Potrebbe essere spinta sempre per vendetta dalla voglia di emanciparsi dalla famiglia mafiosa, per esempio per assicurare un avvenire diverso e migliore ai propri figli. Certamente la donna che nasce, vive e si nutre di cultura mafiosa fin dalla sua nascita è sempre spinta ad una collaborazione vendicativa (vedere in carcere gli assassini del marito e dei figli è già una vendetta), mentre le donne che sono entrate a far parte della famiglia mafiosa solo perché hanno sposato un uomo allora in loro c’è dentro la capacità di vedere un’alta possibilità un altro modello e quindi prevale l’aspetto emancipativo. Per alcune donne (poche per la verità) vi è stata una spinta di liberazione vera dalla cultura mafiosa e dalla vita condotta all’interno della famiglia. Le donne che percepiscono di non volere continuare a vivere con la paura di essere maltrattata dal marito, di essere maltrattate dalla loro famiglia, che vivono senza speranza e senza percezione di futuro per i propri figli (anzi con la sicurezza di non vederli crescere perché potrebbero essere uccisi da un momento all’altro), percepiscono un certo disagio che viene superato dal desiderio culturale di “vendetta”. Ma le donne che percepiscono questo disagio comunque soffrono tanto e proprio per questo a volte decidono di collaborare e di spezzare questo “legame mafioso” che è una vera divisione, una vera separatezza, che la mafia vive come altro tradimento. In quasi tutte le collaborazioni specialmente delle donne è stato determinante l’incontro con il magistrato che ha condotto le indagini. E’ importante che chi conduce l’indagine sappia infondere fiducia e sicurezza, fiducia nelle istituzioni e sicurezza per il futuro e questo comunica speranza. L’incontro di Rita Atria con il dott. Borsellino è stato determinante, perché questa ragazzina che prima era stata spinta dalla vendetta, (voleva vendicare la morte del padre e poi quella dell’adorato fratello) poi ha capito che non era il sentimento giusto la vendetta, ma voleva scardinare, uccidere la mafia che era dentro la sua cultura.

13) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne

Risp.: Reputo che non potrebbe sopravvivere senza coloro che sono determinante nel trasmettere la cultura mafiosa, la cultura della vendetta ai propri figli, oltre al ruolo importante che le donne

di mafia hanno sempre avuto e che oggi è più visibile anche per l'autorità giudiziaria. Mi ha sempre fatto riflettere per esempio quando si celebrano i processi il ruolo delle donne nelle aule giudiziarie. Le donne che hanno i loro mariti, i figli imputati nel corso del processo, sono sempre presenti nelle aule di giustizia ed assumono un ruolo determinante. Con la loro presenza vogliono comunicare che la famiglia continua ad esistere, che è presente, che è unita e che i loro mariti o figli possono stare tranquilli in carcere perché la famiglia è forte, loro sono capaci di gestire i loro affari, sono capaci di organizzare la vendetta. Le donne presenti in aula sembrano adorare e venerare i loro uomini, li guardano come se fossero i loro principi che aspettano a casa e che sanno governare la loro assenza, ma aspettano con venerazione il loro uomo mafioso.

14) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Io reputo che non ha molto peso il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra. Nel senso che rispetto alla collaborazione del mafioso, la donna è sempre e preventivamente consultata dall'uomo che intende collaborare, ma questo fatto non incide nel disgregare Cosa Nostra. E' ancora troppo debole la funzione della donna ai vertici di Cosa Nostra tale da potere incidere in una eventuale disgregazione di Cosa Nostra. Anche perché la donna comunica i cd. "falsi valori" mafiosi nella crescita dei figli e poche volte la donna mafiosa comunica valori di legalità. Le poche volte che è successo è stato solo perché la donna non era di cultura mafiosa. Quindi ad oggi reputo che il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra è veramente molto marginale.

Intervista Sostituto procuratore della DDA di Palermo Dott. Francesco Del Bene

1) La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: Questa è una domanda estremamente complicata, complessa. Cosa Nostra è sicuramente un'organizzazione criminale ma è anche vero che Cosa Nostra è nata, cresciuta e prospera, quindi difficile da debellare, perché ha ricevuto, ha, tuttora, contatti con le istituzioni, la pubblica amministrazione e quindi le connivenze di vari settori di apparati dello Stato le hanno consentito di nascere, crescere e prosperare. Questo possiamo dirlo proprio in maniera molto sintetica assolutamente sì.

2) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Sì, assolutamente sì. Il ruolo educativo della madre è importante nella misura in cui una famiglia di mafia abbiamo certezza assoluta che la donna, la moglie, il coniuge ha sempre accettato passivamente quello che è il ruolo del marito in Cosa Nostra, educando i figli ai valori di Cosa Nostra. Gli esempi tipici che abbiamo avuto sono stati per esempio i figli di Brusca. Io parlo ovviamente di un caso concreto, voglio dire Giovanni, Enzo Brusca, del fratello più grande, insomma, sono entrati a far parte di Cosa Nostra perché da bambini hanno respirato sempre l'aria di Cosa Nostra, l'educazione della famiglia, quindi, di questo padre Bernardo Brusca ma anche della moglie era improntata a questi rapporti, diversamente non si poteva fare. Il ruolo educativo della madre è importante nella misura in cui la madre garantisce che il figlio poi seguirà le indicazioni, le direttive del padre senza contestarlo. Voglio dire casi diversi, la madre di Peppino Impastato, la donna che si è ribellata, ma questo è successo, per quello che noi sappiamo ovviamente, quando Peppino Impastato poi viene ucciso sicuramente. All'interno della famiglia quando il padre di Peppino Impastato era un mafioso, in realtà, avesse educato i figli, questo sicuramente la signora Bartolotta non l'ha voluto, è riuscita nella sua attività. Però voglio dire, nella stragrande maggioranza dei casi la madre ha un ruolo importante perché in realtà garantisce per il figlio, garantisce che il figlio entrerà poi in Cosa Nostra e quindi

rispettando il ruolo del padre come criminale e il ruolo del padre all'interno dell'organizzazione mafiosa.

4) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: E' il nucleo di partenza di Cosa Nostra, la famiglia. Non perché l'organizzazione mafiosa si ripartisce in famiglie, mandamenti, ecc, ecc, ma perché, in realtà, la famiglia è il nucleo primordiale, diciamo. Gli uomini d'onore vengono scelti perché, soprattutto per il passato, hanno un humus, una provenienza da famiglie di Cosa Nostra e quindi quella è una garanzia di affidabilità, di sicurezza in realtà. Sto pensando a grandi mafiosi che non vengono da tradizionali famiglie di Cosa Nostra non ci sono, voglio dire. I Brusca sono una grandissima famiglia di Cosa Nostra questo per San Giuseppe Jato, a Partinico i Vitale hanno un retroterra appunto di Cosa Nostra, i Di Magi, i Madonia, sono tutte famiglie. La famiglia sicuramente dentro Cosa Nostra è il primo nucleo che poi è particolarmente importante perché in realtà nascono dei rapporti molto stretti, molto forti. Un fratello si appoggia a un altro fratello per le cose più banali all'interno di Cosa Nostra per poi arrivare ai delitti più gravi perché poi il legame di sangue è molto forte, uno crede di, in realtà, avere una sorta di protezione più sicura a differenza di altri. Però il nucleo più primordiale di Cosa Nostra è sicuramente la famiglia, la famiglia di sangue. Anche perché, in realtà, si riesce a sondare il soggetto, il padre che conosce i figli, come possono entrare in Cosa Nostra, che cosa possono fare per Cosa Nostra, se è il caso di farli entrare in Cosa Nostra e questo sicuramente è molto importante.

4) Quanto ha influito lo stereotipo giudiziario e culturale nel garantire l'impunità alle donne all'interno della mafia?

Risp.: Non lo so se lo stereotipo giudiziario ha garantito l'impunità nel senso che noi abbiamo avuto nell'ambito di un'organizzazione criminale fortemente conservatrice, fortemente maschilista, fortissimamente maschilista, il ruolo della donna è stato, in realtà, per tanti anni secondario proprio perché avevamo questi uomini prepotenti, feroci, violenti. Quando questi uomini, in realtà, sono stati arrestati, il ruolo della donna è emerso nella misura in cui erano le donne a partecipare ai colloqui in carcere con questi boss criminali e quindi le donne si sono fatte portatrici dei messaggi, pizzini, le missive, le direttive che i capi tradizionali pretendevano fossero comunicati all'esterno agli affiliati liberi. Però tutte le volte in cui si è accertato la responsabilità di mogli, madri, sorelle ecc, ecc sono state arrestate.

Intervento: Ma ci sono dei casi come la Di Bartolo, la Citarda che nonostante siano stati accertati dei reati poi per la causa di non punibilità, per l'art. 384 non venivano arrestate..

Risp.: Esatto però è anche vero che si è anche mutato il titolo di contestazione, in realtà, nella misura in cui non si contesta più il favoreggiamento ma il delitto di associazione mafiosa perché di fatto la trasmissione di un messaggio, di una direttiva, di un pizzino per giurisprudenza ormai granitica è una condotta di cui all'art. 416 bis il problema, appunto, della causa di non punibilità non esiste più, viene superato. Si ha a tutti gli effetti il 416 bis anche perché, in realtà, l'organizzazione mafiosa continua a operare per effetto di quelle direttive e il potere di quel capomafia rimane immutato per effetto di questo. Assolutamente sì. Io mi sono occupato soprattutto di questo ruolo femminile nel territorio di Partinico con, da prima Giuseppa Vitale ma poi la cognata, la nipote, insomma, era un ruolo assolutamente fondamentale per due ordini di ragioni: primo perché garantiva in realtà all'organizzazione di continuare ad operare nonostante la detenzione dei capi mafia, secondo è perché queste figure, in realtà, femminili, in realtà, operano a garanzia di quel nucleo familiare, cioè dinanzi a quegli arresti in linea puramente ipotetica la gestione, la direzione della famiglia mafiosa sarebbe potuta passare ad altri soggetti, invece la presenza di queste donne garantisce il fratello che continueranno loro come nucleo familiare a mantenere il potere, quindi è molto importante. È stata veramente molto importante, per questo in realtà molte donne sono state cooptate loro malgrado però, voglio dire, avendo vissuto per tanti anni in quelle famiglie intrise, pervasive e intrise di cultura

mafiosa diversamente non avrebbero potuto comportarsi. Ma non perché si sentivano costrette a farlo ma perché culturalmente si sentivano di farlo. E come in realtà prosecuzione dell'attività dei fratelli, del padre, dei detenuti ecc, ecc.

5) L'istituzione del 416 bis, l'inasprimento delle condizioni carcerarie con il 41 bis e il fenomeno del pentitismo hanno favorito il graduale inserimento della donna nelle attività criminali mafiose?

Risp.: Sì. In realtà è parte di quello che dicevo. Nel momento in cui per la prima volta abbiamo degli arresti ma anche soprattutto delle condanne per 416 bis mentre prima avevamo gli arresti ma le famose assoluzioni con la formula dell'insufficienza delle prove, quindi arresti che vengono confermati dalle sentenze di condanna, questi stessi arrestati poi vengono messi al 41 bis e in realtà, il fenomeno mafioso ha subito, in realtà, un indebolimento e alcuni di questi uomini d'onore sono stati sicuramente poi soppiantati da quelle figure femminili di cui abbiamo parlato poco prima, che servono esclusivamente a garanzia, in realtà, del loro potere in modo tale che pur stando detenuti si continuano a gestire il potere e quindi diramare degli ordini anche all'esterno. Sicuramente c'è stato questo graduale inserimento della donna per effetto della reazione dello Stato più forte questo sicuramente perché nel momento in cui tu arresti in continuazione, l'organizzazione mafiosa non riesce a sostituire gli uomini d'onore con velocità e a quel punto ci si affida alle persone più vicine che sono normalmente i parenti e tra i parenti le donne.

6) Quali sono i principali reati delle donne all'interno dell'organizzazione?

Risp.: Sono due: quello, appunto, di garantire, in realtà, il potere del marito, del padre, del fratello all'interno dell'organizzazione mafiosa che viene configurato in sé e per sé come 416 bis e questo potremmo dire è l'aspetto prettamente militare, il comando militare, il comando su un gruppo di soggetti che compiono una serie di reati e quindi in conseguenza della direttiva dal carcere, fare estorsioni, fare omicidi, fare danneggiamenti, la donna che trasmette dal carcere ai soggetti liberi che compiranno quei reati, l'ordine risponde dello stesso reato commesso in concorso e quindi omicidi, estorsioni, danneggiamenti, insomma è quello di cui poi, di fatto, ha risposto Vitale Giuseppa nei suoi vari processi. Il secondo versante oltre che prettamente militare è quello economico, nel senso che il padre, il fratello, il marito detenuto oltre che diramare questi ordini a carattere prettamente militare dirama ordini, disposizioni in merito all'investimento del danaro, all'investimento del danaro in varie attività che possono essere le più varie possibili che possono essere nell'acquisto immobiliare, che può essere negli investimenti in borsa. Quindi sotto questo punto di vista abbiamo due tipologie di reati quelli, ripeto, della mafia militare in sé e per sé ma poi l'aspetto economico. Noi abbiamo avuto, voglio dire, varie donne che trasmettendo gli ordini all'esterno dal carcere, hanno investito enormi somme di denaro, voglio dire, le mogli dei Graviano, le mogli dei Madonia, insomma sono famiglie di mafia importanti con grosse disponibilità economiche che, ovviamente, devono proseguire le attività dei mariti, dei padri, dei fratelli, sotto questo punto di vista. E quindi ovviamente queste donne non lo fanno in prima persona, si appoggiano a consulenti finanziari, a commercialisti, individuano delle attività per investire il danaro. Quindi per semplificare tipi di reati di mafia militare ma anche l'aspetto economico imprenditoriale che non deve assolutamente essere sottovalutato, tutt'altro.

7) Giusy Vitale è stata definita una "boss in gonnella", quali erano i suoi compiti?

Risp.: Giuseppa Vitale ha acquisito questo ruolo importantissimo, in realtà, in due momenti o meglio dire in un unico momento però molto importante cioè quando viene arrestato il fratello più grande Vitale Leonardo, e questo succede nel febbraio del '95, da quel momento in poi, in realtà, capo della famiglia mafiosa diventa l'altro fratello Vitale Vito che diviene latitante. E allora Vitale Giuseppa ha svolto perciò dicevo questo duplice ruolo nel senso che ha svolto il ruolo di collegamento tra Vitale Vito e Vitale Leonardo nei colloqui in carcere perché come

sorella poteva andare ai colloqui in carcere del fratello Vitale Leonardo. Si parlavano, il fratello Leonardo, in realtà, dava delle indicazioni e lei usciva dal carcere e le riferiva a Vito. Vito a sua volta dava le risposte o delle controindicazioni che Vitale Giuseppa nel colloquio successivo riferiva a Vitale Leonardo, in questo senso, appunto, questo ruolo è importante. Ma poi in realtà che cosa è successo? Perciò dico, in realtà, un duplice ruolo. Quando è stato arrestato anche Vitale Vito, e siamo al 14 aprile del '98, in realtà, essendo arrestati tutti i Vitale e volendo i Vitale mantenere il controllo della famiglia mafiosa di Partinico sono stati sostanzialmente costretti ad affidarsi a questa ragazza, sicuramente brillante, intelligente, coraggiosa, molto determinata che ha assunto il comando dell'intera famiglia, assumendo una responsabilità molto forte in merito a una serie di reati a cominciare anche da omicidi per il quale la Vitale è stata condannata, estorsioni, traffico di stupefacenti, investimenti di ingenti somme di denaro. E quindi, diciamo che in questo senso il ruolo della Vitale, seppur per un brevissimo periodo di tempo perché questo ruolo importante, diciamo, comincia da metà Aprile '98 e finisce il 20 giugno del '98 perché viene arrestata il 20 giugno del '98, quindi sostanzialmente per due mesi e mezzo e non di più, però ha avuto il ruolo di capo a tutti gli effetti, capo riconosciuto sul territorio a Partinico, ma riconosciuto anche all'esterno con altri capi mafia, perché sappiamo che la Vitale si è incontrata con esponenti importanti di Cosa Nostra come Raccuglia Domenico, come altri importanti boss mafiosi. Quindi quello che dicevo in realtà un duplice ruolo, in un primo momento una fase di protezione della latitanza del fratello Vito e raccordo, nuncius, strumento di comunicazione tra il fratello detenuto e il fratello latitante, quando, in realtà, tutti i fratelli vengono arrestati ha assunto direttamente il ruolo. Quindi possiamo dire che c'è stata un'evoluzione, un mutamento del suo ruolo. Perché Vitale Giuseppa a differenza di altre diviene capo? Proprio per quello che dicevo io perché si dimostra e si è dimostrata, in realtà, oltre che affidabile, assolutamente determinata cioè le decisioni più dure, omicidi, estorsioni le ha prese e le ha prese senza discussione alle volte imponendole agli esecutori materiali che potevano avere delle titubanze. Era quella un passo più avanti, in questo senso suo malgrado aveva ereditato la violenza e la ferocia dei fratelli e qui ritorniamo al contesto familiare che sicuramente in un certo qual modo l'ha condizionata nella sua crescita e nella sua formazione.

8)La Vitale riesce a conquistare un ruolo di potere solo perché appartenente a una famiglia mafiosa o anche per le sue capacità criminali?

Risp.:In realtà entra, diciamo, con un ruolo preciso perché appartiene alla famiglia dei Vitale, Leonardo, Vito, boss feroci di Cosa Nostra riconosciuti e carismatici quindi sotto questo punto di vista non tanto per le sue capacità criminali, nel senso che all'interno della famiglia mafiosa di Partinico s'impone perché è la sorella ma poi, in realtà, riesce a gestire questo potere per il suo carattere forte, determinato, in questo senso. Però se la domanda è: perché viene scelta Giusy Vitale? Viene scelta perché sorella, poi però quando in realtà si trova a gestire un potere in un certo qual modo questo potere viene riconosciuto perché da dimostrazione di una certa determinazione nel comando. Questo sicuramente è significativo.

9)Perché Giusy Vitale ha deciso di collaborare?

Risp.: Per una ragione molto semplice, decide di collaborare perché capisce che i figli soprattutto il maschio Francesco, in realtà, continuando così avrebbero fatto la sua stessa fine. Preme sottolineare che Giusy Vitale viene arrestata il 20 giugno del '98 e liberata poi il 24 dicembre del 2002 e quindi, voglio dire, per 4 anni non ha mai visto questi figli piccolini, non li ha mai visti crescere, sono stati cresciuti dalla nonna,dalla sorella quindi insomma già è un passo in avanti. Nel momento in cui viene nuovamente arrestata capisce che deve fare una scelta, perché arrestata per un omicidio la cui pena è l'ergastolo vuol dire questi figli non vederli più e soprattutto sapere che questi figli continuano a vivere in quel contesto familiare significa che il maschio sarebbe stato arrestato di lì a poco. Una prova l'abbiamo dalla circostanza che vengono arrestati poi nel 2004 fino ai giorni d'oggi tutti i figli di questi boss mafiosi. Di Leonardo Vitale arrestiamo moglie e figlia, la sorella di Leonardo Vitale, Antonina ultima libera, i figli, in realtà, naturali di Vitale Leonardo, vengono pure arrestati loro stessi, tutti i figli

di Vitale Vito dal primo al più grande Giovanni, poi di recentissimo arrestato ora un mese fa, Leonardo Vitale figlio di Vito poco più che maggiorenne, Vitale Michele figlio di Vito, minorenni. E quindi, voglio dire, in questo ha avuto una visione più lunga e ha avuto la forza di rompere però in grado di garantire un futuro diverso e non di carcere ai propri figli.

10) Sono stati individuati elementi di subordinazione e dipendenza dall'uomo caratterizzante la condizione femminile all'interno di Cosa Nostra, questo fa delle donne delle mere vittime?

Risp.: Ma diciamo che per il passato questo sicuramente è vero. Ripeto in un'organizzazione mafiosa così maschilista così conservatrice, indiscutibilmente, la donna doveva stare in casa, accudire i figli, farli crescere, magari farli crescere come buoni uomini d'onore e nulla più, senza alzare la testa, senza nessuna osservazione. Poi dopo questo ruolo è cambiato, non più vittima, secondo me. Il ruolo delle donne è cresciuto, hanno acquisito, insomma, questo ruolo che abbiamo descritto con i Vitale, con i Madonia, con i Graviano. Da vittime in realtà si è passati a carnefici, a donne che assumono delle decisioni veramente, veramente grandi. Questo prototipo culturale sicuramente oggi è superato nel senso che se volessimo fare una percentuale, una proporzione, mentre prima fino agli inizi degli anni '90 il ruolo della donna era sicuramente un ruolo del tutto subordinato, passivo, sottomesso, oggi è diverso. Mentre prima era 100% ora potremmo dire che, in realtà, il 60% un ruolo attivo l'hanno anche acquisito. Ma nasce per effetto dei numerosi arresti avuti negli anni per cui ci si fida dei familiari e tra i familiari ci sono le donne, alcune più brillanti altre meno brillanti, e tra i familiari più affidabili si sceglie quella che è anche più, in realtà, è anche più intelligente, vivace, in grado anche, in un colloquio in carcere, di captare certe indicazioni, la mimica. Dico non tutte sono, voglio dire, così pronte e disposte. Quindi, in realtà, la condizione femminile all'interno di Cosa Nostra è mutata. Vediamo che più spesso, in realtà, gli uomini d'onore si appoggiano alle donne che in passato, assolutamente sì. Sebbene sia falsissima la regola secondo la quale, in realtà, un uomo d'onore non deve avere una relazione extraconiugale perché questo viola le regole di Cosa Nostra, per il semplice motivo che, in realtà, poi le indagini della polizia giudiziaria possono riguardare questa donna e colpire poi l'organizzazione. Io credo che in 12 anni di organizzazione mafiosa ritengo che questa sia in assoluto la regola più ipocrita nella misura in cui pressoché tutti gli uomini d'onore di Cosa Nostra hanno una relazione extraconiugale. Un po' perché, in realtà, questo ruolo di maschio autoritario, prepotente lo impongono alla moglie che deve stare in casa ecc, ecc ma poi loro all'esterno fanno quello che vogliono, e un po' perché, in realtà, sono persone che anche in questo modo manifestano, esercitano un potere molto forte nei confronti dei terzi, per cui, in realtà, questa è veramente una regola ipocrita. Spesso seguendo le amanti, le indagini della polizia giudiziaria hanno consentito gli arresti dei latitanti a cominciare da Vito Vitale, sotto questo punto di vista.

11) Si può parlare di un'emancipazione femminile all'interno di Cosa Nostra?

Risp.: Ma no, non direi. Proprio emancipazione nel vero senso della parola, nel suo significato etimologico no. È cresciuto il ruolo della donna in Cosa Nostra però non possiamo parlare di una donna che s'impone come capo rispetto ad altri uomini. In sé e per sé questo non c'è a tutt'ora. Cosa Nostra rimane un'organizzazione fortemente conservatrice e fortemente maschilista sotto questo punto di vista la domanda è abbastanza semplice.

12) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Decisiva. Oggi come oggi noi riteniamo che le collaborazioni degli uomini d'onore con l'autorità giudiziaria nascano esclusivamente se c'è il consenso della donna, della moglie, della sorella. È decisivo, è decisivo. In questo paradossalmente, l'uomo d'onore così prepotente, così autoritario è sottomesso nel senso che è una decisione che matura lui ma che se non è condivisa dalla moglie non esterna assolutamente. Perché questo? Perché, in realtà, c'è il rischio e il pericolo che collaborando l'uomo d'onore e questo non condiviso dalla moglie, in realtà, la moglie, i figli, i parenti lasciati sul territorio e quindi poi non portati sotto il programma di

protezione possano subire delle azioni violente da parte dell'organizzazione mafiosa. Sotto questo punto di vista mi sento di dire che una collaborazione piena, sincera avviene soltanto nella misura in cui la donna la condivide in pieno. Anzi, devo dire la verità, che in alcuni casi innanzi a delle incertezze degli uomini d'onore, le pressioni delle mogli con la prospettiva diversa di vita per i figli sono state anche decisive, assolutamente.

13) Le collaboratrici e le testimoni di giustizia intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risp.: No assolutamente no. Io non credo che ci sia un motivo di vendetta, no. È semplicemente l'idea che si matura poi poco dell'aspetto criminale di quello che è stata la propria attività, guardandola da fuori non più dal di dentro. Perché Giusy Vitale quando era dal di dentro non avvertiva secondo me l'aspetto criminale della sua azione. Lo aveva visto fare ai fratelli, era normale per lei e l'avrebbe continuato a fare. Probabilmente una volta arrestata ha maturato una convinzione diversa, si è resa conto dell'aspetto criminale della sua attività e la scelta di collaborare con l'autorità giudiziaria oppure di rendere delle dichiarazioni tali da diventare testimoni di giustizia nasce esclusivamente da una scelta interiore, un'idea di mutare vita, contesto, soprattutto contesto, prospettive future diverse non per fini vendicative. Dico li potremmo trovare ma nella maggior parte dei casi le scelte maturano per dare un futuro migliore a sé stessi e ai propri figli.

14) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Ma non credo che, in realtà, questo tarlo interno che può derivare da una voce critica di una donna possa influire sul processo di disgregazione di Cosa Nostra, francamente. Voglio riflettere su qualche episodio ma no, in realtà no, perché, in realtà, Cosa Nostra, a tutt'oggi, siamo al 26 di Aprile 2010, è un'organizzazione forte perché ha un forte consenso sociale. C'è poco da discutere su questo, e quindi sotto questo punto di vista il contributo femminile nel procedimento di disgregazione è pari a zero. Salvo non considerare che quella pressione della donna nei confronti dell'uomo d'onore per collaborare può e ha il suo ruolo allora in questo senso in realtà può avere un ruolo ma molto molto ridotto se non in questa misura. Non è che una donna dice al marito se continui a 'mafiare' io ti lascio, questo non succede assolutamente. Probabilmente perché la donna conosce quest'uomo da molto prima, un lungo periodo di fidanzamento se non addirittura il primo fidanzamento per cui dopo tanti anni, in questo senso di convivenza, sa benissimo chi ha al fianco per cui non è che sposandosi poi ti può dire a questo punto una volta che ti sei sposato lasci Cosa Nostra, non glielo chiederebbe neanche, anzi probabilmente in certi contesti ambientali si sottosviluppo culturale, sposare un uomo d'onore o fidanzarsi con un uomo d'onore è, in realtà, anche un segnale all'esterno di acquisito prestigio e questo c'è, a tutt'oggi noi lo sappiamo che c'è. Sotto questo punto di vista anche questa risposta è molto chiara.

15) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: Ma prima direi assolutamente sì, assolutamente sì. Potrebbe sicuramente sopravvivere. Oggi, in realtà, ci sono queste mogli che cominciano, in realtà, probabilmente ad avvertire il peso delle lunghe detenzioni dei mariti... insomma è il discorso relativo alla collaborazione. La prospettiva di 30 anni di carcere del marito, la prospettiva di fare anche un'esperienza tremenda, i colloqui in carcere con i mariti con i figli piccoli che per 30 anni avranno solo questo rapporto, in questo luogo con il padre, con il fratello, con il marito insomma non è un bel farsi. Dico, mentre prima, sicuramente, la mafia avrebbe sopravvissuto senza le donne, oggi, ripeto, le donne in una situazione di difficoltà dell'organizzazione mafiosa, la donna diventa un anello, un ganglio importante proprio perché assicura la prosecuzione, appunto, del comando, del potere dell'uomo in carcere. Sotto questo punto di vista potremmo rispondere che l'organizzazione mafiosa sopravvive ma con maggiore difficoltà mentre prima, fino dico ai primi anni '90, avrebbe sopravvissuto tranquillamente. Ripeto perché? Perché prima c'erano gli arresti sempre

tanti ma poi c'erano le sentenze di assoluzioni, per cui si stava in carcere un anno, due anni, il tempo del processo. Ora la prospettiva di carcere per un reato ordinario è 15 anni, poi per gli omicidi è l'ergastolo per cui è diverso sotto questo punto di vista.

Intervento: Intendevo anche come ruolo educativo nel senso che, secondo me, la mafia è anche una questione culturale

Risp.: La mafia è uno schema culturale che trova nella famiglia, quello che dicevo, il primo aggregato, indiscutibilmente. Purtroppo all'interno della famiglia se si respirano certi valori, se si accettano certe condotte violente e inevitabilmente che poi il fenomeno sia questo. Io credo che in Sicilia, a parte la forte repressione dello Stato che in quest'ultimi anni c'è e continuerà sicuramente, il fenomeno si batterà soltanto se c'è una ribellione culturale e la ribellione culturale è proprio quello che dicevo io, privare Cosa Nostra del suo consenso sociale. Certo è un bel discorso generale però nel concreto non è facile perché territori sottosviluppati economicamente come i nostri chi è che ti offre lavoro? chi è che ti offre protezione? chi è che ti risolve il problema della casa? Purtroppo è dura a dirsi ma è la realtà insomma. Tra una risposta dello Stato repressiva e sicuramente forte ma molto più lenta su questi diritti perché poi sono assolutamente dei diritti, ed è una risposta che alle volte manca, oppure è troppo lenta perché la burocrazia sappiamo com'è, la risposta della mafia indiscutibilmente è molto più veloce, molto più rapida e immediata e questo purtroppo va dalla sua parte. E poi, mi perdoni, finché la nostra società è improntata a valori distorti come l'accumulazione del potere, la ricchezza, il fare soldi e l'ostentarli, il fenomeno mafioso sarà sempre più forte perché la mafia ti consente un'acquisizione di ricchezza sicuramente più rapida, più veloce anche ai ragazzini, voglio dire, là dove un duro lavoro probabilmente non ti porterebbe mai a una condizione..

Intervento: L'arricchimento veloce

Risp.: L'arricchimento veloce per un ragazzino che prima si vuole comprare, che ne so i vestiti griffati e poi il motorino ma poi diventerà una volta cresciuto, che ne so, la macchina super accessoriata, oppure il villone, non lo so il motoscafo, voglio dire, solo la mafia può garantire questo in tempi rapidi. Però a differenza del passato noi sappiamo una cosa ora, la 26 Aprile 2010, che vengono arrestati e per questi fatti ci restano a lungo in carcere, mentre prima potevi fare queste cose.

Intervento: La certezza della pena

Risp.: Ora abbiamo la certezza che per reati di mafia prima o poi vengono arrestati o perché abbiamo il collaboratore di giustizia, o perché c'è un'intercettazione o perché c'è anche qualche estorto, quindi commerciante, imprenditore li denuncia. ecco rispetto a prima il rischio di essere arrestati oggi è molto più alto oggettivamente. Passi in avanti sono stati fatti, sono stati fatti in maniera cospicua. Però siamo ancora lontani dal dire che il fenomeno è debellato perché gode di questo consenso sociale. Se fosse solo un'organizzazione criminale sarebbe già stata debellata perché l'azione di repressione dello Stato avrebbe svolto la sua funzione. Però quando si è radicata nei gangli dello Stato, delle Istituzioni, della burocrazia, la burocrazia è semplicemente, in realtà, il diritto, che ne so, la pensione, le procedure lente di erogazione di una pensione, uno pensa come al solito mentalmente e culturalmente di appoggiarsi ad un altro che deve chiedere il favore, ma poi questo che ti ha fatto il favore ti verrà a chiedere conto e ti verrà a chiedere conto facendo un danneggiamento, chiedendo un'estorsione fino ad arrivare a sparare a qualcuno. Sotto questo punto di vista poi si diviene schiavi e non ti puoi liberare da questa schiavitù quindi sanno come reagire e non sono persone con cui poter discutere. Prepotenza, prevaricazione rimane sempre una forma di prepotenza e prevaricazione.

Intervista Nadia Furnari.

1) La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: Nella sua struttura giuridica sì, nel senso che praticamente si prende la definizione della struttura giuridica e si dice che cos'è la mafia, cos'è l'organizzazione mafiosa. La mafia, come diceva appunto Rita Atria, a volte siamo anche noi, cioè il nostro modo di comportarci, il nostro modo di approcciarci alla vita e alle cose, e quindi si parla in quel caso di mentalità mafiosa. La mafia si nutre perché c'è un retroterra di mentalità mafiosa, cioè di gente che fa del sopruso un suo modello di vita. La mafia, se pensiamo solamente a un dato, in Sicilia sono stati stimati 5000 mafiosi ma i siciliani sono 5 milioni, com'è possibile che tutti gli altri siano in qualche modo sotto scacco a questi 5 mila mafiosi, allora c'è un retroterra di complicità, di sistemi affaristici di cui la mafia si nutre e si nutre anche tutto un contesto. Cioè adesso ci si stupisce perché arrestano l'architetto, ma perché abbiamo mai pensato che a comandare la mafia siano 4 analfabeti come Totò Riina, Bernardo Provenzano. Quindi no, la mafia è un sistema che poi ripeto bisogna distinguere il livello giuridico che ha una definizione molto precisa da quello che poi si chiama la mentalità mafiosa che sarebbe la mentalità della quale si nutre la mafia, quindi il favore, lo scambio, le violenze e tutto quanto.

2) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Ma le madri sono fondamentali e sono fondamentali anche nella formazione dei figli. Facciamo un esempio: la signora Bagarella la moglie di Totò Riina ha sfornato figli comunque che hanno, soprattutto i maschi, hanno seguito il padre e quindi la donna aveva un ruolo quello di tenere fuori. C'è la possibilità di educarli in un modo diverso. La mamma di Peppino Impastato li ha educati in un altro modo e quindi non è un caso. La donna sì, la madre ha sì un ruolo importante educativo e non è vero che è secondario. Non sono i padri che comandano sono le madri che comunque danno delle linee e fanno sì che questa cosa rimanga come dire.. i figli crescano respirando aria di mafia. Penso alla mamma di Rita Atria, penso a tante altre donne, quindi ripeto la Bagarella, però penso anche alle altre figlie, se non ricordo male sono le figlie della Iuculano che vanno in una lezione di educazione alla legalità e aiutano la madre, a volte sono i figli che aiutano i genitori. Però la donna sì, la mamma, credo, almeno dalla mia esperienza, non parlo per verità assolute, credo che le madri abbiano un ruolo fondamentale e non sono minimamente secondarie alle famiglie.

3) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: Francamente credo che i modelli descritti fino ad adesso da collaboratori di giustizia ecc, ci danno una specie di panorama quasi centrale no, l'onore della famiglia, che poi non si capisce mai quale sia l'onore e quale sia la famiglia, perché di onore quelle famiglie non c'hanno assolutamente nulla. Ma c'è il concetto di famiglia inteso come copertura, e un po' ripercorre quel detto bruttissimo e sbagliatissimo che 'i panni sporchi si lavano in famiglia' e lì pure le cose si gestiscono tra le famiglie. Quasi una specie di vincolo di sangue per garantirsi silenzio, complicità e tutto quello che ne consegue. Poi non lo so quanto nel tempo e qui persone come Umberto Santino come Anna Puglisi che studiano queste cose.., come nel tempo si sia evoluta. Io credo che ci sia stata anche un'evoluzione sociale di questo concetto della famiglia. Che ne so..Nicola Atria doveva vendicare il padre ma nel frattempo faceva affari con gli assassini del padre, quindi non si capisce esattamente quale sia il concetto mentale di famiglia, se sia solamente un patto, un vincolo di sangue, un modo per garantirsi delle complicità, quindi famiglie intese anche in maniera più allargata come rete di complicità oppure sia semplicemente limitato alle proprie famiglie. Il problema è che queste cose hanno un'evoluzione, è sbagliato valutare le cose come 50 anni fa, come 60 anni fa, come 70 anni fa dove praticamente le cose.. e sarebbe interessante capire invece come la scuola, come l'evoluzione anche il trasformarsi delle mafie abbia cambiato questo concetto di famiglia intesa in maniera arcaica appunto nel sistema mafioso. La mafia è cambiata veramente, non è che possiamo pensare che ci sono quei 4 cretini ch praticamente con le pistole in mano o con le lupare, la mafia condiziona interi sistemi bancari, la mafia è ben altro. Non sono più le pecore che spariscono e poi te le vengono a ritrovare.

4) Le donne sono veramente all'oscuro di ciò che riguarda l'organizzazione?

Risp.: Assolutamente falso. Le donne sanno tutto, sanno tutto e sono complici. Credo, ripeto, un esempio lampante credo sia la Bagarella, le donne boss di Gela, la Vitale di Partinico. Queste non è che sapevano tutto, queste gestivano, comandavano, quindi le donne boss di Gela comandavano, non è che erano all'oscuro, vittime ecc. Poi negli anni ci sono state quelle persone, anche quelle donne che hanno detto 'no'. Ci sono delle donne che hanno pagato per aver detto 'Io non ci sto', però quelle introdotte nel sistema mafioso non è vero che non sanno nulla assolutamente.

6) Le donne dentro la mafia hanno solo la funzione di madre e moglie o sono anche criminalmente attive?

Risp.: La storia ci dice che adesso sono anche criminalmente attive, devono essersi emancipate nel loro sistema mafioso evidentemente. Che ne so la Vitale gestiva, le donne di Gela gestivano, credo che Ninetta Bagarella fosse un po' la mente di quel sanguinario di Totò Riina, e la cosa che fa paura con quanta disinvoltura questa donna alza la testa come se volesse sfidare il mondo con la sua arroganza mentre ci sarebbe da vergognarsi, una sensibilità femminile, mentre questa donna istruita che sta con un analfabeta, beh io credo che Ninetta Bagarella, abbia avuto un ruolo molto importante d'influenza nei confronti del marito. Non so se tra i due chi mi fa più paura francamente.

6) Alcune donne di mafia, possono essere considerate alla stregua dell'uomo, donne d'onore?

Risp.: Francamente credo che sia un po' più complesso sociologicamente parlando questa affermazione. Io credo che abbiano delle sfaccettature diverse, io credo che all'interno del sistema mafioso non otterranno mai la parità gestionale proprio per il concetto di patriarcato, di maschilismo del mafioso. Quindi è un fenomeno tutto da analizzare, tutto da studiare, alla luce di una serie di cose. Se facciamo un esempio, anche le donne di camorra, che poi sono sempre sfaccettature di mafia, qualcuno è stato preso proprio che gestiva però io non credo che nell'ambito delle famiglie mafiose abbiano il medesimo riconoscimento cioè si siedano al tavolo delle trattative, però è solamente un'ipotesi non ci sono ancora dati e studi ufficiali o comunque che hanno una base solida che possa dire questo. Ma anche perché va rianalizzata il modificarsi della struttura mafiosa.

7) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: ma io credo che senza le donne non possa sopravvivere la società quindi neanche la mafia, questo è quasi impossibile anche perché sono fondamentali per la riproduzione dei mafiosi.

8) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Si credo che ci siano stati, adesso non ricordo con esattezza i nomi, dei casi in cui la donna abbia spinto il compagno, il marito a fare un percorso. Io conosco una situazione, non dico il nome perché è mantenuto segreto, dove c'è un percorso di collaborazione proprio per un'imposizione, per una condizione messa dalla donna 'O me o la mafia'. Certo, il problema è che l'uomo dopo che si è inserito in questi contesti non è facile uscirne, perché queste persone conoscono nomi, ecc, quindi molto spesso vengono considerati come dei collaboratori. Però ci sono delle donne che, se vai a prendere, che ne so, la storia di Maria Saladino, questa maestra che fa costruire questo asilo e che a un certo punto si accorge di avere un padre che in qualche modo aveva a che fare con la mafia, e di una madre che dice al marito 'O me o quello che fai' e

quest'uomo che in qualche modo rientra nei ranghi, con tutti i limiti, con tutte le difficoltà, non so se si sia mai rinsavito da questo punto di vista però in questo caso la donna ha inciso certo.

9) Cosa differenzia le collaboratrici dalle testimoni di giustizia?

Risp.: I collaboratori vengono chiamati pentiti ma personalmente non me ne può fregare di meno se si pentono se fanno un percorso spirituale, sono cose che appartengono al privato quindi sono contenta per loro se fanno un percorso spirituale ma sono sostanzialmente delle persone, dei criminali, delinquenti che una volta catturati, perché non ho mai visto uno che praticamente arriva e dice "Salve", solamente dopo la cattura, fanno un accordo con lo Stato per alcune dichiarazioni e quindi la propria testimonianza, la propria collaborazione è frutto di un accordo, di un contratto. Mentre i testimoni sono coloro che conoscono delle cose e sentono il dovere civico di testimoniare che è una cosa ben diversa. Se pensiamo che questa distinzione in Italia avviene solo nel 2001 è un po' inquietante, distinguere i delinquenti dalle brave persone. Non è un caso che i testimoni sono pochissimi.

11) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Ma io credo che nella disgregazione di Cosa Nostra il contributo femminile sia limitato esclusivamente a qualche singolo caso. Io credo che all'interno delle famiglie il contributo sia minimo, non abbiamo storie di grandi rivoluzioni all'interno delle famiglie da parte delle donne. Certo ci sono state delle donne che poi hanno inciso, hanno raccontato. Perché Cosa Nostra ricordiamoci è un cosa poi ci sono tutta una serie di mafie al lato, perché Cosa Nostra è inquadrabile con la definizione di Buscetta. Io non lo so, non ho grandi storie che mi possano dire che le donne abbiano fatto chissà quale rivoluzione all'interno di Cosa Nostra, francamente. Questo movimento di donne, credo che ci siano dei singoli casi ma credo che non abbiano inciso moltissimo. Ripeto sono opinioni alla base di cose che conosco magari. Ripeto una persona che ha un panorama molto più ampio è Anna Puglisi, del Centro Impastato.

10) Le collaboratrici e le testimoni intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risp.: No, le testimoni no, perché comunque, ripeto, hanno un imprinting diverso. Faccio un esempio Rita Atria chi la portava a parlare, ad affidarsi alla giustizia per raccontare delle cose del padre, che aveva sentito dal padre, dal fratello. Poteva tranquillamente a quel punto, bearsi, godersi i soldi del padre, fare la sua vita da studentessa, sposarsi con chi cavolo voleva tanto non aveva nulla alle spalle e invece fa un percorso un po' diverso. In quel caso figlia di un mafioso, uno dice vabè l'avrà fatto per vendicare la morte del padre, la morte del fratello. Ma il caso di Rita Atria è un esempio. Una ragazzina di 17 anni non aveva idea di cosa fosse il concetto di Stato, ha conosciuto il concetto di Stato con Paolo Borsellino, con Alessandra Camassa, con Morena Plazzi ecc, alla fine capisce qual è la differenza tra giustizia e vendetta e lo capisce subito. E lei non vuole fare vendetta perché se avesse voluto fare vendetta non avrebbe messo in discussione la famiglia. Non avrebbe dovuto ammettere a se stessa, pur continuandoli ad amare in qualche modo, il ruolo del padre, il ruolo del fratello e il ruolo del fidanzatino che fa mettere in galera. Analogamente Piera, Piera costretta a sposarsi succube, subisce un sacco di violenze, viene presa a botte perché fa l'errore più grande. Lei non aveva tanti strumenti culturali per cui l'errore più grande è stato quello di pensare che tu puoi cambiare le persone quindi non affidarsi, e allora lei dopo l'omicidio del marito fa una scelta, fa una scelta di rottura, decide di vivere. A quel punto quella scelta.. e per vendetta non lo poteva mai fare Piera perché, comunque, il marito l'ha riempita talmente tanto di bastonate che vendicarsi per avere avuto un uomo che ti ha costretto a sposare, che sei stata costretta a sposare, che ti ha riempito di bastonate, che ti ha dato calci nella pancia quando eri incinta di 8 mesi.. beh come disse una volta Piera 'Se uno ci riflette su forse l'istinto omicida ce lo deve avere lei nei confronti del marito, invece lei fa una scelta, una scelta di testimonianza proprio perché nonostante non avesse grandi strumenti culturali capisce che il suo senso di liberazione è solamente quello di mettersi alle spalle 10 anni di mafia e di ricominciare a respirare aria pura e

quindi non può essere senso di vendetta. Mentre le collaboratrici non solo senso di vendetta, è senso di opportunismo puro perché vanno a finire in carcere. Cioè una come la Vitale, della quale francamente non ho la benchè minima stima, fa questa scelta semplicemente per mera convenienza. Poi ci sono altre donne che magari lo fanno perché conservano ancora un istinto materno o conservano ancora un minimo di dignità. Ma una come la Vitale francamente è una che fa i suoi calcoli, capisce come le finirebbe se non collaborasse con la giustizia e quindi alla fine è chiaro lo fa neanche per vendetta proprio ‘Mi conviene perché se no mi faccio un sacco di anni di carcere’.

12) Come è nata l’Associazione Rita Atria?

Risp.: L’associazione Rita Atria nasce da un percorso un po’ particolare nel senso che praticamente nasce sostanzialmente da un’esperienza che io faccio all’Università di Pisa, quando ero a Pisa. Ci sono i movimenti studenteschi in quegli anni, c’è la Pantera per capirci, il contesto è questo, la Pantera. Io conosco due uomini straordinari Mario Ciancarella e Sandro Marcucci. Queste persone hanno a che fare in qualche modo con la strage di Ustica. Mario Ciancarella è la persona che ricevette la telefonata dal radarista Mario Dettori in cui diceva ‘Siamo stati noi, siamo stati noi’. Sandro Marcucci era una persona che conosceva dei nomi di ufficiali che potevano dimostrare da dove era partito il mig limico. Delle persone nonostante fossero militari, chi radiato poi alla fine perché poi funziona anche così in Italia, se tu denunci vieni radiato, licenziato..., invece chi reinserito ma comunque come Sandro è andato a lavorare per avvistare gli incendi, mi hanno insegnato una grande dignità, mi hanno trasmesso tantissimo il diritto e la Costituzione, quelle cose contenute nella Costituzione con la storia del movimento democratico dei militari, cioè respiro veramente un’aria molto particolare. Poi ci sono le stragi e durante le stragi c’è stata una svolta perché io vengo a Palermo, mi nutro d’immagini, mi nutro di storie perché Sandro nel frattempo per noi viene ucciso, ufficialmente un incidente ma per noi viene ucciso. Stiamo cercando di dimostrarlo, abbiamo tutta una serie di cose che dimostrano secondo noi che è stato ucciso. Comunque vengo a Palermo, perché Sandro diceva vi dovete nutrire di storie non di parole, sono le storie che ti trasmettono la forza per andare avanti, sono le immagini, i volti della gente, le difficoltà con le quali dovete confrontarvi e non solo con la filosofia spicciola. Tu capisci cosa sono quartieri come lo Zen ecc se ci vai allo Zen, non se lo vedi in televisione e inizi a buttare giù una serie di preconcetti, una serie di pregiudizi e dire che lì sono tutti delinquenti, no ci sono anche persone per bene. Queste storie di fatto hanno maturato in me la voglia di essere utile. E poi c’era uno striscione, uno striscione che diceva “Non li avete uccisi. Le vostre idee cammineranno sulle nostre gambe”. E quello striscione, siccome io comunque avendo la formazione matematica, nel senso che ho studiato informatica, a Pisa, per me le parole hanno un senso, e quello significava proprio esattamente questo cioè che ognuno di noi deve rimboccarsi le maniche, deve fare qualche cosa e non può pensare che la lotta alla mafia la debbano fare solamente “ i grandi eroi” perché in realtà Paolo Borsellino, Falcone erano persone normalissime che noi abbiamo fatto diventare eroi perché la normalità in questa Italia diventa un atto eroico nella misura in cui sono poche persone ad essere “normali”. E quindi niente, mi stavo laureando a Pisa, ho proposto ad un’altra mia amica Santina Latella di fondare un’associazione. Ci siamo fatte un altro giro a Palermo perché lei a questo punto aveva bisogno di consolidare le sue idee ed è nata l’associazione Rita Atria.

Perché è dedicata a Rita Atria ad esempio e non a Sandro Marcucci, tutto sommato sono state le persone che ci hanno insegnato tanto. Perché Rita era una ragazza di diciassette anni, perché Rita è morta per colpa di tutti noi, per l’indifferenza della società civile, di quella che viene chiamata società civile. Rita è morta per l’assenza delle istituzioni, Rita non è vittima di mafia in senso stretto, Rita è anche vittima di mafia però Rita è più vittima di un’indifferenza delle istituzioni che dopo la morte di Paolo Borsellino non hanno saputo raccogliere quel testimone importante di Paolo Borsellino e fare sentire Rita la stessa sicurezza. E soprattutto perché Rita faceva parte di una famiglia di mafia e questo qualcuno ce l’ha contestato perché non era bello dedicare un’associazione antimafia a una che viene fuori da una famiglia di mafia e invece per noi era più bello perché significava che se tu nasci in una famiglia di mafia non sei condannato ad essere mafioso, puoi anche dire no e questo lo dimostrano Peppino Impastato, lo dimostrano

Rita Atra, lo dimostrano tante altre storie meno conosciute. Quindi questo è il motivo, e quello poi di andare nelle scuole e fare in modo che quelle idee di quello striscione fossero replicate anche nelle scuole di Milazzo e dintorni.

14)Quali obiettivi si propone?

Risp.: L'Associazione come obiettivo si propone quello dell'educazione e diffusione della cultura della legalità e quella anche del controllo socio-politico sulle cose. Poi l'associazione noi abbiamo iniziato con le scuole e poi ci siamo imbattuti sull'omicidio di Graziella Campagna, quindi credo che nessuno possa dire che insieme a Chi l'ha visto, insieme a tanti giovani di quella provincia chiaramente insieme a Piero Campagna, alla Feniglia abbiamo portato avanti una lotta che ha portato alla riapertura del processo Campagna. E quindi alla fine noi abbiamo improntato un po' non solo sulle scuole, ma quello della capacità di leggere i documenti, di agire sulle cose..., perché noi non riteniamo che la mafia sia solamente lupara. In provincia di Messina ad esempio, noi riteniamo che la mafia sia un circuito incredibile di intrecci tra poteri, tra scelte finanziarie, tra scelte di sviluppo del territorio. Riteniamo che la privatizzazione dell'acqua sia un favore ai contesti mafiosi, riteniamo che tutto ciò che praticamente toglie spazi di democrazia siano cose da combattere, nel senso che noi ci ritrovi a lottare per il diritto al lavoro degli operai della ITALTEL, alla difesa di Salvatore Palumbo che denuncia le cose all'interno dei cantieri navali... con il giusto rispetto verso la giustizia, verso i percorsi di giustizia. Noi non ci alziamo e iniziamo a gridare come dannati e a pretendere che le persone ci ascoltino. Noi leggiamo carte, documenti. Chiunque si approcci a noi deve prima fornire della documentazione della propria storia e poi noi agiamo. In realtà siamo un gruppo di persone che anche studiano sostanzialmente. Se io ti devo contestare il motivo per il quale noi diciamo no all'apertura di un nuovo centro commerciale a Barcellona Pozzo di Gotto lo facciamo chiedendo l'accesso agli atti di tutto il progetto non ipotizzando scenari sulla base di ipotesi o di deduzioni personali. Il dato oggettivo per noi è stato fondamentale in questi anni. Quindi, in realtà, cosa vuole fare quest'associazione antimafia? vuole dire ai cittadini di essere cittadini e cittadini significa non essere sudditi. Perché noi siamo sudditi in Italia, noi siamo persone che, e questo trasversalmente, che basta che uno si alzi, salga su un palco e abbia un carisma sia da una parte che dall'altra, ci sono i tifosi. Poca gente che studia, poca gente che si documenta, poca gente che verifica che quello che esce dalla bocca di uno o dell'altro sia assolutamente vero. Si fidano. Quindi ci sono affermazioni come: 'Lo dice la televisione', 'Lo dice Grillo, lo dice Berlusconi, lo dice Di Pietro'..No. Noi puntiamo sul fatto che lo dico io perché l'ho letto, perché mi sono documentata perché ho appreso dati oggettivi. Se no è facile, sei suddito, sei suddito trasversalmente. E quindi educare ad essere cittadini, come dice Ciotti, responsabili, per noi è fondamentale perché solo così possiamo avere qualche speranza di lottare contro le mafie, perché non è la mafia, le mafie. Ed è triste pensare che al Nord ritengano che questa cosa non li appartenga. Se pensi che a Milano ci sono più maxiprocessi di Palermo e la mafia non gliela portiamo solamente noi. Aspettiamo il terzo grado di giudizio però se pensiamo che dell'Utri è stato votato a Milano non è stato votato in Sicilia. E quindi diciamo che se continua così il cittadino italiano penso che si renderà conto di avere oramai le metastasi ovunque e di non essere più in tempo ad eliminarle.

15)Cosa significa avere come presidente Piera Aiello?

Risp.: Può significare tante cose, nel senso che la presidenza a Piera Aiello gliel'abbiamo proposta dopo un lungo percorso, dopo un cammino difficile ed è oggi anche molto difficile per Piera essere presidente di un'associazione come la nostra che ha tante sfaccettature, tante anime, non siamo più un'associazione locale ma siamo a Palermo, siamo a Catania, siamo a Milazzo, siamo a Roma, siamo a Milano, siamo in Abruzzo, siamo in Puglia, in Toscana ecc. ognuno con le proprie identità. Ma significa una cosa fondamentale quella di dire alla gente che quello che ha fatto Piera non è un atto eroico, era un dovere. Andare a testimoniare era solamente il suo dovere. Lei questo lo dice "Il mio impegno inizia con l'associazione" quello era un dovere. Queste persone sono eroiche per il contesto, per aver fatto una scelta in quel contesto,

nonostante quel contesto, con tutte le difficoltà, con tutte le paure del caso, col fatto che quella scelta ha comportato una rottura talmente netta da andare in esilio perché di questo si parla, si parla di esili. Esilio con se stessi perché cambiare un nome è una cosa talmente impersonale che ti massacra dentro. E allora la scelta, quando abbiamo dovuto rifondare l'associazione per ridare la presidenza a Piera e per permettere a Vita Maria Atria di essere tra i fondatori della nuova rifondazione è stato per noi un modo per dire anche agli altri, non solo permettere a Piera di non essere più il simbolo ma di essere una persona attiva, cioè la dimostrazione che io non voglio godere di rendita, non voglio vivere di rendita della mia storia ma voglio essere attiva all'interno della società quindi anche un recupero della propria identità dopo anni, d'identità sociale, un diritto. E quindi sostanzialmente la presidenza a Piera è un modo per dire che l'impegno che una persona, un testimone di giustizia, una persona come Piera non ha fatto solamente una scelta di quel momento e per quel contesto ma è una persona che da testimone si vuole impegnare all'interno delle attività di ogni giorno e quindi vuole essere protagonista nel sociale, ribadendo che quello che ha fatto non era un atto eroico ma era il suo dovere mentre il suo vero impegno, quello da esaltare per cui dirle grazie è stato proprio questo cammino, questo cammino che poi l'ha portata ad avere un ruolo attivo nell'impegno sociale e questo è la grande differenza tra chi fa le cose perché le vuole fare in quel momento e per chi invece sente che quelle cose le ha fatte per un senso civico e quindi sente che l'impegno all'interno di un'associazione come la nostra, quindi andare tra i ragazzi e parlare con loro sia invece una ragione di vita. E questo è il significato della presidenza a Piera è proprio questo, cioè quello di dire da testimone da persona che ha avuto tanti soprusi che è stata sposata con un mafioso, a questa liberazione con la fase della testimonianza al passaggio successivo: finito l'impegno nei tribunali il suo impegno vero, e lei questa cosa la dice, inizia tra la gente, tra i ragazzi, nelle scuole a dire che tu anche se sei dentro ti puoi ribellare, puoi fare una scelta, sicuramente impegnativa ma una scelta che ti libera che ti fa dormire la notte e che nonostante tutte le difficoltà rifaresti cento volte.

Intervista Piera Aiello

1) Che cos'è la mafia per lei?

Risp.: La mafia è un'organizzazione che si sostituisce allo stato, purtroppo, lo stato assente, non per retorica, ma è la verità, dato quello che sta succedendo, chi ci governa in realtà vuole solo un posto di potere infischandosi del popolo, lì la mafia trova un buon terreno, specialmente nei quartieri poveri, dove c'è fame, loro diversamente dallo stato, promettono e mantengono le promesse, la gente ha fame, nel vero senso della parola, e lì trovano i voti in cambio di poco, ma per chi ha bisogno è tanto.

2) Perché ha sposato un uomo appartenente a una famiglia mafiosa nonostante lei non provenga da un tale ambiente?

Risp.: Io sono stata costretta a sposare mio marito, sono stata minacciata da mio suocero Don Vito Atria, dovevo sposarlo per forza, altrimenti ne avrebbe fatto le spese la mia famiglia.

Intervento: Perché suo suocero l'ha costretta a sposarsi con Nicola, quali interessi aveva?

Risp.: Per quanto riguarda mio suocero, ti spiego, nelle famiglie mafiose si fanno sodalizi matrimoniali in due direzioni, la prima è quella tra famiglie mafiose, per avere alleanze e quindi maggiore presa nel territorio, oppure come è successo nel mio caso, matrimoni tra mafiosi e gente perbene, come per ripulire il loro nome, poi come persona piacevo tanto a mio suocere, ti intende, come madre per i suoi nipoti, a mio suocero piaceva l'unione che regnava a casa mia, noi siamo solidali, non solo tra di noi, ma siamo persone disponibili con tutti, insomma, la complicità che regnava e regna nella nostra famiglia, gli Atria non c'è l'avevano, in quella famiglia regnava un'aria cattiva, non so come spiegarla, tra di loro non c'era amore, armonia,

sostegno, tutto ciò era ed è presente nella mia famiglia, tanto che Rita diceva che per questo rapporto che noi abbiamo era quasi invidiosa.

3) Perché parla di “culture diverse” fra lei e suo marito?

Risp.: Io sono vissuta in una famiglia dove ci accontentavamo di poco, anche pane e cipolla, ma onestamente, non calpestando la volontà di nessuno, siamo grandi lavoratori, come si dice, ci rimbocchiamo le maniche e andiamo avanti, invece la famiglia di mio marito amava i privilegi, gli agi, il prestigio di essere chi contava nel paese.

4) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Il ruolo della madre è fondamentale, vedi, la storia di Felicia Impastato, lei si opponeva al marito mafioso, ed i figli sono usciti sani, Peppino ne è rimasto vittima della mafia, e la madre ha lottato finché non si è saputo la verità, così è anche il contrario se una donna accetta che il figlio segua le orme del padre, come Ninetta Bagarella, che pur consapevole, che il marito è un mafioso, non esita a far seguire le stesse orme al figlio.

5) Le donne sono veramente all'oscuro di ciò che riguarda l'organizzazione?

Risp.: Le donne sanno tutto, come qualsiasi donna nel quotidiano sa cosa fa il marito, non saprà capillarmente tutto, ti accorgi se tuo marito frequenta persone particolari, con atteggiamenti che non rientrano nei canoni della vita comune

6) Le donne all'interno di Cosa Nostra hanno solo la funzione di madre?

Risp.: Le donne all'interno di qualsiasi organizzazione non si limitano ad essere solo madri, ritengo che il loro supporto morale e pratico sia fondamentale, danno sicurezza all'uomo che hanno accanto, e lo fanno interagire con risolutezza nei crimini che si è preposto di commettere

7) La mafia senza le donne potrebbe sopravvivere?

Risp.: La mafia è come una famiglia, e non sarebbe tale senza le donne, quindi sono sicura che non sopravviverebbe

8) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Sì le donne possono convincere un uomo a collaborare con la giustizia, ma penso che debba avere un forte ascendente con il mafioso che ha a che fare, che conti veramente per quest'ultimo, perché se il mafioso la sceglie solo come fattice, per procurarsi una discendenza, non prenderà mai in considerazione il suo parere.

9) Perché ha deciso di collaborare con la giustizia?

Risp.: Il non ho deciso di collaborare, ma bensì di testimoniare, c'è una grossa differenza, il collaboratore è il pentito, ha commesso gravi crimini, il testimone, riferisce ciò che ha visto, quindi è TESTIMONE di un evento, io ho deciso di testimoniare perché ero stata mio malgrado testimone di avvenimenti malavitosi, e consapevole che tutto ciò che avevo visto e sentito era sbagliato, e non sottovalutando che ho avuto persone importanti nei carabinieri e nella magistratura che mi sono stati vicini, ho deciso di fare il grande passo.

10) Cosa differenzia le collaboratrici dalle testimoni di giustizia?

Risp.: A questa domanda ho già risposto

11) La sua storia si lega a Rita Atria, sua cognata ma soprattutto amica. Secondo lei Rita ha scelto di collaborare con la giustizia solo per vendicare il padre e il fratello?

Risp.: Si inizialmente posso dire che ha scelto questa strada per vendicarsi, ma quando ha visto che il mondo dove era approdata era difficile, ma bello, fatto di persone come Paolo Borsellino, Alessandra Camassa, Morena Plazzi, Custode, e tanti altri, ha visto che la vendetta non era così importante, il suo vero scopo poi è stato di assicurare i delinquenti alla giustizia

12) Perché la madre di Rita, Giovanna Cannova, si è opposta alla collaborazione della figlia?

Risp.: Io non voglio entrare in merito al discorso di mia suocera, penso solo che potesse avere paura per la vita della figlia, oppure dato che aveva vissuto tanti anni in quegli ambienti le aveva fatti suoi, si era abituata a quella vita.

13) Cosa ha significato per lei la morte di Rita?

Risp.: La morte di Rita per me inizialmente è stata dura da accettare, mi sentivo tradita, mi veniva a mancare un'amica, una sorella, una figlia..... tutto, Rita era Rita, una persona speciale che piango giorno per giorno da 18 anni, ha lasciato un vuoto che penso non si chiuderà mai. Lei sarà sempre la mia piccola grande amica.

Intervista Teresa Principato, magistrato presso la Procura di Palermo.

1) La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: La mafia è un'organizzazione criminale che ha però delle connotazioni particolari. In particolare per i suoi rapporti con la politica, con la pubblica amministrazione. Se fosse una semplice organizzazione criminale chiaramente sarebbe stata già da tempo eliminata, sarebbe scomparsa dal panorama già da tempo. Quello che dà il potere esecutivo, culturale è stato proprio il fatto di essere sfruttata da una parte dalla politica e dall'altra parte di sfruttare la stessa politica per i propri interessi.

2) Perché dentro la mafia vi è il divieto di affiliazione formale per la donna?

Risp.: Perché La mafia è un'organizzazione in cui alla base c'è un fondo di vera e propria misoginia. Tutto quello che riguarda le donne viene considerato cosa non virile, cioè "cosa di fimmini" mi viene da dire. Verso le donne c'è stato da sempre per la mafia una vera diffidenza nel senso che le donne, a causa delle donne il più delle volte, sia per il dolore causato per esempio per la morte dei figli, sia per la gelosia dovuta a un torto dato alla madre, i segreti dell'organizzazione sono stati svelati, il che è accaduto regolarmente. Quindi verso le donne c'è stata sempre una sorta di assoluta diffidenza. L'organizzazione è stata sempre misogina e composta da soli uomini.

3) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: al di là di quello che la donna è diventato nel tempo, la donna nell'ambito dell'organizzazione criminale mafiosa il vero ruolo della donna, il vero e il più importante ruolo della donna è sicuramente l'essere la persona più conservatrice dei disvalori mafiosi dell'organizzazione mafiosa, è l'educazione dei figli, considerato che almeno fino ai 14 anni l'educazione dei figli viene affidata esclusivamente alla madre che è quindi la responsabile della trasmissione dei disvalori mafiosi ai figli. Quando parlo di disvalori mafiosi parlo della

trasmissione di disvalori quali l'onore, la vendetta, l'omertà che sono i capisaldi su cui si basa l'essere, il sentire mafioso.

4) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: La famiglia è la prima cellula su cui si basa Cosa Nostra. Infatti lei sa che la struttura di Cosa

Nostra si compone di più cellule, c'è la famiglia che è composta dalla cosiddetta famiglia di sangue, c'è il mandamento che è composto da tre famiglie e così via dicendo. Quindi la famiglia per Cosa Nostra, la famiglia di sangue è importantissima tant'è che il matrimonio che unisce due famiglie, è stato considerato sempre un momento di estremo rilievo perché volto ad ingrandire la famiglia ecco perché la scelta della sposa e dello sposo sono momenti di grande importanza perché sono volti all'ingrandimento delle famiglie mafiose.

5) Quanto ha influito lo stereotipo giudiziario e culturale nel garantire l'impunità alle donne all'interno della mafia?

Risp.: Moltissimo. Sino agli anni '90, quindi sino al momento in cui Cosa Nostra è entrata in una grandissima crisi per il fenomeno dei collaboratori di giustizia, la donna è stata considerata sempre così come gli uomini d'onore volevano cioè una specie di ombre, di donna incapace, di persona incapace di autodeterminarsi sia nel bene che nel male, di soggetto totalmente appiattito dall'uomo. Questo è un fatto molto forte in Cosa Nostra perché tutti i reati commessi dalle donne, e parliamo di reati di notevole entità, venivano considerati come fatti esclusivamente per favorire il coniuge, un fratello.. e quindi coperti dalla causa di giustificazione di cui all'art. 384 e quindi tutte le donne venivano assolte. E quindi parlo della moglie di Provenzano, della moglie di Totò Riina e quindi della donna dei Marchese, tutte donne di grandissimo spessore e tutte assolte per questo pregiudizio che ha sempre unito giudici, forze dell'ordine... Solo alla fine degli anni '90, la Corte di Cassazione nel '97 ha ritenuto di condannare le donne per associazione di tipo mafioso, riconoscendo loro una capacità di essere cattive.

6) L'istituzione del 416 bis, l'inasprimento delle condizioni carcerarie con il 41 bis e il fenomeno del pentitismo hanno favorito il graduale inserimento della donna nelle attività criminali mafiose?

Risp.: Lo dicevo poc'anzi. Dicevo che il fenomeno della collaborazione ha sicuramente fatto riconoscere la qualità della donna perché l'arresto di moltissimi uomini o la latitanza di moltissimi uomini d'onore ha costretto gli uomini d'onore stessi anziché ricorrere a soggetti di cui non conoscevano il pedigree mafioso, quindi la tenuta, anche, in caso di arresto a ricorrere all'opera, alla collaborazione all'interno delle famiglie delle loro donne che quindi oltre alle "normali" attività, quali assistere ai latitanti portare i cosiddetti pizzini o cose di questo genere si sono trovate a gestire, su ordine dei loro uomini, i campi ordinari dell'organizzazione.

7) Quali sono i principali reati delle donne all'interno dell'organizzazione?

Risp.: Ci sono reati più comuni sono a seconda del tipo di organizzazione, possono andare dai reati di estorsione sempre su ordine dei loro mariti ma soprattutto quello che pare più congeniale alle donne di mafia sono i reati economici e cioè l'instestazioni fittizie dei beni per sottrarle alle autorità giudiziaria, per sottrarle alle misure di prevenzione. Abbiamo casi come quello di Giusy Vitale, di addirittura di donne che hanno anche ucciso ma questi non sono casi molto frequenti. Direi oggi se dovessi parlare di casi più frequenti parlerei di reati più economici.

8) Sono stati individuati elementi di subordinazione e dipendenza dall'uomo caratterizzante la condizione femminile all'interno di Cosa Nostra, questo fa delle donne delle mere vittime?

Risp.: Certamente no. Sono subordinazioni. Io ho detto poc'anzi che se anche queste donne agiscono e si autodeterminano anche nel crimine tuttavia sono sempre pur legate ai propri

uomini cioè lo fanno perché ricevono, comunque, ordini dai loro uomini. Parlare oggi di vittime nei confronti di donne che autonomamente e volontariamente scelgono di fare la vita che fanno e anzi per esempio di fronte alla volontà di collaborazione dell'uomo, si ribella, cerca di dissuaderli perché vogliono continuare a fare quella vita perché si sentono più importanti, molto più rappresentate dalla società, questo pare faccia del tutto escludere la possibilità di parlare di vittime.

9) Possono essere definite, alla stregua dell'uomo, donne d'onore?

Risp.: In questo senso sì. Nel senso della condivisione totale degli stessi principi che reggono, quegli stessi disvalori che reggono l'organizzazione, in questo senso sì.

10) La natura del potere che le donne ottengono in assenza dell'uomo, definito da lei "delegato e temporaneo", non presuppone comunque l'acquisizione, pregressa a tale assenza, di capacità e competenze "mafiose"?

Risp.: Certo. Queste donne non possono improvvisarsi capaci di compiere determinate attività. È evidente che determinate competenze l'abbiano già acquisite. Io ricordo Giusy Vitale che incontrava tranquillamente Bernardo Provenzano e colloquiava con loro senza nessuna remora, cioè una donna che non aveva certamente nessun timore di confrontarsi con queste persone. Quindi direi che sono sicuramente delle capacità. Basta pensare che queste donne educano figli ben sapendo e accettando il rischio che questi figli finiscano carcerati o uccisi. Credo ci vuole una forza che naturalmente credo nessuno di noi abbia.

11) Si può parlare di un'emancipazione femminile all'interno di Cosa Nostra?

Risp.: Certo in questo senso sì. Quando io dicevo oggi le donne si occupano soprattutto del settore economico di Cosa Nostra io credo che questa sia vera e autentica emancipazione perché sono settori in cui occorre una grande capacità. Oggi le donne hanno studiato, non sono più le contadine d'un tempo, sono donne laureate, diplomate che ben capiscono quello che fanno. Non sono donne alle quali si ripartiscano delle semplici disposizioni elementari. Sono donne che ragionano perché hanno studiato e hanno dentro dei propri strumenti.

12) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Certo e influisce quasi sempre negativamente. Lo dicevo poc'anzi. Molte le donne influiscono negativamente anche se non si può al solito in questi casi stabilire delle regole. In genere influisce negativamente e abbiamo moltissimi casi in questo senso perché vuole mantenere il suo status di first lady, di donna del capo, di donna del boss. Altre volte, ma dipende dalla sua condizione culturale e soprattutto dal rapporto con i figli, altre volte incoraggia. E soprattutto dipende dal fatto che provenga o meno da un contesto culturale mafioso.

13) Le collaboratrici e le testimoni intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risp.: No. Prima era così ora lo intraprendono anche perché sono stanche, vogliono cambiare vita, perché c'è la minaccia alla vita, la minaccia di morire e non vogliono.

14) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Io prima pensavo che potesse avere un peso determinante ora non lo penso più. Perché non mi pare che le donne abbiano avuto in questi anni un peso rilevante. Come le dicevo poc'anzi a volte sono un freno nel processo di collaborazione.

15) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: No, non credo. Senza il loro peso, senza la loro conservazione dei disvalori mafiosi, senza la loro funzione educatrice senza tutto questo non credo che la mafia potrebbe sopravvivere. Sono all'interno della famiglie e la famiglia è la prima cellula di Cosa Nostra.

Intervista Ombretta Ingrassi.

1) La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: No non è solo un'organizzazione criminale perché la mafia è qualcosa di più, sicuramente un'organizzazione con una dimensione anche culturale e sociale e la prospettiva diciamo di genere ci conferma questo aspetto. Il fatto che nella mafia ci siano dei ruoli che prevalentemente sono ricoperti dalle donne, sono svolti dalle donne che se non sono penalmente rilevanti ci dice che la mafia non è semplicemente un'organizzazione criminale. Sulla definizione di mafia si potrebbe disquisire per ore e il dibattito è enorme soprattutto da un punto di vista storiografico. Qui lo risparmierei, credo che appunto che la finalità di questa domanda nel contesto del tema donna e mafia sia un po' questo, cioè il fatto che comunque studiare il ruolo delle donne nella mafia permette di capire meglio anche il fenomeno stesso, della mafia stessa. Quindi non è un tema marginale ma un tema importante proprio perché ci può far capire la mafia in modo più complesso, più olistico diciamo.

2) Perché dentro la mafia vi è il divieto di affiliazione formale per la donna?

Risp.: Questo andrebbe chiesto ai mafiosi. Il perché è difficile a dirsi nel senso che si possono fare delle ipotesi. Studi come quelli della Siebert o quello della Principato e della Dino o anche il mio lavoro hanno dimostrato che la mafia è un'organizzazione maschile. Uno dei criteri per far parte di questa organizzazione criminale, di questa elite criminale è essere maschio cioè è uno dei criteri selettivi per accedere al battesimo, all'iniziazione mafiosa. Le donne non sono contemplate formalmente. Questo si può ricondurre probabilmente alle stesse ragioni per cui le donne sono stati storicamente precluse dei mestieri maschili nella società più ampia, penso che le ragioni siano simili, il fatto che la donna sia stata considerata più vicina alla natura che alla cultura, il fatto che la donna sia stata considerata inferiore, che sia sempre stata considerata biologicamente inferiore quindi le differenze tra maschile e femminile. Queste differenze poi sono state quelle presenti anche nella società più ampia non solo nella società mafiosa, quindi le stesse ragioni che hanno escluso la donna dalla sfera pubblica nella società più ampia, chiamiamola così per differenziarla dalla società mafiosa, anche se ovviamente sappiamo perfettamente che la società mafiosa è parte della nostra società, probabilmente queste sono le stesse ragioni. La donna è sempre stata considerata inaffidabile, più pericolosa per quanto riguarda, diciamo, la regola del silenzio, perché di natura pettegola, quindi tutti questi stereotipi, tutte queste considerazioni maschili sulla donna, probabilmente poi hanno condotto poi le organizzazioni criminali a non volerle inserire. Queste sono le ragioni principali, ipotesi. Poi è anche una questione di rapporto con la violenza, comunque, di forza fisica cioè comunque le organizzazioni mafiose nascono come organizzazioni criminali violente e quindi poi la donna ha un rapporto con la violenza diverso. Tanto è vero che quando nella mafia si sono create delle mansioni diverse meno legate alla violenza, dove la violenza era meno necessaria quindi penso a tutti i ruoli nel settore economico, finanziario ecc..la donna è stata inserita quindi certe caratteristiche poi anche fisiche non sono più servite. Nelle nuove mafie la violenza è importante ma forse è più importante l'intimidazione della violenza, in una mafia più antica forse era più importante la violenza fisica, la violenza dimostrata anche. E quindi questo sicuramente è un fattore che avrà avuto un impatto e ha condizionato su questa mancata affiliazione formale delle donna alla mafia.

3) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Si anche questo si è dimostrato attraverso diversi studi che sicuramente la socializzazione chiamata primaria quella che si compie nella famiglia d'origine, nella famiglia naturale è molto importante, questo è banale a dirsi. E quindi anche il ruolo della madre nella socializzazione alla mafia, nella socializzazione alla cattiveria, nella socializzazione alla violenza diventa importante perché i bambini di famiglie mafiose sicuramente imparano sin da piccoli certi disvalori, come li chiama Renate Siebert, imparano una cultura della violenza, della sopraffazione, della differenza di genere anche, e la madre in questo tanto quanto il padre ha indubbiamente un ruolo importante. Nel caso per esempio dell' 'ndrangheta sto scoprendo delle fonti in cui questo ruolo femminile di educare alla violenza, soprattutto alla vendetta è importantissima ancora al giorno d'oggi e la cosa, infatti, che sarebbe interessante capire e dalle fonti che ho raccolto fino a qualche tempo fa, si può dire che è così, capire se questo ruolo di educazione alla non legalità, diciamo, all'educazione alla mafia sia ancora presente. I casi raccolti, si pensi a Ninetta Bagarella in primis ma anche alla Provenzano, a tante altre donne, questo ruolo femminile di trasmissione della cultura mafiosa è importantissimo e ricoperto proprio dalla madre.

4) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: Io non ho analizzato famiglie mafiose, ho analizzato alcuni casi di donne che hanno avuto un'importanza nella trasmissione del codice culturale mafioso e quindi hanno avuto un'importanza all'interno della famiglia dove, come dicevo prima, c'è questa importanza del tenere la socializzazione all'interno delle propria mura domestiche perché è lì che s'impara una cultura diversa, diciamo, da quella esterna cioè una cultura di mafia. Quindi la famiglia sicuramente ha un ruolo importantissimo. Molto spesso la famiglia poi naturale di Cosa Nostra coincide con la famiglia di affiliazione e in questo senso è molto importante, solo in questi casi quando la famiglia naturale e famiglia di mafia coincidono. Nel caso di Giusy Vitale è palese, è un esempio molto significativo quello di Giusy Vitale perché lei cresce a 'pane e mafia', possiamo dire, perché ha una famiglia, dei fratelli che le fanno da esempio, sono dei modelli negativi, dei modelli a cui lei si ispira e che poi la sfrutteranno, ecc.. Nel caso dei Bagarella, dei Riina è lo stesso, vediamo che i figli di Ninetta Bagarella e di Totò Riina vengono cresciuti in latitanza quindi questo significa che la famiglia cerca di non avere troppi contatti con l'esterno. Quindi, sì, la famiglia ha un ruolo molto importante.

5) Quanto ha influito lo stereotipo giudiziario e culturale nel garantire l'impunità alle donne all'interno della mafia?

Risp.: è una domanda complessa perché io ho analizzato molto materiale non posso rispondere a questa domanda in due battute nel senso che c'è del materiale giudiziario che sicuramente dimostra il fatto che questo stereotipo in base al quale la donna non prende parte all'organizzazione criminale ha fatto sì che, diciamo, influenzasse in qualche modo il pensiero degli organi inquirenti quindi l'atteggiamento della polizia, della magistratura nei confronti delle donne. Non possiamo sicuramente dimostrarlo in modo così deterministico, anche questa è un'ipotesi. A quanto poi le testimonianze poi ci hanno detto di donne collaboratrici ma anche di uomini poi collaboratori, le donne sono state utilizzate dalla mafia molto prima che venissero poi indagate, condannate ecc.. Infatti abbiamo testimonianze di collaboratori, collaboratrici che dicono quanto le donne siano state utilizzate perché non controllate dalla polizia. Ma forse ancora adesso c'è un atteggiamento cavalleresco nei confronti delle donne, si tende a controllarle di meno in generale. Quindi la criminalità anche in base a tante teorie criminologiche sulla criminalità femminile, sicuramente si è dimostrato il fatto che in generale, la criminalità femminile è caratterizzata dal numero oscuro proprio per questo motivo perché poliziotti, magistratura, organi inquirenti tendono a non controllarle e forse invece l'inserimento di donne nell'ambito della magistratura, nell'ambito della polizia ha portato probabilmente, ma anche qui non si può costruire un nesso deterministico, ha portato a svelare, diciamo così, la presenza delle donne nella criminalità, nell'ambito criminale che per molto tempo si è negato, si tendeva a non vedere, c'era una visione molto miope.

6) L'istituzione del 416 bis, l'inasprimento delle condizioni carcerarie con il 41 bis e il fenomeno del pentitismo hanno favorito il graduale inserimento della donna nelle attività criminali mafiose?

Risp.: Dalle analisi su alcuni casi giudiziari e dall'analisi anche delle statistiche criminali si è riscontrato una corrispondenza tra una maggiore attività investigativa e un maggiore inserimento delle donne nella mafia. E cosa significa questo? Che nel momento in cui c'è una maggiore attenzione da parte dello Stato nei confronti di queste organizzazioni criminali quindi di conseguenza vengono arrestati o vengono costretti alla latitanza uomini di mafia si crea inevitabilmente uno spazio, una vacanza di manodopera che quindi deve essere colmata attraverso altre componenti, altri elementi della famiglia. Le donne ovviamente sono quelle più utili perché sono donne che sono cresciute nell'ambiente, che sanno, che conoscono gli affari dei propri uomini che quindi possono, diciamo, prendere in mano le redini del gruppo criminale senza alcuna difficoltà. Quindi si può supporre sì che ci sia questa corrispondenza quando non c'è bisogno, diciamo, le donne vengono utilizzate meno, suppongo. Un po' come nel mercato del lavoro legale in cui le donne vengono utilizzate quando ce n'è bisogno e poi vengono espulse dal mercato, così sembra essere il mercato criminale della mafia. Nel momento in cui c'è bisogno e nei momenti di emergenze, nei momenti di fibrillazione c'è una maggiore necessità ovviamente, quindi in corrispondenza di questi momenti che hanno caratterizzato la lotta alla mafia, quindi il 416 bis, il 41 bis e poi tutta l'ondata del pentitismo che ha portato ad arresti, ha portato a nuove indagini, ha portato quindi a grosse operazioni investigative contro la mafia, si crea, appunto, questa necessità e quindi le donne di conseguenza vengono utilizzate.

7) Quali sono i principali reati delle donne all'interno dell'organizzazione?

Risp.: Anche qui non posso rispondere in termini di cosa sta avvenendo adesso nel senso che non me ne sto occupando quindi non ne posso parlare. Nella trasformazione che c'è stata tra gli anni '80 e gli anni '90 si trova la presenza femminile si trova all'interno di tutte le principali attività della criminalità mafiosa, quindi all'interno del narcotraffico, all'interno delle attività economiche- finanziarie e anche all'interno della gestione, diciamo, proprio del clan. In termini di reati sicuramente ne abbiamo ritrovato donne proprio condannate per 416 bis però anche donne condannate per riciclaggio, per esempio. A quanto dicono i magistrati è aumentata negli anni '90 la presenza delle donne proprio nel settore economico-finanziario in corrispondenza delle trasformazioni che hanno caratterizzato Cosa Nostra e anche l'ndrangheta penso. Quindi una maggiore, diciamo, finanziarizzazione della mafia nel senso di una maggiore necessità da parte di questa organizzazione di riciclare il denaro sporco ha portato sicuramente a nuove e importanti attività apparentemente pulite come l'investimento in borsa, piuttosto che comprare e vendere immobili. Poi le donne tradizionalmente hanno sempre avuto il ruolo di cassiera all'interno delle organizzazioni criminali, quindi, è il successivo sviluppo del ruolo di cassiere, in una mafia contemporanea è quella proprio della partecipazione nelle attività economiche, di reinvestimento del denaro sporco. Un caso molto interessante è quello di Cinzia Lipari e anche quello di Nunzia Graviano, quello di Nunzia Graviano in modo particolare che gestiva proprio i beni dei fratelli Graviano quando questi erano in carcere e per fare questo viaggiava, girava il mondo, andava in Francia a reinvestirlo, si occupava dei rapporti con i prestanome dell'organizzazione ed era molto competente e brava in questo ruolo.

8) Sono stati individuati elementi di subordinazione e dipendenza dall'uomo caratterizzante la condizione femminile all'interno di Cosa Nostra, questo fa delle donne delle mere vittime?

Risp.: No non sono mere vittime mi sembra riduttivo definirle in questo modo. Sicuramente la loro condizione proprio perché caratterizzata in parte da elementi di subordinazione e dipendenza dall'uomo, è una condizione di, a mio parere poi altre studiosi la pensano diversamente, di inferiorità e quindi si può forse parlare di vittimismo. Più che di vittimismo forse si può parlare più di una condizione di vulnerabilità, di una condizione in cui sono costrette abbastanza a fare ciò che viene richiesto e quindi, possiamo definirle più che vittime

parte di un sistema maschilista, maschile, fortemente maschile, comunque è un contesto che per definizione è un contesto violento e quindi di conseguenza, è naturale che i rapporti di genere, i rapporti tra le generazioni siano rapporti caratterizzati dalla violenza. Poi il rischio di queste considerazioni sono il rischio di generalizzare, quindi, noi possiamo portare avanti queste considerazioni sulle base delle storie che sono emerse. Chissà quante storie non emerse noi non conosciamo, però in base alle storie emerse, quindi, pensiamo di nuovo sempre ai casi di Giusy Vitale, della Iuculano ci dimostrano proprio attraverso le loro parole attraverso la loro testimonianza diretta che questo è mondo caratterizzato da violenza nei confronti delle donne, che sia fisica, che sia psicologica. Ciò non significa che le donne non siano donne che sono pienamente consapevoli e responsabili, ecco, quindi, è opportuno, a mio parere, adottare un approccio equilibrato tra le due visioni di una donna criminale che gestisce tutto dietro le quinte, perché molto spesso il rischio ultimamente è anche di creare questo stereotipo della lady boss perché prima si pensava che le donne non avessero nessun ruolo e quindi adesso invece si pensa che le donne chissà quale ruolo abbiano. Le donne sì hanno un ruolo importante, molto più importante di quello che si è sempre pensato però nello stesso tempo, però, vivono in questo tipo di contesto che è un contesto maschile.

9) Possono essere definite, alla stregua dell'uomo, donne d'onore?

Risp.: No. Le donne d'onore sono donne d'onore perché sono parenti, mogli, compagne, figlie degli uomini d'onore. Quindi le donne non sono donne d'onore nel senso che formalmente sappiamo appunto che non possono essere affiliate. Però sono donne d'onore perché negli ultimi anni hanno dimostrato di prendere parte attivamente alle organizzazioni di tipo mafioso e quindi in questo senso possono essere definite donne d'onore. Rispetto all'onore, poi comunque, loro donne hanno un ruolo molto importante nella reputazione onorifica del proprio uomo. Mi viene in mente proprio il caso della Iuculano, quando vuole dividersi dal proprio uomo non glielo permettono, non può praticamente farlo, e addirittura il marito che è abituato a picchiarla la prega in ginocchio di non lasciarlo perché ne va della sua reputazione, della sua carriera mafiosa. Tutto deve rimanere all'interno delle mura domestiche, eventuali tradimenti, eventuali problemi familiari tra la coppia, nella coppia perché quello che è importante per la famiglia mafiosa è la reputazione, quello che gli altri pensano all'esterno. In questo senso quindi le donne possono essere considerate donne d'onore.

10) Si può parlare di un'emancipazione femminile all'interno di Cosa Nostra?

Risp.: Nel corso degli ultimi anni c'è stata una trasformazione del ruolo delle donne all'interno di Cosa Nostra che ha portato, appunto, una loro sempre maggiore partecipazione all'interno dell'organizzazione. Al tempo stesso però questa trasformazione non può essere letta come un processo di emancipazione femminile poiché i ruoli che le donne sono andate a ricoprire sono ruoli fondamentali per l'organizzazione che quindi dimostrano il fatto che le donne forse hanno conquistato una parità all'interno dell'organizzazione ma sono ruoli sempre di secondo piano, sono ruoli che servono, sostanzialmente, all'organizzazione stessa. In aggiunta a ciò se consideriamo che le donne all'interno delle famiglie mafiose, comunque, continuano a vivere una condizione di subordinazione e di controllo da parte degli uomini, soprattutto per quanto riguarda le relazioni di genere i rapporti tra uomo e donna, non si può sicuramente parlare di emancipazione delle donne all'interno della mafia se per emancipazione s'intende non l'omologazione a un modello maschile ma una liberazione, quindi se per emancipazione la intendiamo e la interpretiamo e la definiamo come liberazione allora sicuramente non si può parlare di emancipazione all'interno di questa organizzazione. Si può parlare di parità forse, nel senso che comunque alle donne non c'è nessuna remora culturale e forse non c'è mai stata o c'è stata in un'epoca passata ma sicuramente a partire dagli anni '80 non c'è più stata, a fare lavorare le proprie donne. Su questo non c'è alcuna remora. Se c'è bisogno delle donne, le donne vengono fatte lavorare anche perché poi molto spesso sono brave e competenti insospettabili e quindi molto utili, si sono sempre rivelate utilissime all'organizzazione. Anche perché è un po' una contraddizione in termini parlare di emancipazione delle donne all'interno

della mafia, perché appunto è per definizione, come Renate Siebert ha ben dimostrato nel suo libro, una organizzazione maschile e quindi sarebbe un ossimoro, in qualche modo, parlare di donne emancipate all'interno della mafia. Sono sicuramente donne diverse, sono donne che compiono ruoli diversi rispetto al passato ma perché la mafia è parte della società quindi si adatta alle trasformazioni, alle modernizzazioni della società, quindi, non c'è da stupirsi di questo ruolo femminile così com'è cambiato così come lo si mostra in tutta la sua criminalità recentemente. Nell'analisi però più approfondita del fenomeno non va trascurato tutto quell'aspetto, che dicevamo, di vittimizzazione, di subordinazione che è un indicatore ben preciso del fatto che le donne sono ancora sotto il controllo dei propri uomini, e in questo senso bisognerebbe fare maggiori studi perché comunque gli studi che ci sono, sono ancora pochissimi.

11) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Anche qui in base a storie raccolte da altre studiose, io non ho mai preso in considerazione casi di donne compagne di collaboratori però ho avuto modo di intervistare un collaboratore di giustizia che apparteneva a Cosa Nostra, il quale mi raccontava che dopo aver deciso di collaborare la moglie e i figli lo avevano proprio ripudiato e questo lo aveva fatto molto soffrire, lo aveva lasciato in una solitudine profonda. Era caduto proprio in uno stato depressivo proprio perché la famiglia lo aveva abbandonato dopo che lui aveva scelto di collaborare con la giustizia. La sua storia mi aveva appunto dimostrato quanto l'appoggio di una donna al proprio uomo che decide di compiere una scelta così impegnativa, difficile che ha delle implicazioni di ordini psicologico, identitario molto forti, può essere importante, significativa nella storia di un collaboratore di giustizia. Quindi donne che possono appoggiare o opporsi e Falcone lo aveva capito, è stato uno dei primi a capire quest'aspetto così importante delle donne nel processo di cambiamento di un uomo che prima apparteneva all'Onorata Società e che di colpo diventa nessuno, diventa sì importante come teste, importante nei processi ma diventa nessuno in alcuni casi proprio per la propria famiglia. E allora in questo senso le donne possono dare un contributo fondamentale a ridare diciamo dignità all'uomo che si deve ricostruire la propria identità. Non è più un uomo d'onore però per lo meno può essere un marito, può essere un padre e allora se continua a essere padre, marito, questo sicuramente può aiutarlo nel proseguire una strada così difficile e se non è né uomo d'onore, né padre, né marito, questo diventa ancora sicuramente ancora più difficile.

12) Le collaboratrici e le testimoni intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risp.: Le testimoni non tanto ma poi dipende dalle storie. Le collaboratrici di giustizia lo fanno per diversi motivi, i motivi sono tanti, sono complessi. A volte c'è sicuramente l'aspetto vendicativo come nel caso di Serafina Battaglia ma anche probabilmente la rabbia che spinge Rita Atria all'inizio nel parlare e nel seguire la strada di Piera Aiello forse dettata anche un po' dal desiderio di vendicarsi di tutte quelle morti e quindi si ricorre alla giustizia pubblica quando non si riesce, diciamo, a ottenere quello che si vuole ottenere con la giustizia privata. Però le donne, appunto, che collaborano lo fanno a volte proprio per questioni pratiche, di sconti di pena che poi da lì s'innescano un processo di cambiamento e di vero pentimento quindi le cose non è che si escludono a vicenda. In altri casi le collaboratrici lo fanno, molto spesso questa è una delle motivazioni principali, per i propri figli, ovvero per non permettere che i propri figli possano vivere una situazione simile a quella che loro stessi hanno dovuto vivere perché poi alla fine l'ambiente di mafia è un ambiente di violenza, di criminalità.

13) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Sicuramente in generale il ruolo dei collaboratori di giustizia nel minare le basi, la solidità di Cosa nostra è stato riconosciuto come molto importante e significativo a maggior ragione le donne probabilmente danno un contributo ulteriore perché la minano anche sotto un

punto di vista del sistema, diciamo, socio-culturale dell'organizzazione, proprio perché il loro ruolo è anche quello di dare continuità attraverso la trasmissione generazionale e ovviamente recidendo, spezzando la catena della trasmissione culturale di questi disvalori e inserendo nel contenuto che si trasmette non più parole come violenza, morte, odio e inserendone altre come giustizia, come bene, come libertà..ecco che ovviamente offrono ai propri figli, offrono alle generazioni successive una speranza di un futuro diverso. E quindi sicuramente dato che, tornando alla prima domanda, la mafia non è solo un'organizzazione criminale essa va colpita da più punti di vista e la collaborazione processuale al femminile può certamente colpirla dal punto di vista che non è solo un punto di vista penale ma anche un punto di vista, diciamo, culturale e sociale.

14) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: È come dire se la società potrebbe sopravvivere senza le donne. Sicuramente dato che abbiamo potuto constatare, attraverso tanti studi, che le donne contribuiscono a rigenerarla direi, ecco che farebbe fatica a sopravvivere.

Intervista Carmela Rosalia Iuculano

1) Che cos'è la mafia per lei?

Risp.: Ti porto l'esempio quando l'ho spiegato io nella tesina. La mafia è 'na rete diciamo. Guarda sai come l'ho paragonata? A 'na rete con un ragno, nel senso quando arriva l'insetto che viene catturato là dentro che poi alla fine siamo noi, persone. Tanto per catturarti dentro la mafia mica per forza devi far parte della famiglia, basta essere un normale cittadino. Magari, sei cresciuta su una ambiente di, anche di una famiglia normale, come mi dicevi poco fa tu, no?, però in base al tuo lavoro viene qualcuno che non è mafioso all'apparenza, è una persona normalissima. Viene il tuo insegnante, un esempio, che tu consideri una persona normale però viene e ti dice "Guarda mi devi fare un favore. Fa' passare 'sta ragazza", non so, adesso ti faccio un esempio elementare. Tu lo fai perché ti senti in dovere con quella amicizia, che alla fin fine dici "Che me ne frega, l'aiuto è un amico no?Faccio passare", però alla fine un' ti rendi conto che entri in un gioco più grande di te. Così è la mafia, la mafia agisce in questo modo. Si ci son quelli nei piccoli centri, diciamo, della Sicilia, dove direttamente proprio t'affrontano verbalmente, fisicamente, di persona, arriva il boss locale e ti dice "Guarda tu devi darmi questo, devi pagarmi questo", però la vera mafia non è quella locale, la vera mafia quella più pericolosa è quella che un' c'è, non so come spiegarmi...è quella che comanda tutto nel senso, è quella che tu un' la vedi, quella silenziosa. Quella è la vera mafia che fa paura, perché ti coinvolge, guarda, una volta che tu sei entrata su quell'ambiente lì, tu dici "Ma io un' sto facendo nulla di male, io mica sto ammazzando nessuno". Io parlo di me, io per me ero convinta di fare il dovere di una buona moglie, quindi, io ti dico, per me io all'epoca un' ti posso dire che sbagliavo, non lo capivo che sbagliavo, io facevo la buona moglie, cioè la moglie che mio marito era dentro il carcere, aveva bisogno di me e io lo stavo aiutando, capisci?Tu mi dirai "Ma guarda un' lo sapevi che era sbagliato?" no, io ti ripeto, io per me stavo facendo la cosa giusta, era una cosa normale, non mi sembrava una cosa illegale assolutamente capisci?, quindi all'epoca proprio pensavo di non fare niente di illegale. Io stavo aiutando mio marito, mio marito aveva bisogno di me, io ero la sua moglie e lo dovevo aiutare fino in fondo. E così so' anche i figli dei mafiosi, capisci? Anche se vanno a scuola e sentono parlare di legalità ecc, ecc quando si trovano su determinate situazioni, lo vanno ad aiutare il genitore o lo zio perché è come se tu senti dentro di te un senso di dovere. Io alla fin fine mica ordinavo d'ammazzare nessuno, capisci?, cioè io un' facevo nulla di male, lui mi diceva "Va da Luigino o va da tuo fratello e digli che fa questo, questo e questo" sennò "Che va da Tizio."o "Gli dai questo biglietto". Per me mi sentivo che un' facevo nulla di male, a modo mio io le mani non me le so' mai sporcate capisci?, in quel momento lì, era quello che pensavo io. Quindi per me era una cosa normale farla. A me mi si è aperto il mondo quando poi mi è arrivata la botta in testa, no

quando sono stata arrestata, prima di essere arrestata, l'ultimo periodo credimi perchè- prima di incontrare anche il gruppo di preghiera-era diventato pesante l'ambiente, nel senso, ho iniziato a vedere che cos'era veramente la mafia, cioè che cos'era mio marito.

Intervento: Come l'hai visto?

Risp.: No 'na cosa bruttissima, non mi ci trovavo. Nel senso c'era suo padre che iniziava a minacciarmi, a uscire fuori al naturale, capisci? Quindi vedevo di fronte a me delle persone, cattive proprio dentro, che io, forse non le volevo vedere, però io fino allora un' l'avevo mai viste. Anche il mio ex marito stesso- io ti dico ex marito perché ormai anche l'annullamento del matrimonio è quasi finito, ho fatto sia il divorzio che l'annullamento in Chiesa- il mio ex marito per dirti anche lui lo vedevo proprio...per carità sapevo che un' c'amavamo, sapevo tante cose però a questi livelli un' l'avrei mai fatto, cioè lui proprio..non gliene fregava niente ne di me ma dei suoi figli capisci? Cioè se andava ai colloqui..io ad esempio il piccolino non l'ho più portato ai colloqui, lui l'aveva visto in vita sua 3, 4 volte stu bambino capisci?

Intervento: Neanche si ricorda?

Risp.: No, era piccolo, lui manco camminava, manco parlava il bambino, l'ho portato via che aveva sedici mesi. Quindi per dirti, cioè lui non è che guardava che so come gli altri detenuti, io osservavo che si prendevano i figli in braccio e stavano coi figli e con la moglie no? No, lui era un commercio là dentro nel senso di dire..lui sembrava che stava in ufficio, c'andavamo noi operai e lui dava i suoi ordini capisci? Un po' suo padre, un po' suo fratello cioè a noi non ci calcolava di niente. A me personalmente non solo ordini di questo genere ma anche che so "Mi servono i jeans.." poi voleva jeans tutti roba marcata eh perché anche là dentro doveva fare la sua figura, non rendendosi conto in modo egoistico. Io magari fuori un' c'era nessuno che mi aiutava, c'era solo il mio fratello che mi dava i soldi no? , che pagava l'avvocato e che mi aiutava... e lui invece non gliene fregava niente

Intervento: Neanche la famiglia di lui?

Risp.: No, no. Assolutamente.

Intervento: E perché?

Risp.: E perché tanto loro sò così, nel senso di dire chi c'era fuori mangiava capisci?

Intervento: Neanche la moglie del figlio aiutano

Risp.: No,no. Io li chiamavo 'gente morte di fame', nel senso che appena vedevano un pezzo di pane stavano tutti lassù. Capisci perché poi erano nate le liti tra me, suo padre, il suo cugino... per questo motivo perché io dicevo scusa alla fin fine lui fino adesso si è fatto un mazzo così no? nel senso di dire -ecco vedi la mia mentalità- che lui tipo aveva lavorato no? adesso si trovava in un carcere a piangere le vene e voi arrivate adesso e prendete e mangiate?cioè almeno dategli qualcosa, ecco qual'era la mia mentalità, ecco perché per me era normale aiutarlo, per me era 'na cosa normalissima proprio. E quando ho iniziato invece a vedere la loro cattiveria cioè a entrare veramente in quel mondo capisci? là mi so' resa conto che ero su un mondo prima di tutto che non faceva parte per me e poi che mi faceva paura perché io mi ero infilata su una cosa molto ma molto più grande di me. Infatti, io gli ultimi periodi, ci so' anche le intercettazioni ambientali dentro il carcere.., si può dire gli ultimi sei mesi non facevo altro che dirgli a lui di collaborare, più di una volta gliel'ho detto, lui m'ha risposto che lui è nato per fare il boss. Gliel'ha detto anche la mia figlia mentre lui era dentro il carcere. Più di una volta gli ho detto di tirarmi fuori a me e mio fratello, non darmi più ordini né niente, lui s'incavolava, si arrabbiava, non voleva assolutamente sentirmi dire questo. L'ultimo periodo io mi ricordo,

poi dopo che avevo incontrato anche il gruppo di preghiera e tutto, lui mi diceva le cose, io uscivo fuori veniva il suo compare o mio fratello stesso a dirmi “ Che t’ha detto?” “No, niente”.

Intervento: Erano diventati soci?

Risp.: Sì ma io gli dicevo che ‘un mi diceva più niente, andavo anche contro. Non ce la facevo più, guarda, l’ultimo periodo proprio non..Ho detto “Ma guarda se devo morire morirò così” però non ce la facevo più a portare fuori, proprio mi faceva schifo anche l’idea..guarda credimi io l’ultimo periodo ho iniziato a vedere..quando ho visto anche queste persone, no? mi si è aperto stu mondo, persone normalissime che lavoravano giornalmente, quotidianamente, si guadagnavano il loro stipendio onestamente, e quando io li guardavo in faccia io mi sentivo indegna davanti a loro perché io facevo “io mi so’ fatta la casa..”- io ho denunciato anche il fatto della casa, io l’ho persa la mia casa, per dirti- ecco perché ti dico mi so’ spogliata a nudo. Io non ho tenuto niente per me rispetto ad altri, capisci che ti voglio dire io? Però io ho detto io se voglio collaborare..cioè faccio la mia collaborazione fino in fondo, quello che perdo perdo, un’ me ne frega niente cioè alla fin fine.. E poi vedevo loro, ti ripeto, io mi sentivo in colpa perché dicevo “Ma se io mi so’ fatta stu muro, per dirti, o ‘sta casa, o mi sto mettendo ‘sta maglietta alla fin fine i soldi da dove vengono?Da gente come voi che lavora onestamente, che vi facete un mazzo così dalla mattina alla sera” e poi arriva lui che un’ fa un cavolo e poi pretende anche le cose da dentro il carcere. Perché poi mi sò resa conto, capisci, com’era lui, nel senso di dire, io fuori, che mi facevo un mazzo così –scusando la frase- coi miei figli, incinta, da sola, ho dovuto partorire da sola e stare dietro anche ai suoi parenti. Cioè veramente guarda era allucinante stargli dietro. Poi io mi so’ tenuta lontana da loro, non ci andavo più a casa loro, quindi erano nati anche degli attriti per questo motivo, capisci?, ho tenuto i miei figli abbastanza lontano. E lui da là dentro che non faceva niente, mangiava e dormiva dalla mattina alla sera, aveva anche il coraggio di pretendere sempre di più, sempre ma sempre di più. Cioè io mi rendevo conto che se gli davo un dito...

Intervento:Lui era la vittima che era in carcere..

Risp.: Brava, mi faceva sentire in colpa a me. E poi se gli davo un dito, lui voleva anche la mano, capisci? Mi so’ resa conto di questo. Io ti dico la mafia è questa nel senso per me veramente è ‘na ragnatela perché tu entri là e che fai, rimani intrappolato, più ti muovi, più vuoi uscirte, peggio è perché più t’intrappoli, più t’impigli nella rete, è peggio. E poi veramente io...avevo fatto st’analisi del ragno, avevo fatto anche la ricerca e il ragno t’immobilizza, ti succhia piano piano, piano piano fino a che ti svuota tutto quindi.. c’ha i sensori appena vede che tu riesci a muoverti un po’, che vorresti...

Intervento: Che vuoi uscire fuori dalla ragnatela

Risp.: Sì pronto lì a immobilizzarti di nuovo, capisci? E io mi sentivo così con lui. Per quello io dico il mio arresto è stata ‘na grazia di Dio, per me è stato un miracolo, l’ho sempre detto e lo ripeterò sempre, perché solo in quel modo io potevo uscirmene da lì, non c’erano altri modi. E io e i miei figli solo in quel modo, con il mio arresto anche se ho dovuto anche conoscere il carcere grazie a lui.. però alla fin fine me lo so’ meritato perché anch’io ho sbagliato, ho sbagliato che alla fin fine ho aiutato lui, anche se era il mio marito, anche se.. non ho giustificazione perché io ho sbagliato. Come sto crescendo i miei figli io gli dico sempre “Un’ abbassate mai la testa. I vostri diritti li dovete sempre chiedere, con educazione ma li dovete sempre chiedere”. Anch’io mi succede adesso, costruisco qualcosa, no?, ma anche nell’amicizia..in qualsiasi situazione e gli ho detto “poi ve la buttano giù. Fregatevene, ricominciate a ricostruire”. Io mi appoggio alle parole di Madre Teresa di Calcutta, per me mi fanno andare avanti

Intervento: Che diceva?

Risp.: Lei diceva sempre questo, che quando tu costruisci qualcosa e arriva qualcuno e te lo butta giù, non importa rialzati da terra e ricomincia a costruire, non importa quante volte te lo butteranno a terra ma tu ricomincia sempre, provaci sempre, prima o poi ci riuscirai. E quello che gli dico io a loro, gli dico “Se avete un sogno dentro di voi, seguitelo sempre anche se strada facendo gli intoppi ci saranno sempre”. Guarda, ultimamente ho avuto una discussione con la mia figlia, no?, è l’età un po’, un po’ la scelta universitaria, un po’ il diploma, gli esami di maturità quindi è un po’ più nervosa. Lei purtroppo quando è arrabbiata mi ferisce perché magari mi rinfaccia e mi dice “Ah vedi per colpa tua, noi stiamo così” e di qua e di là, no?, però poi dopo un po’ lei se ne pente. Stavolta io di prepotenza ho detto “Adesso gli faccio prendere la responsabilità delle parole che gli escono dalla bocca”. L’ho messa davanti all’evidenza, cioè a quello che lei aveva chiesto, voleva andarsene via dal mio nucleo familiare, voleva un psicologo assegnato insomma.. quindi ho chiamato loro (la scorta) e gli ho detto “Guarda un favore, venite e gli dite..” tanto lo può fare per legge, se vuole, maggiorenne..vediamo come reagisce. Non ha reagito bene, si è messa a piangere e ha detto “E tu questo non me lo dovevi fare” m’ha detto a me “Perché io mi so’ sfogata in quel momento..” e no e qui ti voglio portare che tu in quel momento un’ ti devi sfogare e pugnalarlo me perché hai bisogno di sfogarti, ci sò modi e modi di sfogarti perché io c’ho i miei limiti, io sono essere umano, anch’io c’ho i miei limiti. Visto che tu un’ sei felice su questa casa io ti offro la felicità, da sola non ce la posso fare, ti mando loro (la scorta), loro per legge ti posso aiutare a essere felice, se tu vuoi andare via, vai via, non è che ci sò problemi. Poi lei sai cosa m’ha detto poi - non ha fatto niente- poi m’ha detto “A volte” m’ha detto “ti vedo trasparente nei miei confronti” e io gli ho detto “Io ci sono sempre non sono trasparente”. Io sto facendo tutto al contrario di quello che hanno fatto i miei genitori con me, nel senso che ti lascio libera, perché se tu vuoi venire a parlare con me dei tuoi problemi sul personale, anche di un ragazzo, qualsiasi cosa ti viene o ti succede, devi essere tu a venire da me, ma no perché...-si è vero sò orgogliosa- perchè ti voglio lasciare libera, alla fin fine io sò sempre la tua mamma, no?, tu ti devi sentire libera con me come se io fossi anche ‘na tua amica. Io un’ voglio essere invadente nella tua vita come loro un’ sò invadenti nella mia. Quindi se tu vuoi venire vieni. E lei m’ha detto “Mamma ma io l’unica cosa sicura che ho sei tu e i miei fratelli.”, mi ha detto “E se io ti deludo?E se io combino qualche guaio e sbaglio in qualcosa?”, gli ho detto “A me non mi deluderai mai, però se sbagli in qualcosa insieme ripariamo”.

Intervento: Che belle parole

Risp.: Sì è vero, è quello che penso io. Perché siamo arrivati a stu discorso, un’ mi ricordo che ti volevo far capire?

Intervento: Forse per veder la differenza di com’era prima e adesso, con i suoi figli.

Risp.: Sì perché a me queste cose un’ me li ha mai insegnati nessuno, capisci?, cioè i miei genitori, a me un’ me l’hanno insegnato

Intervento: Quello che non hai avuto tu, lo dai ai tuoi figli adesso

Risp.: Sì, ecco perché io ti dico credo nella strada che ho fatto e perché dico ai miei figli “Non abbassate mai la testa, un’ vi piegate mai davanti agli altri”. Perché nella vita se uno scende a compromessi poi ne deve pagare le conseguenze, io l’ho pagate le mie conseguenze, credimi, e ripeto il carcere me lo sò meritato, come mi sò meritate altre cose, però me le sò meritate, che alla fin fine o 16 anni e..non sò giustificabili, ho sbagliato io, anche se nessuno dietro me lo insegnava però ho sbagliato. Io oggi però te lo dico con la maturità di una donna di 37 anni, capisci?, E quando io ho scritto nelle lettera nel libro ai miei figli “sono cresciuta e continuo a crescere con voi” è vero, perché io con loro sto crescendo, cioè sto facendo delle cose che a me un’ m’ha mai insegnato nessuno, però le sto imparando da loro perché è una reazione a quello che loro mi chiedono e per quello dico ancora c’ho da crescere io.

2) Perché ha sposato un uomo appartenente a una famiglia mafiosa nonostante lei non provenga da un tale ambiente?

Risp.: Perché volevo, come ho scritto sul libro, volevo colpire al cuore mio padre, l'orgoglio mio maledetto. Vabè penso che ogni figlia femmina, il padre è il suo principe azzurro, no?, penso almeno io da piccola sognavo, dicevo "Ah quando sarò grande mi sposerò" dicevo sempre "una carrozza coi cavalli bianchi.."

Intervento: Classico, Cenerentola..

Risp.: Sì, sì. "l'abito bianco con lo strascico lungo sette metri" dicevo, e un uomo che somigli tutto a mio padre ma non solo fisicamente ma anche come carattere, no?. Io in mio padre ho sempre visto la forza..sò sempre stata affascinata da lui come uomo eh, ma tutt'oggi anche se oggi un po' meno nel senso di dire..perché da piccola ho sempre saputo che lui si è costruito da solo, quindi si è fatto st'impresa da solo iniziando da zero, no?, diciamo come sto iniziando da zero io, come ora ho azzerato io la mia vita quindi, tutto quello che farò da oggi a innanzi è solo perché li faccio io non è che nessuno me li sta regalando. Quindi avevo 'sta figura un po' affascinante dell'uomo forte, l'uomo virile, l'uomo eh..Poi invece strada facendo quando ho iniziato a vedere altri lati di mio padre, no?, che so la mia mamma quando la vedevo piangere perché aveva litigato con lui, la mia mamma quando la vedevo disperata che cercava aiuto su fattucchieri, cartomanti ecc, ecc perché il suo marito la tradiva e lei nonostante tutto lo giustificava.

Intervento: E che diceva?

Risp.:Lei diceva che un'era colpa di lui era perché gli avevano fatto una fattura, la colpa era della donna, capisci? Io lì per lì, ripeto, non lo capivo, io seguivo la mia mamma quindi per me la colpa era della donna, quando poi invece ho iniziato a seguire mio padre personalmente perché poi ero un po'.. molto vivace io come ragazzina, un maschiaccio diciamo, tra virgolette, che sò poi.. anche dentro l'ufficio mi nascondevo per vedere lui che faceva quando ci andava sta donna, no?. Quando vedevo determinate cose, non lo vedevo più lui come vittima, capisci?, nell'intimità, lo vedevo uno che godeva, cioè che gli piaceva, lo faceva consapevolmente, a me mi è decaduto. Quindi qualsiasi cosa lui mi diceva, qualsiasi rimprovero lui mi faceva a me in quel momento, per me lui non era in diritto di rimproverarmi. Io parlo da figlia, nel senso dicevo "Ma tu che diritto hai di rimproverarmi?Tu che cosa mi vuoi insegnare a me?".

Intervento: Vedevo il peggio..

Risp.: Sì e vedevo il peggio. Quando io poi avevo conosciuto stu ragazzo, ripeto, oggi magari, penso e dico "Avevo 15 anni..questo ragazzo, magari un' se la sentiva.." però, io avevo visto in lui, non Pino l'altro ragazzo che io avevo conosciuto, più grande di me di 9 anni, avevo visto una forma di protezione, tant'è vero che stu ragazzo aveva 9 anni in più di me, quindi avevo visto sta protezione. Quando mio padre, mio fratello che ce l'avevo come un cane segugio il mio fratello, no?, 'na gelosia morbosa, un' ti dicu come, quando ho visto che loro l'hanno scoperto che io mi vedevo con stu ragazzo e poi gli hanno offerto il lavoro pur di lasciare me, perché lui era figlio di contadino, capisci?, io ero figlia di un imprenditore edile..

Intervento: Non eravate allo stesso livello

Risp.: E brava. La cosa che mi ha dato fastidio è questo ragazzo m'ha deluso tantissimo perché m'ha lasciato andare, nel senso che non aveva la forza di lottare per me, non capendo che dovevo essere io a lottare per me stessa, no?, all'epoca. E loro che mi facevano ancora più schifo perché ho detto "Ma loro vogliono comandare la vita di tutto e di tutti?" soprattutto mi padre, capito?, perché dico "Ma come tu sbagli, tu sei una persona schifosa, tradisci la tu' moglie, gli alzi anche le mani.." perché anche lui gli ha alzato le mani, "quella che ti giustifica e

non fa niente”-parlo per la mia mamma- “e ti senti anche in diritto di comandare la mia vita?Di decidere tu chi ci deve stare accanto a me o meno?” Da lì mi è scattato sai quell’odio, che poi un’è un odio, un odio diciamo...

Intervento: Vendetta, la voglia di vendetta

Risp.: Ecco sì, sì. Perché poi alla fin fine dentro io l’amavo, l’ho amato e lo amo a mio padre tutt’oggi però era ‘na vendetta.. niente era proprio ‘na vendetta. Io ho detto “Io lo devo colpire al cuore, lui mi ha fatto male al mio cuore, lui sta facendo male alla mia vita”. Poi c’era anche una situazione un po’ pesante tra me e mio padre perché quella donna.. Io poi non è che mi so’ fermata così, siccome la mia mamma mi mandava che so, dietro a questa dove abitava per fargli le foto -che a lei gli servivano per portarle alle fattucchiere insomma...- io la incontravo in mezzo alla strada l’ho anche picchiata ‘sta donna, capisci che ti voglio dire?, poi quindi mio padre mi rimproverava a me perché giustamente mi rimproverava, giustamente però mi rimproverava, se la prendeva con me. Un giorno sì un giorno no mi prendeva per drogata, dice che io ero matta, un giorno sì un giorno no io ero una matta, per dirti, io un’ero sò figlia, capisci? Lui non riusciva più a controllarmi, non riusciva più a gestire la situazione con me perché io ormai.. io per me lui era diventato il mio nemico, lui faceva male a me io lo dovevo fare a tutti i costi a lui, capisci? Quindi reagivo, a modo mio io facevo le cose che non...cioè nel senso la mia mamma un’ faceva niente e questo mi dava fastidio, allora le reazioni che a modo mio doveva fare la mia mamma le facevo io, capisci? perché mi sentivo in diritto di farlo, non come figlia ma perché lui m’aveva tradita in tutti i sensi, come padre, come uomo, come tutto guarda. E niente ho scelto lui, ho scelto Pino. Pino ad esempio non era nel mio ambiente o nel mio giro, capisci?, perché io andavo a scuola, sì è vero, uscivo solo di giorno, sempre in piazza, dovevo farmi vedere. Io quando c’era il buio non uscivo io coi miei amici.

Intervento: Non la facevano uscire?

Risp.: No assolutamente, o se no se dovevo uscire, uscivo con mio fratello e la sua ragazza e i suoi amici o con mio padre. Quindi, che so, ci riunivamo tutti i compagni di scuola, della mia età tra l’altro, tutti davanti alla villa comunale, seduti su quel muretto ma si chiacchierava così non.. E Pino era più grande di me, Pino conosceva altri due ragazzi più grandi di me che andavano al liceo sempre a Termini Imerese. Lui camminava co’ questi poi loro si fermavano, magari che salutavano giustamente, e io così ho visto Pino, capisci?, ma non è stato che io lo amavo, chissà che cosa, assolutamente. Quando ho visto Pino, ad esempio, le chiacchiere in paese si sanno no?, m’han detto “Quello è il figlio di..., il padre era...” Però quando lo vedevo parlare con arroganza, capisci?, perché lui faceva il piccolo già boss, e io, guarda, ero ammirata da st’arroganza, io ti dico la verità.

Intervento: T’attraeva

Risp.: Sì, m’attraeva quell’arroganza, quella forza, scambiavo, vero, l’arroganza con forza. capisci?. E allora facevo “Mah, ma forse lui sarebbe la persona giusta per aiutarmi..”.Poi ero io una persona parecchio sensibile, ero e lo so’ tutt’oggi. Però, quando lui mi raccontava..., lui è un bravo attore eh, perché lui quando mi raccontava, che so, che viveva male ‘sta situazione perché i suoi genitori erano via, lui, ad esempio, abitava da solo, con la sorella, con la nonna paterna.

Intervento: Erano in soggiorno obbligato i genitori?

Risp.: Sì a Vallelunga. E quindi mi faceva tenerezza, credimi, perché m’immedesimavo e facevo “Mah come soffre stu ragazzo”, c’ha anche lui i genitori che un’ vuole.. Perché lui mi presentava i suoi genitori come persone che lui non voleva come genitori, capisci?, quindi quella cosa era come se ci ritrovavamo tutti e due sulla stessa situazione. Poi quando lui.., si sapeva in paese che mio padre aveva st’amante no? , e quindi quando lui parlava mi diceva “Ah

io alla mia ragazza mai alzerei un dito. Ah io assolutamente, a me non mi piacciono sti uomini che fanno così, che alzano le mani alle donne so' quaquaraqua" insomma, capisci? Erano tante cose che m'attraevano di lui però non era amore, era un'attrazione sì è vero. E quindi quella cosa eh..ho fatto di tutto e ho detto "Vabè ma io perché mi devo nascondere stavolta come facevo con quell'altro. Tanto mò se mi devono vedere, digli che mi vedono. Voglio vedere che fa qui mio padre". Ero convinta che mio padre un' poteva stuzzicarmi, anche il mio fratello, perché alla fin fine lui era il figlio di un boss, no?, quindi avevano paura e non...e invece no è successo tutto al contrario, nel senso che mio padre quando mio fratello m'ha visto - ma subito dopo 15 giorni nemmeno ma manco, manco era successo niente quindi- mio padre e mio fratello subito so' andati in tilt, cioè la prima reazione che han fatto sai qual è stata? un' mandarmi più a scuola, capisci?, quindi a rinchiudermi dentro, più loro facevano così peggio era

Intervento: Più ti controllavano

Risp.: Sì ma era peggio per me, perché io più cercavo la libertà con lui, capito?, attraverso di Pino. E quindi io ti dico solo che, l'ho conosciuto a fine agosto a lui, a Pino, a chiacchierarci diciamo, era sì fine agosto che erano finite le feste di ferragosto paesane, me ne so' andata via i primi di ottobre di casa, la prima volta che ho fatto la fuitina quindi manco due mesi che lo conoscevo, non era successo niente, m' ha riportato la sera stessa a casa e non era ancora successo niente. Quella sera mio padre è stato una delusione perché io non mi so' fatta toccare, io ci tenevo alla mia verginità, no? e quindi quando so' ritornata a casa, a parte che ho visto mio padre preoccupato nei miei confronti e da lì ho visto di nuovo mio padre nel senso che ho detto "Allora mi vuole bene mio padre" cioè vedendo quella sua preoccupazione negli occhi, no?, perché lui era preoccupato che mi chiedeva se mi aveva toccato, se io fossi ancora vergine, e quindi quella preoccupazione..ho detto" Và è ritornato mio padre quello vecchio," allora ho detto "Và sicuramente non mi farà sposare con lui, non mi farà fidanzare con lui..". Lui diceva sempre "Mi contento vederti dentro un convento ma non con lui assolutamente". Io già fantasticava e ho detto "Eh sicuramente ora mi rinchiuderà dentro a una scuola segreta, dove lui un' sa niente fuori" facevo, no?, dentro di me, e invece no. Quando l'indomani sera so' arrivati lo zio e la zia di Pino, Rosolino e lui, per spiegarmi il matrimonio, ero convinta che mio padre diceva "No, guarda mi dispiace ma lei è piccola per adesso..", no, invece ha fatto tutte le cerimonie, capito?,e lì per me è stato un altro colpo al cuore.

Intervento: Secondo te perché? Perché aveva paura per la famiglia..?

Risp.: Per la paura sì, per il suo lavoro, per proteggere le sue cose. Ma l'ha fatto una volta sola nella sua vita. Io per una vita intera so' stata scambiata per una merce da mio padre e da mio fratello per la paura loro, per una vita intera e tutt'oggi posso ancora dirlo. Vabè capisco l'ambiente, capisco che vivono in Sicilia, capisco tante cose, un' possono fare i martiri però..io tutt'oggi mi sento così, nel senso di dire sola, non ho mai visto nessuno che m'ha appoggiato, capisci?, tu l'appoggio lo vuoi dai genitori, l'aiuto lo vuoi dai genitori le prime persone...Loro a me un' me l'han mai dato, mai, almeno non l'ho mai visto io... magari sarò sbagliata io, non lo so però

Intervento: Sono le persone più importanti

Risp.: Sì. Da lì è successo quello che è successo, poi ci siamo fatti fidanzati in casa poi...

Intervento: Ma Pino, il suo ex marito, perché ha voluto sposarla?

Risp.: Poi dopo tanti anni, dopo che ho avuto i miei figli, le du' femmine, è venuto fuori quando lui era innamorato di quella ragazza, che in pratica lui ha scelto me. Io ero convinto che l'avevo scelto io a lui, no?, e invece lui aveva scelto me perché alla fin fine io ero un buon partito, cioè mio padre stava bene economicamente, lui era convinto che arrivava lì e si sedeva cioè nel senso di dire si prendeva lo stipendio, faceva la bella vita, mio padre gli dava la casa e quindi

unn'aveva bisogno di..invece non è andata così perché anche lui si è fatto i conti male, come me, perché alla fin fine, mio padre, invece, l'ha fatto lavorare con lui un anno ma poi lui gli faceva i danni cu unn'aveva voglia di lavorare, Pino, no?, allora mio padre l'ha cacciato dal lavoro. Mio padre a me la casa unn' me l'ha mai data, capisci?. Pino m'ha fatto sentire anche in colpa di questo perché quando noi abbiamo costruito 'sta casa in campagna, no?, e la voglia era anche la mia di riscattarmi nei confronti di mio padre, lui mi diceva "Se io sto iniziando stu lavoro..", nel senso che si trovava impegolato con Giuffrè o con lo zio ecc, era anche per dare 'na lezione morale a mio padre. Lui ha detto "Lui le possibilità economiche ce l'ha sempre avute tuo padre, a noi c'ha fatto sempre patire la fame, e io in qualche modo mi devo riscattare. Io ti faccio vedere che gli dimostrerò che so' capace di farmi 'na villa, so' capace di farti fare la principessa, non far mancare niente ai miei figli". Anche in quel modo mi faceva sentire in colpa, cioè nel senso di dire che tutto quello che lui faceva era sempre giustificato e io lo giustificavo come la mia mamma. Come la mia mamma all'epoca giustificava suo marito io giustificavo lui. Quella è la realtà.

3) Cosa s'intende per "onore" dentro Cosa Nostra e quali sono i 'valori' portanti per l'organizzazione?

Risp.: Io, ripeto, da quello che mi diceva Pino, l'onore prima di tutto è la famiglia, rispettare la famiglia, nel senso che la famiglia prima di tutto però no la famiglia come..prima viene la famiglia d'origine dove tu sei nato, nato e cresciuto, e quindi i tuoi genitori, tuo zio diciamo, tu devi rispettare e portare fino in fondo quello che è il tuo destino. Cioè almeno Pino mi diceva sempre "Io so' nato su 'sta famiglia per mia disgrazia o grazia", mi diceva sempre, "Io devo continuare a portare l'eredità della mia famiglia". Lui era il primogenito maschio perché solitamente è il primogenito di ogni famiglia maschio che porta avanti la famiglia, e così doveva essere anche mio figlio un domani, capisci?

Intervento: Doveva ereditare quel ruolo

Risp.: Si perché loro si fidano prima di tutto delle persone di famiglia. Ogni capo c'ha 'na famiglia dietro personale cioè di sangue, poi ci so' gli estranei però gli estranei devono essere persone fidate giustamente, però non chiunque entra..capisci?, deve essere il primo legame la famiglia. Io ovviamente da parte di Pino, posso dire che lui mi ha rispettato come moglie. Io ti parlo quello che vedevo a casa di mio suocero, no?, vedevo che lui la su' moglie si la rispettava come, nel senso di dire che lui poteva fare quello che gli pareva, la sua moglie doveva stare zitta, cioè la sua moglie non si occupava di niente, faceva tutto quello che lui diceva. Io a volte vedevo anche che lui gli portava l'amante in casa, e lei cucinava, lavava i piatti, faceva mangiare, tanto era 'n'amica, era 'na persona di lavoro. A me 'ste cose non andavano giù. Quindi l'onore è quello cioè loro dicono prima di tutto rispettare la famiglia.

Intervento: Ma con l'amante come si rispetta la famiglia?

Risp.: E ma l'onore è quello poi.. non far mancare nulla ai figli, l'importante è che loro non faceva mancare nulla ai figli, capito?, a livello materiale. Guarda anche oggi mi hanno consegnato un'altra lettera, che ancora mi arrivano le lettere di lui, di Pino, e li scrive ai miei figli, no?, li manda al Servizio, dove lui appunto diceva "Io vi ho amato. Io vi amo e vi ho amato come padre. Non ho nulla da rimproverarmi, perché a livello materiale non v' ho mai fatto mancare nulla quindi vi ho amato". Ha la coscienza pulita lui. Per lui amare i figli significa questo per loro, crescerli, educarli nel loro codice d'onore privato e camparli nel senso di non fargli mancare nulla a livello materiale, quello è il dovere che loro hanno. E loro hanno la coscienza pulita, punto. Per lui stare dentro il carcere è un sacrificio che sta facendo per i figli e lui dice "L'importante che voi da parte mia avrete sempre dignità". La dignità per lui è questa, che lui si fa il carcere, si sta in silenzio, non fa l'infame come ho fatto io e i suoi figli possono uscire fuori tranquillamente con la dignità.

Intervento: Come la concepiscono loro praticamente

Risp.: Sì, guarda, io all'inizio me la prendevo con lui ma adesso con gli anni, non ti dico che mi so' arresa, però quando io gli chiedevo di collaborare, anche dopo la mia collaborazione io ho fatto diversi appelli a lui, a Pino, di collaborare con la giustizia, io ti dico la verità, non l'ho fatto per me stessa, l'ho fatto per i miei figli, cioè non era un modo per pulirmi la coscienza ma era un modo per dimostrare ai miei figli che nonostante tutto io non amassi il loro padre, perché loro l'han sempre saputo, io ero pronta a sacrificarmi ancora una volta pur di vedere loro felici e pur di salvare anche lui da questa situazione, cioè io l'ho sempre detto ai miei figli, fino nel 2006, quando ho fatto l'ultima udienza e lui ha risposto che era Gesù Cristo in croce, da lì io so' arrivata a casa e gli ho detto ai miei figli "Guardate, io non intendo.., ma non perché non vi voglio bene o non vi amo, assolutamente, però non ce la faccio più, io e lui siamo incompatibili, nel senso di dire non intendo più fargli nessun appello, io ho chiuso con lui". Io domani i miei figli, in futuro, soprattutto il piccolino che ancora non sa niente, non mi può rimproverare a me..Ecco perché io ti dico, vedi, la dignità che parla lui, la dignità che parlo io: io domani, non può venire da me mio figlio e dirmi "Tu sei stata egoista perché hai pensato a te stessa", no?, nel senso "Tu hai fatto 'sta scelta, tu adesso stai bene e lui è dentro il carcere, non gli hai dato la possibilità", no, perché io la possibilità a lui gliel'ho data no una volta, più di una volta, poi alla fin fine il sordo è lui un' so' io. Quindi io adesso non intendo più fare nessun sacrificio, adesso è 'na sua coscienza quello che lui vorrà fare. E invece lui intende la dignità in altro modo, lui intende la dignità non fare l'infame, perché il loro codice d'onore è quello, non fare l'infame, farti il carcere perché loro so' martiri, si sentono martiri perché giustamente il carcere è un martirio, però è un martirio giusto per loro. Non si rendono conto che fanno il carcere, come mi so' resa conto io dopo...

Intervento: Perché hanno sbagliato

Risp.: Che ho sbagliato capisci? Io nonostante, credimi, so' stata portata a fare determinate cose, perché alla fin fine se uno analizza un po' la situazione la cultura era quella, l'educazione è stata quella anche di lui io non..no? incoscientemente ho fatto determinate cose però non mi voglio giustificare perché io ho sbagliato. Quindi non se ne rendono conto del loro sbaglio, capisci? Io oggi, ti ripeto, lo giustifico così a lui., perché io dico lui a me non mi potrà mai capire, la mia scelta, quello che io ho fatto, perché alla fine lui è nato, è cresciuto su una famiglia che la pensano in quel modo e la stessa cosa che.. se io appartengo a una famiglia rom, no?, e mio figlio nasce su quell'ambiente e io gl'insegno sin da 3 anni, 4 anni ad andare al semaforo a rubare, o andare al semaforo a chiedere.. mio figlio crescerà con quella idea?

Intervento: Per lui è normale

Risp.: è normale e quindi la stessa cosa per lui. Lui è nato e cresciuto su quella famiglia dove era normale vedere il padre latitante, no?, era normale vedere lo zio, era normale vedere carabinieri in casa, a perquisirti la casa ecc Quindi per lui è una cosa normale, un' c'arriverà mai a meno che veramente non gli arriva un colpo in testa dal Signore, veramente credimi. Ecco perché adesso, vivo anche meglio con me stessa e meno arrabbiata perché riesco a giustificarlo, a entrare dentro di lui a dire "Un' c'arriverà mai" quindi un' m'aspetto altro da lui, e voglio che anche i miei figli gli passa questa rabbia che hanno dentro perché i miei figli ancora ce l'hanno la rabbia dentro, perché lui non le ha scelte, cioè lui ha preferito la sua famiglia d'origine per non tradirli che i suoi figli. Figli che poi alla fine so' il sangue del suo sangue. Per dirti una volta, il mio ex suocero quando si era in carcere, non mi ricordo come è stato il discorso e lui ha detto "Guai a te se parli o dici qualcosa" gli ha detto al figlio, "perché so' il primo io a farti avvelenare, qua dentro". Cioè loro se un figlio dovrebbe tradire la famiglia, il padre è disposto anche ammazzarlo il figlio, il proprio figlio.

Intervento: Vale di più la famiglia mafiosa

Risp.: Sì, si vale di più la famiglia mafiosa, sì. Ma Pino più di una volta a me, me l'ha detto, mi ha detto "Se io ti do gli schiaffi, se io ti tratto così male..", ecco anche lì sempre per farmi sentire in colpa a me perché lui era bravo eh, mi diceva che se lui mi dava gli schiaffi, se lui mi trattava male era solo per il mio bene, per insegnarmi a saper vivere nella sua famiglia.

Intervento: Perché tu eri sbagliata?

Risp.: Sì io ero sbagliata, infatti. Io per loro ero sbagliata. A me mi chiamano la regina Elisabetta arrivata, capisci?, perché io ero sbagliata ma ero anche diversa con loro anche quando mi sedevo a tavola, cioè totalmente differenti, due mondi differenti. Cioè io adesso per carità i miei genitori li rimprovero con un' hanno avuto il coraggio di fare determinate azioni ma io altro non gli posso rimproverare perché a me l'educazione, come persona civile, a me me l'hanno insegnata. Sedermi a tavola, rispettare i compleanni, per dire, gli onomastici, queste cose io le ho avute. Pino un' sapeva manco che era la festa del papà. Io pretendevo cose da Pino, io oggi me ne rendo conto, che lui un' mi poteva mai dare assolutamente perché un' c'era abituato, un' l'aveva visto 'sto esempio capisci?, mio padre, nonostante tradisse la mia mamma, per dirti, però quando la mia mamma faceva il compleanno, lui andava in gioielleria e gli comprava il collier, per dirti, o l'anello, capisci? o gli portava la torta e noi figli eravamo là, a festeggiare insieme e lo fanno anche tutt'oggi che io un' ci sono. Magari adesso oggi ci sono i miei nipoti e gli dicono "La nonna fa il compleanno, andiamoci a comprare qualcosa", però c'è quella cosa nella mia famiglia. Nella famiglia di Pino non c'erano queste cose. E quindi io come facevo a pretendere da lui.. magari all'epoca le pretendevo, ma come facevo a pretenderle se lui non le ha mai viste 'ste cose. Però ero convinta che vedendo me, un'educazione diversa, no?, potesse.. infatti c'è stato un periodo, prima anche di lui essere arrestato, dove io gli dicevo "Andiamo via, andiamocene al Nord, lavoriamo tutti e due". Cioè io ero convinta che se lui s'allontanava dalla famiglia, dalla sua famiglia d'origine, potesse cambiare, perché a volte lui mi faceva capire... Una volta, guarda, aveva anche le lacrime agli occhi, m'ha detto "Io non me ne posso uscire da questa vita", mi diceva, "se no altrimenti mi ammazzano, capisci?, è il mio destino questo" e io ero convinta che veramente dicevo "Forse se lo allontanano.. riesco a toglierlo da stu destino", però non mi rendevo conto che io andavo contro un mulino a vento, capisci?, e il destino siamo anche noi che ce lo dobbiamo fare.

Intervento: E lui non voleva

Risp.: No, lui non voleva quindi io l'ho lasciato libero di seguire il suo, le sue decisioni. Cioè io i sacrifici che adesso faccio, tutt'oggi li faccio per i miei figli, sicuramente, ognuno ormai fa la sua strada. E io il codice d'onore.. non è che io ero infilata su quelle famiglie, capito?, che posso capire, però le cose principali son queste, quelle le loro rispettavano.

Intervento: Da quello che hai capito dalla tua esperienza.

Risp.: Sì. Le donne un' venivano invischiate, cioè per dirti il mio ex suocero quando parlava con Pino di determinati affari, no?, parlavano su un'altra stanza. Io poi bene o male, Pino poi me li raccontava quand'eravamo da soli ma lui diceva sempre "Stai attenta un' far capire che ti racconto le cose, altrimenti guarda che ti va a finire male". Io avevo anche paura, guarda, paura quando mi diceva le cose, però era più forte di me sentivo quella curiosità dentro.

Intervento: Dovevi capire cosa succedeva

Risp.: Sì perché forse vedi il destino a volte.. ognuno di noi dice che c'ha scritto una strada, forse la mia strada era questa e allora dovevo prima immagazzinare per poi.. e infatti io quando poi ho iniziato a collaborare, guarda, so' venute fuori delle cose che io, credimi..

Intervento: Non pensavi ti ricordassi..

Risp.: No, no assolutamente.

Intervento: Quindi non con tutte le donne si confidano, con tutte le mogli, però capiscono..

Risp.: No, non si confidano fino in fondo però la moglie sa tutto, perché la moglie in quella casa ci vive, la moglie è quella che copre il marito, come facevo io fanno tutte le altre mogli. Se il marito ti dice “Non mi cercare che io stanotte non rientro. Se viene i carabinieri o viene qualcuno tu di questo” la moglie lo dice, lo fa, quindi non mi dite che le mogli un’ sanno niente, che so’ vittime, no, perché le mogli sanno e vedono. Come io ascoltavo di nascosto quando lui era alla lavanderia a chiacchierare che si faceva le sue riunioni e io facevo finta di andare a lavare i panni, per dire, cioè ascoltano anche gli altri. Quando so’ dentro ai carceri di chi si avvalgono? delle mogli e dei figli. Quindi è inutile che alcuni dicono “No io un’sapevo”, no, perché le mogli sanno tutto.

Intervento: Fanno finta di non sapere.

Risp.: E infatti.

4) Nell’educazione e formazione di un perfetto uomo d’onore, la donna in quanto madre è importante?

Risp.: Sì, molto. La mamma ha un ruolo importante, deve educare il figlio a seguire le orme del padre. Quello che dice il padre è legge, il padre va aiutato, il padre va seguito e non va persa questa eredità, assolutamente.

Intervento: C’è la continuazione.

Risp.: Sì, tu pensa che mio figlio... appena è stato arrestato lui ho saputo che era un maschio, io l’ho nascosto a tutti che era un maschio, dicevo che era ‘na femmina. Il mio ex suocero e ..., mi prendevano in giro e mi dicevano, come se dipendesse da me, no?, “Tu sei capace solo a fare figlie femmine”, no?, perché ero io che buttavo il seme, no per dirti.. Vedi anche l’ignoranza che c’hanno sta gente, perché dipendeva da me fare figlie femmine o maschi? o dipendeva da suo figlio no?, però per dirti. Quando è nato mio figlio era ‘na cosa più forte di me, madonna, lo volevo proprio proteggere, l’ho tenuto lontano da loro, ma l’ho tenuto anche lontano dalla realtà carceraria. A lui sì, ti ho detto l’ha visto tre o massimo quattro volte in tutta la sua vita.

Intervento: Perché hai pensato più in là, se fosse rimasto là

Risp.: Sì, si era la mia paura più grande. E quando le mie figlie quella sera mi dissero “Mamma ma tu ci pensi a nostro fratello domani andiamo a trovare anche lui dentro il carcere”, quello è stato proprio il flash che ho avuto davanti agli occhi

Intervento: Che il destino sarebbe stato quello?

Risp.: Sì, sì anche se lo sapevo però detto magari in quel modo, in quel momento dalle mie figlie, in faccia, in quel modo, mi ha aperto gli occhi, proprio mi ha spaventata.

Intervento: Perché ti ha messo di fronte a quella che era la realtà?

Risp.: Sì. Io anche l’idea, per dirti, di perdere i miei figli un’altra volta, già so’ stata lontana da loro 4 giorni dentro il carcere, ma la paura che anche veniva un’assistente sociale o un Tribunale dei minori e me li portasse via... no per dire. Il fratello e la sorella di Pino so’ stati in collegio parecchi anni perché il padre era arrestato e la mamma un’ ci poteva dare retta dietro e allora li ha messi in collegio, no? Io i miei figli assolutamente solo l’idea mi faceva impazzire, di separarmi di nuovo dai miei figli. Era la prima volta che mi separavo dai miei figli, in quei 4 giorni, e solo l’idea a me mi faceva impazzire e quindi per quello ho avuto anche ‘sta forza di...cioè l’istinto di fare quello che ho fatto.

Intervento: Di prendere questa scelta

Risp.: Si, si.

5) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Intervento: L'abbiamo detto possiamo andare anche avanti.

6) Come inizia ad acquisire tutte quelle informazioni sugli affari illeciti di suo marito e sulla cosca?

Risp.: Prima di tutto, all'inizio inizio di nascosto, diciamo, perché Pino all'inizio non è aperto con me perché ovviamente io so' la moglie, so' la donna e quindi non mi devo immischiare però io vedevo la gente che veniva in casa mia, le perquisizioni, la gente che andava e veniva..cioè vedevo, però ancora non capivo fino in fondo. Che so, prima di arrivare 'na perquisizione Pino mi diceva "Tieni questi bigliettini, mettili indosso tu che tanto a te un' ti perquisiscono" ,no? ,che a me un' mi perquisivano. Però capivo che c'erano determinate cose che non andavano. Io ho iniziato proprio ad acquisire tutto...quando io avevo lasciato Pino, dopo la seconda volta, insomma, che lui mi tradiva con questa ragazza, la seconda volta sempre con questa ma ci sono stati altri tradimenti prima. Io ero andata dai miei genitori, i miei genitori di nuovo m'han ricacciato a casa, Pino è venuto a chiedermi aiuto perché..,si è immischiato anche lo zio di Pino, quello di Sciara, Rosolino, no?, e gli ha detto che era vergogna, che lui in pratica si poteva tenere l'amante ma le cose le doveva fare pulite. Non poteva permettersi il lusso di separarsi da me, di iniziare una vita cu sta donna, cu sta ragazza, lui voleva iniziare una vita con questa ragazza, no?

Intervento: E questo perché?

Risp.:Perché lui era innamorato di sta ragazza.

Intervento:No perché non poteva farlo?

Risp.: No perché lui appartiene a una famiglia mafiosa e questo fa parte dell'onore al mio paese, capisci? tu puoi avere la bella moglie, la buona moglie accanto poi puoi fare quello che ti pare, l'importante è che hai una buona moglie accanto.

Intervento:In apparenza..

Risp.: è 'n' apparenza, si brava

Intervento: La bella immagine di famiglia unita e serena

Risp.: Si, si, brava. E quindi quando Pino è venuto a chiedermi aiuto mi ha detto che la sua vita dipendeva da me, da 'na mia scelta. E nel frattempo io vedevo i miei genitori soprattutto mio fratello che si è immischiato che diceva che per colpa mia loro rischiavano dei danneggiamenti, che già tra l'altro gliel'avevano anche fatto, un danneggiamento su una macchina, su uno scavatore, no?. Io mi so' di nuovo risentita per l'ennesima volta rifiutata, me la dovevo cavare da sola. Quando io so' scesa a patti con lui, perché avevo incontrato prima lo zio di Pino, Rosolino che era il braccio destro di Giuffrè, e lui m'ha parlato a tavola, così eravamo a tavola perché là le cose si discutono a tavolino. E lui mi ha detto "Guarda, se tu non ritorni con Pino, Pino fa una brutta fine, perché Pino non se ne va con questa donna perché per noi è un disonore". Quindi mi ha chiesto di salvargli la faccia a lui, la faccia e anche la vita a lui. Io non avendo altra via d'uscita perché io non avevo nessuno che mi aiutava, a me chi mi aiutava? dove andavo? Dove? E che dovevo fare, dovevo ritornare con lui. Però questa volta, anche lì, diciamo tra virgolette, vendetta, so' scesa a patti co' lui, compromessi un'altra volta con Pino

Intervento: Che avevi un ruolo più forte in questo caso

Risp.: Sì, sì, mi sentivo io adesso quella più forte di lui, capito?, perché lui dipendeva da me, adesso. Quando io ho parlato con Pino gli ho detto “Guarda io ritorno a casa, ti faccio la buona moglie come vuoi tu, però tu a me non mi tocchi più con un dito”, assolutamente, non volevo più nè che mi alzasse le mani nè che ci andassi a letto insieme, perché mi sentivo umiliata, nonostante non l’amassi però come donna mi sentivo umiliata, perché lui mi tradiva con un'altra. Lui più di una volta mentre dormiva, magari o russava oppure.., io gli facevo così con la mano e lui mi chiamava col nome di quella donna, capisci?, questa è un’umiliazione, una pugnolata. Anche se tu non la ami una persona però alla fin fine è sempre il padre dei tuoi figli, come donna ti senti umiliata. Quando io so’ andata via, so’ andata a casa dei miei genitori e gli ho detto a lui..lui m’ha ammesso in faccia, m’ ha detto “Io un’ t’ho mai amata a te” mi ha detto “ Io se ho fatto questo passo è solo perché tu facevi parte di una buona famiglia”, io in quel momento mi so’ sentita sollevata dal mio peso, perché prima io, fino a quel giorno, ero io che mi sentivo in colpa perché ero stata io, a modo mio, dentro di me, a prendere in giro lui e a sceglierlo per fare una vendetta nei confronti di mio padre, capito? In quel momento mi sentivo libera, però m’ha fatto male sentirmi dire che lui si schifava di me, m’ha fatto male sentirmi dire che tu hai trovato a ‘na ragazzina di 16 anni che un’ sapeva manco baciare, no?, e sentirmi dire che io non ero brava a letto, e mi hai costretto a vedere i film pornografici, e mi hai costretto a far quello, e mi hai costretto a far quello...e poi alla fine, c’ho fatto fino adesso? Cioè mi hai violentata, mi so’ violentata pur di farti felice e contento, pur di fare la buona moglie, alla fine mi sento dire che tu ti sei schifato di me? che non hai mai provato niente per me? e che manco so’ brava? Capisci? Quindi per me è stata come donna, un’umiliazione grande. Quando io so’ ritornata con lui io gli ho detto a lui “Tu a me non mi toccherai più manco con un dito. Io ci sto accanto a te, so’ qui però tu da oggi innanzi a me mi tratti alla pari. Tu mi tratti come ‘na donna”. Dal momento in cui lui si sentiva ricattato da me.. che poi lui con quella continuava a vedersi e io poi a stu punto facevo finta di un’saperlo, non m’interessava più, l’importante che lui mi rispettava. Da quel momento in poi era normale che lui mi raccontasse le cose, nel senso che anche lui aveva bisogno di me in quel momento, ‘n’alleata, io ero un’alleata sua. E quindi da lì ha iniziato a raccontare.. poi erano successe delle cose in discoteca..

Intervento: Alla vostra che avevate aperto?

Risp.: Sì, sì. E io magari gli dicevo “Bene..”, tipo lo prendevo in giro, e gli dicevo “Parecchio bene li proteggete la gente”,no? per dirti, non solo che pagano..però era anche un senso di disprezzo. E lui mi ha iniziato a raccontare tante cose, capisci?, lui si serviva di me. Poi, che so, lui ha iniziato a frequentare Virga, altri capi mandamenti, e la sua moglie gli serviva, perché loro quando faceva le riunioni le camuffavano facendo le cene o i pranzi di famiglia, con le mogli, i figli, capisci?, quindi io gli servivo in quel momento, e gli so’ servita fino in fondo e io nel frattempo ne approfittavo. L’unica cosa che mi ha fatto male che poi lui pur d’arrivare, giustamente, a ritoccarci, a essere di nuovo il marito, no?..forse io so’ convinta di una cosa, nonostante io ho saputo che mentre lui era arrestato si scrivesse ancora cu sta ragazza, nonostante l’ho saputo, però penso che quando io so’ scesa alla pari con lui mi ha visto come donna, cioè è come se mi ha rivalutata come persona, mentre io prima facevo la vittima, cioè mi vedeva sempre ubriaca, anoressica, per dirti, infelice, sempre che facevo casino, no?, quindi non riusciva manco attaccarsi a me, forse da quel momento in poi mi ha visto più come donna e quindi magari mi ha rivalutato come persona. Questo è stato l’ultimo periodo proprio l’ultimo anno che siamo stati insieme, quando io poi so’ rimasta incinta diciamo di Giuseppe, l’ultimo anno. E allora lui ha iniziato a fidarsi di me, poi lui voleva qualcosa di più che un’ gli volevo dare a livello fisico. Se n’è inventata ‘n’altra per dirti,è arrivato a casa ha portato l’erba, “Facciamo uno spinello” “Ma io un’ l’ho mai fatto in vita mia” “Dai ma un’ ti preoccupare “, per dirti, facciamo spinelli. Io facevo lo spinello, e io un’ mi ricordo niente però poi quando io ero in me, per dirti no?, il giorno dopo, lui sai si divertiva anche a raccontarmi le schifezze che io gli ho fatto, che io ti dico un’ amore, un’ fare l’amore, so’ schifezze, che veramente io mi

sentivo sporca, capisci?, anche se li facevo con lui che era il mio marito ma io mi sentivo sporca, proprio sporca, sporca dentro. Allora ancora peggio, poi io sai che facevo? lui sapeva, tanto lui è un grande attore, io poi la sera rimanevo da sola, che lui mi diceva che andava a lavorare, andava alla riunione invece lui se n'andava con quella e io che facevo? i miei figli dormivano e io fumavo, bevevo, capisci?, io mi buttavo così perché tanto dovevo convincere anche me stessa che quella era la mia vita, che quello era il mio destino, ma io mi dovevo convincere. Poi ho incontrato anche quell'altra signora..Io veramente dico, a me il Signore m'ha chiamato..

Intervento: A quale signora ti riferisci?

Risp.: Quella la signora Pina, diciamo, quella che diceva le preghiere per farlo calmare.. e lei m'ha dato una buona mano d'aiuto nel senso di dire.. essendo più grande di me, lei mi consigliava, mi diceva "Tu fatti raccontare le cose da lui però tienitele per te. Tu fatti raccontare.." quindi mi sentivo anche protetta da 'na persona, cioè la protezione che io avevo cercato in mia mamma, in una donna più matura di me, che mi desse coraggio, io un' l'avevo trovata in nessun'altra parte, questa donna me la dava. Là che lei mi diceva che le sue preghiere funzionavano, io ero convinta che funzionavano, capisci la soggezione pissica no?, in più avevo anche st'appoggio con cui parlare perché io degli affari criminosi di mio marito con chi ne parlavo? Con la sua famiglia unne potevo parlare perché loro un'potevano sapere che io donna sapevo 'ste cose, capisci?, andavo contro di lui. Con la mia famiglia ci potevo andare? No, con chi andavo a parlare? Lei era l'unica persona con cui ne potevo parlare, 'sta signora Pina, quindi mi so' disperatamente aggrappata a lei. Che poi alla fine d'un lato mi ha fatto bene perché io non ho più bevuto, non ho fatto più niente, però mi ha accompagnato fino a quando poi ho avuto la mia conversione, diciamo, cioè quando poi io mi so' resa conto della merda che ero io. Io guarda, veramente, quando so' arrivata sul quel luogo di culto ho detto dentro di me "Ma io che ci so' venuta a fare qua in mezzo a 'sta gente", gente malata, sulla sedia a rotelle, capisci che ti voglio dire, ho visto la sofferenza vera e proprio e io giustamente ho detto "Io so' indegna", cioè io un' mi merito niente. Io mi ricordo che non ho detto né Padre Nostro, né Ave Maria, ho solo detto "Ma tu ci sei veramente? Se ci sei veramente allora fammi vedere che ci sei, prendimi per la mano e levami da 'sta melma in cui so' coperta". Per me, io ti ripeto, l'arresto è stata 'na grazia, perché mi ha dato la possibilità di uscirmene fuori, m'ha fatto capire dove ho sbagliato.

7) Quali erano i compiti a sostegno dell'organizzazione che le venivano affidati?

Risp.: E io solo quei compiti che ti ho detto prima. In pratica lui mentre era dentro il carcere, mi diceva, diciamo, verbalmente le persone dove dovevano andarsi ad appoggiare, mio fratello e suo compare, no?, perché loro sapevano le estorsioni da andare a prendere quindi. .Io dicevo, "Pino mi detto: 'Andate da Tizio che c'ha i soldi e , che so, dell'imprenditore Caio, Martino'". Gli altri ordini che erano, erano i bigliettini che mi arrivavano o che me li passava lui dentro il carcere, o nella stecca di cioccolata o nelle brioche, o quelli che mi mandava a casa tramite lettera. Erano bigliettini che un'sapevo il contenuto perché erano sigillati con lo scotch, io dovevo solo prenderli e consegnarli a mio fratello, mio fratello li consegnava alle persone giuste. Perché tocca ricordarsi sempre che io ero una donna, io non ho ma avuto a che fare con boss mafiosi, o riunioni o altro, solo col suo compare

Intervento: Perché non potevi

Risp.: No perché Pino a me un'm'aveva mai né presentato e poi io un' me la sentivo, cioè facevo parte di quel mondo, capisci?, magari forse se ero la sorella di Pino, no?, e quindi magari essendo io che appartenevo anch'io a una famiglia mafiosa sicuramente era più facile per me entrare in quel mondo e quindi prendere proprio le redini quindi a livello fisico proprio, no?, però io un'appartenevo al loro mondo e questo lo sapevano tutti. Io venivo da un'altra famiglia

quindi era molto rischioso.. e poi Pino un'ha mai detto a nessuno che io sapevo, infatti io mandavo avanti mio fratello e il suo compare.

Intervento: Facevi da tramite.

Risp.: Si facevo da tramite, da postina ecco, punto e basta. Io altri compiti non li ho avuti.

8) Questo suo contributo è cresciuto gradualmente dopo l'arresto di suo marito?

Risp.: In che senso?

Intervento: Questi compiti che aveva..

Risp.: Ma è iniziato dopo l'arresto di Pino.

Intervento: Ah quindi ha iniziato proprio

Risp.: Sì, sì io prima un' avevo nessun compito. L'unico compito a casa ch' avevo quando non era arrestato, è che se veniva un perquisizione dei carabinieri..lui aveva dei bigliettini, delle cose che doveva portare per i fatti suoi, il mio compito era quello di mettermele addosso perché a me non mi perquisivano, no?. Io ho iniziato dopo. Quando lui è stato arrestato è stato lui a coinvolgermi su tutta 'sta situazione.

Intervento: Se non fosse stato arrestato probabilmente..

Risp.: Sì perché in pratica all'inizio se ne occupava il padre e il fratello di Pino solo che poi lui si è reso conto che il padre e il fratello pensavano per loro, capisci?, a lui non l'ascoltavano. Poi mi so' venuti a cercare anche fino a casa, mio fratello in primis che si è messo a disposizione e io poi ho capito il perché si era messo a disposizione, e io che lo difendevo..Io l'ho capito da collaboratrice di giustizia che mio fratello era coinvolto molto ma molto prima dell'arresto di Pino.

Intervento: Ed era una cosa che non sapevi

Risp.: Sì, anche lì mi sentivo in colpa, guarda. Io quando so'stata arrestata ho saputo che era stato arrestato mio fratello, mi sentivo in colpa da morire perché ero convinta che l'avevo coinvolto io mio fratello. E invece dopo leggendo le intercettazioni..

Intervento: L'hanno fatta sentire in colpa

Risp.: Brava, leggendo le intercettazioni, quando io ho finito gli ultimi giorni dopo i 180 giorni delle mie deposizioni, m'han fatto leggere tutte le intercettazioni i magistrati perché ovviamente dovevo, che so, c'erano dei nomignoli, no?, e loro me li facevano leggere per identificare quella persona con quel nomignolo, chi era, no?. E da lì ho letto diverse intercettazioni tra mio fratello e il mio ex marito, quando io non c'andavo al carcere, che mio fratello mi diceva "No io un' ci vengo con te a colloquio, perché io so' pulito, io un' voglio che mi devo ritrovare addosso la polizia, i carabinieri per colpa tua" sempre così. Invece sai per che cosa era quand'era che c'andava lui da solo a chiacchierare, perché avevano da discutere di affari. Addirittura stavano organizzando diciamo esportazione di droga in mezzo alle mozzarelle di bufala..anche lì io convinta che lui era 'na vittima e la colpa era la mia e invece poi ho scoperto che lui era coinvolto già da molto prima dell'arresto di Pino, nel senso di dire che lui aveva preso dei lavori, degli appalti a livello edile no?, li aveva presi grazie a Pino, aveva pagato la sua tangente ma era lui che s'era andato a rivolgere a Pino, aveva chiesto aiuto a Pino ma l'ho saputo dopo. E strada facendo mentre Pino chiedeva aiuto a me per portare fuori 'ste cose, io venivo a sapere le cose che facevano.. i loro traffici, no?, che so il Tizio gli ho fatto prendere quel lavoro e mi deve dare tot di soldi, quindi strada facendo..

Intervento: Il traffico, stavi dicendo delle mozzarelle..

Risp.: Sì, il traffico delle mozzarella dalla Campania alla Sicilia, dentro la droga, e il bello che era? che l'attività la dovevano intestare a me, e mio fratello mi ha detto "Lo faccio per te, così ti senti utile, non ti senti mia dipendente, visto che io ti do i soldi", perché a me mi pesava 'sta cosa che lui mi campava, a me ai miei figli, mi ha detto "Guarda ti apro un'attività, investo 'sti soldi, tu mi paghi un tot al mese e tu vendi le mozzarelle". A Cefalù doveva prendere il negozio, capito?, e ci dovevo stare io e anche intestata a me l'attività..

Intervento: Ma già prima ti avevano utilizzato come prestanome?

Risp.: Sì, quello a parte però ti dico questa era 'n'attività pulita che io mi fidavo di mio fratello.

Intervento: Pensavi che fosse colpa tua..

Risp.: Sì che fosse colpa mia. Mi han fatto sempre sentire la pecora nera della famiglia, i miei genitori e mio fratello soprattutto perché io me l'ho so' presa il mio ex marito e io me lo dovevo piangere, sempre così mi rispondevano. Loro erano puliti, io ero la disgraziata, perché li ho messi io a loro nei guai. E quando io so' stata arrestata, quando io so' tornata a casa mia agli arresti domiciliari, questa frase me la so' sentita rimbombare tramite i miei figli, perché la mia cognata, la moglie di mio fratello, addossava la colpa a me, suo marito era innocente e pulito, i miei genitori addossavano la colpa a me, perché mio fratello se si è trovato impelagato era per colpa mia, però un' si so' mai fatti l'esame di coscienza che anche loro per lavorare pagavano la tangente come l'han sempre fatto, quello per loro era normale. La colpa era solo mia, io mi so' sentita in colpa, guarda. Quando io poi ho letto le intercettazioni alla fine dei miei 180 giorni, credimi mi so' sentita sollevata, vivevo io nel mondo di Quark, veramente

Intervento: Hai capito tutto poi com'era..

Risp.: Sì, sì

9) Perché ha deciso di aiutare suo marito in questi compiti nonostante le violenze che riversava su di lei?

Risp.: Te l'ho ripetuto, convinta di fare il mio dovere di buona moglie, non ci vedevo nulla di male all'epoca io. Per me facevo una cosa legalissima, nella mia cultura ok?, cioè nella mia educazione che avevo ricevuto tramite Pino. Per me era una cosa legale, legittima aiutare mio marito. E ripeto, come ti ho ripetuto, forse è giusto che questo la gente lo sappia, io mi facevo stu conto e dicevo "Ma io tanto mica sto ammazzando nessuno, mica mi sta dando ordini di andare ammazzare a quello, di andare.." cioè io per me mi sentivo pulita, capisci?, poi però mica sapevo cosa c'era scritto dentro i bigliettini, però li portavo io ed è sbagliatissimo, cioè la gente è giusto che 'ste cose se ne renda conto, si inizia ad aprire. Qualsiasi favore si fa a una persona collusa con la mafia, perché un' ti posso dire solo al boss mafioso o a quello affiliato ma alla persona collusa con la mafia, anche se un' fai parte, non hai battesimo ecc, ecc, però sei sempre collusa con la mafia anche a livello politico, anche il fatto che un amico viene a casa tua e ti dice "Mi devi dare il voto per questo mio amico" e tu ci vedi che la cosa ti puzza, non scendete a compromessi perché diventate come loro. Anche se uno dice "Ma io co' 'sta gente un' ci vado a mangiare, un' ci vado a bere, non mi sporco le mani di sangue..", lo dicevo anch'io. Ma è sbagliatissimo.

Intervento: La mantiene in vita così

Risp.: Sì la mantiene in vita, brava, sì. L'aiuti anzi e la fortifichi.

Intervento: Di questo si servono..

Risp.: Sì.

10) Alla luce della sua esperienza, la mafia senza le donne potrebbe sopravvivere?

Risp.: No. La mafia si serve di tutto e di tutti e anche delle donne soprattutto perché la donna custodisce tutto, capisci?, la donna è quella che ti può aiutare soprattutto la moglie, la figlia, la sorella. La moglie poi in primis perché la moglie è la custode, la custode della casa, la custode dei figli, la moglie deve essere indispensabile ad aiutarti, in tutti sensi, secondo me.

11) Perché ha deciso di collaborare?

Risp.: Ripeto ho seguito il mio istinto di mamma. All'inizio per me è stato in quel modo, perché io avevo capito, quei 4 giorni di carcere mi so' serviti tantissimo anche se so' stati 4 giorni però per me so' stati come se fossero 4 eternità. Ho riflettuto tantissimo, ho sentito chi era più importante per me nella mia vita ed erano i miei figli, è stata lì la scelta che ho fatto dentro di me. Ho capito che ho sbagliato. Quando so' arrivata a casa su quella realtà..ma non erano gli arresti domiciliari che a me mi pesavano perché io avevo il concorso esterno quindi ugualmente mi sarei fatta i miei 18 mesi di arresti domiciliari e se volevo chiedevo i permessi al giudice andavo a lasciare anche i miei figli a scuola perché io abitavo in periferia quindi qualcuno si doveva occupare dei miei figli, me l'avrebbero concesso, un'era quello il problema, lo sapevo perché a me l'avvocato Mattei me l'aveva detto, io un' rischiavo nulla. Però quei 4 giorni a me mi so' serviti per farmi un esame di coscienza. Avevo iniziato io a riflettere con me stessa quando Pino è stato arrestato nel 2002, è brutto da dire però l'arresto di Pino cioè il suo allontanamento da me, a me è servito tanto perché so' stati due anni, dal 2002 al 2004 quando so' stata arrestata io, due anni per me di riflessione e di crescita da sola, senza la sua influenza, senza le sue idee. Sì è vero dal carcere le sue idee, le sue influenze me le dava per carità, però io mi so' ritrovata cioè ho scoperto una forza che io un'sapevo di avere, cioè la gravidanza da sola- m'ha lasciata incinta- partorire da sola, ma non era il momento..perché alla fine era un parto cesario, un' è stato il momento, dici, il travaglio, il dolore no, ma il fatto di ritrovarmi da sola con 'sta responsabilità di 'sti figli più il figlio maschio. Trovarmi da sola contro la sua famiglia quindi iniziare a vedere anche più a fondo la vera cattiveria di loro, ok?, che magari prima un' era venuta fuori cioè era venuta fuori però ero sempre protetta da Pino, quindi a me un' m'arrivava addosso direttamente.

Intervento: Che facevano?

Risp.: Eh..il mio ex suocero mi ha minacciata un sacco di volte di farmi i fatti miei perché altrimenti mi sarei fatta male, mi sarebbe successo qualcosa di brutto e un' c'era nessuno fuori ad aiutarmi. Per i soldi, capisci?, per il comando, perché tu mettici che il mio ex suocero era un uomo che era stato messo da parte, tra tutti gli arresti, sorveglianza ecc, ecc ormai era un uomo bruciato per la legge, no?, quindi era subentrato il figlio a suo posto. Adesso che c'era Pino in carcere, lo zio in carcere, tutti in carcere, i vecchi volevano riprendere il possesso. Quindi avevano 'sti ostacoli, io che facevo da tramite tra Pino, perché l'avevano capito che io ero quella che gli sdeviavo le cose, e fuori che c'era mio fratello e il suo compare di Pino quindi è come se si stava iniziando una guerra diciamo...

Intervento: All'interno

Risp.: All'interno sì e quindi giustamente loro erano ostacolati. Anche con la gente estranea perché il compare di Pino li conosceva tutte le persone, no?, quindi prima di arrivarci il mio ex suocero da quel boss poi ci arrivava il compare di Pino tramite gli ordini di Pino e quindi lui si sentiva intralciato nelle sue decisioni, nel suo cammino e la colpa era la mia, mi ha minacciato più di una volta. Quindi ho visto 'sta cattiveria addosso, ho visto il vero mondo di Cosa Nostra, che all'apparenza è tutto bello, dolce, "io ti aiuto, ti faccio il favore..", ti fanno sentire anche in colpa perché loro t'aiutano, t'aiutano a trovare un lavoro, t'aiutano, che so, a risollevarti dai

debiti, t'aiutano a tante cose però un'è così perché un' t'aiutano, un' fanno niente per niente loro, cioè niente per niente. Quindi ho visto la vera cattiveria, ho visto un mondo che a me mi spaventata e non faceva parte per me. Nel frattempo mi sono riavvicinata alla chiesa, ho incontrato persone pulite che Pino un'm'aveva mai permesso di frequentare, perché io amici non ne avevo e non mi potevo confrontare con altre persone. Io so' vissuta da 16 anni fino a 30 anni su un'altra realtà, su un altro mondo, un mondo chiuso, molto chiuso e ristretto. Ci so' stati tanti fattori che m'hanno fatto crescere, che m'hanno fatto riflettere poi è arrivata la botta del carcere e la botta dei miei figli perché la voce dei miei figli è stata quella finale. Quando m'han detto "Mamma ma fa qualcosa". Lì mi so' rivista di nuovo figlia io, quando io più di una volta ho chiesto aiuto ai miei genitori e non ho avuto risposta allora ho detto "Io so' 'na mamma. Fino adesso un' so' stata mamma" credimi, mi so' sentita in quel modo. Io so' mamma e c'ho una responsabilità, io li ho messi al mondo, è giusto che io, io mi sacrifichi per loro e quindi ho scelto quella strada ma ripeto d'istinto e incoscientemente perché non sapevo dove mi portasse. Per me era un mondo estraneo, cioè un' sapevo se erano regole, che dovevo fare..niente era solo un modo per pulirmi io. Io mi ricordo mia figlia m'ha detto "Mamma tu ammetti le tue colpe, ognuno ammette le sue colpe poi si vedrà, tanto l'importante è che stiamo insieme". Avevo sentito dire che c'erano stati altri pentiti che vanno via dal paese e non ritornano più però, vedi, anche in tv o nei film, nelle cose..., mica fanno vedere il mondo che c'è dietro a un collaboratore di giustizia e quindi giustamente per me era un salto al buio. Io l'ho fatto per loro poi io mi so' iniziata a fidare anche a parte dei poliziotti che mi hanno affiancato prima giù poi loro giustamente adesso qui, mi so' fidata del mio avvocato anche con lei ho avuto da fare perché io ero indifesa, mi dovevo fidare di lei però alla fine un' mi fidavo al 100% ,capisci?, però mi chiedevo come mai lei...lei è stata molto paziente nel senso che mi ha dimostrato affetto sin da subito quindi m'ha assicurato parecchio e io però dicevo "Perché mi devo fidare di lei? Lei perché ha scelto me, di difendere me?" perché lei magari ci credeva in me e io ancora un' riuscivo a capirla. Però io l'unica soluzione che avevo era quella di fidarmi delle persone che avevo di fronte che in quel momento m'aiutavano e quindi di lei, dei magistrati che mi trovavo di fronte e dovevo continuare. Ci so' stati un sacco d'intoppi strada facendo. Io mi ricordo prima io so' stata su un altro luogo protetto per due mesi, no?, per accelerare i tempi e quindi avere io più possibilità di poter parlare con i magistrati, giustamente, prima che mi trasferissero perché poi viene anche più difficoltoso, io partire dal luogo protetto andare e incontrare i magistrati con l'avvocato, da un'altra parte ancora, complicato. Quindi loro erano più vicino a me, giornalmente, io tutti i giorni rilasciavo interrogatori, anche la domenica.

Intervento: Un impegno a tempo pieno

Risp.: Sì, sì per i due mesi sì. L'unica cosa che gli ho sempre chiesto sin dall'inizio è di non nascondermi nulla, di lasciarmi libera di prendere qualsiasi decisione, io però dovevo sapere tutto ed essere libera per prenderla. E mi ricordo che c'è stato che loro avevano sentito un dialogo, diciamo avevano intercettato un colloquio tra Pino e il fratello di Pino dentro il carcere dove Pino gli diceva che adesso tramite l'avvocato lui chiedeva un colloquio con i bambini dentro il carcere, il fratello aveva il compito di seguirli e di rapirli per far ritirare a me, capisci?

Intervento: Per minacciarti

Risp.: Sì che li ho avuto una paura perché, a parte che mi faceva conoscere ancora più a fondo Pino la sua cattiveria che io non mi aspettavo e c'ho pianto tantissimo, guarda, perché ero convinta e dicevo "Ma se lui li ama 'sti bambini, sa che co' me so' in mano buone. Chi meglio di me li può proteggere, chi meglio di me li può guidare 'sti figli, so' la mamma, perché non li lascia in pace. Lui fa la sua scelta e io faccio la mia" invece no, lui m'ha torturato, fino adesso mi tortura, per dirti, intoppi col divorzio..dappertutto, guarda. Poi i miei genitori che m'andavano contro, che facevano di tutto per farmi ritirare le deposizioni.

Intervento: Quindi i tuoi genitori non ti avevano appoggiato all'inizio?

Risp.:No

Intervento: E perché?

Risp.: Perché avevano paura. Solo per paura. Guarda io in sei anni ho visto solo tre volte i miei genitori, pensa tu. E io ho capito quello che loro so' rimasti co' la testa sotto la sabbia io no, io e i miei figli no. E ti ripeto poi piano, piano continuando 'sta strada ho iniziato a crederci anch'io a quello che facevo, piano, piano. Più mi spogliavo a nudo più loro mi attaccavano anche negli interrogatori nell'udienza. Per dirti, un giorno ho fatto una video conferenza, sempre di giù della Sicilia, era un confronto tra me e lui, la stessa giornata io ricevevo minacce sul cellulare della mia figlia, che quel numero lo sapevano solo i miei genitori -io ho dovuto, ricambiare schede telefoniche, la mia figlia di nuovo..-alla stessa ora che io depositavo, capisci?. quindi ne ho avute parecchie però so' andata avanti ugualmente perché c'ho creduto, ho creduto nei miei figli e più so' andata avanti più mi rendevo conto che dovevo dargli stu futuro diverso a loro che se lo meritavano. E poi ho sentito anche la necessità di portare fuori agli altri la mia storia. Perché io penso sì è vero la scuola fa tanto, fa tantissimo però penso che anche gli esempi fanno tanto nel senso di dire..molti politici, che so anche gente che fa parte delle istituzioni, che fanno s'ti rappresentanze, anti racket, manifestazioni...siamo tutti bravi con le parole, a urlare, a dire "no alla mafia, no alla mafia", ma poi alla fine coi fatti che facciamo? Io dico io nel mio piccolo, per carità, mi so' meritata il carcere..però se volevo mi stavo anche zitta, io perché dovevo fare l'intervista, io le faccio tutte a gratis, ma chi mi ci porta. Io adesso sto lasciando i miei figli da soli a casa, che ci guadagno io? Niente. Cioè è facile tutti che parliamo, urliamo.. però alla fine coi fatti che facciamo. Allora io dico quelli che la possono sconfiggere un' so' io da lontano. Io un' mi sento una vigliacca. Qualcuno lo sai che m' ha detto in un'intervista, ha detto "Beh, la gente però dice, per lei è facile a parlare, a lanciare appelli a altre donne..oppure ai figli, ai giovani, però lei non c'è più qua in Sicilia, lei non ci abita, lei è sotto protezione". Sì è vero, però io so' stata costretta a fare questo. La legge , purtroppo, so' le regole, so' quelle che so', però io nel mio piccolo..cioè io ho denunciato pubblicamente con un libro, un libro dove faccio nomi e cognomi, col rischio di querele ecc, ecc no?. Perché dovevo prendermi altri guai, io tanto ormai ho scontato la pena, ho scontato tutto, sono 'na libera cittadina, come qualunque persona. Perché? Però mi ci so' impegata c'ho creduto e lo continuo a fare e continuo a lanciare gli appelli finchè c'ho vita e c'ho voce. Dico però voi che abitate in Sicilia, siete voi che la dovete cambiare, cioè voi giovani invece di fare solo le manifestazioni dovete iniziare anche all'interno delle scuole, qualsiasi cosa succede, se vedete perché un' denunciate. Adesso mi viene in mente Peppino Impastato, no?, che ultimamente ni sti giorni, ho seguito su internet, che si commemorava di nuovo.., a lui chi ce lo portava a denunciare, che alla fin fine chi gliel'ha portato a perdere la vita perché? Però c'ha creduto. Allora dico smettiamola di urlare, smettiamola di fare solo le cose per l'apparenza, facciamolo sul serio. Io non chiedo le vittime immolate però io dico se ci uniamo tutti, soprattutto in Sicilia, no?, siete più forti voi che abitate in Sicilia se vi unite tutti, che io da sola, la forza veramente è quella. Perché poi hanno paura, guarda, fidati, che la mafia non vuol fare tanto rumore. Hanno più paura di quello che lo vanno a denunciare che a fare adesso anche di mettere 'na bomba. Se vedono la gente cioè la società, che poi la fondiamo noi la società, le persone normali, no il magistrato -per carità fa parte però- noi persone normali, noi figli di contadini o di onesti lavoratori in fabbrica, siamo noi che formiamo la Sicilia e la società. Se loro vedono che 'sta gente inizia a ribellarsi a loro gli prende la paura, tranquilla. E la cosa che a me mi ha fatto piacere che dopo la mia collaborazione quasi un anno dopo, sono iniziate le prime associazioni anti racket giù in Sicilia, e quello mi ha fatto piacere. Vuol dire che la mia spinta a qualcuno ha dato..

Intervento: Il messaggio è arrivato a qualcuno

Risp.: Sì, e poi c'è stata anche un'altra donna che mi ha seguito per carità, la Vitale, no?, lei l'ha fatto un anno dopo, io l'avevo incontrata anche in carcere a lei..Mi ha fatto piacere, io ancora oggi ci spero che altre donne seguano....

Intervento: Due storie diverse..

Risp.: Sì per carità due storie diverse. Però ci spero che altre donne fanno il mio esempio, altre mogli. Perché oggi la legge è cambiata, un'è più come una volta che dici "La moglie un'la toccavano", 'na volta era così la legge, che la moglie un' veniva toccato, no?- perché io ho fatto delle ricerche anche- oggi anche le mogli possono essere arrestate, come si è visto..

Intervento: Per fortuna direi

Risp.: Sì, per fortuna, sì. Però dico prima che arrivate a infangarvi chi vi ci porta. Qualcuno mi dice "Tu l'hai fatto perché un' amavi tuo marito", ma un' c'entra niente di amare, un'amare, io ci ho provato fino alla fine col mio ex marito ma non solo, sia da sposata, sia da prima sia da dopo anche da collaboratrice, io gli ho lanciati gli appelli a lui. Quindi perché dovete arrivare a stu punto quindi ribellatevi, veramente, perché i vostri figli hanno diritto a un futuro diverso, cioè che senso ha andare dentro un carcere, fare una vita di sacrifici così, che senso ha, perché? Per i soldi? Solo quello è il problema, per il potere. Poi, ad esempio, io vedevo Pino lui è accecato proprio dal potere, cioè i soldi c'erano, per carità, la cecità per i soldi c'era però la cosa principale era proprio il senso di comando, cioè il senso di sentirsi onnipotente davanti agli altri. Lui quando vedeva la gente che aveva paura di lui, lui ci godeva, lui si sentiva grande..

Intervento: Ed era un po' così generalizzata 'sta cosa

Risp.: Sì ma anche con me, lui quando vedeva il terrore nei miei occhi, lui era contento, quando lui mi alzava le mani... perché lui mi alzava le mani, io oggi dico perché lui era il più debole di me, perché l'unica forza che poteva usare per mettermi sotto di lui erano le mani, lui essendo uomo più forte di me, io 'na donna, perché altri modi un'ce l'aveva

Intervento: Ma gli altri uomini, sempre della famiglia mafiosa erano pure così, cioè accecati dal potere?

Risp.: Sì, sì tutti, dal potere, dai soldi, da avere 'sta mania di grandezza, di sentirsi tutti Dio in terra, cioè la gente doveva dipendere da loro. Il fatto che Pino ha inseguito 'st'orgoglio dentro di sé per dargli 'na lezione a mio padre, che non gli ha dato la casa..e anche questo ha alimentato parecchio...Lui me lo diceva sempre, mi diceva "Un giorno tuo fratello e tuo padre se vogliono lavorare e campare tranquilli, devono venire a cercare a me, al sottoscritto". Lo diceva con un'aria..di pienezza, capisci? Questa è proprio 'na mentalità..ti ripeto adesso l'ho capito con gli anni e al di fuori da loro. Forse mi fa vivere anche meglio per non odiare nessuno. Forse è 'na mia difesa, non so, però..

Intervento: Capire la differenza dici?

Risp.: Sì, sì

12) Come hanno reagito i familiari alla sua collaborazione?

Intendo non solo i suoi anche quelli di Pino

Risp.: All'inizio tenevano pressione parecchio ai miei genitori, adesso si so' allontanati un po'. Quando io ho rivisto mio padre.. adesso non lo so dopo il libro ancora non l'ho rivisto, però ti dico prima del libro, ho visto, anche se lui un' m'ha detto niente, però nei suoi occhi ho visto un po' di ammirazione nei miei confronti come se dentro di sé ogni tanto ci pensa e dice "Sta figlia ha avuto più coraggio di me", è come se, conoscendo pio padre, no?, è come se lui è combattuto tra dove vivere e quindi seguire la massa e comportarsi in un certo modo, e dentro di sé pensare invece che c'ha 'na figlia che tutti parlano che ho fatto qualcosa di buono, capisci? è come se lui c'ha un'ammirazione, 'na stima nei miei confronti...però dall'altro canto si rassegna a dove vive e quindi deve seguire ormai la sua strada.

Intervento: Si è avvicinato?

Risp.: Sì. I parenti di Pino assolutamente adesso dopo il libro m'han detto che dicono le parolacce insomma...mi augurano il più male possibile di 'sta vita..

Intervento: E Pino che ti ha detto, quando ha saputo della tua collaborazione che ti ha detto?

Risp.: E infatti in udienza mi ha augurato il male anche lui, mi ha detto che io dicevo un sacco di cavolate, con tutte le intercettazioni perché la mia collaborazione non si è basata solo sulle mie parole, io ho portato e ho fatto in modo- e di questo ringrazio, non solo i magistrati ma anche i poliziotti, ripeto, che han lavorato per me- io gli portavo i minimi particolari, nei giorni che andavo ai colloqui..loro so' andati a cercare tutte le registrazioni per dare più serietà alla mia collaborazione nel senso che quello che dicevo io un'era 'na mia pazzia ma era la verità. E quando Pino a me mi ha augurato il male in udienza..lo zio mi ha preso per 'na morta di fame davanti a tutti, per non parlare poi gli altri carcerati m'han detto di tutto e di più, dalla buttana m'han preso, a chissà quanto. Poi Pino le bassezze che lui ha fatto con i suoi avvocati, soprattutto che era 'na donna il suo avvocato ed è tutt'oggi 'na donna, uno dei tanti avvocati che ha, non so come se li paga...In pratica, la bassezza che è andato sull'intimo, dell'intimo, dell'intimo cioè ogni domanda che loro mi dovevano fare, invece di chiedermi fatti mafiosi, mi chiedevano i miei fatti intimi, cioè lui è arrivato proprio alla bassezza di uscire cose intime a livello anche di letto insomma..ma io le ho risposte tutte. Più loro mi faceva male più io reagivo meglio, era 'na forza che mi veniva tutta al contrario di come pensavano loro. Lui quel giorno mi ha augurato il male, mi ha detto che io ero falsa e che se Dio esisteva le mie falsità me le doveva far pagare e quindi lui mi augurava il male a me e ai miei figli se avevo detto le bugie, se avevo detto la verità mi augurava il bene a me e ai miei figli, io ce l'ho il bene io e i miei figlie.

Intervento: Hai detto la verità

Risp.: Sì

Intervento: Secondo te perché 'sta reazione così? Ci credono cioè perché difendono..

Risp.: Sì, a parte il carcere duro, il 41 bis, da quant'è che ce l'ha ormai? dal 2004, che ne so sei anni, sei anni uno che sta rinchiuso da solo, dico 'oh Dio', penso che ti fissi su una cosa, no? cioè ormai ti fissi su quella cosa, il tuo mondo e la tua realtà è quella quindi la fai anche tua. E poi penso che anche lui un po' si è sentito tradito sicuramente, e poi, pubblicamente, non solo è stato tradito di rispetto ad altri boss, altre famiglie mafiose perché lui è venuto meno al codice d'onore nel senso di dire lui si confidava co' una donna quindi ha dimostrato debolezza, quindi lui anche se uscisse dal carcere lui non avrebbe più credibilità. Cioè quello che io gli voglio far capire a lui, o tu stai dentro il carcere... ma anche se esci tu dal carcere, anche se ti stai zitto, se ti devono ammazzare ti ammazzano ugualmente a prescindere che io so' 'na pentita o meno, perché tu alla fine hai dimostrato debolezza, tu hai rovinato un sacco di gente indirettamente, perché raccontando le cose a me, raccontando tu a me che il tuo cugino ha ammazzato a Filippo Lo Coco, cioè quello che ha incendiato la discoteca di mio padre, tu hai messo nei guai anche il tuo cugino e la famiglia mafiosa di Trabia, capisci?, raccontandomi tu le cose che facevano i Virga, tu hai messo nei guai anche..perché testimoniando io molta gente ha preso gli ergastoli, capisci?, quindi lui lo sa che ormai, anche se non è stato lui -questo forse un' si rende ancora conto- se non è stato lui direttamente ma indirettamente è stato lui a fare l'infame, e quindi prima di tutto ecco perché mi ha augurato il male. Poi si è sentito anche come uomo tradito, io ho ammesso pubblicamente che l'ho tradito co' un altro uomo e quindi anche quello è stato un colpo basso nei suoi confronti, capisci? La sua rabbia giustamente l'ha scaricata in questo modo, la sua rabbia la scarica addosso a me perché giustamente i suoi figli un' l'han più voluto vedere.

Intervento: I figli non l'hanno voluto vedere?

Risp.: No, perché i figli c'hanno provato anche loro, perché c'era stata anche 'na telefonata che lui era riuscita ad ottenere, un colloquio telefonico con questi bambini che erano sotto protezione. A quel colloquio telefonico c'era le pissicologhe co' i miei figli, e lui ha usato anche quel colloquio per lui no per i figli, lui sapeva che era registrato, capisci?, e l'ha usato per dire le cose che gli conveniva a lui, che lui era innocente, che gli avevano fatto il lavaggio del cervello ai figli, e i figli quando gli piangevano e gli dicevano "Papà ma noi eravamo lì, quante volte ci ha detto sull'orecchio digli questo alla mamma. Papà quante volte ci hai detto coprite le voci, cantate, fate finta di cantare a voce alta che io devo dire 'na cosa al nonno" per coprire le microspie sotto il tavolo sai che gli ha detto ai figli? Che erano matti. Da allora i miei figli, so' stati male.. soprattutto la grande, perché la grande è molto..,non è che è più sensibile, però la grande.. ecco perché lei voleva il suo lavoro, perché lei vuole andare a vedere la pissicoanalisi, il perché fanno determinate cose, lei ancora un' s'è resa conto che chi nasce su un determinato ambiente cioè cresce in quel mondo...l'altra invece no, l'altra ha chiuso proprio dentro di sé, dentro e fuori col suo padre, lei ha detto "Non ne voglio più sapere per me un' c'è più". Lei (la grande) invece,ogni tanto si sente i rimorsi, capisci?, però alla fine ha visto che lei unnè riuscita manco a convincerlo a suo padre perché lei gli diceva "Segui la mamma, ti aspettiamo, siamo qui.", niente. E lui sulle lettere che ancora scrive, parecchio accusa la grande, la fa sentire in colpa, ma io non gliele faccio leggere, so' lettere che io strappo, io ai miei figli non gliele faccio leggere..

Intervento: Per evitare il dolore

Risp.: Sì, dolore.. mi sconvolge l'equilibrio che abbiamo creato in quella casa, cioè già la situazione è un po' particolare, arrivi tu l'ammazzi a 'sti ragazzi. E quindi lui accusa la grande, accusa la grande, "Ma tu che padre sei?"

Intervento: Accusa la grande di cosa?

Risp.: Che è la causa di tutto, che a modo suo è stata lei a convincermi a parlare, lei ha parlato solo, ma già era nato dentro di me, cioè dei germogli dentro di me già c'erano. I tuoi figli se m'hanno chiesto 'na cosa del genere a me, una che aveva 12 anni e l'altra più piccola, per dirti, è perché li ho educati io, perché so' stati co' me, so' stati cresciuti co' me perché se io li educavo diversamente come lui i miei figli a me quella domanda un' me l'avrebbero mai fatta, quindi qualcosa c'era che germogliava no?, però lui non fa altro sempre che minacciarli. Lui li minaccia sempre. Certe lettere diceva "Attenti che siete dei coniglietti in mezzo a 'na foresta arriva il cacciatore e vi può fare del male", per dirti. So' tutte antifone che lui usa, a modo suo per camuffare le sue minacce però so' sempre minacce. Lui però dice che li ama 'sti figli.

Intervento: Un modo strano di amare

Risp.: Sì un modo strano d'amare.

13) Quali insegnamenti e valori nuovi ha accolto lontano dalla mafia?

Risp.: Penso che ormai li ho detti tutti..il valore della legalità sicuramente, quello l'ho appreso lontano da tutti, il rispetto per me stessa ma soprattutto anche per gli altri, cioè il rispetto per le persone che hai di fronte, il rispetto per le proprie idee, la libertà cioè non imporre alla gente, anche a me stessa nel senso ognuno è libero di.. le proprie idee portarle fuori, sempre con rispetto e con educazione, io dico. Che mi ha imparato? A non scendere più a compromessi sicuramente nella vita, a non ledere più la mia dignità sicuramente. Poi per carità, io ci provo tutti i giorni, non è che ti dico sempre c'azzecco no? o faccio le cose giuste perché io perfetta un' ci sono. Io so' la contraddizione in persona, dico sempre, alla fine dico "No io sta cosa un'

la faccio” e poi magari mi ritrovo a farla, però so’ una che fino adesso ha seguito il suo cuore, il suo istinto, sbagliando, azzeccando ma ho sempre seguito quello. Le mie responsabilità me le so’ sempre prese, sempre. Io so’ sempre caduta e mi so’ rialzata da sola, caduta e rialzata da sola. Ho imparato questo, ho imparato ad avere rispetto per me stessa e per gli altri, ho imparato che cosa significa veramente stare nella società, a portare avanti le proprie idee, i propri ideali e anche a costo della proprio vita, anche a costo di rinunciare e fare tanti sacrifici. Alla fin fine io sto facendo un sacco di sacrifici. Come ti dicevo quando un’c’era la registrazione accesa, anche il fatto che io un’ mi so’ fatta ‘na vita privata per me è anche un sacrificio cioè a parte le paure e tutto il resto però anche è stato fatto un po’ di proposito nel senso di dire, io c’ho da crescermi ‘sti figli, io per adesso non posso togliergli nulla a ‘sti figli perché hanno bisogno di me, c’è anche il piccolino ancora da crescere, però dentro di me mi faccio due conti e dico “Se una cosa deve avvenire avverrà da sola, sicuramente ancora un’ ora, tanto ancora so’ giovane, ‘na vita ce l’ho davanti, se deve avvenire avverrà, punto”. Però nel frattempo li faccio volentieri dei sacrifici perché alla fin fine io li faccio per loro, per dare un futuro a loro. E m’ha insegnato anche non aver paura delle mie idee, dei miei ideali. Il fatto anche del libro, no?, il fatto delle interviste, il fatto di andare anche in tribunale a dire la verità, cioè a me mi ha insegnato tanto. Mi ha insegnato che ho avuto il coraggio di dire le cose e di continuarle a dire, nonostante rimango da sola strada facendo sicuramente perché chi segue i propri ideali, chi segue le proprie idee non sempre è accompagnata, affiancata dalla massa, la maggior parte delle volte si rimane da soli, so’ in pochi che ti accompagnano, so’ in pochi veramente, che ci credono a quello che tu..soprattutto in Sicilia per la legalità, soprattutto in Sicilia. Però l’umiltà l’ho imparata anche nel senso quando io ti dicevo mi so’ pulita dentro, no?, ammettere, guarda che non è facile, ammettere davanti a milioni e milioni di persone, che alla fin fine so’ state sbattute tutte cose sui giornali, no?, anche il mio privato è andato a finire sui giornali pubblici, ammettere davanti a tutti i propri sbagli non è facile, soprattutto le cose più intime che alla fin fine tu magari ti siedì là e dici “Mah tanto mica li sa nessuno, mica c’era qualcuno con me”, no?, cioè anche il tradimento a me chi cavolo mi ci portava a dirlo per dirti no? chi lo sapeva?

Intervento: Non serviva

Risp.: Non serviva però io ho sentito il bisogno di andare fino in fondo e ammettere le mie responsabilità. Questo mi ha insegnato, mi ha insegnato a prenderti le proprie responsabilità e ad accettarne le conseguenze o belle o brutte che siano, però accettarne le conseguenze quindi a capire quando sbagli e quando fai del bene, questo me l’han insegnato.

Intervento: E non è poco

Risp.: Eh ci so’ arrivata tardi però..

Intervento: Importante è arrivarci

14) La donna può contribuire nel disgregare e sconfiggere Cosa Nostra?

Risp.: Molto, secondo me sì, soprattutto la donna prima di tutto come mamma quindi nell’educazione ai figli, se vuoi puoi sdeviare i tuoi figli. Come ho fatto io?, io vivevo con Pino però i miei figli me ne occupavo io, lui sì è vero un’ gli ha mai fatto mancare nulla di materiale, a livello materiale però l’educazione un’ gliel’ho data io ai miei figli? quindi io penso che se ‘na mamma vuole può educare i figli come vuole lei, non per forza come vuole il marito. La donna può aiutare in questo, la donna può aiutare a non essere più la moglie silenziosa nei confronti del marito, la donna può essere anche quella che un’ deve subire. Vedi a me c’è stato un periodo che quando, come donna ti parlo no?, quando Pino poi era entrato a far parte nel senso di dire che poi aveva contatti con Virga, con Giuffrè ecc, ecc conoscevo man mano le altre donne degli altri boss, degli altri capi mandamenti, io nella mia ignoranza, perché veramente era un’ignoranza, mi sentivo importante, io mi sentivo una donna forte, importante come le altre donne come si sentono, capisci?

Intervento: Perché moglie di un boss?

Risp.: Sì, moglie di un boss, quindi mi riconoscevano e mi puntavano per moglie di. Questa cosa come donna e sicuramente tutte le altre mogli si sentono così. Le fanno sentire importanti perché tu vai dal parrucchiere, ti salutano con tanto di rispetto capisci?, vai dal fruttivendolo ti fa anche lo sconto per dirti, insomma sei trattata quindi acquisti un valore nella società, a modo tuo. Però io ti dico -vedi un altro insegnamento che ho avuto- io ti dico oggi l'ho acquistato un valore io quando ho iniziato a collaborare, perché oggi so' io anche se so' sola, anche se io vado dal fruttivendolo e a me un' mi conosce, so' lì e gli dico "Voglio un chilo di mele", per dire, e mi fa pagare per un chilo di mele, ok?, anche se io cammina per strada e nessuno sa dove mi trovo che è uscito un libro che parla di me ok?, e magari mi trattano per quella che si occupa delle persone anziane che fa le pulizie, credimi perché è così, io ti dico so' contenta perché l'onore l'ho acquistato adesso perché so' io, cioè io oggi mi sento una donna, oggi non prima. Però c'è anche 'sta atteggiamento che le donne... purtroppo si cade anche su questo, che uno giustamente dice "Ma perché io devo lasciare le mie abitudini, il mio star bene anche economicamente", perché guarda anche la vita da collaboratore, ti danno uno stipendio, sì per carità ti pagano l'affitto delle casa ma tu ti devi pagare le bollette, ti devi fare la tua spesa e guarda che la spesa un'è come giù in Sicilia eh..per dirti.., devi crescerci anche i figli, devi pagarti, che so', c'hai la macchina, devi mantenerti anche la macchina, so' tutte a spese tue. Purtroppo io parlo per me, io so' sola, sola con tre figli ok?, che mi occupo di tutto, mi tocca andare anche ad arrotondare e non posso nemmeno trovare un lavoro decente perché? perché, a volte, adesso meno però, e gli interrogatori e le udienze, io un' c'ero mai a casa quindi.. e poi le interviste, per dirti, e adesso il bambino piccolo, come faccio. Dici tu "Lavori che trovi?" vabè devi servire gli anziani, li lavi, per carità però per me è un lavoro dignitoso e onesto, capisci?, lo faccio volentieri. Io ho imparato a sentirmi utile nella società anche con questo lavoro, per dirti. Io quando vado a fare il bagno a 'na signora anziana, io mi so' sentita utile perché io gli ho dato un po' di affetto a quella signora, l'ho lavata cosa che magari i figli vanno a lavorare un'lo possono fare, ecco come l'ho preso io questo lavoro. Mentre quand'ero prima in Sicilia era 'na vergogna per me, capisci?. nella mentalità, nell'ignoranza che c'è, purtroppo tu dici ma che schifo, che vergogna. Io quante volte, quando Pino era arrestato, gli dicevo a mio fratello "Trovami un lavoro, che devo andare a lavorare", e lui mi faceva "Ma assolutamente un' esiste che tu vai a lavorare. La gente che ci deve dire che non ti sappiamo campare?", capisci?.

Intervento: è l'uomo che porta i soldi

Risp.: Sì, sì, brava. Io oggi ti dico io so' contenta di far questo, io oggi mi sento utile alla società non prima, io oggi mi sento donna, ma veramente donna e non prima e quando io a volte..perchè anch'io ho i miei scoraggiamenti, anch'io a volte mi sento sminuita come persona io però personalmente mi sminuisco, e qui mi riallaccio a certe parole che mi ha detto una volta il magistrato. Lui mi ha detto "Rifletti un attimo. È vero un'c'hai 'na laurea", mi ha detto, "ma piano piano ci arriverai a prenderla no?", mi ha detto "Rifletti cosa hai fatto tu nella tua vita rispetto a un'altra donna? Hai fatto tutto il contrario di quello che fa una donna normale. Tu prima hai avuto l'esperienza matrimoniale, hai avuto l'esperienza anche di essere mamma, hai avuto tre figli. Adesso ti stai riprendendo la tua vita in mano, ti sei presa il diploma, può darsi che farai l'università e arriverai anche a laurearti ma anche se un'arrivi a laurearti, no?", mi ha detto, "nella tua vita tu hai vinto, che alla fin fine ti ritrovi giovane così che già c'hai figli grandi, hai vissuto un matrimonio, ti sei fatta le tue esperienze, hai un vissuto di 'na donna di 70 anni. Una donna della tua età oggi ancora combatte per andare avanti in carriera cioè per trovare un lavoro e ancora un'ha fatto né il matrimonio, né i figli, né niente. E poi in più mettiamo il fatto che tu ti siedi su quella sediola dietro un paravento e hai il coraggio di uscire fuori e dire tutto quello che tu hai da dire. Chi ci va? Dimmi tu se tu un' sei 'na donna?". Quelle parole a me, ti ripeto, me li dicono ma a me.. però ogni tanto quando so' giù ci rifletto e dico "Forse c'ha ragione, alla fin fine non ho realizzato tutti i miei sogni sicuramente..

Intervento: Ma potrebbero non dirti niente

Risp.: Sì potrebbero non dirmi niente però alla fin fine c'ho provato, nel senso di dire so' stata riscattata in bene o in male nella mia vita, mi so' ripresa la mia vita in mano, ho ricominciato da zero. È come se ho ripreso la mia vita, so' ritornata indietro nel tempo però con una responsabilità in più, con i figli dietro, un'è facile, ricominciare da capo, su una città nuova, dove un' conosci nessuno, in solitudine perfetta. Andare anche a scuola.. cioè rimetterti in gioco in tutto, capisci? non è facile però l'ho fatte e l'ho fatte, per grazia di Dio, l'ho fatte ma l'ho fatte.

Intervista Giusy Vitale

1) Che cos'è la mafia per lei?

Risp.: La mafia è un'organizzazione formata da più persone di cui a capo ci sta sempre un capo mandamento per la zona in cui ti trovi, appartieni.

Intervento: è questo?

Risp.: La mafia è questo cioè...Se vuoi sapere cos'è la mafia oggi per me o che cos'era? Allora per me era tutto normale..

Intervento: No, no, come vuole rispondere mi risponde. Com'è adesso com'era prima, come vuole lei

Risp.: In pratica io l'ho vissuta dall'interno come appartenenza e la vivevo come una cosa normale perché c'ero nata, quindi non vedevo la differenza tra il lecito e l'illecito. L'ho vissuta in una maniera molto tranquilla perché era questa la mia realtà e questa vivevo. Da persona che ha fatto una scelta diversa e consapevole ovviamente so che la mafia non è quella che ti porta avanti ma sei proprio nella illegalità totale cosa di cui cerchi d'insegnare sia come ai giovani, come ai figli stessi che è una realtà e che va combattuta.

2) Cosa s'intende per "onore" dentro Cosa Nostra e quali sono i 'valori' portanti per l'organizzazione ?

Risp.: Bella domanda. Per onore cosa s'intende nell'associazione mafiosa? È un insieme di cose, non è la singola cosa. Per l'uomo, la famiglia mafiosa, dire onore.. onore è quello delle donne innanzitutto.

Intervento: In che senso?

Risp.: Che la donna di un mafioso non si tocca, la donna è sacra, cioè nessuno si può permettere neanche di alzare gli occhi o rivolgersi con una certa confidenza, o, che ti posso dire, tu non ti puoi fermare a parlare con un uomo perché non è consentito, a meno che non è della famiglia oppure è proprio amico intimo che loro ti dicono se ti ci puoi fermare o meno, se ci puoi parlare o meno.

Intervento: La famiglia..quindi t'indirizzano...

Risp.: Sì, sì. Poi l'onore del rispetto per quelli che fanno parte dell'associazione, il rispetto per quello che credono. Loro pensano di portare avanti una battaglia e pensano di farne onore combattendo magari, la legalità al posto dell'illegalità.

Intervento: La battaglia contro lo Stato?

Risp.: Lo Stato. Oppure, che ti posso dire, l'onore è la persona che, comunque, si fa valere che ha un onore suo, una dignità. Un senso di potere, per loro pure l'onore, non è solo basato come parola onore. Poi dipende pure dalle persone perché molti, mi dispiace dirlo ma è la realtà, molti dei mafiosi non è che siano molto colti, c'è pure un po' tanta d'ignoranza quindi, magari, non sai dove vai a cadere quando gli fai delle domande. Come puoi farla a me 'sta domanda la fai a un'altra persona, magari ha un modo diverso di pensarlo però nella mia famiglia l'onore era una cosa sacra, che non va proprio violato.

Intervento: è un valore importante.

Risp.: Importantissimo.

3) Nell'educazione e formazione di un perfetto uomo d'onore, la donna in quanto madre è importante?

Risp.: Fondamentale. La donna secondo me è il pilastro. Dietro ad ogni grande uomo c'è sempre una grande donna quindi sia nel lato che possa essere mafioso, penso sia nel lato come governo come potere. Anche se la donna, ti dico la verità, è quella che forse a volte, spesso, sa più di quanto vuole fare apparire, perché magari la donna sa, vede, capisce, sente però è come se non esistesse cioè un'ombra.

5) Lei parla dei fratelli come di un modello, dei punti di riferimento. Come hanno influito nella sua 'formazione mafiosa' e nella sua ascesa al potere?

Risp.: Se c'è una massima del 100% loro 1000 su 1000. Nel senso per me loro so' stati tutto, cioè il mio punto di riferimento, io crescevo ma crescevo in sembianze delle loro figure. Quindi in loro io vedevo tutto ciò che poteva essere importante per la mia vita, per la mia crescita, per il mio futuro, cioè loro rappresentavano il massimo.

Intervento: Ma come li vedeva?

Risp.: Quando non capivo? I miei idoli. Era un amore viscerale.

Intervento: Perché?

Risp.: Perché io so' nata con loro cioè io calcola che con il fratello quello più grande mi tolgo 18 anni quindi c'era un rapporto non tanto quanto fratello e sorella ma un po' come padre e figlia. Quindi, essendo io la più piccola della famiglia, stavo sempre dietro a loro, quindi io vivevo costantemente la quotidianità, nell'arco temporale delle 24 ore, sempre e continuamente con loro, sia nel bene che nel male, cioè sia quando andavano fuori, sia quando si andava in campagna, se andavano con gli amici, ero un po' il jolly della situazione, la mascotte piccolina. Io vedevo solo il lato più bello di loro, quello che loro mi amavano, che mi portavano con loro, che io dormivo con loro fino all'età di 14 anni. Anzi ti dico la verità quando c'è stato pure mio fratello, quell'altro, l'ultimo Vito che era latitante, lui per un periodo siamo stati insieme, io dormivo con lui, io ero già sposata con figli come lui...però c'era proprio 'st'attaccamento morboso.

Intervento: Quindi hanno influito grandemente

Risp.: Sì, sì, loro so' stati proprio il tutto, tutte le mie scelte sono state basate su tutto ciò che loro volevano.

Intervento: L'hanno educata insomma, l'hanno formata su questa strada.

Risp.: Sì.

Intervento: Ma formata nel senso che ha appreso da loro modi di fare..

Risp.: Sai che c'è che quando si frequenta una persona, penso è un'opinione mia un'illusione che mi porta..., quando si frequenta una persona, che tu voglia o no, dopo tanto tempo che la frequenti ti capita a volte di avere gli stessi gesti, o di parlare allo stesso modo ma è proprio perchè la frequentazione, cioè la costanza quotidiana, trascorrere con quella persona, poi ti porta come se diventi un'unica persona e poi specialmente quando loro per me erano degli idoli quindi li volevo pure imitare, mi veniva istintivo fare o magari pensare come la pensassero loro. Era una cosa che ti viene da sola non è che la vai, come ti posso dire, a crescere. Ti viene, è una cosa che esce e basta.

6) La latitanza e l'arresto dei suoi fratelli hanno favorito la sua maggiore partecipazione agli affari dell'associazione?

Risp.: Sì tanto, però ti spiego. In parte sì, in parte è stata una cosa indifferente nel mio ruolo perché anche se c'avevo io uno che era arrestato l'altro che era latitante, io comunque ero sempre il tramite dei due, quindi, o volevo o non volevo, ero al centro della cosa perché tutto passava da me, cioè tutto ciò che accadeva passava tramite me dall'uno all'altro. E quindi automaticamente, io anche se non ne facevo parte integrante di 'st'associazione però ne ero sempre consapevole, ero a conoscenza di quello che accadeva, di quello che succedeva a persone o cose, o nel paese tutto ciò che riguardava gli affari che loro in quel momento gestivano, gli affari di Cosa Nostra.

Intervento: Però ha avuto maggiori compiti quando loro erano..

Risp.: Quando poi hanno arrestato mio fratello Vito, dal momento in cui arrestano mio fratello Vito che era l'ultimo che era rimasto fuori da latitante, invece ho preso una posizione di rilievo cioè lì è arrivata la mia scalata all'apice, nel senso che so' stata a capo di Cosa Nostra, ovviamente rappresentando la famiglia Vitale.

Intervento: Se fossero rimasti probabilmente...

Risp.: Non sarei arrivata.

Intervento: Avrebbe avuto questo ruolo però magari non sarebbe arrivata..

Risp.: Non sarei arrivata a essere capo mandamento di Cosa Nostra, magari avrei avuto sempre un ruolo importante che poteva essere quello di sapere tutto, di informare uno, informare l'altro ma magari si fermava là. Poi non te lo so dire, i casi della vita mai dire mai, avrei dovuto provare prima.

Intervento: La storia non si fa con i se e con i ma

Risp.: Infatti.

7) Perché in un'organizzazione maschilista come Cosa Nostra, scelgono lei, una donna, come capo mandamento?

Risp.: Non è che so' stata scelta.

Intervento: Perché?

Risp.: Perché, allora, all'inizio non è che io so' stata scelta e hanno detto " Va bene tu". Dal momento che veniva arrestato mio fratello io ero l'unica persona che realmente sapeva tutto, di come funzionava, non funzionava, so' stata l'unica che mi so' ritrovata a rappresentare la mia famiglia, cioè mio fratello che era stato arrestato. Quindi ci stava in programma di mettere qualcuno però ne sapevano meno di me, allora a quel punto...

Intervento: Era capace comunque

Risp.: Forse pure, magari c'era un modo diverso di gestire le cose anche perché ognuno poi ha un modo proprio di rapportarsi con l'altro e di interloquire con le altre persone. Quindi, automaticamente, magari ti venivi a ritrovare...io mi sono ritrovata a capo mandamento ma magari non perché veramente l'ho voluto, l'ho cercato, mi ci so' ritrovata e basta. Non c'è stato il tempo di stare lì a pensare ma chi, come, quando. C'ero io e andavo io avanti.

Intervento: L'hanno proposto i suoi fratelli?

Risp.: I miei fratelli mi l'hanno proposto solamente che in quel momento non cambiava nulla, dopo l'arresto del mio ultimo fratello, Vito, che non cambiava nulla e io rappresentavo la famiglia Vitale, e quindi tutto ciò che accadeva o che doveva accadere, qualsiasi cosa si spostava o si muoveva, prima dovevo essere io a stabilire, nel senso che avevo la possibilità di sentire anche loro perché andavo a fare i colloqui e di conseguenza a rapportarmi con tutto ciò che accadeva all'esterno, cioè nella società normale. E allora questo mi ha portato che alla fine c'ero io, poi siccome io frequentavo già tante persone che erano con mio fratello, che stavano vicino a lui, che gli facevano da fiancatori, cioè erano favoreggiatori, favorivano la latitanza, favorivano tutto ciò che lui decidesse, che facesse. Quindi da quel momento loro stessi mi hanno detto che per altre persone, avrebbero preferito che rimanessi io.

Intervento: Forse perché già conosceva, o comunque era, secondo me, più capace rispetto agli altri no?

Risp.: Non voglio essere presuntuosa.

Intervento: Non è essere presuntuosi

Risp.: Sai cosa c'è che forse ne conoscevo talmente tante di cose, ne sapevo forse talmente tante, loro erano a conoscenza che comunque io ero un tramite dei due fratelli che magari anche loro stessi si so' resi conto... Forse sai che cosa c'è, peccando di presunzione, che forse c'ho veramente un po' di capacità, quindi la capacità ti mette un po' in mostra nel senso che di fronte a determinate scelte magari c'è la certezza di una persona che ti dice " è così e basta" , cioè ti sai imporre, non è che dice magari "Ah perché sei una femmina..allora facciamo.. ", no perché se ti dico questo è questo, cioè rimaneva ferma là la cosa. Forse 'sta cosa di un carattere magari forte, faceva forti anche a loro, quindi, neanche si so' chiesti loro stessi " Ma è femmina".

Intervento: Era secondaria la cosa

Risp.: Sì, sì.

Intervento: Appunto. Io immagino, da esterna, un'organizzazione che è così maschilista, comunque formata da uomini all'interno, poi all'esterno ovviamente la donna ha un ruolo, scegliere lei anche se è una donna, però, secondo me perché effettivamente aveva delle capacità, cioè in questo senso, era brava. In quell'ambiente era brava, no?

Risp.: Mi sapevo imporre, quando io credo in una cosa ...

Intervento: Sapeva fare scelte giuste magari

Risp.: Mi sapevo imporre, cioè io dicevo qualcosa però nessuno si permetteva di dire “Ma no forse”, anche se, ti dico, sono di larghe vedute perché io davo l’opportunità anche agli altri di esporre le proprie idee, perché nella vita non è che siamo tutti perfetti, la perfezione non esiste in se, quindi magari ascoltavo. Però se io ti dicevo una determinata cosa, dicevo “Guarda, è così e fai così. Basta non ne parliamo più”, cioè erano discorsi che là li chiarivamo e là finivano.

Intervento: Era diventata un buon capo allora

Risp.: Sotto quegli aspetti mi so’ sentita di essere un buon capo perché non mi sentivo di essere quella persona che andava con impulsività, cioè io riflettevo tanto, qualsiasi cosa mi succedeva al paese, io prima che.. È classico quando tu sei a capo di un mandamento che se ti accade qualcosa nel paese che ti posso dire..,che vanno a dare fuoco a un negozio, che mancano dei mezzi di alcune imprese edili come i gru, come ‘ste cose qua, quindi automaticamente, subito, più o meno si sa che sta a succedere qualcosa e magari subito si punta il dito su qualcuno. Io invece riuscivo a rifletterci, mi fermavo pensavo un attimo e poi da lì cercavo di vedere qual’era, realmente, la cosa che stava accadendo cioè se veramente mi sbagliavo, perché ci si può sbagliare. Magari puntavamo il dito, magari pure andavamo ad ammazzare una persona che magari non c’entrava nulla con quello che era successo. E di fatti poi si so’ rivelate tali le cose che pensavo io. Comunque noi avevamo avuto dei problemi al paese, si pensava che era una persona e poi si è rivelata che non era così.

Intervento: Quella che pensava fosse lei

Risp.: Sì. Anche perché sai che c’è poi, che quando si è dentro un carcere notizie per, quanto ti possano arrivare, so’ sempre cose raccontate, nel senso che io lo racconto a te, tu lo racconti a un altro, prima che arrivano là hanno passato già 10 persone magari e non arrivano mai esattamente per com’è che sono. Io ricordo che quando andavo dai miei fratelli io stavo attenta alla minima parola, sai i punti, le virgole, la punteggiatura, io la rispettava tutta perché sapevo che da quello che andavo a dire io poteva dipendere la vita di una persona e allora me ne guardavo bene, cioè nel dire le cose per come stavano. Allora da là dentro ti sembra che fuori quello,quell’altro, magari anche se mio fratello è arrivato al punto che mi diceva “ Guarda che è così” e io gli dicevo “ No perché tu non vivi fuori, io vivo la realtà, ti sto a di che non è così”. Poi c’è stato pure un momento che io mi so’ messa anche a discutere con quello che mi ordinavano i miei fratelli ma solo perché io avevo, vivevo e vedevo proprio altre realtà da quello che loro mi dicevano dall’interno del carcere. E allora questa cosa mi portava, a volte, pure a prendere delle posizioni, una presa di posizione anche nei confronti dei miei fratelli ma no perché li volessi comandare ma era solo perché io vivevo la realtà e loro magari la realtà la vivevano dietro alle sbarre, da quello che gli veniva raccontato.

Intervento: lei le viveva direttamente..

Risp.:Infatti

8) Quali erano i compiti che doveva svolgere da reggente?

Risp.: Tutti quelli che capitavano cioè dalle cose più banali alle cose più importanti, decisione di chi doveva pagare, decisione se c’erano persone che si comportavano male di richiamarle..

Intervento: Richiamarle in che modo?

Risp.: Richiamarle magari se c’erano persone che facevano, per esempio, che ti posso dire, magari può succedere nei piccoli paesi, come nelle grandi città, come in tutto il mondo che c’erano persone che magari andavano a fare, per dire, la piantagione di erba –te la dico così, buttata qua- e magari da noi nel paese non volevano che ci fosse questo, quindi, magari,

chiamavi quella persona “ Senti, togli tutto. Non deve esistere e che sia l’ultima volta”, cioè riprendere. Come questo come poteva essere anche che magari andavano a chiedere soldi in qualche negozio. Per esempio io, dal momento in cui c’ero io come capomandamento nel paese, i negozi non pagavano, non ho mai fatto pagare i negozi.

Intervento: Perché?

Risp.: Perché non lo ritenevo giusto. Ma ti dico un’altra cosa.. cioè non lo ritenevo giusto perché a ‘sta cosa ci credo, perché non mi sembrava una cosa corretta. Perché in un paese un negozio soldi per quanto può fare, è sempre un paese. Se tu gli dici che al mese o per le feste deve uscire quei 5,6 mila,7 mila euro- te la butto sempre..non dandoti proprio riferimenti- ti faccio ipotesi penso che ti metti pure contro, invece non volevo i miei paesani contro.

Intervento: In qualche modo però doveva recuperare questi soldi

Risp.: Sì ma avevamo i grandi lavori edili di cui potevi benissimo rientrare i soldi senza bisogno di andare dai piccoli negozianti.

Intervento: Quindi per avere maggiore consenso

Risp.: Avere maggiore consenso e comunque sia un paese che penso che sia gestito da un capomandamento deve vivere bene non male. Non deve vivere nel terrore, deve vivere tranquilla, serena.

Intervento: Già che è gestito da qualcuno, già vive male secondo me.

Risp.: Vabè vive male... Si però io sono d’accordissimo su questa cosa. Però visto che c’è, è una realtà quella, nel vivere peggio ti accontenti di quel poco. Capito?

Intervento: Sì, ho capito. Lei mi sta dicendo quand’era all’interno

Risp.:Non è il discorso che io ero d’ accordo a ‘sta cosa però altro è avere contro pure i paesani tuoi, altro magari poter pure, magari, avere un bisogno e avere un paesano che sa che l’hai trattato bene, te lo sei cresciuto, sei stato insieme. Cioè io ero abituata, per esempio, se volevo andavo nei negozi mi andavo a prendere quello che volevo.

Intervento: Non pagando.

Risp.: No, io pagavo anzi quando pagavo gli lasciavo sempre soldini in più sul tavolo perché io non ero il tipo che quando mi giravo, magari “Hai visto lei?” ,per il cognome che porto, pure per quello che è “che viene qua a prendersi le cose a poco prezzo”. Quando io me ne andavo nessuno doveva parlare. Che poi io andavo da qualche parte, mi dicevano “Guarda portaci sti scarpi a tuo fratello”, cioè era un regalo che loro si sentivano di fare a mio fratello, ma io non ho mai accettato nulla. Io mi ricordo un episodio che te lo racconto perché da certi aspetti mi fa pure orgogliosa, perché c’era un grande negozio di scarpe al paese mio, di cui erano andati a chiedere il pizzo. Allora questo signore, tramite amici, mi fa chiamare. Io vado na stu negozio dico “Mi dica che è successo” dice guardi “Mi è successo questo e questo, mi hanno cercato i soldi, purtroppo io non posso pagare perché ho una bambina che la devo portare a Milano che sta male e mi servono dei soldi”. Allora mi faccio dire chi era andato, mi faccio spiegare in grosso modo senza fare i nomi, però io so chi sono le persone che comunque giravano. Allora gli dico “ Vabè non si preoccupi, allora lei faccia una cosa soltanto, quando passa questa persona gli dica che lei si è messa a posto con chi di dovere” ho detto “Anzi se gli serve qualcosa, per la bimba, qualsiasi cosa, sappi che può dove andare a chiedere. Mi fa sapere e io di quello che posso l’aiuto”. È stata una cosa proprio bella poi quando ci sono di mezzo i ragazzini, ti dico la verità, non è che ci stanno altre cose.

Intervento: Da mamma

Risp.: Ma aldilà da mamma penso che ogni essere umano che ha un cuore vorrebbe.. Allora quando abbiamo finito ho detto “Guardi stia tranquillo, non verranno più” cosa di cui poi è successo mi fa “Che ti devo dare, che vuole, vuole scarpe si prenda questo, si prenda quello” ho detto “No grazie, ho detto “ A me non mi serve nulla e non ho bisogno che lei mi paghi per quello che sto a fa. Lo faccio perché mi sento di farlo” ho detto “ Se poi vuole fare un regalo lo faccia alla persona che mi ha portato da lei. Perché se non veniva sta persona da me a dirmelo io non l’avrei mai saputo” ho detto “Quindi se qualcuno si merita un regalo e quell’altra persona non io”. Per farti capire che è stata per me una cosa bella aldilà dei lavori edili. Dici “Ma tu eri pure d’accordo a far pagare a quelli edili” però là le entrate sò diverse.

Intervento: Perché?

Risp.: Perché quando vai a prendere un lavoro che era sui due, tre miliardi anche un miliardo e i lavori che andavi a fare ci riguadagnavi sempre e comunque. Certo dici “Non è che era giusto che quello andava a lavorare però si li divideva con..oppure doveva pagare ‘a mazzetta...

Intervento: Conosce già le obiezioni..

Risp.: Io ti do i pro e i contro perché so perfettamente la cosa giusta da quella sbagliata e viceversa però comunque sia, altro è andare a prendere dei soldi a qualcuno che ce n’ha tanti e abbastanza altro è andare a prendere dei soldi a un poveraccio. Cioè non vedo la stessa cosa.

Intervento: Quindi quando era lei reggente ha cambiato un po’ le cose

Risp.: Sì su sto aspetto sì. Poi non è che so’ stata tanto perché purtroppo, per fortuna la mia carriera si è chiusa in poco tempo.

Intervento: Per fortuna direi

Risp.: Per fortuna? Dico per sfortuna forse per qualcuno, per me per fortuna perché poi io ho fatto quello che volevo, della mia vita, delle mie scelte e quant’altro. Poi sai, ti dico la verità, può anche darsi che a volte se ci fossero state altre persone, non ti dico presuntuosamente come me, ma forse pure meglio di me che avrebbero gestito ‘sto tipo di organizzazione magari tantissime altre cose non sarebbero successe, oggi non esisterebbero. Perché magari sai in certi paesi ce n’è tanta ormai di delinquenza, la maggior parte ormai è delinquenza di strada, non c’è più tanto un rispetto per chi comanda, per chi gestisce, almeno per come la sto a vivere negli ultimi anni io. Quindi magari a volte sapere che c’è una persona che comunque va temuta non è male, per tutti ‘sti ragazzi di oggi che pensavo che diventando un mafioso, andando a fare quello, quell’altro diventano già importanti, già gli altri tremano solo a vederli passare oppure appena gli dicono “Guarda è tizio che mi manda subito” una deve essere lì a dire “Che hai, che vuoi, che ti serve, di che cosa hai bisogno?” cioè non devono vivere col terrore. Per esempio la legge punisce anche a chi paga l’estorsione. Io, ti dico la verità, l’ho sempre detto, lo continuo a dire, io non è che so’ molto d’accordo. Io so’ d’accordo per quelli che pagano, perché hanno pure gli introiti propri, perché gli entrano pure dei soldini ma c’è tanta gente che paga per paura. Dice “ Ma ci sta la giustizia” si è vero però ci so’ tante persone che magari non se la sentono di affrontare una vita diversa, di spostarsi di città, di portare a famiglia, magari uno che ne sa i problemi che hanno internamente nella famiglia e magari preferisce abbassarsi a pagare che avere uno sconvolgimento nella loro vita e nella famiglia. Te lo dico sinceramente, certe volte mi hanno fatto pena. È brutto dire pena..

Intervento: Pena nel senso buono

Risp.: Nel senso buono che magari non potevano fare diversamente erano costretti perché sapevano che non avevano altre alternative. Ci so' tante cose. Poi ci sono tante cose che magari io te li posso raccontare però molte cose vanno vissute, sono cose che si vivono al momento.

Intervento: Lei aveva comunque tutte le funzioni di capo, si prendeva tutte le decisioni che vadano dall'estorsione all'omicidio.. qualsiasi cosa. Era proprio un capo a tutti gli effetti.

Risp.: Si, si.

9) Perché la donna non può essere affiliata formalmente a Cosa Nostra?

Risp.: Non esiste. Non si è mai messo in discussione una cosa del genere perché non esiste. Nel mio caso io non sono mai stata affiliata però ho affiliato qualcuno nonostante non fossi mai stata affiliata.

Intervento: E come mai?

Risp.: Perché sono stati loro che mi hanno dato a me... Io già per loro ero come una che.. per loro ero affiliata anche se non lo fossi stata con tutte le regole, con tutte le cose che.. il rito particolare che si esegue. Però per loro il fattore che io fossi a conoscenza di tutto, che svolgevo le mie mansioni e tutto quanto non gli dava la difficoltà che io lo fossi o meno quindi neanche si ci pensava.

Intervento: Perché si danno questi ruoli però non si affiliano? Perché?

Risp.: Nel mio caso non mi è mai stato chiesto, non è stata una mia volontà farlo, non mi interessava. Cioè per sentirmi io a capomandamento per gestire loro non avevo bisogno di essere affiliata perché già mi bastava il mio cognome nel senso che io rappresentavo una famiglia.

Intervento: Si però come regola in generale perché solo gli uomini e non le donne?

Risp.: Perché per loro la donna non esiste, la donna è il sesso debole come si può dire, nel senso che la donna c'è però è come se non ci fosse. Non esiste proprio. Tanto hanno il rispetto per le proprie moglie, tanti non l'hanno nemmeno però c'è il discorso che comunque sia la moglie, che tu la tradisca o meno, guai se sbaglia, guai se... sempre tua moglie è, cioè non è che va messa da parte però magari non ha quella possibilità di avere una voce in capitolo. Cioè è come se fosse una statua, ci sta, è lì zitta e buona e fa la mamma. Come si suol dire il focolaio della donna.

Intervento: è vista solo come moglie, come madre, non come donna

Risp.: Si, si.

10) Alla luce della sua storia, possiamo ritenere che accanto agli uomini esistono le 'donne d'onore' senza le quali la mafia non sopravvivrebbe?

Risp.: Si però io non so che cosa s'intende per donne d'onore perché molte donne so' d'onore perché gli fa comodo.

Intervento: In che senso?

Risp.: Perché si sa tante storie su tante donne che so' state mogli di boss o familiari, cioè che vivevano costantemente come nel mio caso che erano i miei fratelli non era mio marito, per dire, a essere un boss. Non è che non vedono o quando dicono "Ah ma io non lo sapevo. Ah ma

non è vero” non è così, perché mentono a se stessi. È uno stato di comodo perché finché arrivano le cose belle piacciono a tutti, dal momento in cui le cose belle non ci stanno e poi c’è il carcere magari si fa le vittime. Quindi la donna d’onore, cioè nel senso che una moglie di un uomo d’onore più che donna d’onore. D’onore perché magari accetta il marito comunque.

Intervento: E accetta quei valori

Risp.: Sì. Accetta le scelte.

Intervento: Accetta la mafia.

Risp.: Accetta la mafia. Ma può anche darsi pure per paura, cioè molti lo fanno pure per paura. Sono donne d’onore perché hanno la paura di ribellarsi, cioè non hanno quella forza di dire “Basta io me ne voglio andare. Voglio chiudere” e magari accettano solo per un fattore di paura.

Intervento: Però dico donne d’onore nel senso che proprio accettano i valori, che sono partecipi ecc..

Risp.: Nelle famiglie mafiose proprio di uomini d’onore è difficile che la donna partecipa.

Intervento: Che partecipino anche nell’educazione non per forza criminalmente però

Risp.: Vabè ci sono anche tante madri che il padre insegna in un certo modo i figli e la madre non deve intervenire. Quindi non è detto che è vero che la madre insegni ai figli. Per esempio io se c’ho mio marito arrestato io non voglio che mio figlio diventi un delinquente, ne approfitto mentre che non c’è mio marito e gli do un altro tipo d’insegnamento e di regole della vita. Se poi io da madre condivido quello che ha fatto mio marito e mi sta bene quello che ha fatto, automaticamente, non è perché glielo insegno io di proposito a mio figlio, ma perché è quella l’aria che gira in famiglia. Quindi vuoi o non vuoi si cresce con quel tipo di carattere... è una disposizione. Tutti noi abbiamo una disposizione, chi al bene, chi al male e dico sempre che chi fa tanto bene non conosce il male e chi fa il male è perché non conosce il bene.

Intervento: Può essere..

Risp.: Io la penso così, non è che ho studiato..sono un’autodidatta.

Intervento: No non c’entra lo studio

Risp.: Non è che ho studiato però ci sono dei pensieri miei che io comunque..

Intervento: Certo sulla base della sua esperienza

Risp.: Cerco di capire. A volte per entrare nella mente dell’altra persona non è che la devi frequentare, basta che ragioni come l’altro. Devi entrare un po’ in simbiosi con la sua mente e di che cosa può pensare. Penso

Intervento: Immedesimarsi e cercare di capire

Risp.: Perfetto.

Intervento: Ma quando parla di mentalità..cosa intende, cioè c’è un sistema diverso penso, no? Dei valori diversi, rispetto a quelli che ha vissuto adesso

Risp.: Io oggi?

Intervento: Sì, come mentalità

Risp.: Ma io anche allora avevo una mentalità mia.

Intervento.: Che cosa intende per mentalità sua?

Risp.: Il discorso di una donna che si può ribellare, comunque si io so' stata sempre un po' ribelle. Però c'era sto fattore che mi faceva chiudere gli occhi, il discorso che io volevo troppo bene ai miei fratelli quindi dividevo tutto.

11)

Perché non ha iniziato a collaborare subito dopo l'arresto nel 1998?

Risp.: Presunzione forse. Perché allora credevo, che comunque quando io ho fatto quello che ho fatto per i miei fratelli, io credevo che essendo la sorella non mi avrebbero potuto fare nulla nel senso io stavo facendo una cosa giusta, la facevo per i miei fratelli, cioè non è che stavo a fare qualcosa di sbagliato, dal mio punto di vista. Quindi io portavo avanti sia il nome dei Vitale come così portavo avanti i pensieri dei miei fratelli, tutto ciò che riguardava loro. Io mi so' annullata come persona, nel senso io non esistevvo, per me esistevano loro, tutto ciò che facevo lo facevo per loro, in sembianze di loro. Quindi io non è che avevo la possibilità di scegliere. Ho fatto quello che era giusto fare, loro avevano bisogno e io ci stavo, loro mi dicevano fai questo e facevo quello. Quindi non è il discorso che io non ho voluto collaborare, poi io vabè non ho collaborato aldilà di questo. Poi, premesso io già nel mio primo processo ero quasi a fine pena, dovevo uscire e mi mancavano sei mesi, mi ricordo avevo un'udienza e l'avvocato mi aveva proposto di fare un patteggiamento. Perché l'avvocato mi aveva detto "Guarda sti sei mesi è inutile che te li fai. Fatteli ma ci stanno i bambini" perché io avevo allora i bambini pure piccoli, quindi era nel mio interesse ritornare a casa sapevo come vivevano pure i miei figli. Poi è brutto per una mamma, quando tuo figlio va al primo giorno di scuola non sai come scrive, non l'ho mai visti con i grembiolini andare a scuola, cioè non li ho visti mai con i grembiuli per andare alle scuole elementari, perché comunque sia non c'ero. E allora non ci pensi, poi ho avuto il tempo di pensarci. Quando io stavo decidendo di fare un patteggiamento per uscire 'sti sei mesi prima, io all'udienza ho avuto mio fratello che sbraitava come un animale.

Intervento: Perché ha patteggiato?

Risp.: No io non ho patteggiato nel mio primo processo però perché lui aveva sentito che l'avvocato mi voleva far patteggiare per questi sei mesi che mi rimanevano, lui sbraitava come un animale. Gliene ha detto di tutto i colori all'avvocato compreso me, che la famiglia Vitale non faceva di' ste scelte, che non avrebbe mai fatto accordi con lo Stato. Accordi nel senso perché io non mi sento di aver fatto accordi, io ho fatto una scelta che va con lo Stato mi sta bene, ma non è un accordo, è una scelta mia che mi so' sentita di farlo e l'ho fatta, basta. Sono andata avanti fino alla fine, vado avanti, continuo a farlo.

Intervento: Quindi inizialmente non c'ha pensato, perché pensava..

Risp.: No, no

Intervento: c'ha pensato dopo..

Risp.: Perché poi mi sono resa conto che il prezzo era veramente troppo alto, ma aldilà che lo pagassi io ma lo stavano a pagare i miei figli.

Intervento: Forse l'esperienza della detenzione pure?

Risp.: Il carcere non mi è mai pesato.

Intervento: Come mai?

Risp.: Perché ero molto tranquilla. Ero una persona tranquilla, la maggior parte degli anni del mio carcere me li sono fatta sempre quasi da sola. Non avevo molti contatti con le altre persone, quindi, magari proprio conoscere il carcere vero di, che ti posso dire, pettegolezzi di piazza o di corridoio. Non mi interessavano, cioè io mi facevo il mio carcere e basta. Ero amica di tutti, però, non avevo mai contatti più di tanto con nessuno.

Intervento: Non le è pesata la prima esperienza?

Risp.: Vuoi sapere la verità, che cosa io.., ancora oggi mi viene da piangere quando ci penso, era la buonanotte e il buongiorno dei miei figli. Ecco perché adesso quando mio figlio, quello il più grande, il maschio, se ne va a letto mi dà tanti, mille baci, io recupero quelli che non ho avuto quand'era il momento, nonostante un'età che è molto più grande rispetto a com'era prima. Però io.. non mi hanno mai visto piangere.

Intervento: Non l'ha fatto per loro. Perché non si voleva far vedere..

Risp.: Ma non l'ho fatto perché..per esempio io andavo ai colloqui, venivano i miei figli, mia madre, mia sorella, mia madre che piangeva da un lato, mia sorella dall'altro poi i miei figli..Io invece gli dicevo "Non vi preoccupate perché sto viva. La cosa che vi deve rincuorare è che so' viva non è che so' morta. Mi piangerete quando morirò alla fine". Ma magari lo dicevo pure bruscamente perché volevo un po' scuoterli e dire "Basta. Sto qua è inutile piangerci. Accettate la realtà vai avanti. Anzi trovate un alternativa per farmi uscire.." e finiva là, cioè mi dispiaceva pure. Ma così anche ti dico, non è un orgoglio, perché poi hai contatti anche con altre detenute, nel senso anche se eravamo di cella fronte a fronte, anche ci stanno certe guardie che ci piacerebbe vederti piangere, godono per il fattore che tu pianga.

Intervento: Perché? Forse per vendetta?

Risp.: Ma non lo so, non te lo so spiegare, non mi so' permessa più di tanto di andare a pensare però si vede quella...

Intervento: Che ci godono

Risp.: Sì e allora io ancora di più stavo sulle mie. Ero sempre sistemata, truccata. Mi so' truccata perché io non lo potevo fare da libera, l'ho fatto nel carcere.

Intervento: Sempre per i suoi fratelli

Risp.: Sì.

Intervento: E ha recuperato un po' la sua femminilità?

Risp.: No ho recuperato, aldilà di questo perché penso che la femminilità che tu ti trucchi, o non ti trucchi, ti metta la minigonna o no, non si perde, però ho recuperato la mia vita, la mia libertà. Cioè io so' stata più libera in carcere che quand'ero libera. Perché lì potevo decidere quello che volevo fare di me, se mi volevo truccare, se non mi volevo truccare, se mi volevo...ho deciso per me stessa, ho preso delle decisioni che mi stavano bene a me, che nessuno mi poteva dire "Lo devi o non lo devi fare".

Intervento: Che nessuno le poteva imporre

Risp.: Sì.

12) Quali motivi l'hanno spinto a collaborare?

Risp.: Quali motivi? I miei figli. Mi so' trovata in una situazione che io stavo avendo troppi problemi a causa di questo e di mezzo ci andavano i miei figli. E siccome forse pure tardi ho capito che non ci sono persone che hanno un valore che va oltre quello dei figli. Io dico sempre che quando si è figli non si capisce, quando si diventa genitori si capisce. Che un padre o una madre, comportarsi bene o meno che possano nella loro vita nei confronti dei figli, o buoni o cattivi che possano essere, è sempre un padre o una madre, e vanno rispettati per tale. Però i figli hanno bisogno di un padre e una madre e io volevo dare quello che non avevano avuto i miei figli. Dal momento in cui la vita dei miei figli si trova in una situazione che non so quello che gli accadrà, non so quello che faranno, non so che gli succederà di preciso, allora lì tocca a me. Io ho girato io il destino non l'ho lasciato stavolta percorrere per me. Il destino esiste però..penso io

Intervento: Ma lo aiutiamo anche un po' il destino

Risp.: Sì il destino va anche aiutato. E allora lì ho detto " Ci sarà pure un destino. Sì. È andata come è andata però adesso sta a me prendere le scelte che vale la pena prendere, quelle giuste.

Intervento: Ha avuto paura per l'ergastolo, per i suoi figli?

Risp.: No, no minimamente. Non ho avuto paura dell'ergastolo perché, ti spiego, io mi so' fatta pure i miei conti perché già mi facevo i conti che arrivavo alla bellezza di un 15 anni, quindi mi potevano mancare altri 7, 8 anni, cioè quello che poteva essere con i giorni, buona condotta e tutto quanto..e ho detto "Vado in semilibertà" anche l'ergastolo, allora si discuteva che c'era l'abrogazione dell'ergastolo che passava a 30 anni. Quindi più o meno mi ero pure fatta un po' di 'sti pensieri, però poi mi mancava proprio la cosa palpabile, cioè mi mancava l'affetto vero, nel senso che io vedevo che loro crescevano, poi li sapevo che loro erano in mezzo a una strada perché loro stavano con mia sorella, dal momento in cui viene arrestata anche mia sorella i bambini erano un po' sbandati, cioè non avevano una famiglia, non sapevano se dovevano stare con lo zio o con la nonna, non sapevano se poi la mattina si dovevano svegliare là o all'altra parte. E allora lì..

Intervento: Sono stati i figli allora

Risp.: Non viene nient'altro prima di loro.

13) Perché i suoi familiari e in particolare i suoi fratelli si sono dissociati dalla collaborazione?

Risp.: Perché loro non accetteranno mai la mia collaborazione.

Intervento: Perché?

Risp.: Perché loro sono mafiosi. A differenza della scelta che ho fatto io, loro credono in quello che erano, che si sentono forse di essere ancora, non lo so. Però loro non accetterebbero mai. Come ha detto una volta mio fratello, la famiglia Vitale non faceva accordi con lo Stato, quindi per loro è sacro.

Intervento: Quindi ancora adesso è così?

Risp.: Sì e sarà così.

Intervento: Forse l'organizzazione a questo punto vale più della famiglia d'origine

Risp.: Sì sicuramente. Per loro sì. Sai che c'è pure, che nei nostri paesi, e forse tu m'insegna pure anche se non vivi più giù proprio nel paese, però sai la mentalità che a volte si fanno le cose per l'occhio della gente come si suol dire. Tutto quello che fai lo fai per la gente, "Ah perché dicono così, a che può dire quella.." non pensi a te, non pensi alla tua famiglia. Magari tu vorresti prendere un'altra scelta ma non lo fai perché sai che la gente parla e allora questo ti reprime veramente e ti porta in condizione di reprimere anche i tuoi sentimenti, il tuo essere, tutto ciò che ti appartiene solo perché, perché tutto quello che fai lo devi fare in sembianze dalla gente. Come se io se non ho da mangiare vado a mangiare dalle persone del paese, oppure se io non ho casa me la danno le persone..tanto purtroppo c'è sta mentalità che nei piccoli paesi specie della Sicilia, nei paesi dell'entroterra, si vive ancora con 'sta mentalità che tutto quello che fai lo fai per la gente, per occhio della gente, perché la gente parla, perché la gente dice, perché la gente parla.

Intervento: Devi dare sempre un'immagine positiva

Risp.: Sì, sì perfetto. Devi sempre dire che tu sei meglio degli altri, che tu hai una famiglia così..anche se non è vero, però fai apparire sempre che tu..impeccabile

Intervento: Che tutto va bene

Risp.: Sì. Tutto quello che vedi, vedi la facciata pulita, dentro è pure pulito, magari la facciata è pulita e dentro c'è sporco. Però intanto c'è sta mentalità e a volte, per esempio, magari rischiano di stare una vita in carcere solo perché pensano a quello che può pensare la gente o gli altri. Alla fine tu devi pensare a te stesso innanzitutto e alla tua di famiglia, quando poi ci stanno dei figli di mezzo.

Intervento: Altrimenti non avrebbe preso sta scelta

Risp.: Hai capito? Vabè la mia scelta è anche forse un modo di ribellarmi. È stato anche un modo per dimostrare che io non mi sentivo meno di loro, io non mi so' mai sentita inferiore a un uomo. Perché dico abbiamo pari diritti -non nel senso la legge che hanno messo l'uomo e la donna hanno pari diritti, perché non è vero, io non sono per 'ste cose..- però credo che comunque una donna, come un uomo, abbiano delle mentalità, dei pensieri che messi insieme si può concludere qualche cosa. Non c'è bisogno che deve comandare l'uomo o la donna, benissimo insieme si possono costruire tante cose. E quindi forse è stato pure un modo per ribellarmi nei confronti dei miei fratelli, dire "Magari non so' diventata una mafiosa, ma nel mio piccolo sono diventata quello che volevo essere" una persona normale. È una cosa mia, ma non che non voglia andare dentro di me stessa a capire perché, forse lo so. È solo una cosa che a volte ho cercato di annullare perché ritornando al passato, mi riapro le cicatrici che ho cercato di ricucire un po'. E allora evito, vado avanti, penso solamente a quello che voglio domani e a quello che vivo nel giorno, che mi si presenta e non più a quello che è successo.

Intervento: Partire da oggi per..

Risp.: Parto sempre dal giorno..il giorno che io mi alzo dico "Oggi è un altro giorno" perché, comunque sia, vivi solo ormai alla giornata, vivi quotidianamente quello che ti riserva, bello, brutto, cerchi di affrontarlo, si cade, ti ci rialzi, si soffre però l'indomani si sorride quindi..

Intervento: Positiva

Risp.: Sì. Vivo in un modo diverso. Non permetto a nessuno che m'imponga qualcosa nel senso..sono dalle larghe vedute nel senso che mi piace trovare un punto d'incontro poi se io devo rimanere con le mie opinioni lo rimango, non prevarico mai l'altro pensiero, dico "Se per te è così mi va anche bene" non sono quella persona che mette in atto la figura che io ero..no anche perché non mi sono mai sentita quello che ero

Intervento: Cioè?

Risp.: Cioè non mi sono mai sentita di essere...

Intervento: Un boss

Risp.: Sì. Nel senso che io vivevo tutto normalmente

Intervento: Per lei era la normalità

Risp.: Sì ho vissuto tutto con normalità

Intervento: Si sentiva un po' importante quand'era boss?

Risp.: No

Intervista: No? Non le piaceva un po'?

Risp.: No. Ma sai forse cos'è che mi piaceva quello che potevo dare, dire in faccia a mio fratello "Hai visto anche una donna può fare quello che fa un uomo". Cioè il fattore che la donna deve essere messa a casa, non andare a scuola, quello, quell'altro..alla fine se vuole..Magari era solo 'na vendetta, ma non perché mi volevo vendicare nei confronti...ma per fargli capire "Hai visto, pure io da donna se volessi potrei ottenere quello che ottieni tu da uomo" E quindi non è che era una cosa, vabè mi alzo la mattina.., l'ho forse pure nutrito sempre dentro di me 'sta cosa di voler dimostrare. Magari volevo pure dimostrare a loro che una donna poteva essere anche capace di stare a capomandamento e gestirla a preferenza che fosse un uomo.

Intervento: Però il fatto di comandare altri uomini...

Risp.: No, no. Anche perché io quella gente li trattavo tutti bene, cioè non che ero...Io avevo un ruolo quando mi trovavo con 'sti persone cioè quando stavo con 'sti persone si poteva anche scherzare, ridere, mangiarci anche un gelato insieme però dal momento in cui si discutevano cose serie erano serie, lì mi facevo valere per quello che ero ma non perché...

Intervento: Per il ruolo

Risp.: Sì. Mi facevo valere per quello che era. Io me ne andavo di lì e ritornavo ad essere una persona che era amica di tutti, sorridente con tutti, se incontravo il vecchietto in strada a piedi me lo mettevo nella macchina, l'accompagnavo, cioè una persona normale.

14) Quali insegnamenti e quali valori nuovi ha accolto lontano dalla mafia?

Risp.: Ma sai che c'è che, si dice, almeno penso io, che chi nasce tondo non muore quadrato, uno che è tondo è tondo. Nel senso che l'uomo non si può cambiare, si può migliorare. Io ho lavorato su di me, migliorandomi. Magari ti porto una cosa stupida come esempio, che io avevo un carattere molto aggressivo, ma era una corazza mia che mi ero costruita, subito stavo al chi va là, all'attacco, se qualcuno mi volesse attaccare già sapeva che trovava una corazza di ferro e non andava oltre. Oggi no, oggi ho capito che comunque ci so' tante altre cose che hanno magari un valore minimo rispetto a tante altre cose, però, so' cose belle, vissute. Quello di poter andare un giorno al mare a farmi un bagno con i miei figli, cosa che io non potevo fare. Tante cose.. per dire a fare un picnic con i miei figli, camminare insieme a piedi nudi sull'erba cosa che magari lo facevo però lo facevo perché ero costretta a farlo, o perché dovevo andare in campagna coi miei fratelli, cioè viverle le cose.

Intervento: La libertà? La libertà pure di fare certe cose, di scegliere da sola

Risp.: Sì ma la libertà proprio quella tua proprio personale, la libertà di pensiero, perché lì un po' ti senti un po' plagiata perché tu sì pensi ma pensi con la mente degli altri, di quello che ti viene imposto di pensare. Io oggi penso tutto ciò che mi va di pensare.

Intervento: Sì ma rispetto a prima che cosa pensa di diverso, rispetto a com'era prima?

Risp.: Prima non sapevo il resto che esisteva, cioè della cosa che potesse essere legale o non legale, adesso per esempio capisco la diversità, cioè che io non ero nessuno per poter comandare un'altra persona, quindi il fattore di dire "Sono uguale a un'altra persona". Oggi mi sento una persona tranquilla, cioè diversa nel senso che mi so' migliorata, o guardo tutto con occhi diversi, vedo le cose giuste da quelle sbagliate, prima ne vedevo solo una di strada che era quella che percorrevo che era sbagliata però in quel momento non ci pensavo.

Intervento: La riteneva giusta

Risp.: La ritenevo giusta e basta. Oggi invece se devo prendere una scelta ovviamente mi fermo per vedere qual è quella giusta e qual è quella sbagliata. Qual è la strada che c'ha una doppia uscita e quale quella che si ferma perché non ha più via di uscita. Adesso ho proprio la consapevolezza di me stessa, di poter decidere ma sulle cose mie, della mia famiglia non su altre persone. Ho la consapevolezza quella di poter dire ai miei figli che la mafia è 'na cosa che non va messa in discussione nel senso tipo a dire "Ah un mafioso..." non esiste. Nel senso che comunque sia gli ho fatto capire ai miei figli che comunque i mafiosi so' persone come tante solo che con il fattore che riescono ad avere un'arma in mano e fare quello che vogliono fare, vogliono comandare su altri, cosa di cui magari prima...i miei figli, magari, avrebbero cresciuto pure in quell'ambiente, perché frequentandoli.

Intervento: Lei ha un figlio maschio? Un maschio e una femmina no?

Risp.: Sì

Intervento: Quindi ha pensato pure, penso, che il destino di suo figlio sarebbe..

Risp.: Io ci penso giornalmente

Intervento: Ha cambiato, sicuramente, il destino di suo figlio. Anche questo l'ha spinto?

Risp.: Sì, Sì. Te lo dico sinceramente. Sì questo mi ha fatto tanto pensare e come a volte, sai i ragazzi di una certa età, io parlo con lui e dico sempre "Mai venire a casa mia per dirmi che ti portano.." non esiste, cioè l'ho vissuta io che tu non ti devi mai pensare minimamente. Pure anche quando c'è un discorso con un ragazzo, un litigio, una cosa..no tu non fai niente, anzi.. cioè cerco d'insegnarli quello che magari non mi è stato.. ma perché non mi è stato insegnato perché era quello l'ambiente, quindi cerco di fargli capire la distinzione tra il bene e il male, la cosa che si può fare e quella che non si può fare.

Intervento: Ma loro quand'erano piccoli capivano? Non so quanti anni avessero

Risp.: Mio figlio aveva 5 anni, lei 4, doveva fare uno 6 e una 5.

Intervento: Hanno vissuto l'arresto, la detenzione. Che cose le dicevano? Le dicevano perché?

Risp.: Io una volta mi ricordo perché mio figlio mi aveva visto nel telegiornale, è venuto e mi è venuto a dire "Mamma che vuol dire mafia?" e gli ho detto che comunque era una cosa che gli avrei spiegato da grande. Gli ho detto "è una cosa brutta mamma". Allora ero in carcere nel mio primo processo.

Intervento: La prima detenzione

Risp.: Sì, sì. E lui era piccolissimo mi chiede questa cosa, me lo seggo là e gli ho detto “Senti mamma vedi che questa è una cosa brutta, comunque sia ci sarà tempo..” non puoi spiegare a un bambino a 5 anni quello che vuol dire la mafia o altro. Però comunque sia poi con gli anni, io poi alla fine mi so’ ritrovata i miei figli che mi hanno fatto forte ‘na ‘sta scelta. Specialmente il maschio.

Intervento: Le hanno chiesto poi da grandi..

Risp.: Ma noi ne parliamo costantemente

Intervento: Ah ne parlate?

Risp.: Sì. Per esempio anche quando vediamo un film in televisione loro mi chiedono “Ma mamma ma veramente era così? Mamma ma vero è questo?” cioè cercano il mio consenso che gli faccia credere qual era la cosa vera da quelle là che fanno vedere in televisione, oppure è come mia figlia che va a scuola, per dire, e se si trovano a fare discorsi, sai, mafia è ormai di dominio pubblico nelle scuole, lei comunque venendo prevenuta si mette lì col dito a puntare no perché... magari chi non ci conosce pensa che la Sicilia è tutta piena di mafiosi. Lei dice “Non è vero, perché ci stanno ma non tutti sono..” cioè metti i puntini sulle i, evidenzia magari poi viene a casa e dice “Mamma sai che mi è successo? Questo, questo..”. Ma io da questo mi accorgo, comunque sia, anche la differenza di loro che non la pensano... è una cosa che loro l’hanno vissuta..

Intervento: Li sta educando proprio in maniera diversa

Risp.: Sì

Intervento: Cioè con valori completamente diversi. Sono all’opposto praticamente rispetto a quelli..

Risp.: Credono alla legalità, credono alla giustizia, comunque sia, come debba essere.

Intervento: Quando ha deciso di collaborare i suoi figli che reazione hanno avuto?

Risp.: Lo sai che c’è che loro erano forse piccoli ancora per capirlo però ti posso garantire che c’è stato mio figlio.. che io tante volte ho vacillato veramente perché io ho sofferto tanto, perché a volte mi so’ ritrovata veramente sola, sai com’era? come un granello di sabbia cosperso nell’oceano cioè sola contro il mare tutto attorno, cioè tu non esisti. Invece mio figlio tante volte me lo so’ ritrovato che mi ha fatto forte. Cioè lui era bambino... a volte gli dicevo “sai mammina non me la sento più so’ stanca” “No mamma, devi andare avanti, non ti preoccupare ci sto io con te”.

Intervento: Veramente?!

Risp.: Sì te lo giuro. Ecco perché a volte penso a tutte ‘ste cose e vado indietro. Queste sono le uniche cose che ricordo, cioè proprio che mi porto dietro perché comunque sia, sapere che comunque mio figlio ha condiviso tutto quello che io ho fatto, che lui mi ha appoggiato, cioè lui da bambino appoggiava me da adulta e delle scelte che dovevo fare.

Intervento: è stata una forza

Risp.: Sì

Intervento: Per la più grande è uguale?

Risp.: Sì, anzi, lei pure... se il fratello gli fa così., con la mano per dire un gesto...”Senti cà non siamo in Sicilia eh, quindi tu unnà nenti in più di mia e un cummanni” lo dice proprio in siciliano..

Intervento: Ha preso un po' del suo carattere

Risp.: Sì.

15) La donna può contribuire nel disgregare e sconfiggere Cosa Nostra?

Risp.: Ma penso di sì, penso proprio di sì. Sì ma sai perché? perché comunque sia dico che una donna - non perché l'uomo sia ignorante voglio precisare, non voglio offendere gli uomini- però una donna se vuole può riuscire a far cambiare la mentalità di un uomo.

Intervento: Non viceversa?

Risp.: Siamo a quel discorso, dico per me c'è il discorso di un reciproco rispetto, cioè il rispetto di trovare un punto d'incontro, nel senso io amo l'altro persona con i pregi e difetti e lui ama me con pregi e difetti, ma ciò non significa che noi non dobbiamo avere una discussione di far valere qual è la cosa giusta da quella sbagliata. Quindi una donna secondo me s'impone, “Tu vuoi fare 'sta vita?Ciao io ti lascio me ne vado coi miei figli. Vuoi stare con noi?Non vuoi avere problemi?Andiamocene!Chiudiamo ce ne andiamo. Dove andiamo non lo diciamo a nessuno e ci facciamo una vita nostra”. Siccome purtroppo si è troppo attaccati ai beni materiali difficilmente si prendono certe scelte, perché gli agi e le comodità fa bene a tutti e piace a tutti, nel senso pure è uno stato di comodo per tanti. Ce ne stanno pure tante ormai donne moderne che hanno i mariti in carcere, loro fanno la loro vita, fanno, escono...

Intervento: Mantengono lo status che avevano prima

Risp.:Tranquillamente. Aldilà anzi hanno più libertà. Hanno l'utevole e il dilettevole. È vero? Tu che stai studiando 'ste cose non mi puoi dare atto di sta cosa.

Intervento: Certo per alcune...

Risp.: Al giorno d'oggi se vuole può prendere benissimo le sue decisioni.

Intervento: Alcuni rimangono perché gli piace rimanere, perché gli conviene rimanere, alcuni per paura...

Risp.: Alcuni rimangono e alcuni perché ormai dicono “Vabè ormai è così..”

Intervento: Sono tante le motivazioni

Risp.: Hai capito? Non è che di tutta l'erba se ne fa un fascio però comunque sia, penso che anche una donna potrebbe sconfiggere anzi dovrebbe, iniziando dai figli. Quando ci stanno specialmente dei figli di mezzo, io non ti dico che è la moglie che va dal marito e dice “Ah sai, tu se non fai così, io me ne vado” oppure.. no perché può usare benissimo i figli. È brutto! Però se è per una giusta causa perché non usare i figli perché il padre nei confronti dei figli un po' s'indebolisce, perché non c'è cosa più cara poi dei figli. Quindi se magari un bambino ti dice poi “ Sai papà...”magari un po' ti scuote e poi ci metti pure a mamma sopra, forse arrivi un po' a trovare la via d'uscita.

Intervista Francesca Rispoli:

1) La mafia è solo un'organizzazione criminale?

Risp.: No la mafia è anche una cultura, un substrato culturale che porta anche a delinquere in maniera piccola o diciamo lontana dal codice penale però comunque porta avanti una cultura del sopruso.

2) Il ruolo educativo della madre è importante nella formazione di un perfetto uomo d'onore?

Risp.: Sicuramente la madre è la prima persona che ha la possibilità di dare un'impronta culturale al bambino anche rispetto alla relazione che questo potrà stringere con gli altri e con il mondo per cui sicuramente l'ottica di crescere un bambino secondo i precetti mafiosi per cui secondo una cultura che è una cultura, appunto, del sopruso, della violenza, del far valere più la forza che non la ragione è qualcosa che prima di tutto tra le mura domestiche può essere respirato. Quindi la madre da questo punto di vista ha sicuramente un ruolo fondamentale anche se non unico perché, ovviamente, c'è anche il padre che da questo punto di vista può avere un'importanza non di poco conto.

3) Che funzione ha la famiglia dentro Cosa Nostra?

Risp.: Famiglia dentro Cosa Nostra di fatto è la parola centrale perché oltre al fatto, appunto, che ci sono delle famiglie di sangue che rientrano appunto nell'organizzazione criminale noi sappiamo che i gruppi con i quali Cosa Nostra si organizza sul territorio vengono chiamate famiglie e questo significa che tra gli appartenenti a determinati clan si tende a stringere un rapporto che è simile a quello che si stringe tra consanguinei quindi con dei legami molto forti e con un reciproco investimento proprio di relazione per cui la famiglia di sangue ha sicuramente un'importanza fondamentale perché il legame, diciamo, verticale dal padre al figlio e così via è un legame importante ma nello stesso tempo dobbiamo tenere presente l'importanza della famiglia non di sangue che è struttura basilare delle cellule di Cosa Nostra.

4) Le donne dentro la mafia sono passive e all'oscuro degli affari dell'organizzazione o sono anche criminalmente attive?

Risp.: Allora dipende. Sicuramente nella maggior parte dei casi sono passive ma passive e all'oscuro degli affari secondo me non sono due elementi che possano andare di pari passo cioè molto spesso sono passive perché non hanno un ruolo attivo ma conoscono esattamente tutto dei meccanismi dell'organizzazione criminale, dei traffici, dei nomi in maggior vista quindi delle relazioni anche tra i capi mafia. Spesso non usano queste conoscenze, non le usano in alcun modo cioè né all'interno della mafia né all'esterno per denunciare la mafia ma queste conoscenze ce le hanno per cui diciamo che nella maggior parte dei casi sono passive ma non all'oscuro.

5) Alcune donne di mafia, possono essere considerate alla stregua dell'uomo, donne d'onore?

Risp.: Ma questa è una domanda molto difficile perché oggi come oggi noi conosciamo di fatto un solo caso di una donna che effettivamente ha preso le redini di una famiglia mafiosa e l'ha portata avanti in maniera plenipotenziaria quindi conducendo effettivamente gli affari illeciti come avrebbe fatto un uomo. Questo è un caso che è arrivato agli onori della cronaca nazionale che tutti conoscono e cioè è il caso di Giusy Vitale che poi è diventata collaboratrice di giustizia. Di solito quando hanno un ruolo attivo hanno comunque un ruolo subalterno quindi non di primazia questo perché comunque all'interno della mafia rimane, in particolare di Cosa Nostra ma non solo, rimane una visione patriarcale e una visione di distinzione molto nitida tra

ruoli e generi per cui ci sono alcune cose che è consentito alle donne fare ma comandare sicuramente non è tra queste.

6) La mafia potrebbe sopravvivere senza le donne?

Risp.: No, nulla potrebbe sopravvivere senza le donne nel senso che l'organizzazione criminale si nutre di una tale rete di legami di ogni tipo che ovviamente vede una presenza femminile molto importante appunto dalle varie collaborazioni piccole a quelle più importanti sicuramente le donne hanno sempre un loro ruolo e poi, insomma, la donna ha anche il ruolo di madre, il ruolo di mettere al mondo i figli per cui di colei che da anche il futuro dell'organizzazione criminale.

7) La donna, con il suo appoggio o la sua opposizione, può influire sul processo di collaborazione dell'uomo?

Risp.: Sicuramente sì, sicuramente la donna sa fin dove può spingersi per riuscire a incidere rispetto al comportamento dell'uomo. In alcuni momenti storici più che in altri in alcune famiglie più che in altre, sicuramente non c'è una regola che può valere per tutti ma la donna può far pesare il suo ruolo, può far pesare i suoi legami familiari e quindi anche il rapporto con i figli ecc per indurre i maschi, il maschio di casa, il boss a tornare sui suoi passi e quindi a cambiare vita. Questo è importante dirlo perché sappiamo che nella maggior parte dei casi quando si decide di collaborare con la giustizia è tutta la famiglia che cambia vita, c'è un trasferimento di località, ci si trova altrove con una vita completamente diversa. Tutto questo un uomo senza l'appoggio di una donna che poi può significare anche l'appoggio dei figli non potrebbe affrontarlo per cui sicuramente da questo punto la donna di vista può spingere affinché l'uomo cambi.

8) Le collaboratrici e le testimoni intraprendono questo percorso solo per vendicarsi?

Risp.: Non direi forse la parola vendetta è una parola scorretta. È difficile riuscire a individuare qual è il sentimento che muove le collaboratrici e le testimoni. Prima di tutto mi viene da dire che non è detto che sia lo stesso sentimento perché è diverso trovarsi in una situazione di una persona che fa parte di un'organizzazione criminale rispetto ad una persona che invece non fa parte di un'organizzazione criminale. Mi viene da dire che se una divisione vogliamo provare a fare con l'accetta quindi assolutamente da prendere con le pinze, si potrebbe dire che molto spesso le collaboratrici si muovono per riuscire appunto a vendicare ciò che è stato il loro passato quindi anche magari alcune ingiustizie che hanno subito, che la loro famiglia ha subito, mentre invece più spesso i testimoni e in questo caso le testimoni si muovono mosse da un sentimento di giustizia. Non dimentichiamoci che per esempio testimone di giustizia è anche chi vede un reato senza in alcun modo essere a conoscenza di chi quel reato lo compie per cui se una donna si trova per strada e vede un omicidio di mafia e decide di diventare testimone di giustizia e di raccontare quello che ha visto non si può pensare che questa venga mossa da un sentimento di vendetta perché non ha nulla da vendicare quanto piuttosto che venga mossa da un sentimento di giustizia, per cui appunto direi vendetta e giustizia come due possibili spinte di collaborazione e testimonianza con la giustizia. A volte può anche darsi che un sentimento si trasformi nell'altro, può anche darsi che qualcuno cominci questo percorso perché mosso dal dolore e, quindi, con la voglia di vendicarsi ma che poi con il tempo e con una maggiore coscientizzazione, con una, diciamo, metabolizzazione di ciò che è successo venga meno la vendetta e invece si affermi il sentimento di giustizia.

9) Che peso ha il contributo femminile nel disgregare Cosa Nostra?

Risp.: Allora potenzialmente un grande peso, direi soprattutto se andiamo a individuare, a ragionare sul peso femminile inserendo non soltanto appunto le collaboratrici ma andando a ragionare a 360 gradi delle donne che appunto si occupano e si danno da fare, lottano per la

disgregazione di Cosa Nostra. Proprio pensiamo ai tantissimi magistrati donna che lavorano in questo campo, pensiamo ai tanti avvocato, pensiamo all'associazionismo anti mafia. Se mettiamo tutte queste categorie quindi se mettiamo insieme i vari aspetti della lotta a Cosa Nostra allora possiamo dire che, sicuramente, il peso è un peso potenzialmente molto, molto importante. Se invece ragioniamo soltanto dell'organizzazione quindi delle donne che in un modo o in altro fanno parte dell'organizzazione sicuramente molto meno proprio perché già, come ho avuto modo di dire, l'organizzazione è un'organizzazione che ancora pesa molto sulle spalle e sulle decisioni maschili e quindi evidentemente il ruolo è subalterno ed è marginale.

10) Quando e come è nata Libera?

Risp.: Libera è nata ufficialmente nel 1995 dopo un periodo di gestazione di circa un anno e ha preso le mosse da un movimento popolare molto diffuso che ha investito l'Italia a partire dal '92. Nel '92 ci sono state le stragi di Capaci e di via D'Amelio a cui hanno poi fatto seguito le stragi di Milano, di Firenze e di Roma quindi le stragi che Cosa Nostra ha portato avanti per riuscire in qualche modo a seminare terrore tra la cittadinanza. In quel momento l'Italia non ha gettato la spugna ma anzi da Nord a Sud sono nati tanti movimenti popolari che hanno cercato di contrastare anche da un punto di vista sociale il, appunto, il terrore che Cosa Nostra stava in quel momento seminando ed è in questa fase di rigoglio e di spinta culturale molto importante che nasce Libera. Libera nasce non tanto come una associazione anti mafia ma nasce con l'intento di tenere insieme tutte queste realtà che in quel periodo stavano nascendo o alcune realtà che già erano nate e che avevano deciso in quel momento storico di dare priorità alla lotta alle mafie. Quindi la scommessa fin dall'inizio è stata non di creare un'associazione tra le associazioni ma di tentare di tenere insieme queste realtà in un'iniziativa appunto nazionale che potesse tutte ricomprenderle e che quindi potesse portare avanti anche a livello politico una lotta di un certo spessore.

11) Quali sono le principali conquiste che Libera ha ottenuto in tema di lotta alla mafia?

Risp.: Sicuramente la principale conquista è quella legata ai beni confiscati quindi Libera appena è nata nel '95 ha promosso una raccolta firme che ha portato nell'arco di pochi mesi alla raccolta di un milione di firme che sono state consegnate in Parlamento e che hanno portato ad una legge votata all'unanimità da Camera e Senato ed è la legge 109 del '96. Una legge nata con lo scopo di ampliare la precedente legge che era dell'82 che già prevedeva la possibilità di confiscare i beni mafiosi e che era una legge voluta da Pio La Torre che lo ricordiamo è stato ucciso proprio per la sua lotta alle mafie e la sua proposta di legge. Quella legge dell' '82 aveva dei problemi procedurali molto forti e soprattutto non consentiva il riutilizzo sociale dei beni cioè fino al '96 i beni confiscati alla mafia potevano essere usati soltanto per finalità istituzionali - governative. Mentre invece Libera ha proposto con questa raccolta firme che i beni fossero anche destinati ad altro per cui destinate ad attività di tipo sociale, aggregativo, ludico, cooperativistico e quindi insomma, questa legge che ancora oggi da i suoi frutti anche se ha avuto alcune modifiche soprattutto recentemente, è sicuramente la più grande conquista che Libera è riuscita a portare avanti.

12) Quali sono le principali attività di Libera?

Risp.: Libera si occupa di diversi aspetti di lotta alla criminalità organizzata intesa a 360 gradi quindi di lotta anche alla cultura mafiosa e non soltanto a Cosa Nostra, all'ndrangheta, alla Camorra per cui l'attività principale che noi portiamo avanti è l'attività educativa, è l'attività che ci porta in tantissime scuole dalla scuola dell'infanzia fino all'Università in tutta Italia con laboratori, incontri, forum, concorsi tutte le svariate attività che proponiamo proprio per cercare di tenere alta l'attenzione sul problema delle mafie e cercare di tenere in allenamenti le menti degli studenti di tutta Italia non soltanto del Sud quindi ma anche del Nord. questa è l'attività che ci porta ogni anno a lavorare con circa 4 mila scuole, un numero enorme ed è evidentemente un'attività che ha una grande richiesta perché ad oggi questo numero non fa che aumentare e

quindi è evidente che il lavoro che viene fatto è un lavoro di cui c'è molto bisogno. Questa è l'attività principale poi c'è sicuramente tutta l'attività appunto legata ai beni confiscati alla mafia e al loro riutilizzo sociale quindi l'accompagnamento che come libera facciamo alle cooperative che nascono, alle associazioni che nascono e che vogliono riutilizzare questi beni. Ci tengo a precisare che Libera non gestisce direttamente i beni confiscati alla mafia ma sono sempre delle realtà altre, quindi, soggetti giuridici autonomi che prendono in gestione questi beni. Ciò che come associazione cerchiamo di fare è appunto accompagnarli nell'iter procedurale che li porta all'assegnazione, quindi, cercando anche di non farli smarrire tra i mille rivoli che purtroppo la nostra burocrazia prevede e quindi cercare di, in qualche modo, sostenere questo lavoro anche attraverso un'opera di comunicazione, di diffusione che insomma è una delle cose principali che possiamo fare per tenere viva, appunto, l'attenzione. Altre attività sono quelle legate al settore internazionale quindi il fatto che si stia costruendo una rete a livello europeo ma anche a livello mondiale, in particolare in Sud America in questo momento ci sono delle grandi attività che si stanno mettendo in campo, è un modo di nuovo per affermare che la mafia non è un problema locale, che non è un problema solo nostro, che non è un problema di qualcuno ma che evidentemente i confini della mafia si stanno espandendo e quindi anche noi dobbiamo espandere i confini dell'antimafia.

13) Quali obiettivi si prepongono Libera?

Risp.: Libera si propone fondamentalmente due obiettivi: da un lato appunto fare sì che la cultura della legalità democratica e specifico democratica trionfi quindi che in tutta Italia ci sia una cultura legata alla giustizia sociale, legata quindi all'importanza anche dell'eguaglianza tra cittadini e non di favoritismo subdolo di alcuni rispetto ad altri, per cui questo è il primo obiettivo che noi portiamo avanti soprattutto con le attività scolastiche ma anche con le attività informative legate per esempio alla fondazione Libera informazione attraverso la quale cerchiamo di dare voce alle tante notizie importanti che purtroppo non arrivano nei mezzi di comunicazione di massa più conosciuti e quindi noi cerchiamo da parte nostra di supplire a questa mancanza. L'altro obiettivo fondamentale è un obiettivo d'interlocuzione con la politica cioè cerchiamo di mettere insieme, tenere insieme le istanze che il nostro movimento fa, quindi, le istanze della rete di queste 1300 associazioni che a livello nazionale si riconoscono in Libera e di portarle all'attenzione dei decisori politici. Per questo, per esempio, a fine anno quando stava per essere varata la manovra finanziaria abbiamo portato avanti una raccolta firme che nel giro di un paio di settimane ha portato la raccolta di oltre 200 mila firme perché all'interno della legge finanziaria non venisse accolto quell'emendamento che prevedeva e prevede la possibile vendita dei beni confiscati alla mafia. Quindi ovviamente Libera cerca di tenere alta la lotta e di tenere aperta l'interlocuzione con la politica e con i decisori portando avanti le istanze che la rete mette insieme da nord a sud, da est a ovest.

